

RESOCONTO STENOGRAFICO

46.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI
E DEI VICEPRESIDENTI ODDO BIASINI E GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di disegno di legge a Commissione in sede legislativa	3373	3430, 3435, 3443, 3447, 3454, 3458, 3462, 3465, 3468, 3470, 3472, 3478, 3483, 3490, 3494, 3497, 3501, 3504, 3508, 3512, 3514	
Disegni di legge:		ANDREOTTI GIULIO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3489
(Presentazione)	3422	BATTAGLIA ADOLFO (PRI)	3406
Proposte di legge:		BOTTARI ANGELA MARIA (PCI)	3504
(Annunzio)	3373	CALAMIDA FRANCO (DP)	3512
Interrogazioni e Interpellanze:		CASTELLINA LUCIANA (Misto-PDUP)	3396
(Annunzio)	3514	CERQUETTI ENEA (PCI)	3373
Comunicazioni del Governo relative agli euromissili e mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Gorla (1-00027) (Seguito della discussione):		CICCIOMESSERE ROBERTO (Misto)	3423
PRESIDENTE 3373, 3381, 3382, 3387, 3396, 3405, 3406, 3414, 3416, 3422, 3427, 3429,		COLUMBA MARIO (Sind. Ind.)	3494
		CRAXI BETTINO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	3486
		CRUCIANELLI FAMIANO (Misto-PDUP)	3508
		FERRARA GIOVANNI (Sin. Ind.)	3430
		FERRARI MARTE (PSI)	3501
		GHINAMI ALESSANDRO (PSDI)	3462
		GIANNI ALFONSO (Misto-PDUP)	3458

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

PAG.	PAG.		
INGRAO PIETRO (PCI)	3447	TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN)	3382
LEVI BALDINI NATALIA (Sin. Ind.)	3381	Commissione parlamentare:	
MALFATTI FRANCO MARIA (DC)	3387, 3389, 3392	(Sostituzione di deputati componenti)	3454
MARTELLI CLAUDIO (PSI)	3468	Domande di autorizzazione a procedere	
MELEGA GIANLUIGI (PR)	3483	in giudizio:	
NAPOLITANO GIORGIO (PCI)	3388, 3422	(Annunzio)	3406
NEBBIA GIORGIO (Sin. Ind.)	3454	Ministro degli affari esteri:	
NEGRI GIOVANNI (PR)	3472	(Trasmissione di documento)	3406
OCCHETTO ACHILLE (PCI)	3416	Ordine del giorno della seduta di dom-	
RONCHI EDOARDO (DP)	3478	ni	3514
RUBBI ANTONIO (PCI)	3392	Trasformazione di un documento del sindaca-	
RUSSO FRANCO (DP)	3435	to ispettivo	36514
SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	3443		
STERPA EGIDIO (PLI)	3465		
TAMINO GIANNI (DP)	3497		
TREBBI IVANNE (PCI)	3490		

La seduta comincia alle 9,30.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 novembre 1983.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 14 novembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FIORI: «Norme in materia di riscatto degli alloggi di edilizia residenziale pubblica» (834);

POGGIOLINI ed altri: «Norme per l'accesso alla facoltà di medicina e chirurgia» (835);

ALMIRANTE ed altri: «Norme per il funzionamento delle Commissioni parlamentari di inchiesta» (836);

MACALUSO ed altri: «Norme concernenti la tutela del vino Marsala» (837);

AMODEO e FERRARI MARTE: «Nuovo ordinamento dei circhi e dello spettacolo viaggiante» (838).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede legislativa:

«Norme per il risanamento, la ristrutturazione e lo sviluppo del settore bieticolo-saccarifero» (832) *(con parere della I, della V, della VI e della XII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative agli euromissili e delle mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Gorla (1-00027).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sugli euromissili e delle mozioni Pajetta ed altri n. 1-00022, Berlinguer ed altri n. 1-00023 e Gorla n. 1-00027.

È iscritto a parlare l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

ENEA CERQUETTI. Le nostre mozioni

chiedono di sospendere l'installazione dei missili nella base di Comiso, di dare un anno alla trattativa e di associarvi gli alleati europei; in essa sono spiegate le ragioni politiche per non aver fretta nel precipitare gli atti concreti delle decisioni. Io voglio intrattenermi sulle ragioni militari per non aver fretta. Innanzitutto bisogna ricordare che nel 1976-1977 vi fu sulla stampa europea una campagna a proposito della possibilità di travolgimento della Germania e di tutta la NATO con sole 48 ore di preavviso in caso di un attacco convenzionale delle forze del patto di Varsavia. Quella campagna propagandistica terminò con il raggiungimento dell'obiettivo dell'aumento del 3 per cento annuo in termini reali dei bilanci della difesa degli alleati europei degli Stati Uniti. Oggi nessuno più parla di quella possibilità, e anzi, il generale Rogers ci viene a dire che con l'1 per cento in più si potrebbe addirittura arrivare a mantenere una sola difesa convenzionale o comunque una difesa prevalentemente convenzionale.

Nel 1978, si scatenò un'altra campagna propagandistica sul «nulla da opporre» agli SS-20 e che portò alla «opzione zero» nella versione originaria, cioè non installazione da parte degli Stati Uniti di 572 missili intermedi in Europa e, di contro, smantellamento di tutti gli SS-20, di tutti gli SS-4 e di tutti gli SS-5.

Oggi più nessuno parla di «opzione zero» e si riconosce che, anche se gli equilibri non sono considerati esistenti, qualcosa — e di consistente — è già comunque opposto agli SS-20.

Noi vogliamo portare in questa discussione meno isteria propagandistica rispetto a quanto è stato fatto, e non dalla nostra parte, nel passato; e vedere un po' più da vicino le ragioni per le quali l'Unione Sovietica dice di voler mantenere una parità approssimativa che ha raggiunto e gli Stati Uniti d'America dichiarano di voler un margine di sicurezza sia a livello globale sia a livello di teatro. Noi abbiamo il diritto di vederci chiaro e non accettiamo quanto ieri ci diceva il Presidente Craxi e cioè che sono assolutamente dimo-

strate e incontrovertibili l'inferiorità convenzionale e nucleare della Alleanza atlantica in Europa. Le nostre obiezioni in merito, formulate già nel 1979 — ha detto Craxi — sarebbero imprecise e improprie.

Voglio ricordare che un atteggiamento del genere era già stato assunto dall'allora presidente Cossiga quando in quest'aula parlò della incontrovertibilità di questa presunta inferiorità e ci disse di andare a leggere il *Military balance* dell'Istituto di studi strategici di Londra per trarre da quello gli elementi di giudizio necessari.

Ebbene ministro Spadolini, voglio prendere tutta la collezione del *Military balance* ed anche l'ultimo numero (che mi è arrivato sabato scorso da Londra) per fare un esame di alcune questioni che ci fanno ritenere che gli equilibri non siano così sfavorevoli e tali da giustificare isterie come quelle che fanno precipitare le decisioni in questo momento.

È noto, innanzitutto, che i prerequisiti della forza (popolazione, reddito, industria e tradizione militare) fanno della somma degli alleati europei della NATO una entità che da sola possiede i prerequisiti per starsene a fronte del patto di Varsavia. Pertanto, gli Stati Uniti, con la loro strapotenza globale mondiale, possono essere considerati addirittura aggiuntivi rispetto alle possibilità oggettive che esistono nell'Europa occidentale. Ciò determina un tasso di militarizzazione dell'economia, della popolazione e della società molto superiore in Unione Sovietica rispetto all'Occidente; e ciò lascia proprio all'Occidente grossi margini di elasticità anche per la mobilitazione all'emergenza.

In secondo luogo emerge, dai dati riferiti dal *Military balance* che proprio gli equilibri convenzionali in Europa non si trovano nella drammatica situazione che ricordava il Presidente Craxi e che, secondo altri, richiederebbero il raddrizzamento degli stessi attraverso l'armamento nucleare o addirittura attraverso il primo uso delle armi di teatro.

Secondo l'ultimo numero del *Military balance* (ma si tratta di un dato di fatto

ripetuto costantemente dalla rivista, che esamina, in appositi capitoli, gli equilibri convenzionali in Europa) i dati più recenti sono i seguenti: tra le truppe di terra, lo schieramento della NATO ammonta ad 1 milione 986 mila uomini di cui 222 mila degli Stati Uniti contro uno schieramento europeo del patto di Varsavia di 1 milione 714 mila uomini, di cui 871 mila dell'Unione Sovietica. Ne consegue una superiorità netta a terra degli uomini della NATO in Europa.

Le divisioni di primo impiego e di immediato ricalzo sono 101 per la NATO e 112 per l'Unione Sovietica, con un minimo margine di differenza. Per il rinforzo successivo, sono 45 quelle della NATO e 59 quelle del patto di Varsavia. I carri schierati in Europa sono 21 mila per l'Occidente e 25 mila per l'Oriente. Ma vale la pena di ricordare (e lo stesso *Military balance* alcuni anni fa ha compiuto degli studi in proposito) che la divisione occidentale non corrisponde affatto a quella orientale: essa è enormemente superiore non solo per numero di uomini, ma anche per i mezzi al suo interno, per cui esistono margini notevoli di sicurezza per lo schieramento terrestre occidentale.

Non starò a ricordare, per quanto riguarda il settore aeronautico e quello navale, i notissimi margini di superiorità di cui gode l'Occidente, tant'è vero che se qualche parlamentare volesse esaminare le relazioni dell'UEO sulla sicurezza europea e nel Mediterraneo, potrebbe trovare addirittura spaccionate come quella detta dai responsabili militari della NATO secondo i quali solo metà degli aerei del patto di Varsavia costituirebbe un problema per l'Occidente, mentre la flotta sovietica nel Mediterraneo — sempre secondo i responsabili della sesta flotta — avrebbe, in caso di crisi generale, le ore contaminate.

Ma al di là delle spaccionate, non esiste alcuna possibilità di attacco improvviso, di qualche successo, da entrambe le parti e che giustifichi — nel campo convenzionale — la fretta o il ricorso anticipato alle armi nucleari.

Ma veniamo ora agli equilibri di teatro, per i quali — secondo Cossiga ed altri — non vi era nulla da opporre agli SS-20. Anche in questo campo il *Military balance* informa che è impossibile separare i deterrenti centrali da quelli locali, per cui eventuali squilibri temporanei di teatro potrebbero essere corretti con gli equilibri generali. Ancora dice *Military balance*, è impossibile ignorare, sul teatro europeo, che 400 testate di missili *Poseidon* e *Trident*, sostituiti di altri, assegnati fin dal 1962 alla NATO, devono essere conteggiati nell'ambito dei sistemi di teatro, perché la pianificazione e l'impiego di queste armi degli Stati Uniti sono assegnati al comandante supremo dell'Europa. Analogamente il deterrente britannico, che sta passando da 180 a circa 300 testate nucleari, è assegnato alla NATO. Certo vi sono le note asimmetrie: la specialità occidentale è quella dei missili sommergibili o su cacciabombardieri, mentre la specialità del patto di Varsavia è quella dei missili basati a terra. Queste asimmetrie danno una parità complessiva approssimativa, e non è il caso di andare a ricercare l'equilibrio in ogni tipo di arma e di specialità.

Certo noi comunisti non neghiamo la pericolosità dei missili SS-20: sappiamo che raggiungono tutto il territorio europeo fino alla Spagna e possono addirittura lambire, nell'altra direzione, la parte settentrionale del Canada. Questi missili hanno tre vincoli di rientro, e quindi possono evadere tutte le contromisure: hanno tre testate rispetto ai vecchi SS-4 e SS-5 quindi hanno un maggiore rendimento distruttivo. Gli SS-20 inoltre hanno un errore circolare di appena 400 metri, quindi possono attaccare obiettivi anche molto protetti.

Voglio però aggiungere che i missili *Poseidon*, che sono assegnati al comandante supremo dell'Europa, hanno caratteristiche analoghe e sono classificati, pur essendo impiegati su sommergibili, come missili di primo colpo, cioè in grado di colpire obiettivi molto protetti. Quindi anche le caratteristiche degli SS-20 possono essere contrastate da quanto è in mano al

comandante supremo della NATO e ciò se vogliamo vedere le cose separate nel teatro europeo.

L'onorevole Zanone ha ieri ricordato che, mentre noi stiamo parlando, gli altri installano i missili. Il *Military balance* afferma che nel 1980 gli SS-20 schierati erano 160; nel 1981 erano 230; nel 1982 erano 315 ed al 7 luglio 1983 erano 360. Si nota, quindi, nell'ultimo anno e mezzo una restrizione nello spiegamento dei missili SS-20 rispetto ai 600 programmati e ciò elimina le accuse di doppiezza nei confronti della dichiarazione sovietica di andare verso autorestrizioni in questo campo. Il *Military Balance* afferma inoltre che due terzi di questi missili sono puntati sull'Europa, per cui sono esattamente 750 le testate nucleari schierate. I missili SS-4 e SS-5 sono stati notevolmente ridotti rispetto ai vecchi schieramenti, e comunque le testate oggi schierate possono essere considerate equivalenti per capacità distruttiva a quelle dei *Poseidon* e del deterrente nucleare britannico che è in ammodernamento ed in aumento.

Sulla questione degli equilibri vale la pena di chiedere a tutti qualche ulteriore riflessione. Di quali equilibri parliamo in campo nucleare? Se si prende, tra le pubblicazioni dell'Istituto strategico di Londra, quella del 1974, intitolata «Forze nucleari per medie potenze» che faceva la pianificazione delle dimensioni e delle caratteristiche di un possibile deterrente nucleare europeo (e quindi per far questo doveva descrivere gli obiettivi da distruggere e la necessità di potenza distruttiva da piazzare sugli obiettivi medesimi); se si applicano le tabelle ivi contenute, quante testate nucleari ci vogliono per arrecare all'Unione Sovietica certi danni, e se infine si applicano altre tabelle che indicano quante sono oggi le testate trasportabili sull'Unione Sovietica, e viceversa ci si accorge che gli equilibri sanciti dal SALT per i sistemi centrali, ad esempio, possono permettere rapporti di questo tipo: gli Stati Uniti possono distruggere l'Unione Sovietica 15 volte e l'Unione Sovietica circa 5 volte gli Stati Uniti, mentre con i sistemi di teatro ci si può distruggere vi-

cendevolmente 3 volte, in aumento. Quello che occorre chiarire è che gli equilibri attuali sono equilibri da ultradistruzione. Se non si tiene conto di questo, non si capisce a fondo il problema. Inoltre, ogni forza armata, ogni comando, vuole per sé una capacità totale, sia nelle armi di primo colpo, sia in quelle di secondo e di terzo colpo, cioè missili terrestri, missili su sommergibili e missili su aeroplani.

Bisogna anche tenere presente che il processo di modernizzazione ha riguardato non soltanto i vettori, ma anche le testate nucleari. Nel campo dei vettori si è cercata più velocità, più capacità di penetrazione, più precisione; nel campo delle testate si è cercata una miniaturizzazione che producesse, però, più potenza e più variegazione di effetti distruttivi. Attiene a questo il ritiro, annunciato nel 1979 unilateralmente dalla NATO, di mille testate nucleari e quello, annunciato qualche settimana fa, del ritiro di altre mille testate delle sei mila già schierate in Europa. Bisogna fare attenzione a non considerare questi ritiri, causati dalla modernizzazione, come qualche cosa che indebolisca: si ritirano infatti cose vecchie, sostituendole con strumenti nuovi, per cui è sufficiente un minor numero a mantenere e anzi consolidare la vecchia capacità distruttiva.

Noi abbiamo interrogato più volte il nostro ex ministro della difesa sulla modernizzazione dei sistemi nucleari, presenti in Italia, anche a doppia chiave: perché abbiamo visto che il *Tornado*, un sistema d'arma eurostrategico importante, può essere oggi attrezzato con mezzi nucleari addirittura da un megaton: perché sappiamo che il missile *Lance* migliorato, non solo allunga il proprio raggio d'azione, ma porta oggi testate di guerra addirittura da 100 chiloton; perché sappiamo che gli obici delle nostre artiglierie possono sparare proiettili americani, che corrispondono alla famosa bomba N «castrata», che un paio d'anni fa era stata presentata ai colleghi parlamentari degli Stati Uniti.

La risposta che ci è stata data, quando chiedevamo queste notizie, è stata la se-

guente: «Non vi rispondiamo, onorevoli interroganti, perché ci sono obblighi di riservatezza, e gli aspetti tecnici inerenti al settore nucleare sono completamente trattati in accordi internazionali noti a livello governativo». Io consegnerei una risposta di questo tipo ai nostri colleghi che si occupano di diritto internazionale e di diritto costituzionale, per segnalare il carattere aberrante della medesima che viola manifestamente l'articolo 80 della nostra Costituzione.

Ma voglio continuare sulle questioni della modernizzazione e ricordare che essa si è scatenata non soltanto nei sistemi che erano sottoposti alla disciplina del SALT 2, ma soprattutto nei settori non sottoposti a tale disciplina, cioè nella «mirvizzazione» dei missili, nella spinta a produrre cacciabombardieri di teatro non compresi nel conteggio degli aerei considerati dal SALT, nella produzione di missili di crociera di gittata superiore ai 600 chilometri e di missili balistici non di raggio intercontinentale.

In tutto questo campo si è dunque scatenata la corsa, in particolare dell'amministrazione Reagan, per la modernizzazione dei vettori e delle testate, per cui occorre aver chiaro il senso della creazione dei fatti compiuti e del disfacimento che gli attuali programmi hanno determinato nei «binari» tracciati dal SALT, 1 e 2.

Voglio ancora ricordare, infine, che le dimensioni del riarmo che il Presidente Reagan sta attuando ci devono portare ad una considerazione. Guardiamo soltanto, ad esempio, ai programmi che egli ha impostato per i missili *Cruise* di gittata intorno ai 2500 chilometri, cioè strategici di teatro, o per l'Europa o per il Medio oriente o anche per l'Estremo oriente. L'aeronautica degli Stati Uniti ne ha ordinati (e già sta ricevendo i primi) ben 3500. La marina ne ha ordinati (e sta ricevendo i primi) addirittura 11 mila. Facciamo allora il conteggio percentuale di che senso abbiano questi 112 *Cruise* che vengono in Italia e quale quei 572 che vanno installati in Europa. Si tratta di una percentuale minima di missili strategici di teatro, che non ha quindi un grande significato mili-

tare nel complesso esplosivo del numero dei vettori che l'amministrazione Reagan ha ordinato. Ma è stato lo stesso Presidente a sottolineare, a chi gli chiedeva di installarli allora sui sommergibili normali (perché possono essere lanciati da tubi lanciasiluri correnti), che lo schieramento in Europa presso paesi alleati ha invece un fondamentale significato di coinvolgimento, che non è legato evidentemente al numero. Già oggi la *New Jersey*, che è qui nel Mediterraneo, ha a bordo 32 missili di crociera, e altre navi da battaglia o grossi cacciatorpedinieri in via di ricondizionamento o di costruzione potranno portarne addirittura 400 a testa.

Ebbene, occorre ancora dire che, mentre si parla di queste migliaia di mezzi che vengono schierati per raddrizzare questi equilibri di teatro presunti infranti e se si va sempre a vedere le tabelle pubblicate dall'Istituto di studi strategici di Londra, si vede che vi è quanto basta per provocare danni inaccettabili (in questo caso all'Unione Sovietica, ma si può fare l'inverso su di noi) e si scopre che, per distruggere a livello di danno cosiddetto D1 (cioè quello della prima guerra mondiale) tutta l'Unione Sovietica, basterebbe piazzare 181 bombe da 50 chiloton e soltanto 26 bombe da 1 megaton. Per distruggere l'Ucraina, a questo livello di danno, basterebbero 50 bombe da 50 chiloton e soltanto 7 da 1 megaton.

Poiché l'aereo *Tornado* può portare bombe da 1 megaton, basterebbe un gruppo di volo con una sola sortita per difare, a quel livello di danno, l'intera Ucraina. A livello massimo di danno, cioè al livello già considerato da MacNamara, di oltre 60 per cento di distruzione della popolazione e della capacità industriale di un paese, bastano per tutta l'Unione Sovietica 243 bombe da 1 megaton e 62 per l'Ucraina. Quindi, l'intera forza aerea italiana su *Tornado* è in grado anch'essa, con una sola missione, di raggiungere questo ultimo livello di distruzione sull'Unione Sovietica meridionale. E i *Cruise* che vengono in Italia sono in grado, anch'essi, di distruggere tutta quanta l'Ucraina.

Questo dato serve per dare la dimensione della potenza distruttiva che viene in casa nostra.

Il carattere della base di Comiso è il seguente: innanzi tutto, la base dei *Cruise* non è Comiso, ma è la Sicilia. La descrizione appropriata che ci ha fatto il ministro Lagorio a suo tempo è estremamente esplicita. L'area di operazione dei missili non è, chiaramente, la base, perché in caso di allarme essi devono essere trasportati per percorsi non noti in giro per la Sicilia, in certe aree previste di schieramento, e devono assumere l'aspetto di aghi nel pagliaio, ogni volta che si verifici un allarme.

I convogli che transiteranno sulle strade della Sicilia sono numerosi. Si tratta di 7 squadriglie, con 4 trattori speciali ciascuna, con un totale di 28 lanciatori quadrupli. Questi missili, che non sono a doppia chiave (tornerò poi su questo tema) volano a velocità subsonica, impiegano alcune ore per arrivare sull'obiettivo, hanno un'estrema precisione (60 metri di errore), volano a 60-70 metri sopra la terra, quindi evadono il controllo dei *radar*, sono guidati per il loro scopo da satelliti, quindi debbono essere spesi in una fase assolutamente iniziale di qualunque tipo di confronto, e sono tipicamente delle armi di primo colpo.

La loro capacità distruttiva — dicevo poco fa — è pari a quella di saturazione dell'intera Ucraina. Per l'inverso, l'equivalente di questa capacità distruttiva indirizzata sul nostro paese, se cercasse di raggiungere un livello tale da lasciare sotto le macerie qualche attrezzo industriale da utilizzare per il tristissimo periodo successivo, sarebbe capace di far fuori tutta l'area che sta tra Milano, Torino e Genova; e se invece, sotto le macerie non si volesse lasciare assolutamente alcuna attrezzatura industriale, l'entità delle distruzioni potrebbe andare da Varese a Brescia con base a Milano.

Oggi, in Sicilia, sono già presenti dieci trattori per altrettanti lanciatori quadrupli. Questi possono equipaggiare almeno due squadriglie e mezzo; l'entità della potenza distruttiva dei *Cruise* che sono in

arrivo — se ci si ferma temporaneamente a questo livello — è pari a quella che già sta sulla nave da battaglia *New Jersey* che incrocia nel Mediterraneo.

Diversa, evidentemente, è la funzione dei *Pershing*, anzi probabilmente più pericolosa. Questi sono dimensionati e adatti, per le loro caratteristiche tecniche, a distruggere il sistema difensivo antibalistico di Mosca e ad attaccare i centri di comando militare e politico dell'Unione Sovietica.

Ebbene, che cosa cambia nel modello di difesa italiano con l'installazione in Italia della base di Comiso e con la conferma — io aggiungo — che in Sicilia vi è il centro principale di sostegno del Mediterraneo della forza di rapido spiegamento per il Medio oriente? Ebbene: prima, da parte del ministro Lagorio, ed oggi da parte del ministro Spadolini si sottolinea che non è un gran che quello che cambia. In fin dei conti — si dice — ci si limita a spostare in Sicilia un gruppo di intercettatori, avendo risistemato la base di Trapani; ma quelli possono anche essere configurati a sostegno degli aerei *Awacs* che sono stati schierati in quel territorio. Inoltre non cambierebbe molto la possibilità, per il *Tornado*, di stazionare fisso a Trapani, anche se non c'è ancora un gruppo in quel luogo; né cambierebbe un gran che l'incremento delle possibilità addestrative della Brigata Aosta o la creazione di un battaglione di fanteria motorizzata in Calabria e di un battaglione genio pionieri in Sicilia.

Ma quel che occorre ricordare che cambia, a proposito della creazione di queste basi, è altro. La base per la forza di rapido spiegamento a Sigonella, vede ampliate — lo sottolineo, senatore Spadolini — le funzioni esterne della NATO, e ciò mentre mancano accordi internazionali ratificati dal Parlamento, perché tale uso non è coperto dal trattato nord-atlantico. Ma c'è di più. Noi sosteniamo che cambia completamente il modello di difesa italiano, perché si accentuano e si drammatizzano le caratteristiche strategiche di quanto è presente in Italia da parte dell'alleato maggiore e, soprattutto, in

termini percentuali relativi, si accentuano le caratteristiche puramente territoriali delle nostre forze armate di fronte alla drammatizzazione del carattere di linea e di attacco in profondità delle forze dell'alleato maggiore qui stanziato.

Su questo squilibrio, tra le nostre forze e quelle dell'alleato maggiore, onorevole Spadolini, pesa l'ombra della lezione militare dell'8 settembre 1943: essa insegna, come lo insegna tutta la storia militare italiana, che è sempre stato necessario — e lo sarà purtroppo anche nel futuro — difendersi non soltanto dal nemico principale ma anche e soprattutto dall'alleato principale.

Che cosa resta, invece, del modello di difesa nazionale? Resta una concezione difensiva dell'impiego delle armi nucleari totalmente autodistruttiva. Nessun militare è in grado di dire che senso di difesa abbia per il nostro paese una concezione di guerra nucleare limitata all'Italia, sia essa locale con mezzi a breve gittata, sia essa a maggior ragione eurostrategica. Non sono sufficienti a fornire garanzie — anzi è patetico — sia il rifiuto della doppia chiave, imposto dal presidente Schmidt per gli euromissili, sia la richiesta di Lagorio di avere comunque un qualche vincolo sulla base USA.

Quel che occorre tener presente è che esiste asimmetria di interessi e di dottrina, quindi anche di impiego e di concezione di impiego delle forze nucleari, tra noi e l'alleato maggiore, e tale asimmetria è imposta dalla geografia; mentre vi può essere molta più simmetria tra europei della NATO ed europei del Patto di Varsavia, compresa l'Unione Sovietica. Esiste un interesse oggettivo europeo, che comprende anche l'Unione Sovietica, a rifiutare ogni ipotesi ed ogni strumento di guerra nucleare limitato all'Europa e tutto ciò era sempre stato sottolineato dalla stessa Unione Sovietica. Quindi ci preoccupa oggi il segno di cedimento alla dottrina statunitense che emerge dalle annunciate decisioni di spiegamento, presso alleati, di mezzi per la guerra limitata tra alleati dell'Unione Sovietica ed europei occidentali.

Di qui, allora, la validità di quanto è contenuto nella nostra mozione di sospensione della installazione dei missili e di prolungamento delle trattative per un anno, di associazione, per queste ultime considerazioni, in particolare anche degli alleati europei ad ogni trattativa.

Ma per trattare che cosa, entrando nel contenuto, senatore Spadolini? La cultura militare, e non soltanto la cultura della pace, ha una risposta, ha delle proposte da fare in questo campo, e sono tutte quante di riduzioni bilanciate e reciproche dei mezzi di guerra. Esse possono essere definite non in uno schema di disarmo unilaterale o multilaterale — qui e subito —, ma in uno schema di sotterramento, quanto meno, dell'ascia di guerra. Non si pretendono immediate rinunce unilaterali agli strumenti di difesa, ma si può proporre, con la cultura militare corrente che viene dall'annuario SIPRI, dall'Istituto di studi strategici di Londra (non evidentemente dal nostro partito), un insieme intermedio di accorgimenti di sicurezza e di fiducia, che possono essere elencati come segue.

La strada aperta dagli accordi contro la militarizzazione dello spazio, dei fondali marini, contro le armi batteriologiche e chimiche, nonché contro quelle che modificano l'ambiente, può e deve essere ripercorsa con vigore, a causa di smagliature o pericoli nuovi, che risultano evidenti nelle ipotesi di sviluppo delle armi a raggio che, oltre a costituire una variante delle armi nucleari del campo di battaglia, sono pensabili soltanto in caso di rottura degli accordi contro la militarizzazione dello spazio e del trattato ABM anti-missili.

Seconda questione. Le armi nucleari dei paesi che attualmente ne sono in possesso, debbono essere tenute nell'ambito di organizzazioni concepite per la deterrenza dell'impiego di analoghe armi e non per ipotesi diversificate di impiego, più o meno selettivo, sul campo di battaglia. Ciò porterebbe, se fosse bilateralmente concordato, anche al rafforzamento di tenuta del trattato di non proliferazione nucleare e spianerebbe la via a quel-

lo per il bando totale degli esperimenti nucleari, anche sotterranei, che oggi sono consentiti e svolti.

La deterrenza nucleare dei paesi che sono dotati di apposite organizzazioni va dimensionata ai livelli minimi di inaccettabilità del danno e non a quelli massimi, per di più moltiplicati per ogni comando di teatro o di forza armata, come ricordavo poc'anzi. Ciò conferirebbe efficacia alle proposte di accordo circa la rinuncia al primo uso e per la restrizione o l'eliminazione dei mezzi di primo colpo nucleare. La separazione tra deterrenti centrali e deterrenti di teatro è presente negli arsenali di tutte e due le potenze (sottolineo che ormai è presente largamente anche in quelli del Patto di Varsavia e, addirittura, comincia ad essere presente in quello francese) e va cancellata perché determina possibilità oggettive di condotta di guerre nucleari limitate, a spese di alleati.

In questo quadro, bisogna meglio riflettere sul significato degli euromissili occidentali, nonché sul significato di quelli orientali, in particolare per gli sviluppi nuovi che sono possibili attraverso l'assegnazione di armi di braccio, appropriato ad alleati dell'Unione Sovietica. E qui — ripeto — si sta determinando purtroppo una simmetria di organizzazione tra Est ed Ovest che è pericolosa innanzitutto per gli europei. E come corollario di quanto affermato sopra, occorre dire con forza che le armi nucleari a breve raggio presenti in Europa, anche in forma di doppia chiave, delle quali secondo il nostro Governo, circa 500 sono installate in Italia a doppia chiave con arrangiamenti di nostra corresponsabilità, debbono essere ritirate; al loro posto bisogna far subentrare garanzie simili a quelle che il trattato di Tratatolco ha stabilito per i paesi dell'America latina.

Tutto ciò non deve comunque far sottovalutare la distruttività di scontri con mezzi convenzionali, sia per le forze, sia per gli ambienti altamente urbanizzati, quali sono quelli europei. In questo campo, bisogna bandire l'uso delle armi incendiarie e di quante provocano sofferen-

ze militarmente non necessarie o danni indiscriminati. In generale, comunque, le armi di saturazione di area, senatore Spadolini, vanno sostituite con armi di punto; il ruolo dell'Italia al riguardo, in specifiche conferenze di Ginevra, è stato negativo e non abbiamo mancato di denunciarlo.

Nelle dottrine di impiego, poi, occorre introdurre profondi cambiamenti reciproci, al fine di escludere attacchi contro i centri abitati, e per tale scopo va fatto evolvere un nuovo sistema giuridico condiviso, che determini lo *status* di città aperta da assegnare ai grandi agglomerati urbani. È il SIPRI di Stoccolma che rivendica una nuova legge di guerra, per l'Europa in particolare. Le grandi unità terrestri, in particolare se schierate in avanti nelle aree di maggiori tensioni, debbono essere tenute a quadro nei reparti per l'attacco, cioè carri, artiglierie semoventi, unità da sbarco, da aviosbarco e simili, così da dare lunghi tempi di allarme per la mobilitazione e per prevenire attacchi di sorpresa. Al contrario, dovrebbe essere possibile tenere a pieni ranghi unità difensive anticarro e contraeree, nonché le unità del genio.

In Italia e in altri paesi dell'Europa meridionale e dell'est europeo gli assetti militari per la difesa interna del territorio dovrebbero evolversi da organismi controinsurrezionali, quindi autodistruttivi, a organismi per la difesa civile.

Le unità aeree e navali, che per ragioni intrinseche al loro costo sopportano minori o nessuna quota di mantenimento a quadro, in particolare nei paesi minori, pur tuttavia debbono essere utilizzate in tempo di pace entro i limiti di speciali misure di fiducia, che attualmente esistono soltanto per le forze terrestri del centro Europa. Si tratta innanzitutto di determinare il disimpegno di navi e di aerei dagli odierni tallonamenti e ombreggiamenti aeronavali, spinti ai limiti più avventurosi, soprattutto nel Mediterraneo.

Si può ancora sostenere che le quote delle forze degli USA e dell'URSS presenti in Europa debbano essere ritirate in entità proporzionate ai vincoli geografici,

eventualmente lasciando sul posto depositi di materiali custoditi dai rispettivi alleati.

In conseguenza di tutte o anche di parte delle misure precedenti, gli europei della NATO e i non sovietici del Patto di Varsavia potrebbero migliorare e ristrutturare le proprie forze armate, anche spendendo temporaneamente di più, se ciò permettesse di colmare attuali squilibri, dentro e tra i blocchi, e di contribuire quindi anche all'innalzamento della soglia atomica. Occorre inoltre inserire tale processo in un'ottica di alleggerimento della presenza oppressiva, e comunque condizionante, dei maggiori alleati, all'estero, e recuperare funzioni non soltanto territoriali per le proprie forze armate. Ciò potrebbe condurre anche a rivedere, in senso più europeo per la NATO, e meno sovietico per il patto di Varsavia, la composizione degli organi di comando delle organizzazioni internazionali che si fronteggiano.

I criteri di programmazione delle forze presenti sul teatro europeo dovrebbero rispondere al criterio della sufficienza difensiva, che ricordavo in precedenza, in relazione alla minaccia, ed al criterio della complementarità, e non della supplementarietà degli apporti alleati: concetto che, in termini diversi da questi, era comunque stato enunciato anche dal senatore Spadolini, in sede di Commissione difesa, per trarne conseguenze del tutto opposte di subordinazione agli USA.

Le industrie della difesa in Europa vanno poi coordinate tra loro, come parte integrante delle risorse per le rispettive forze armate e non per politiche commerciali avventurose.

Ebbene, questo schema che ho tracciato fin qui, sulla scorta di pubblicazioni dell'Istituto di studi strategici di Londra e del SIPRI di Stoccolma, deve essere inteso come reciproco, allo scopo di gestire nella pace e nella distensione l'inimicizia, secondo il criterio del sotterramento dell'ascia di guerra. E perché l'ho ricordato io, che non sono militare ma parlamentare comunista? Perché tale schema tecnico ha comunque un precedente illu-

stre nelle opinioni di Federico Engels, esposte nel saggio *Può l'Europa disarmare?*, allorquando egli propose l'adozione universale del sistema prussiano di mobilitazione: cosa che al tempo in cui la forza era data dal numero dei fanti avrebbe permesso proprio di sotterrare l'ascia di guerra, senza rinunciare all'ascia medesima o senza farsi illusioni sulla possibilità di distruggerla.

Proposte tecniche di questo tipo, che vengono dalla cultura militare, non toccherebbero, se fossero reciproche (e tali dovrebbero essere), né la possibilità di difesa militare, né la strategia della difesa avanzata presente nella NATO. Esse modificherebbero certamente la strategia della risposta flessibile, che infatti rifiutano, ma neppure rimetterebbero in vigore la vecchia strategia della risposta massiccia: costituiscono uno schema di tipo nuovo.

Ebbene, credo che dobbiamo procedere su questa strada di attenzione alle proposte della cultura militare. Occorre tuttavia affrontare, con priorità, così come credo farà il nostro segretario di partito Berlinguer, il problema della definizione di una concezione della sicurezza europea. Una volta ottenuti i tempi necessari, senza alcuna isteria, sospendendo decisioni che volete affrettare e avendo un anno a disposizione per la trattativa e per associare gli europei ai negoziati di Ginevra, potremmo dunque perseguire quella sicurezza che lo spiegamento dei *Cruise* oggi mette assolutamente in ulteriore pericolo. (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Levi Baldini. Ne ha facoltà.

NATALIA LEVI BALDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire soltanto poche e brevi parole. Riguardo ai missili, mi chiedo se non sarebbe giusto creare le condizioni necessarie per istituire un referendum popolare; capisco che è cosa difficile da attuarsi e tuttavia non è forse questo un fatto su cui dovrebbero essere interrogati e chiamati a decidere

tutti gli italiani? Così finalmente conosceremo la vera volontà del paese, perché non credo che in Parlamento ci sia consentito conoscerla.

Giorni fa alla Camera un buon numero di deputati ha votato contro la presenza dei duemila soldati nel Libano; ma si trattava della minoranza, perché la maggioranza ha votato a favore. Se interrogassimo la gente nelle strade a questo proposito quale sarebbe la risposta? Non chiederebbero forse tutti di farli ritornare a casa? Nello stesso modo, riguardo ai missili, un buon numero di deputati alla Camera voterà contro, ma la maggioranza voterà a favore. Tuttavia è impensabile che tutti coloro i quali hanno dato i loro voti ai partiti della maggioranza nelle passate elezioni siano oggi favorevoli alla presenza dei missili sulla nostra terra.

Dunque, i partiti della maggioranza non esprimono per nulla il pensiero, il desiderio, lo stato d'animo dei loro elettori, ma unicamente il proprio intendimento personale.

Se il *referendum* popolare rispondesse alla presenza dei missili con un assenso, giusto sarebbe allora sottostare a questa volontà.

L'idea che la pace debba essere armata e difesa con le armi è una idea totalmente falsa: la pace vera non può che essere disarmata, la pace vera ha in odio le armi e un simile odio essa lo pone al di sopra di tutto.

Quello per cui l'Italia dovrebbe battersi è il disarmo unilaterale. Non importa se altri paesi si armano, non importa se si armano le grandi potenze: noi restiamo disarmati. Noi perciò rifiutiamo di entrare nella sfera delle grandi potenze, di allearci con gli uni o con gli altri. Se altri paesi con noi si battessero per il disarmo unilaterale, e lo avessero dai loro governi, allora finalmente la volontà di pace nel mondo parlerebbe con voce più alta e più chiara. (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro, abbiamo ascoltato con molta attenzione la puntuale relazione del Presidente del Consiglio, da noi valutata in termini positivi, nella linea già approvata dal Parlamento italiano, quella linea da noi condivisa tradizionalmente e politicamente legata agli interessi dell'Italia e dell'Europa.

Ma prima vorrei fare un'osservazione, che ritengo necessaria, esprimendo perplessità su certi atteggiamenti della nostra politica estera. Lo faccio non in termini polemici, ma lealmente e doverosamente, perché gli italiani, signor ministro, in questi giorni, sicuramente con amarezza, hanno letto sulla stampa che l'immagine di un Governo dinamico, autorevole e prestigioso sul piano internazionale si è improvvisamente offuscata. Si è avuta l'impressione che la fioritura di iniziative non fosse conseguenza di decisioni collegiali lungamente meditate e discusse, ma andasse attribuita a decisioni improvvisate, prese ora da questo, ora da quel ministro, da ciascuno all'insaputa del collega, o addirittura andando nella direzione opposta a quella del collega; una decisione condizionata da malumori, ripicche o piccoli intrighi: quanto di più provinciale e di meno costruttivo si potesse immaginare. Si è scivolati, purtroppo, su un piano inclinato, con effetti estremamente negativi, tali da lasciare campo a illazioni, anche le più pesanti, di strumentalizzazione della politica estera per fini di politica interna.

Qualcuno ha parlato di troppe prime-donne; qualcuno ha parlato di diversi ministri degli esteri; qualcuno ha sottolineato la necessità che vi sia l'orchestra, ma soprattutto il direttore d'orchestra, che riprenda le sue precise funzioni e assuma le sue responsabilità.

Tutto ciò è vero, nella sostanza, tanto che il Presidente del Consiglio ha dovuto fare una riunione del Consiglio dei ministri per ribadire che la linea deve essere univoca, comportando responsabilità collegiali. Si sono registrate, infatti, certe decisioni in politica estera sconcertanti, qualche confusione, scoperte contraddi-

zioni, che non possono né debbono esistere se si vuole che l'azione dell'Italia nelle relazioni internazionali sia affidabile, e quindi credibile, con prestigio, dignità e lealtà.

È bene, forse, che si facciano le riunioni del Consiglio dei ministri e del Consiglio di Gabinetto prima di assumere le decisioni importanti: la politica estera come indirizzo globale discendente da una discussione collegiale.

Ecco gli episodi che non possiamo dimenticare e che dobbiamo sottolineare, soprattutto in vista del futuro. In primo luogo, vi è la questione di Grenada, per la quale noi abbiamo votato in sede ONU per la prima volta contro gli Stati Uniti, dissociandoci dalle posizioni della Gran Bretagna, della Repubblica federale di Germania e del Giappone. Vi è poi la questione dell'omaggio reso alla rivoluzione d'ottobre dal nostro ambasciatore a Mosca, dimenticandoci dell'Afghanistan e della Polonia, e dissociandoci in questo caso da tutti i nostri alleati, non solo dagli Stati Uniti, ma anche dagli alleati europei.

Per quanto riguarda la ripresa dei negoziati per le isole Malvine, c'è un rapporto Italia-Argentina che doveva essere di carattere preferenziale con la nuova Argentina. Anche qui ci si dice che c'è il concerto tra i paesi europei, ma per fortuna — noi diciamo intelligentemente — gli Stati Uniti votano a favore. Questo vuol dire che non vi è più il concerto su un piano di solidarietà atlantica, mentre la politica estera deve essere, per la sua importanza e per le sue conseguenze, fatta per l'Italia, per l'Europa e per l'Occidente.

Non si può camminare da soli; si tratta di un terreno difficilissimo, molto serio. La politica estera non può essere ridotta a un campo di continue divergenze, ma deve rispondere alle esigenze di tutta la comunità nazionale. L'impegno di oggi, signor Presidente del Consiglio, supera qualsiasi recente polemica e indica l'assoluta necessità di chiarezza e di una univoca azione ed impostazione del Governo per l'avvenire. Oggi trattiamo della sicurezza, e mai come ora

deve esservi solidarietà tra i paesi dell'Alleanza atlantica, perché questi sono appuntamenti decisivi che responsabilmente nessuno può ignorare o disattendere.

Viviamo uno dei momenti più gravi e più difficili della nostra storia; dobbiamo calcolare ogni pericolo, dobbiamo approfondire i problemi, anche perché sono da molti anni in atto vere ed autentiche guerre che potrebbero sfociare nella catastrofe di dimensioni mondiali. La situazione più incandescente oggi è vicina a noi, nel Mediterraneo; ed è per questo che occorre riflettere, ma occorre anche decidere in modo da affermare, finché si è in tempo, l'azione di destabilizzazione che l'Unione Sovietica conduce in ogni continente.

Nell'era atomica il problema della pace è dominante per tutti i popoli del mondo: se prima pace e guerra erano alternative persino possibili, come continuazione o esasperazione di una politica per raggiungere finalità di potere, di conquista di territori, di supremazie, per interessi o per riaffermare grandi ideali o valori di libertà, con Hiroshima e Nagasaki si è posto fine ad un'epoca; e non può più verificarsi una conflagrazione globale, se si vuole far sopravvivere la civiltà e il mondo stesso nella sua entità fisica e biologica.

Oggi ragioniamo quindi intorno ai pericoli di questo genocidio e dell'aberrazione atomica come svolta contro l'umanità. Ma, se la logica esclude simile guerra, il pericolo permane e quindi giustamente l'Occidente si è posto il problema, mentre si accumulavano in termini allucinanti gli arsenali nucleari delle grandi potenze, e si proponeva, specie dal 1977, la preponderanza della forza dell'Unione Sovietica contro l'Europa.

Nessuna questione e soluzione politica può ormai prescindere da questa situazione, che va a tutti i costi bloccata. Non vi è alcun tema che possa superare nella sua gravità l'agghiacciante prospettiva della guerra nucleare e della fine dell'uomo.

La risposta che i popoli debbono dare rispetto a questo rischio di così sconvolgente proporzione, considerata la realtà così come essa si presenta, può essere

indicata nell'equilibrio del disarmo o nell'equilibrio del terrore.

Cancelare tutto quanto produce morte può rendere pari gli equilibri. La forza impiegata come deterrente e come dissuasione è oggi il primo passo indispensabile di un intervento già tardivo per salvare la pace di fronte alla risposta negativa di Mosca alla proposta di distruzione delle armi di teatro in Europa.

Vi era una volta una politica che appariva la più vicina alla pace, ma che fu quella più pregiudizievole alla pace: la distensione. Quella politica, nella sua debolezza, ha concesso all'imperialismo sovietico di opprimere i popoli del socialismo reale, che non possono discutere né contrastare gli ordini di Mosca, ed ha dato all'Unione Sovietica la possibilità di conquistare territori, di impedire ovunque la vita democratica e civile, la manifestazione di idee, l'affermazione di indipendenza e di sovranità. Milioni di uomini sono stati purtroppo le vittime della errata politica della distensione, che ha costretto l'Occidente ad arrendersi per non giungere alla guerra totale.

Se si vuole comprendere il momento attuale, è indispensabile denunciare l'imperialismo di Mosca che, nonostante gli «strappi», il partito comunista non vuole riconoscere come pericolo per l'umanità. Eppure questa è la verità. Le operazioni politico-militari non sono così remote da essere dimenticate. I massacri di Budapest, ritenuti ancora oggi dal partito comunista una dolorosa necessità, le repressioni di Poznan, Danzica, Berlino e Praga, per giungere sino ai recenti fatti di Polonia, a Kabul, allo Yemen del sud, all'Angola, al Mozambico e all'Etiopia; l'organizzazione del terrorismo internazionale, i cosiddetti movimenti di liberazione nazionale, le infiltrazioni, le penetrazioni in America centrale, in America latina ed in Africa debbono porci di fronte alla grande responsabilità di contrastare il comunismo internazionale.

Oggi Mosca ha definitivamente approvato, premiandola, la politica che attraverso il *KGB* l'ha portata ad impegnarsi in ogni parte del mondo con una imposita-

zione espansionistica e con gli strumenti più spregiudicati, compiendo spaventosi bagni di sangue in ogni continente.

La continuità di tale linea affonda ormai nella storia. Essa ha sempre avuto come elemento portante l'opera della polizia segreta, non dimentichiamolo. Da Stalin a Beria, da Kruscev a Breznev, all'attuale *leader* del Cremlino. Oggi è lo stesso *KGB* che gestisce in prima persona il potere in Russia. Questa è una valutazione importante e di fondo, utile per comprendere il conservatorismo di Mosca e soprattutto per rendersi conto, al di là delle formule e della propaganda, di quanto sia determinante e grave per il mondo e per la pace l'azione internazionale condotta da Andropov e dalla sua classe dirigente. Ogni sua mossa ed iniziativa va interpretata in questo contesto, altrimenti si possono commettere errori esiziali per l'Europa e per l'Occidente.

Il fattore *KGB* costituisce quindi l'elemento più insidioso per la nostra società e va affrontato non con i cedimenti e la rassegnazione fatalistica; è un fattore politico-militare e come tale va affrontato in termini politico-militari di emergenza internazionale. Non siamo noi, Europa, che scegliamo l'attacco; siamo noi, Europa, che dobbiamo operare per costruire la nostra difesa contro la minaccia di Mosca.

Il compromesso storico internazionale non ha più senso, se non si vuole la fine della pace e la vittoria dell'imperialismo sovietico. La nostra deve essere la politica della denuncia e della fermezza, contro la destabilizzazione, contro il terrorismo internazionale e contro le perverse e spaventose finalità del conflitto generalizzato. La nostra è una scelta irreversibile della politica di sicurezza dell'Europa e dell'Occidente.

È l'Europa che è sotto il tiro, colpita dalla incredibile superiorità militare sovietica nelle armi di teatro; ed è questo il motivo sostanziale per il quale nel 1979 la NATO decise l'installazione dei missili americani in Italia, avendo i sovietici allora già schierati circa 140 SS-20 contro di noi: SS-20 che potevano e possono in po-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

chi minuti distruggere l'intero nostro continente.

Di fronte al rischio che la nuova capacità eurostrategica dell'Unione Sovietica finisse per creare una pericolosa smagliatura nel tessuto della deterrenza, con la creazione di un vuoto tra la deterrenza realizzata a livello convenzionale e quella a livello nucleare, i paesi europei decidevano che era necessaria una risposta.

Questa risposta si concretizzava nella decisione del dislocamento in Europa degli euromissili approvata dal Consiglio atlantico il 12 dicembre 1979. Da allora la NATO cercava di evitare la radicalizzazione del confronto militare, offrendo a Mosca di negoziare la riduzione degli opposti arsenali nucleari in Europa nell'ambito di un pacchetto con diverse soluzioni, tra le quali mai dobbiamo dimenticare il ritiro unilaterale di mille testate nucleari americane dall'Europa; nonché l'«opzione zero», che doveva risolvere finalmente ogni problema ed eliminare la politica del terrore, che rimane come spada di Damocle sulla testa dell'intera umanità.

La NATO scelse questo doppio binario nel 1979: ammodernare le forze nucleari di teatro, per compensare la crescente superiorità tecnologica e numerica delle forze sovietiche nel settore nucleare degli SS-20, e offrire subito un negoziato serio e responsabile al governo sovietico, per ridurre al livello più basso questi armamenti o addirittura cancellarli.

Mosca tardò ad accettare qualsiasi colloquio e respinse l'«opzione zero»; propose moratorie e congelamenti tali da lasciare inalterate nella sostanza le forze in campo, con la supremazia che gli stessi dirigenti sovietici furono costretti ad ammettere dopo averla negata per molti anni.

Dobbiamo ricordare che ancora il 30 marzo di quest'anno il Presidente degli Stati Uniti, Reagan, ha proclamato che l'obiettivo del suo paese in questa trattativa rimane l'eliminazione di tutti i missili nucleari a medio raggio, ed ha aggiunto una proposta intermedia di accordo in base alla quale gli Stati Uniti accetterebbero riduzioni globali, a livelli da stabilir-

si, delle testate installate su quei tipi di missili, purché l'Unione Sovietica riduca al medesimo livello il numero delle sue testate. Anche la proposta avanzata ieri da Reagan è stata duramente e decisamente respinta da Mosca.

Abbiamo ascoltato negli interventi di ieri e di questa mattina la proposta comunista per un'altra moratoria di un anno: un anno di sospensione dell'installazione dei missili. Ma perché durante gli ultimi quattro anni il partito comunista non ha fatto nulla per impedire a Mosca di aumentare i missili e la sua strategia nucleare? Esiste una realtà che non può essere smentita: dal 1979, la Russia sovietica ha continuato ad installare missili. Ciò nonostante, oggi si vorrebbe concedere un'altra moratoria, tale nella sostanza da far sì almeno che la supremazia e la minaccia sovietica possano continuare ai danni dell'Italia e dell'Europa.

Se dunque il traguardo ideale è quello dell'eliminazione dell'intera categoria dei missili nucleari a raggio intermedio, la NATO ha sempre dichiarato la possibilità di prendere in considerazione un certo numero di alternative, per altro in ogni circostanza disattese dall'Unione Sovietica, che fino ad oggi non ha voluto trattare e prendere in considerazione le legittime esigenze dell'Occidente, quelle sottolineate con le decisioni da noi assunte nel dicembre 1979. Ma mentre Bisanzio discuteva...! Dal 1979, come ho detto, l'Unione Sovietica ha continuato ad installare missili puntati contro l'Europa e l'Italia, senza che nessuno protestasse, senza che si organizzassero marce pacifiste. Così, se nel 1979 erano puntati contro di noi 140 missili SS-20, all'inizio del 1983 il numero era salito a 351, di cui 108 dislocati nel territorio asiatico dell'Unione Sovietica e 243 (per un totale di 729 testate) puntate per coprire gli obiettivi europei. Le marce pacifiste sono state quindi a senso unico e sono servite solo all'Unione Sovietica, come ai tempi di Stalin, quando volava la colomba della pace. Si tratta dello stesso metodo, della stessa propaganda, della stessa operazione ignobile sviluppata in casa nostra contro i nostri

interessi. Nessuno può smentire che dal 1979 al 1983 in Italia non è stato costruito alcun missile, mentre la Russia ne ha costruiti uno ogni cinque giorni, installandone molti nella Germania orientale e in Cecoslovacchia: la stessa cosa ha fatto in Siria e non sappiamo ancora se l'abbia fatta da Gheddafi, in modo da completare l'accerchiamento contro di noi.

Le marce della pace avrebbero avuto un senso per la difesa della nostra sicurezza, della sicurezza dell'Europa, dell'Italia, delle nostre case, se fossero state attuate solo ed esclusivamente contro chi ci minaccia, contro chi attenta alla nostra indipendenza e alla nostra vita; contro chi cioè ha costruito i missili e dunque contro l'Unione Sovietica. Diventano invece esclusivamente uno strumento a favore dell'Unione Sovietica quando sono dirette a manifestare contro di noi, che cerchiamo solo di riequilibrare e bilanciare le forze per difendere la nostra sovranità e la nostra vita.

Dicono che l'installazione dei missili a Comiso ci farebbe diventare un bersaglio dell'Unione Sovietica. Ma si dimentica che anche senza i missili a Comiso noi siamo già un bersaglio e per di più indifeso, in quanto i missili SS-20 sono già puntati contro di noi. La verità è che si lavora spudoratamente a favore dell'Unione Sovietica, che non ha voluto «l'opzione zero» per potenziare la sua influenza militare e politica sull'Europa. La nostra strategia è chiarissima: crediamo in una politica estera come fatto ed espressione di vita, talvolta come necessità, ma sempre come scelta di civiltà. Confermiamo la decisione favorevole all'installazione dei missili, contro la prepotenza del predominio nucleare di teatro di Mosca, contro ogni mistificazione suicida della propaganda cosiddetta pacifista. L'installazione dei missili è divenuta una questione nazionale ed europea, prima di essere un problema della NATO e dell'Occidente; questa decisione costituisce difesa per l'Italia e l'Europa: la qualificiamo così, come ispirazione politica, culturale e civile italiana ed europea, nello schieramento occidentale, ma insistiamo sul fat-

to che è italiana ed europea! Certo, le armi sono degli Stati Uniti, ma qui non dobbiamo dimenticare che tutti voi avete approvato il trattato di non proliferazione nucleare e, se oggi non vi fossero queste armi degli Stati Uniti, rimarremmo totalmente indifesi e la nostra prospettiva risulterebbe quella di diventare un paese colonia della Russia sovietica!

È in questo spirito che riaffermiamo l'esigenza di rispettare con onore i patti, senza ritardare oltre le decisioni consacrate dal Parlamento italiano, pur continuando a discutere, ma decisamente respingendo quanto pretenderebbero le forze interne od esterne che sono più che mai compatte al servizio di Mosca. Esse vorrebbero parlare, dialogare, confrontare le posizioni, mentre l'impero sovietico non già congela, bensì aumenta la sua potenza, come è stato dimostrato in tutti questi anni; attraverso l'assurdo pacifismo manovrato, si cerca di dividere ed indebolire la resistenza dell'Occidente. Ma non si può negoziare con la pistola di Mosca puntata alle nostre tempie, senza avere alcuna possibilità di reagire: in tali condizioni si subisce, non si discute e si diventa schiavi, come schiavi sono i popoli dell'Est.

Pace, sicurezza ed indipendenza, signor Presidente, per il nostro popolo: per averle, avendo Mosca respinto l'opzione zero, occorre un riequilibrio delle forze dando immediata esecuzione all'installazione dei missili a Comiso ed in Europa. Questa nostra presa di posizione è condivisa dalla stragrande maggioranza degli italiani e degli europei. I cosiddetti pacifisti non possono dimenticare che le loro manifestazioni, propagandate ampiamente, organizzate e finanziate, sono state seguite da una piccola minoranza, dimostrando così che la opinione di decine di milioni di italiani ha compreso che occorre scegliere la strada dell'Italia e non quella di Mosca! Come vede, signor Presidente, anche in questa tanto grave ed importante circostanza, noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale non siamo isolati. Non siamo noi, gli isolati, e l'isolamento vale per il partito comunista e le sue

appendici: così succede sempre e sempre è successo, quando sono in gioco gli essenziali interessi generali e fondamentali del popolo italiano. Non siamo noi isolati, anche perché questa è la politica della pace nella sicurezza, che per molti anni noi soli abbiamo sostenuto e, su queste posizioni, altri convergono per tutelare e salvare la vita degli italiani, dell'Europa e per indicare la strada della pace. E ciò può avere un significato, anche politico, rilevante per l'avvenire! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

FRANCO MARIA MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo della democrazia cristiana concorda pienamente con l'esposizione che in questi dibattiti è stata fatta, a nome del Governo, dal Presidente del Consiglio. Mi limiterò dunque a portare qualche ulteriore elemento di riflessione e di valutazione intorno ad un problema sul quale già si è pronunciato a larga maggioranza il Parlamento. Questo problema si colloca sulla linea delle preoccupate analisi, compiute negli anni passati, in merito al peggioramento della situazione internazionale. È un fatto che questo stesso dibattito non vi sarebbe se i sovietici non avessero deciso, negli anni passati, di produrre e di installare gli SS-20 che, in numero sempre maggiore, sono puntati contro i nostri territori europei. Da tempo gli organi dell'Alleanza atlantica segnalano il deteriorarsi della situazione internazionale politica e militare. Per ragioni di brevità mi limito a richiamare in proposito le conclusioni del Consiglio atlantico che si tenne a Washington nel maggio del 1978 e, quindi, onorevole Rubbi, durante l'amministrazione Carter e non durante quella Reagan e, per quanto riguarda gli equilibri interni del nostro paese, durante il tempo della «solidarietà nazionale». Nel comunicato finale di quel Consiglio si afferma tra l'altro (mi riferisco a questi punti per la particolare rilevanza che essi hanno) che: «i dirigenti alleati hanno pre-

so nota con preoccupazione dei ripetuti casi nei quali l'Unione Sovietica ed alcuni dei suoi alleati hanno sfruttato situazioni di instabilità e di conflitto regionale nel terzo mondo. Il fatto di non rispettare il carattere indivisibile della distensione, non può che compromettere l'ulteriore miglioramento dei rapporti Est-Ovest». È inutile che sottolinei, signor Presidente, come questa affermazione sia stata fatta prima dell'invasione della Cambogia e dell'Afghanistan e ben prima degli avvenimenti polacchi.

L'altra affermazione, contenuta nel comunicato finale del Consiglio atlantico tenutosi a Washington nel maggio del 1978, è la seguente: «i dirigenti alleati hanno espresso la loro preoccupazione di fronte allo sviluppo continuo del potenziale offensivo del patto di Varsavia; di fronte ad una situazione di tal genere e malgrado le affermazioni sovietiche, secondo cui questi vasti mezzi militari non sono destinati a minacciare, essi non possono che continuare a seguire due vie complementari: da una parte rafforzare la loro capacità difensiva e dall'altra cercare di promuovere il negoziato e la conclusione di accordi di disarmo e di controllo degli armamenti». Queste conclusioni, come le altre prese in Consiglio, non suscitarono particolari polemiche o contrasti tra le forze politiche italiane, né per quanto io ricordi alcun dibattito in sede parlamentare, né in questa aula né nell'altro ramo del Parlamento. Ciò può essere spiegato dal fatto che dalle vecchie polemiche e contrapposizioni, sempre più si è allargata la consapevolezza che l'Alleanza atlantica segue una strategia difensiva che è centrata sulla prevenzione della guerra. In oltre trent'anni la NATO non ha compiuto azioni aggressive nei confronti di chicchessia. Questo inconfutabile dato di fatto è la conferma del carattere difensivo dell'alleanza.

La strategia della NATO per la prevenzione della guerra fa conto su due componenti essenziali: la dissuasione e l'equilibrio delle forze. L'onorevole Capanna ha definito ieri questi due punti come vecchia chincaglieria, come concetti obsoleti.

Sta di fatto che per quante critiche si possono rivolgere a queste due componenti della strategia atlantica, esse, in mancanza di alternative di pari efficacia, hanno valso ad assicurare per decenni ai nostri popoli la pace. Su questo dato di fatto, del resto, non vi dovrebbe essere dissenso, almeno in una parte notevole di questa Assemblea.

Infatti l'onorevole Berlinguer, proprio nel dibattito sugli euromissili che si tenne in quest'aula nel 1979, affermò: «Noi comunisti abbiamo più volte ribadito di considerare l'equilibrio militare come parte importante della sicurezza». Del resto lo stesso concetto è contenuto — i colleghi comunisti ben lo sanno — nelle tesi del quindicesimo congresso del loro partito.

A sua volta, in quel dibattito sugli euromissili che ho ricordato, nell'altro ramo del Parlamento, il senatore Bufalini sosteneva: «Noi riconosciamo nell'equilibrio militare» — in questo caso il senatore Bufalini si riferiva esplicitamente all'equilibrio dei missili a media o lunga gittata sul teatro europeo — «un presupposto necessario della sicurezza e della distensione».

Di conseguenza, se l'onorevole Castellina — che gentilmente sta seguendo il mio discorso — e il suo partito, l'onorevole Ciccio Messere e i radicali, l'onorevole Capanna e democrazia proletaria, sostengono la tesi del disarmo unilaterale, non è questa, invece, la posizione del partito comunista italiano. Quindi, per questo stesso fatto, il partito comunista non può escludere, almeno teoricamente, che vada ristabilito l'equilibrio, quando esso sia stato rotto, e questo nell'interesse — per usare le parole testuali del senatore Bufalini — della sicurezza e della distensione. E questo è, a nostro giudizio, il caso degli SS-20.

La installazione degli SS-20 è risultata, infatti, ed in misura crescente con il passare degli anni, un fatto grave di alterazione dell'equilibrio delle forze. Ciò dovrebbe essere, d'altra parte, riconosciuto dagli stessi colleghi comunisti. Essi, infatti, nel dicembre 1979, non negarono la possibilità di uno squilibrio introdotto per

l'impianto degli SS-20; chiesero soltanto che questo problema fosse ulteriormente approfondito in un periodo di tempo prefissato, sospendendo, nel frattempo, la decisione sui *Pershing 2* e sui *Cruise*. Bufalini — che tra l'altro è un fine ed apprezzato umanista e quindi conosce molto bene il significato delle parole che impiega — affermò in quel dibattito: «Noi proponiamo un congelamento ed una moratoria da una parte e dall'altra, quindi» — lo sottolineo — «un rinvio della decisione della NATO riguardante i nuovi missili di almeno sei mesi, il contemporaneo invito all'Unione Sovietica a bloccare la produzione e l'installazione degli SS-20 e l'inizio immediato di un negoziato per accertare e ristabilire la situazione dell'equilibrio al livello più basso possibile». A proposito del congelamento ricorderò, tra parentesi, che qualche mese dopo, in una condizione di moratoria di fatto da parte degli occidentali — perché l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* era prevista per la fine del 1983, mentre la decisione fu assunta nel dicembre 1979 — vi fu l'invito al congelamento rivolto ai sovietici da Helmut Schmidt, in occasione del suo viaggio a Mosca, nel giugno 1980, ma, come è noto, esso fu rifiutato dai sovietici.

GIORGIO NAPOLITANO. Permette, onorevole Malfatti?

FRANCO MARIA MALFATTI. Con piacere, onorevole Napolitano, sempre che la sua interruzione non vada a scapito del tempo che ho a disposizione.

GIORGIO NAPOLITANO. Siccome lei sta facendo una ricostruzione molto attenta e scrupolosa delle nostre posizioni, vorrei sottolineare che nella nostra proposta di congelamento era presente l'elemento del rinvio di sei mesi della decisione di dare avvio alla costruzione delle basi missilistiche. È chiaro che in quei sei mesi non sarebbe stato installato alcun missile della NATO. Si chiedeva di non dare avvio alla costruzione di basi missilistiche come elemento di quel pacchetto che doveva

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

poi comprendere la non installazione. La nostra proposta fu respinta.

FRANCO MARIA MALFATTI. Certo, ma per usare le parole che lei stesso ha impiegato, non è certamente in quei sei mesi per voi da destinare alla moratoria, e che voi chiedevate per un ulteriore approfondimento, che fu iniziata la costruzione delle basi missilistiche. Quindi credo che il ragionamento che sto facendo sia scrupoloso sul piano dei fatti e rispettoso delle posizioni di tutti.

Da allora — dicevo — il numero degli SS-20 è stato triplicato dai sovietici e due terzi di essi sono puntati contro i territori dei nostri paesi europei, mentre fin qui non è stato installato un solo missile americano.

Di fronte all'evidenza dei numeri, cade pertanto l'esigenza di un'ulteriore verifica per accertare lo squilibrio intervenuto. A questo titolo, per la verità, ho trovato singolare quanto testé ci ha detto il collega Cerquetti, perché, quando poi rileggeremo il suo discorso nel testo stenografico, credo che, senza forzare il suo discorso, potremo addirittura trarre la conclusione che, secondo quell'analisi, lo squilibrio esiste, ma a danno dell'Unione Sovietica.

Può essere interessante che io riferisca quanto qualche giorno fa riportava *Le Monde*, in occasione delle conversazioni che hanno avuto luogo a Pechino tra il presidente della Commissione della Comunità Europea, Gaston Thorn, e le autorità cinesi. Secondo questo giornale, «i cinesi sono del tutto coscienti della necessità di un riequilibrio dell'armamento nucleare in Europa, e ciò proprio a vantaggio della pace. Oggi come ieri» — prosegue l'autorevole giornale — «la Cina ritiene che il mantenimento dell'equilibrio tra russi e americani sia indispensabile e che ciò implichi l'installazione dei *Pershing* e dei missili di crociera in Europa».

In ogni caso, è noto l'allarme crescente che esiste in Asia per il dislocamento degli SS-20 su quel teatro, l'allarme dei cinesi, non meno che l'allarme dei giapponesi. Dall'esistenza di questo squilibrio prende

origine, dunque, la decisione della NATO del 1979 di procedere alla produzione ed allo spiegamento di un numero limitato di *Pershing 2* e di *Cruise*. Fu una decisione sbagliata? Per sostenerlo vi è l'onere della prova. O la rottura dell'equilibrio delle forze è un fatto che ci è indifferente, e ciò rappresenterebbe il totale rovesciamento di quanto abbiamo detto e di quanto abbiamo fatto in questi anni per assicurare la nostra sicurezza e la pace, ovvero non può esserlo, e quindi ad esso si deve rimediare.

Gli occidentali, nel 1979, intesero rimediare con la decisione che ho testé ricordato, ma anche e contestualmente offrendo ai sovietici la propria piena disponibilità ad aprire subito un negoziato per portare ai più bassi livelli possibili questo tipo di armamenti. Anzi, quella che doveva divenire una posizione ufficiale americana nel negoziato di Ginevra, e cioè la proposta di Reagan di eliminare completamente, da una parte e dall'altra, questo sistema di armamenti, la cosiddetta «opzione zero», era stata anticipata da qualche governo europeo fin da prima della doppia decisione di Bruxelles del 1979.

Così, il Presidente del Consiglio del tempo, Francesco Cossiga, nel dibattito in Parlamento che precedette la decisione in sede NATO, affermò — cito testualmente — che «con la decisione della NATO che — è bene sottolinearlo ancora una volta — richiede tempi lunghi per essere operativa, in realtà creiamo in quella che è la logica del dialogo tra i due schieramenti un incentivo in più, e non una ragione in meno per riportare al più presto possibile gli armamenti nucleari ad un livello più basso e, se possibile, al livello zero».

Come tutti ricordiamo, i sovietici per un lungo periodo di tempo rifiutarono che si aprisse il negoziato che era stato offerto dal Consiglio atlantico. Questo negoziato, infatti, fu da loro subordinato alla rinuncia preventiva da parte occidentale ad installare i *Pershing* ed i *Cruise*. Ed è soltanto a seguito della visita del cancelliere Helmut Schmidt a Mosca nel giugno 1980, che ho ricordato, che essi modifica-

rono la loro posizione e finalmente si mostrarono disposti a negoziare.

È pur vero, per altro, che il ritardo ad entrare nel merito del negoziato è stato anche determinato dalle elezioni americane e, per conseguenza, dal cambio dell'amministrazione di quel paese. Ma che la decisione di negoziare, assunta dagli occidentali nel dicembre 1979, sia stata una scelta sostanziale e non uno schermo tattico è dimostrato non solo dalla qualità delle proposte via via presentate, ma soprattutto dal fatto che gli occidentali non hanno rinunciato a negoziare, malgrado in questo periodo i sovietici si siano resi responsabili di almeno tre atti gravissimi, che hanno contribuito in modo sostanziale al deteriorarsi della situazione internazionale, e cioè l'invasione dell'Afghanistan, le minacce alla Polonia, che dovevano portare alla messa al bando di Solidarnosc e, per ultimo, l'abbattimento dell'aereo di linea sudcoreano; e malgrado abbiano continuato ad installare in tutti questi anni i propri missili.

Ma perché si ha l'impressione che il negoziato sia bloccato?

Prima di esaminare questo problema, che ovviamente risulta essere centrale, sarà bene, onorevoli colleghi, registrare le parti positive che fin qui sono emerse a Ginevra. Positive in primo luogo nel metodo, poiché le posizioni occidentali rappresentate a Ginevra sono la risultante di una stretta e fattiva consultazione tra europei e americani avvenuta sia ai massimi livelli politici, sia, in particolare, nel Gruppo consultivo speciale all'uopo costituito nell'ambito della NATO. Ma vi sono parti positive emerse fin qui a Ginevra non solo sul piano del metodo ma anche sul piano del merito, quando cioè gli americani hanno ufficializzato quella che resta l'ipotesi migliore, cioè «l'opzione zero», ipotesi che, come abbiamo visto, era stata anticipata dagli italiani ma anche dal governo tedesco con la cosiddetta «clausola dissolvente». Per altro, quando i sovietici hanno rifiutato questa ipotesi, gli occidentali hanno dimostrato molta flessibilità (e anche questo è da ascrivere all'attivo), presentando la cosiddetta «proposta interme-

dia» lo scorso marzo, anche questa volta su impulso tedesco ed italiano. Ricordo tra l'altro la visita del ministro degli esteri del tempo, onorevole Colombo, sia al suo collega Shultz, sia al presidente degli Stati Uniti Reagan, come le ultime nuove proposte avanzate da quest'ultimo a settembre, che comportano tra l'altro una concessione di rilievo e cioè la disponibilità ad includere nella materia di negoziato anche le forze nucleari americane stanziate in Europa, secondo una insistente richiesta dei sovietici che, fino a questo momento, aveva trovato un assoluto diniego da parte americana.

Anche in quest'ultimo periodo, infine, l'azione italiana è stata molto attiva e volta alla ricerca di un compromesso equo e ragionevole, come è dimostrato dagli scambi di messaggi tra il Presidente del Consiglio Craxi con il presidente Reagan (e come, d'altra parte, ci ha ricordato ieri l'onorevole Craxi nella sua introduzione a questo dibattito) e come è dimostrato dalle numerose prese di contatto del ministro degli esteri Andreotti.

Il negoziato ha acquisito altresì, questa volta per merito dell'Unione Sovietica, altri elementi positivi. L'Unione Sovietica, infatti, e per la prima volta nei negoziati sul controllo degli armamenti, si è dichiarata disposta a «liquidare» (espressione per altro non priva di ambiguità) un certo numero di proprie armi, nella specie un certo numero di SS-20. C'è da chiedersi se questo fatto positivo e nuovo non sia anch'esso la conseguenza della decisione della NATO del 1979.

Vi è anche da ricordare che, nell'altro negoziato in corso a Ginevra (quello sulle armi strategiche), aperto in seguito alla mancata ratifica del SALT-2 da parte del Senato americano, i sovietici hanno parimenti acceduto alla richiesta di riduzione e non solamente di limitazione di questi armamenti, richiesta che era stata avanzata dalla precedente amministrazione americana (l'amministrazione Carter) e che era stata rifiutata dalle autorità sovietiche.

Dicevamo tuttavia che vi è il rischio di un blocco del negoziato e dobbiamo tor-

nare a chiederci: perché vi è questo rischio? Abbiamo già ricordato che, in una prima fase, successiva alla doppia decisione della NATO, i sovietici posero come condizione per sedersi al tavolo negoziale che i paesi atlantici rinunciassero preventivamente alla decisione di installare i *Pershing-2* e i *Cruise*. E a tutt'oggi, dopo anni di negoziato a Ginevra, su questo punto fondamentale (fondamentale poiché riguarda l'oggetto stesso del negoziato) la posizione sovietica non risulta minimamente modificata.

In altre parole, secondo le dichiarazioni sovietiche il negoziato fallirà se un solo *Pershing-2* o un solo *Cruise* verrà installato dagli americani sul suolo europeo.

A questo proposito, la pretesa che a un certo momento i sovietici hanno introdotto di conteggiare per parte occidentale la forza nucleare francese ed inglese e solo questa sembra essere nulla più che un falso scopo, che ha il fine appunto di giustificare il loro rifiuto assoluto per la decisione della NATO di procedere allo spiegamento dei propri euromissili.

Ho parlato di falso scopo: se si preferisce potrei parlare di pretesto. Vi è ovvio interesse, da parte sovietica, di separare la situazione europea dal più vasto quadro della sicurezza atlantica e quindi di veder realizzato il cosiddetto *decoupling* fra il potenziale difensivo americano e l'Europa. È quanto ieri ricordava il Presidente del Consiglio. C'è da dire, inoltre, che, nell'ambito del negoziato *SALT-2*, gli americani riconobbero ai sovietici un limitato vantaggio quantitativo nelle armi nucleari strategiche, con lo scopo tacito di compensarli, così, anche della forza nucleare strategica (sottolineo, strategica) sia della Francia che dell'Inghilterra.

C'è da aggiungere che in tutti questi anni i sovietici non hanno mai preso iniziative per definire un nuovo equilibrio strategico a seguito della esistenza della forza nucleare francese ed inglese, e meno che meno hanno giustificato lo spiegamento degli *SS-20* per fronteggiare o pareggiare questa forza. Inoltre, fino al giugno 1980, in occasione della visita di Schmidt a Mosca che ho ricordato, i so-

vietici non avevano mai sollevato questo problema.

Ce lo ha ricordato, in Commissione esteri, il ministro Andreotti, quando ha dichiarato (cito dal resoconto): «Il ministro Genscher, che era a Mosca con Schmidt in quella occasione, quando vi è tornato nel luglio scorso con il cancelliere Kohl ha detto di avere chiesto all'interlocutore sovietico, unico testimone come lui di entrambi i colloqui, e cioè il ministro della difesa maresciallo Ustinov, il perché di questo cambiamento. La risposta — dice Andreotti — piuttosto imbarazzata è stata soltanto che tra le due posizioni era trascorso un certo tempo, senza nemmeno il tentativo di portare argomenti più sostanziali».

Il cambio di posizione dell'Unione Sovietica e la conseguente pretesa, a partire solo dalla metà del 1980, di conteggiare da un lato le forze nucleari intermedie sovietiche e dall'altro le forze nucleari francesi ed inglesi, non ha fondamento. Si tratta, infatti, di forze non comparabili, perché di natura del tutto diversa. Le forze nucleari francesi ed inglesi — come ha sostenuto l'onorevole Andreotti nella citata riunione della Commissione esteri della Camera —, del resto assai limitate in numero e qualità rispetto alla soverchiante forza nucleare complessiva sovietica, sono armi strategiche nazionali di ultima istanza, come in passato fu riconosciuto dagli stessi sovietici, destinate solamente a prevenire un attacco rispettivamente contro il territorio della Francia e contro quello del Regno Unito.

Non si comprende, tra l'altro, quale vantaggio nella propria difesa potrebbero avere, ad esempio, italiani e tedeschi, i cui territori sono massicciamente sotto il tiro anche degli *SS-20*, quando dovessero fare riferimento alla forza nucleare francese ed a quella inglese che, oltre che limitate, hanno — come abbiamo visto — tutt'altra destinazione d'uso.

La pretestuosità della posizione sovietica è stata, ci sembra, ben riassunta dal Presidente della Repubblica francese Mitterrand. A questo riguardo vorrei brevemente aprire una parentesi. Questa posi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

zione è del primo rappresentante dell'unico governo delle sinistre esistente in Europa, che ha preso — come sappiamo — una delle posizioni più ferme sulla necessità di riequilibrio in materia euromissilistica e che, avendo assunto questa posizione, non ha tuttavia provocato né l'uscita dal Governo né l'uscita dalla maggioranza parlamentare, del partito comunista francese...

GIORGIO NAPOLITANO. Anche perché non ci sono missili NATO da mettere in Francia!

FRANCO MARIA MALFATTI. Se permette, onorevole Napolitano, è un'interruzione modesta la sua...

GIORGIO NAPOLITANO. Ma piuttosto concreta.

FRANCO MARIA MALFATTI. Il presidente francese, dunque, nel discorso tenuto all'ultima assemblea generale delle Nazioni Unite, ha detto: «Sarebbe paradossale vedere un paese, il mio, dipendere da una conferenza alla quale non partecipa e che discuterebbe senza il suo consenso intorno ad un armamento strategico, specie sottomarino, del quale né gli americani, né i russi, che ne posseggono molto di più, discutono tra di loro, almeno nel seno di questa stessa conferenza».

È evidente che in un accordo globale sulle forze nucleari siano da prendere in conto anche quelle francesi e quelle inglesi che, appunto, non sono sulla luna; ma ciò non può accadere quando si discute solo di forze nucleari intermedie.

ANTONIO RUBBI. Permette una interruzione, onorevole Malfatti?

FRANCO MARIA MALFATTI. Prego, onorevole Rubbi.

ANTONIO RUBBI. Come considera, da un punto di vista sovietico, i *Cruise* ed i *Pershing*: armi intermedie, a medio raggio, o strategiche?

FRANCO MARIA MALFATTI. Le posso rispondere, ma da qui a qualche momento le darò una risposta più pertinente, usando le parole di Schmidt, che ha sollevato per primo questo problema. Qui ci troviamo in quella che egli ha definito la «zona grigia»; il problema che lei solleva è anche quello che si riferisce agli SS-20. Noi, come europei, non possiamo fare alcuna distinzione. È evidente — ma tornerò sull'argomento, onorevole Rubbi — che in un accordo globale sulle forze nucleari sono da prendere in considerazione tanto le forze inglesi che quelle francesi, ma non nell'ambito del negoziato sulle forze intermedie. E tra le ragioni dell'indisponibilità assoluta, da parte francese, a partecipare al negoziato di Ginevra vi è quella addotta dal primo ministro francese, il socialista Mauroy, nel discorso pronunciato qualche tempo fa all'Istituto di alti studi sulla difesa nazionale. Mauroy ha affermato che una simile contabilizzazione metterebbe sullo stesso piano le forze anglo-francesi, da un lato, e dall'altro soltanto le forze intermedie sovietiche. «Essa appare una assurdità» — sono sue parole — «dal momento che le forze francesi hanno come obiettivo la dissuasione dell'insieme dei mezzi suscettibili di minacciare la Francia»; ed ha aggiunto che il suo paese dispone attualmente di 132 vettori strategici, che non possono essere paragonati ai 351 SS-20, di cui 243 installati sul teatro europeo, per un totale di 1053 testate nucleari...

LUCIO MAGRI. Infatti il problema è di ridurle!

FRANCO MARIA MALFATTI. ...ma devono essere paragonati all'insieme dei mezzi sovietici in grado di colpire la Francia; quindi le 132 testate nucleari francesi debbono essere comparate alle oltre 10 mila testate nucleari sovietiche.

Del resto, se sulla pretesa sovietica gli occidentali assumessero una diversa posizione, si avrebbero diversi effetti negativi, onorevole Rubbi. In primo luogo si destinerebbe al fallimento proprio il negoziato di Ginevra, data la assoluta indisponibili-

tà in merito espressa, come abbiamo visto, sia dalla Francia che dalla Gran Bretagna. In secondo luogo si cancellerebbe la strategia atlantica, che si fonda, per via della dissuasione e della risposta flessibile, sull'ombrello nucleare americano e non su quello, per altro inesistente per la bisogna, delle forze nucleari francesi ed inglesi. Inoltre si accetterebbe di regionalizzare un problema che, per la nostra sicurezza, non lo deve essere. In altre parole, proprio questa nostra concessione renderebbe possibile anche solo l'ipotesi di una guerra nucleare limitata al teatro europeo.

Chiamare in campo la forza nucleare francese ed inglese è servito però ai sovietici per mascherare la loro assoluta indisponibilità a consentire che venga installato un solo *Pershing* o *Cruise*, come fin qui ho detto. Tale posizione, tuttavia, oltre che inaccettabile, a ben vedere non è neppure argomentata. Sostenere che l'equilibrio, a seguito della progressiva installazione degli SS-20, non è stato rotto costituisce affermazione ricorrente da parte sovietica, come ci ha ricordato il Presidente del Consiglio ieri. Lo affermò infatti Breznev nell'ottobre 1979, ripetendolo nell'ottobre 1980; lo ribadirono le autorità sovietiche nel febbraio 1981 e da ultimo, lo confermò nell'agosto 1982 il ministro della difesa Ustinov. Eppure, a fronte di un centinaio di SS-20 installati nel 1979, oggi ne esistono (e sono quelli puntati contro i nostri territori europei) ben 243, per oltre 700 testate nucleari. Né c'è da dimenticare che si tratta di armi mobili, quindi facilmente trasferibili da un teatro all'altro. Il fatto di ripetere che l'equilibrio non è rotto, in circostanze di progressivo e grave svantaggio occidentale, appare dunque come un'affermazione non fondata. Se, al contrario, l'equilibrio è stato rotto, il riequilibrio si impone. Il modo più facile per realizzarlo, sulla via della riduzione degli armamenti e del disarmo, è eliminare completamente da una parte e dall'altra tale tipo di armamenti. Ma perché i sovietici hanno rifiutato la «opzione zero» offerta dagli occidentali? Per noi resta quella la soluzione

migliore (*Commenti del deputato Rubbi*). Un altro modo, anche se meno efficace, consiste nella riduzione, da una parte e dall'altra, ai più bassi livelli di queste armi. La proposta è stata avanzata a Ginevra dagli americani; ma la pretesa sovietica di non vedere installato neppure un *Pershing* o un *Cruise* ha precluso, fino a questo momento, anche tale strada. Ed è questa posizione, e solo questa, che provoca il rischio di una caduta in una situazione di stallo del negoziato di Ginevra.

Ciò è tanto vero che a mio avviso lo ha implicitamente ammesso addirittura un esponente illustre dell'Europa dell'est, il presidente Ceausescu, quando ha sostenuto la necessità di continuare a negoziare a Ginevra accantonando il problema delle armi nucleari francesi ed inglesi.

I sovietici sostengono che l'equilibrio strategico sarebbe gravemente rotto a loro danno perché i *Pershing-2* e i *Cruise* possono colpire il territorio sovietico — è l'argomento sollevato testè dall'onorevole Rubbi —; ma non si comprende però perché sarebbe legittimo ai sovietici con gli SS-20 minacciare i territori europei e pretendere poi che ai paesi dell'Alleanza atlantica venga preclusa qualsiasi forma adeguata di risposta e di difesa. Si tratterebbe, in questo caso, di una sorta di sovranità limitata imposta dall'Unione Sovietica all'Alleanza atlantica; inoltre, se si accedesse a questa pretesa, si riconoscerebbe all'Unione Sovietica il diritto di monopolio in questo genere di armamenti e, in ogni caso, le si riserverebbe una sorta di diritto permanente di veto anche sui possibili sviluppi politici europei.

Inoltre, si sostiene che i *Pershing-2* sarebbero particolarmente pericolosi e destabilizzanti. Ma perché allora i sovietici avrebbero rifiutato, per quello che si conosce, l'ipotesi di compromesso scambiata a Ginevra nella cosiddetta «passeggiata nel bosco» tra i due negoziatori, l'americano e il sovietico; ipotesi che, per quanto se ne è letto, prevedeva la limitazione degli euromissili a 75 per parte, rinunciando in questo limite gli americani ai *Pershing-2*? Non è peraltro facilmente comprensibile come gli americani, con soli

108 *Pershing-2* a testata unica — quindi con 108 testate —, potrebbero sferrare il primo colpo all'Unione Sovietica, provocando con ciò una risposta tanto inevitabile quanto spaventosa. Le sole testate nucleari portate dagli *SS-20* e puntate contro i territori europei sono oltre 700.

La verità è che a Ginevra si confrontano due diverse concezioni dell'equilibrio delle forze: secondo la concezione sovietica l'equilibrio riguarda solo il rapporto diretto tra le due superpotenze, secondo quella dell'Alleanza atlantica è necessario invece garantire anche l'equilibrio in Europa.

Infatti, nel momento in cui questo equilibrio venisse rotto, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, e venisse interrotto il *continuum* difensivo che è alla base della strategia atlantica, il legame, cioè, del sistema difensivo europeo con il deterrente americano, l'Europa vedrebbe gravemente insidiata la propria sicurezza e la propria autonomia politica. La posta in gioco, per conseguenza, onorevoli colleghi, è alta.

Si dice che per non far fallire il negoziato è opportuno, o addirittura necessario, sospendere l'installazione dei primi euromissili americani; ma abbiamo visto dove risiede la ragione del blocco del negoziato ginevrino. In che modo, per conseguenza, la sospensione consentirebbe di sbloccare il negoziato? Inoltre: per quale ragione i sovietici dovrebbero muoversi dalla loro posizione e fare qualche concessione nel momento in cui noi dessimo loro ciò che essi cercano, cioè la non installazione neppure di un *Pershing* e di un *Cruise*, senza negoziare e senza contropartite?

Ma — si dice — l'inizio dell'installazione destina automaticamente il negoziato di Ginevra al fallimento. Al riguardo la nostra posizione è fermissima: si deve invece continuare a negoziare — non c'è nessun termine per questo negoziato — e giungere ad una conclusione positiva del negoziato stesso. Non vi sarebbe nessuna ragione, infatti, per interrompere il negoziato; del resto, in tutti questi anni abbiamo continuato a negoziare malgrado che

i sovietici con ritmo ed intensità crescente abbiano proceduto a spiegare un numero sempre maggiore di *SS-20*. Perché, per conseguenza, essi dovrebbero interrompere definitivamente il negoziato quando si iniziasse lo spiegamento dei *Pershing* e dei *Cruise*, secondo un programma che copre un arco di tempo di cinque anni? Al contrario, oggi è più che mai necessario operare per migliorare i rapporti tra Est ed Ovest e per contribuire a rasserenare la situazione internazionale. Quindi, è necessario continuare a negoziare.

A questo riguardo è di fondamentale importanza ribadire la filosofia dell'Alleanza atlantica che è stata richiamata in modo solenne ed incisivo nel Consiglio atlantico di Bonn nel giugno del 1982 quando i capi di Stato e di governo, colà convenuti, hanno affermato: «Nessuna delle nostre armi sarà mai usata se non per rispondere ad una aggressione».

Questa dichiarazione risulta in sintonia — né potrebbe essere altrimenti — con altre obbligazioni contratte liberamente dai nostri paesi sul piano internazionale, tra cui ricorderò l'atto finale di Helsinki, che contiene, come tutti ricordiamo, uno specifico paragrafo sul non ricorso alla minaccia o all'uso della forza.

Tutto questo ci deve rendere particolarmente attenti nell'esaminare i problemi e le ipotesi negoziali derivanti dall'iniziativa dei paesi del patto di Varsavia per un accordo sulla reciproca rinuncia all'uso della forza militare.

Il problema dunque non è quello di interrompere i negoziati, ma è il suo esatto contrario; e la conclusione positiva della conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, avvenuta malgrado le tante ombre che gravano sulla situazione internazionale, risulta essere al riguardo una preziosa indicazione sulla giusta direzione di marcia da seguire.

Che cosa significa, del resto, interrompere un negoziato? La fine della corsa agli armamenti è un obiettivo che si rivela decisivo per i nostri popoli. Inoltre, per seguire l'obiettivo di un sistema di sicurezza reciproca ai più bassi livelli possibile di armamenti è strada ragione-

vole, che si può, che si deve battere nel futuro.

Su questa strada vi sono una serie di iniziative già in calendario: lo stesso negoziato di Ginevra sulle forze nucleari intermedie; ma poi, sempre a Ginevra, quello sulle forze nucleari strategiche; la prossima conferenza di Stoccolma, non solo sotto l'aspetto, pure importante, delle misure di reciproca fiducia, ma anche nella prospettiva di un vero e proprio negoziato per la riduzione degli armamenti, in un quadro di sicurezza collettivo. A Vienna fin qui non si è pervenuti a risultati concreti nel negoziato sulla riduzione delle forze convenzionali nel teatro dell'Europa centrale; ma ciò non toglie che anche in quella sede si debba continuare con tenacia, com'è dimostrato, per ultimo, dalle nuove proposte avanzate dagli alleati occidentali. Questo per non parlare delle tante altre iniziative negoziali a cui l'Italia partecipa con particolare impegno e con originalità di proposte e che riguardano tra l'altro lo spazio extraterrestre e le armi chimiche, biologiche e radiologiche, la confrontabilità stessa delle spese militari, al fine della loro riduzione, un'iniziativa, quest'ultima, che ci ha visto particolarmente presenti, come italiani, ma che fin qui, ahimé, non ha avuto seguiti positivi da parte dell'Unione Sovietica.

In sintesi, per quanto riguarda il nostro paese e gli altri paesi alleati, dobbiamo rilanciare in ogni foro le iniziative necessarie per la riduzione degli armamenti, ciò che risulta indispensabile per la riduzione della tensione internazionale e per l'attuazione di una distensione realistica e credibile, distensione alla quale — non ci stancheremo di ripetere — non vi è alternativa.

È immaginabile che tutti questi appuntamenti che ci attendono in futuro vengano disertati dall'Unione Sovietica? Se così fosse, la svolta sarebbe di tale gravità da non potersi considerare determinata dal mancato accordo sulle forze nucleari intermedie, un problema che pure è di notevole rilievo. Ma così non può essere; e quindi debbono essere mantenuti ed al-

largati i varchi per cui debbono passare le iniziative di pace, dell'Ovest come dell'Est. Né, d'altra parte, è credibile che risalga alla doppia decisione della NATO di quattro anni fa la preannunciata installazione nei territori della Repubblica democratica tedesca e della Cecoslovacchia dei missili sovietici SS-21, SS-22 ed SS-23. A parte la constatazione che l'annuncio di questa installazione è stato dato in pieno svolgimento del negoziato a Ginevra da parte delle autorità sovietiche, e non di quelle tedesco-orientali e cecoslovacche, sistemi siffatti, per essere progettati, prodotti ed installati, richiedono oltre 6 anni; ed è quindi impossibile attribuirne la responsabilità ad una decisione della NATO che, ripetiamo, risale solamente a quattro anni fa.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in conclusione è un grave errore cercare contrapposizioni sul tema decisivo della pace. Com'è scritto nel messaggio del Papa alle Nazioni Unite sul disarmo, «il mondo desidera la pace, il mondo ha bisogno di pace». Tutto il popolo italiano, e non solamente una sua parte, vuole appassionatamente che venga difesa la pace; tutto il popolo italiano, e non solamente una sua parte, si riconosce nella nostra legge fondamentale, nella Costituzione della Repubblica, che afferma solennemente: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

È la ragione per la quale tutti i partiti politici italiani, e noi democristiani in prima fila, siamo parte fondamentale dell'ansia di pace del nostro popolo. Rifiutiamo però le strumentalizzazioni evidenti, che pure si fanno, dell'ansia di pace degli italiani; così come contrastiamo con la più grande e civile determinazione quegli indirizzi che, a nostro giudizio, contraddicono gravemente l'obiettivo che dichiarano di perseguire e che pure ci è comune: la difesa della pace. Ciò vale per la scelta in favore del disarmo unilaterale o per la scelta neutralista, scelte però compiute solamente da pochi in

quest'aula, nella vita politica del paese: dai radicali, da democrazia proletaria, da *il manifesto*; scelte che, se fossero seguite, accrescerebbero a nostro giudizio le tensioni internazionali e quindi insidierebbero la pace (*Commenti dei deputati Gorla e Capanna*).

Ma, al di là delle divisioni legittime che anche in questo campo delicatissimo e fondamentale possono operarsi tra le forze politiche italiane, tra le forze sociali e quelle di opinione, forti e prevalenti devono essere in ciascuno di noi la consapevolezza ed il rispetto di un valore che pure ci è comune ed è comune a tutti gli italiani: la volontà di pace. Un confronto tra tesi e linee politiche diverse anche in questo campo è utile, è l'espressione stessa della democrazia. Ma una contrapposizione schematica che si volesse instaurare tra chi vuole la pace e chi la osteggerebbe o la comprometterebbe, non sarebbe altro che forzare o distorcere la realtà, compiere una lacerazione arbitraria nel corpo della società italiana, e quindi non potrebbe produrre nulla di positivo.

Quando De Gasperi, al termine del dibattito sul Patto atlantico, si levò in questa stessa aula per replicare, fu interrotto, prima ancora che potesse iniziare a parlare, da un oppositore del tempo, che gli gridò: «Abbasso il Governo della guerra!»

Una voce all'estrema sinistra. Era Nenni?

FRANCO MARIA MALFATTI. Che cosa resta, onorevoli colleghi, di quella deformazione settaria? Che cosa resta di quello scontro frontale? Intorno a valori elementari e supremi, e la pace è tra questi, dobbiamo operare tutti nello spirito di una grande coesione nazionale. È quanto, per quel che ci concerne, abbiamo fatto fin qui e continueremo a fare in futuro per servire gli ideali di pace del popolo italiano (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Castellina. Ne ha facoltà.

LUCIANA CASTELLINA. «Considerati i livelli storici degli SS-4, degli SS-5 (i vecchi missili sovietici ora sostituiti dagli SS-20), questi SS-20 non aumentano in modo significativo il livello della minaccia nei confronti della NATO: aumentano solo il livello di flessibilità sovietico».

Questa affermazione, che smentisce la considerazione da cui lei, onorevole Craxi, ha fatto discendere tutto il suo ragionamento — alterazione sensibile degli equilibri tra Stati Uniti e Unione Sovietica — non è contenuta in un documento di qualche istituto di studi militari, sospetto di connivenza con il movimento pacifista: è un documento del Pentagono, fino a ieri segreto, parte di un complesso di 96 pagine, di cui è venuto in possesso l'autorevole settimanale inglese *The Observer*, che ne ha pubblicato gli estratti più significativi lo scorso 16 ottobre, sotto il titolo «*Cruise, la grande manovra coperta*». Coperta perché dai documenti, che risalgono al 1979, risulta che tutti gli argomenti via via addotti per giustificare *a posteriori* la decisione NATO di installare i *Pershing* e i *Cruise*, e da lei onorevole Craxi ancora una volta qui ripetuti, sono stati inventati di sana pianta successivamente. Insomma, non hanno nulla a che fare con le originarie considerazioni del Pentagono circa la installazione degli SS-20, cui ora invece si fa risalire l'origine della decisione NATO.

Dalle carte del Pentagono risulta che l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* è stata parte di un autonomo piano di modernizzazione della NATO. «L'argomento essenziale in favore di tale piano di modernizzazione — ha confermato dopo la pubblicazione dei documenti segreti da parte del giornale *The Observer* il leader socialdemocratico inglese David Owen, che allora era ministro degli esteri — era la sostituzione dei vecchi *Pershing*: non è mai stata nostra opinione che le nuove armi avrebbero dovuto essere installate per far fronte agli SS-20; tale argomento emerse solo in seguito, quando il problema cominciò ad essere oggetto di dibattito politico».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

Né a chiedere i missili in nome della minaccia sovietica fu — badate — l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, cui molti attribuiscono la responsabilità di aver sollecitato un rafforzamento NATO in Europa. Infatti, egli ha più volte chiarito ufficialmente — come risulta anche dal più recente documento della SPD sul problema, documento che sarebbe bene che lei leggesse, onorevole Craxi — che quando nel 1977 parlò di un possibile squilibrio venutosi a determinare nello specifico settore del teatro europeo, non aveva minimamente proposto che a questo si rispondesse con qualche aumento del dispositivo NATO, ma, esattamente al contrario, aveva sollecitato la necessità di accrescere gli sforzi negoziali, sui quali già cominciava a pesare l'ombra di quella tendenza che portò poi al rifiuto della ratifica del SALT 2 da parte degli Stati Uniti.

Onorevole Craxi, ho citato il contenuto dei documenti segreti del Pentagono perché si tratta di una fonte così diretta che difficilmente potrà essere contestata, anche se conferma quanto molti hanno già affermato, più volte e da tempo, a proposito della pretesa minacciosa superiorità sovietica, che pure è stata assunta come ragione prima che renderebbe indalziabile l'installazione dei missili.

Poco più di un mese fa il professor James Stainebrunner, responsabile degli studi politici della *Brooking Institution*, un prestigioso centro di ricerche e di dibattito, di cui è stato recentemente ospite anche il sottosegretario Giuliano Amato (che forse le avrebbe potuto raccontare, onorevole Craxi, quanto si dice in quell'istituto) affermava — e spero che l'onorevole Malfatti non se ne meravigli — che «in termini strategici l'Occidente è ancora in posizione vantaggiosa, pur all'interno di una situazione sostanzialmente bilanciata. Noi abbiamo armi più piccole rispetto ai sovietici, ma le abbiamo più sofisticate e più mobili, per cui siamo più pronti dei sovietici ad affrontare qualsiasi evenienza. Qualche problema — continua Stainebrunner — è stato posto riguardo ad una presunta superiorità

dell'Unione Sovietica nel settore convenzionale in Europa. In realtà, anche le forze convenzionali della NATO hanno caratteristiche tali da poter respingere qualsiasi attacco. Ecco perché credo che gli Stati Uniti siano in grado di impedire qualsiasi penetrazione sovietica in Europa, anche perché hanno una forza deterrente nucleare sufficiente per farlo. In realtà, quello dei nuovi missili in Europa — conclude — è un problema interamente politico, non militare e ormai privatamente lo riconoscono anche al Pentagono».

Forse il nostro Presidente del Consiglio non ha colloqui così sinceri con i responsabili del Pentagono per ottenere tale confessione, né, come abbiamo constatato in occasione della invasione di Grenada decisa da Washington proprio mentre lei era ospite della Casa bianca, ha forse sufficiente confidenza con Reagan; ed è forse per questo che è stato indotto a ritenere che, senza i *Pershing* ed i *Cruise*, i sovietici sarebbero alle porte e che quanti sostengono che questi missili non sono necessari sarebbero pagati dai sovietici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

LUCIANA CASTELLINA. In realtà l'intero dibattito sugli euromissili è viziato alle origini da una vera campagna mistificatoria intesa a spaventare l'opinione pubblica europea per farle inghiottire il piano di riarmo. Una campagna sfortunata perché, come dimostra la straordinaria crescita del movimento per la pace, ha lasciato nella rete solo gli editorialisti de *la Repubblica* ed i nostri ministri. E tuttavia è forse necessario ricordare, a prezzo di qualche pedanteria, almeno qualche dato complessivo che conferma le valutazioni, del resto espresse dal Pentagono, nel caso anche il Pentagono dovesse essere da voi ritenuto, come il movimento pacifista, agente del *KGB*, perché nei suoi documenti segreti dice che non c'è alcuno squilibrio a favore dell'Unione Sovietica.

Ebbene, questi dati complessivi ci dicono che, sì, l'equilibrio è stato rotto, ono-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

revoles Malfatti, ma quell'equilibrio iniquo dell'inizio degli anni Sessanta: è vero che nel 1962, all'epoca di Cuba, l'Unione Sovietica aveva soltanto 70 armi nucleari strategiche contro le 2 mila degli Stati Uniti. Ma nel 1982, sebbene l'URSS nel frattempo abbia ridotto le distanze, il rapporto di forza rimane largamente in favore degli Stati Uniti: circa 10 mila armi strategiche contro 7.400, 20 mila tattiche contro 10 mila.

«Gli Stati Uniti — riferisce la "Guida alle armi nucleari", curata dall'università di Bradford — mantengono una triade di missili balistici intercontinentali, di sottomarini dotati di missili balistici, e di bombardieri a lungo raggio; dopo un periodo di circa quattro anni, alla fine degli anni Settanta, durante i quali non si sono avute che poche aggiunte nell'inventario militare americano, grossi nuovi sviluppi sono stati avviati in ciascuno dei tre settori. Complessivamente, si tratta della più vasta e rapida espansione nel numero delle testate nucleari mai avvenuta nella storia. Nel suo insieme tale espansione significa che l'Unione Sovietica non sarà in grado di raggiungere la parità con gli Stati Uniti in termini di testate nucleari; per di più, gli Stati Uniti stanno rapidamente estendendo il loro impegno nella ricerca e nello sviluppo di ulteriori generazioni di armi nucleari».

Un giudizio, questo dell'università di Bradford, del tutto analogo a quello espresso nel documento-base preparato dal gruppo parlamentare della SPD, la socialdemocrazia tedesca, per il prossimo dibattito sugli euromissili, in cui si dice: «Noi condividiamo l'opinione di eminenti uomini di Stato occidentali ed esperti dei problemi della sicurezza, quali ad esempio Helmut Schmidt e lord Carrington, secondo cui anche oggi non si può parlare di una superiorità globale in campo militare dell'Unione Sovietica sulla NATO. Sul piano tecnologico, economico e sociale il blocco orientale è molto più debole dell'occidente». Badate che questo documento è stato scritto prima che negli Stati Uniti il Presidente Reagan imponesse l'approvazione della produzione del

gas nervino, un altro titolo dell'inventario militare da aggiungere. È vero che poi è stato costretto a telefonare alla signora Bush, la madre del suo vicepresidente, perché Bush gli aveva detto: «Io ti do il voto per avere la maggioranza» — che è stata di un solo voto — «ma per favore telefona alla mamma perché lei non mi vuole più parlare altrimenti». E allora Reagan ha telefonato alla mamma, ma la signora Bush ha detto che ugualmente non vuole parlare più a suo figlio.

A questa constatazione del documento della socialdemocrazia tedesca deve essere aggiunta un'altra, e decisiva, a proposito della valutazione degli armamenti sovietici e americani: quella che riguarda la dislocazione delle basi americane.

Basta guardare la carta geografica per rendersi conto che l'Unione Sovietica è totalmente accerchiata, e da vicino, da una cintura militare americana, che comprende anche la presenza di truppe: ultime arrivate quelle nel Libano, accompagnate da una flotta che costituisce la più grossa concentrazione navale americana nel Mediterraneo dalla fine della seconda guerra mondiale.

Onorevoli colleghi, noi siamo tra coloro che non credono che la pace possa essere garantita dall'equilibrio degli armamenti, e perciò questa tematica da «bilancino», che misura quante testate sono dislocate da una parte e quante dall'altra, non ci sembra essenziale; né certo ci preme esprimere un voto di buona condotta a questa o a quella grande potenza in nome del numero di armi che ha ammassato. Se siamo costretti a simili conteggi è perché, anziché offrire una qualche analisi della situazione mondiale e delle sue tensioni attuali, anziché proporre una base per un confronto serio sulla tematica della sicurezza, avete condotto solo una campagna terroristica, tutta centrata sulla presunta minaccia militare sovietica. Perciò qualche parola va spesa per ristabilire un minimo di verità, a cominciare dalla verità sul negoziato di Ginevra, che ha indicato subito, fin dalla premessa, quanta poca voglia avessero gli Stati Uniti di trattare davvero, pretendendo in modo

capzioso, come hanno fatto, di conteggiare solo i missili di media gittata impiantati a terra (che però sono soltanto uno spezzone dell'armamento da teatro) e non anche quelli collocati sugli aerei e nei sottomarini; un tipo di collocazione, questa, che fin dal 1963 il Pentagono ha privilegiato, quando decise di abbandonare i vecchi sistemi a terra, i *Thor* e gli *Jupiter*, per via via puntare sui missili sottomarini.

Calcolare nel negoziato di Ginevra questi missili dislocati sugli aerei e sui sottomarini avrebbe infatti imposto di prendere atto della sostanziale parità nel numero di vettori dello stesso tipo (poco più di 900 da una parte e dall'altra). E tutto ciò senza valutare il famoso armamento francese e britannico (due paesi chissà perché chiamati nei documenti «paesi terzi»: terzi rispetto a chi?) e che ostinatamente la NATO rifiuta di conteggiare, non solo nel negoziato delle armi a media gittata ma anche in quello *START*, da cui chissà per quale singolare privilegio sono ugualmente esclusi allo stato attuale. Se fosse vero il suo ragionamento, onorevole Craxi, dovrebbero essere compresi nella *START* e invece non lo sono.

Spero, onorevole Craxi, che lei non pretenda di averci convinto che i missili francesi e britannici con la NATO non c'entrino niente. Forse qualcosa le è sfuggito nel suo discorso, quando ha detto che quei missili sono collocati «in altri paesi»: «altri» rispetto a che cosa? Sono tutti e due paesi della NATO, come sappiamo, e il potenziale britannico è totalmente integrato nel sistema militare dell'Alleanza.

Questo problema dei francesi e degli inglesi è importante: non si tratta più di una bazzecola, come qualcuno ancora sostiene forse perché attardato sulle cifre della un tempo ridicola *force de frappe* del generale De Gaulle. Da allora le cose sono molto cambiate. I missili francesi sono ora 98, 36 dei quali sui *Mirage 4* e 18 installati sul Plateau d'Albion (dunque a terra). In più ci sono i missili, dotati di un totale di 80 testate, collocati su cinque sottomarini già operativi. Se si considera che il sesto sottomarino è già programmato e

che ciascuno di essi fra breve sarà dotato di 16 missili *M-20* a sei testate ciascuno, il totale delle testate francesi raggiungerà nel 1992 la cifra ragguardevole di 496.

Quanto alla Gran Bretagna, che ha ora 64 missili, il costosissimo programma *Trident* la doterà di sottomarini armati ciascuno con 16 missili, ciascuno con 14 testate, anche qui per un totale ragguardevole di 896 testate. Né l'aumento è delegato solo al futuro programma *Trident*, giacché il vecchio potenziale distruttivo relativamente primitivo dei *Polaris* è in via di sostituzione con il nuovo sistema *Chevaline*. A valutarne la portata ci aiuta anche in questo caso l'*Observer* (mi dispiace di citare sempre giornali inglesi, ma la stampa italiana passa solo veline e non documenti), che il 30 ottobre scorso ha pubblicato un documento (anch'esso segreto, cifrato *United States Military Posture FY/84*), da cui risulta che la capacità dei *Polaris* verrà raddoppiata grazie alla nuova testata *Chevaline* installata sui sottomarini *Polaris*. Si tratta di due testate multiple e mirate indipendentemente che consentono di colpire 128 obiettivi anziché 64. Gli esperti hanno sostenuto che questa testata potrebbe contare fino a sei testate separate, ognuna da 40 o 50 chilotoni (vale a dire un potenziale distruttivo tre o quattro volte quello della bomba di Hiroshima: ma siccome si tratta di un «paese terzo» non ci interessa!).

La notizia relativa alla *Chevaline* è importante perché fa già saltare anche il calcolo che attribuiva alla Gran Bretagna attualmente 64 testate; esse infatti in questo modo si moltiplicheranno. E poiché ognuna ha un raggio di azione assai più vasto, le renderà — come afferma sempre il documento del Pentagono citato — «molto più integrate nel dispositivo NATO».

Allora com'è possibile, di fronte a questi dati, continuare a considerare illegittima pretesa quella dell'Unione Sovietica, di contabilizzare anche il potenziale franco-britannico? Basta dire che esso non è a terra e per questo non deve essere conteggiato? Ma è proprio questa la pregiudiziale che l'Unione Sovietica ha posto al nego-

ziato di Ginevra: che non si possono contare solo i missili a terra, ma si devono comprendere anche quelli sui sottomarini e sugli aerei, perché questo dà la misura della forza.

In realtà, tutta la trattativa di Ginevra indica che gli Stati Uniti hanno negoziato in modo non credibile, senza alcuna intenzione di pervenire ad un accordo, continuando ad avanzare proposte di compromesso tutte interne all'impostazione iniziale di un'opzione zero, calcolata sempre e soltanto sulla base del raffronto SS-20, *Pershing* e *Cruise*, cioè falsata in partenza. Dio solo sa quante sono le critiche che possono e devono essere avanzate all'Unione Sovietica, prima fra tutte quella di muoversi sulla base della stessa logica, di militarizzazione della propria politica, dell'altra grande potenza; ma certo l'URSS non può essere accusata di non aver cercato a Ginevra un compromesso, e ci preme sottolinearlo non per dare all'URSS un voto di buona condotta, ma per sottolineare che non siamo affatto sotto la minaccia di una superiorità militare sovietica, né di una sua politica aggressiva. Vi sono tutti i margini per quel minimo atto che consiste nella moratoria: non è vero che possa avere più speranze un negoziato se, prima, ristabiliamo l'equilibrio delle forze con i *Pershing* e *Cruise*!

L'URSS ha trattato a Ginevra con credibilità, innanzitutto dichiarandosi disposta a trattare, accogliendo cioè la sollecitazione dell'allora cancelliere Schmidt nell'incontro che ebbe con Breznev nel maggio del 1980, sebbene l'avvio del piano di modernizzazione NATO fosse già avvenuto, ed il rifiuto di ratificare il *SALT 2* (avvenuto — si badi — prima dell'invasione dell'Afghanistan, onorevole Malfatti) avrebbe potuto costituire una ragione sufficiente per l'Unione Sovietica a respingere la proposta di trattativa. Quel rifiuto già la diceva lunga sulle reali intenzioni americane, poi così pesantemente materializzate dall'amministrazione Reagan!

Senza riandare ad ogni singola tappa del negoziato, merita il conto di ricordare

per sommi capi che l'Unione Sovietica ha proposto sia la riduzione dei mezzi nucleari a media gittata in Europa ed anche la completa eliminazione delle armi nucleari in Europa, sia tattiche sia a media gittata, sulla base di un conteggio che calcolasse sia i vettori ovunque collocati, in terra in aria ed in mare, sia le testate (incluse però quelle francesi ed inglesi), anche al prezzo di rimanere inferiori nel numero delle rampe di lancio, come avverrebbe se la riduzione fosse a 140, secondo l'ultima proposta di Andropov; ha proposto inoltre di non spostare all'Est, ma di distruggere gli SS-20 attualmente rimossi, con l'impegno a non spostare in un secondo tempo gli SS-20 dai propri territori asiatici a quelli occidentali. Infine, mentre in tutti questi mesi la NATO ha proceduto all'attuazione dei suoi piani e ne annunzia altri proprio in questi giorni (parlo della nuova generazione di missili a media gittata che il Pentagono — come rivela *The guardian* di giovedì scorso — ha allo studio, e dei pericolosissimi nuovi *Cruise* da installare nei sommergibili), l'Unione Sovietica da un anno e mezzo ha applicato una moratoria nell'istallazione dei propri missili, ad ovest e ad est, di là dagli Urali e, ad un certo punto, ha pure proceduto ad un limitato smantellamento.

Dire — come seguita a fare il nostro Presidente del Consiglio — che il negoziato di Ginevra, ahimé, non si sblocca (come egli auspicherebbe) per gli irriducibili *niet* dell'Unione Sovietica, in queste condizioni è francamente solo un po' ridicolo! Tanto più che proprio la considerazione opposta — la scarsa credibilità del modo in cui gli americani hanno trattato a Ginevra — è quella in base alla quale, fra quattro giorni, i suoi fratelli tedeschi dell'Internazionale socialista si apprestano, nel loro congresso straordinario, a respingere l'installazione dei *Pershing* e *Cruise* in Germania! Questo loro è un giudizio che non investe solo il modo specifico con cui Washington ha negoziato a Ginevra, ma — più in generale — la nuova tendenza complessiva della politica americana, che non punta più (come in parte fu negli anni '70) ad un accordo di

coesistenza, bensì ad uno scontro come dimostrano gli avvenimenti di cui siamo testimoni in queste settimane (non ultimo il discorso di Reagan al 38° parallelo in Corea).

Contrariamente a quanto sostiene l'onorevole Malfatti (che ha un giudizio evidentemente assai diverso sull'Alleanza atlantica, sebbene egli abbia detto che quello è un giudizio unanime), la SPD afferma, nel suo documento, che: «le fondamenta politiche, sulle quali negli anni '70 si è formato un solido consenso politico nell'alleanza occidentale, minacciano di essere poste in discussione da una politica americana del confronto».

Senza valutare poi l'argomento decisivo sollevato dai sovietici, non legato alla quantità dei missili ma alla loro qualità. I *Pershing*, a differenza degli *SS-20*, non sono armi di teatro, bensì strategiche (il *Pershing* si dovrebbe far parte delle trattative sulle armi strategiche, altro che le armi francesi ed inglesi!). Infatti il missile americano è in grado di colpire il territorio sovietico non solo genericamente, ma, per precisione e capacità di penetrazione sottoterra, anche di colpire il *bunker* del comando strategico centrale sovietico da cui dipende l'intero dispositivo militare di quel paese. «Scambiare il *Pershing* con gli *SS-20* è come scambiare — per citare un documento del consiglio per la pace delle chiese olandesi — arance con noccioline». Il *Pershing* è un'arma — per citare ancora il documento della socialdemocrazia tedesca — da primo colpo e «pertanto non dovrebbe essere presa in considerazione dalla NATO che, dato il suo carattere strettamente difensivo, dovrebbe limitarsi alle cosiddette armi di secondo colpo. È evidente, prosegue il documento, che le armi nucleari, con base a terra della NATO, installate nell'Europa occidentale sono in grado di raggiungere l'Unione Sovietica e rappresentano una minaccia di gran lunga superiore per l'Unione Sovietica che non le corrispondenti armi sovietiche per gli Stati Uniti».

La caratteristica strategica del *Pershing*, il poter colpire direttamente il territorio sovietico con quella precisione, do-

vrebbe far riflettere, almeno chi è in buona fede, dopo che gli Stati Uniti hanno invaso Grenada in nome del sospetto che in quell'isola potesse esserci un aeroporto militare. Come è noto l'aeroporto militare non c'era, e ce lo ha detto niente meno che la ditta inglese che aveva in appalto i lavori; tanto meno vi erano nell'isola gli *SS-20*. Ma se vi fossero stati questi missili, non avreste gridato allo scandalo, sebbene i *Pershing* siano collocati a non molta maggiore distanza dal comando militare strategico russo, di quanto gli *SS-20* lo sarebbero stati a Grenada dal Pentagono? Bisogna forse accettare che la simmetria dell'equilibrio consista nel fatto che il diritto degli Stati Uniti alla propria sicurezza debba essere considerato maggiore di quello dell'Unione Sovietica?

L'argomento di chi si ostina a considerare equivalente l'*SS-20* al *Pershing*, consiste, com'è noto, nel dire che il primo può colpire le città dell'Europa occidentale e che dunque l'installazione del *Pershing* è giustificata dall'esigenza di difendere i propri alleati. Un'argomentazione anche questa peregrina, giacché non si vede, sulla base di questa logica, perché l'Unione Sovietica non avrebbe il diritto di difendere i propri alleati, quali per esempio i cubani. Ma pur tralasciando queste pur fondate considerazioni, veniamo al nodo del nostro problema, cioè quello dell'«ombrello» nucleare americano istituito a nostra difesa. Non si tratterebbe tanto, nella logica di tale argomentazione, di una difesa strettamente militare in quanto, lo riconosce lo stesso Kissinger, militarmente altre soluzioni potrebbero presentare maggiori vantaggi — basterebbero i missili intercontinentali e quelli installati sui sommergibili —, bensì di una difesa di carattere politico in quanto la presenza delle armi nucleari americane sul territorio europeo, legherebbe direttamente gli Stati Uniti alla difesa dell'Europa in caso di attacco sovietico. Proprio nel coinvolgimento degli Stati Uniti starebbe la garanzia della sicurezza europea.

A parte il fatto che se questo fosse l'argomento basterebbe a garantire tale con-

nessione qualche contingente convenzionale americano, io credo che l'argomento «ombrello» debba essere oggi radicalmente rovesciato in base ad una considerazione di carattere militare ed una di carattere politico. La prima, di carattere militare, sta nel fatto che tutta la strategia della risposta flessibile della NATO prevede l'uso immediato degli euromissili, nell'ipotesi di uno scontro limitato al teatro europeo, per non coinvolgere direttamente gli Stati Uniti: ecco la ragione della loro presenza. In questo quadro l'Europa non è un territorio da difendere, ma, al contrario, è il possibile teatro, il luogo fisico e geografico di un possibile conflitto, bersaglio e vittima di uno scontro.

«Io dico che l'ombrello non serve più», ha detto pochi giorni fa Gunther Grass in un'intervista, «quando l'ombrello diventa un modo di considerare l'Europa come possibile teatro di una futura guerra nucleare».

Ma credo che ancora più convincente sia la considerazione politica, che rovescia la valenza dell'«ombrello». La realtà è che l'obiettivo essenziale di Washington, nel decidere l'installazione dei nuovi missili in Europa — decisione non a caso assunta del tutto indipendentemente dall'installazione degli SS-20 — è stato quello di riaffermare la soggezione politica dell'alleato europeo alla politica americana, in un momento in cui cominciava a delinearsi una crescente divaricazione di interessi, sul piano economico, così come su quello della politica internazionale. Questo è il senso delle affermazioni di chi dice che i *Pershing* e i *Cruise* hanno valore politico; e vi ricordo soltanto quelle di Lutvak, il più autorevole, fra coloro che le hanno fatte, anche perché consigliere del Presidente Reagan.

La preoccupazione che ha mosso la decisione militare è stata quella di una possibile politica europea più indipendente verso il terzo mondo e segnatamente verso il Medio oriente, verso i paesi dell'America centrale, così come la preoccupazione di sabotare i rapporti che in forme sempre più autonome taluni paesi europei avevano stabilito con i paesi dell'Est

europeo, nonché, ancora, di impedire una reazione di difesa europea rispetto alle sempre più pesanti scelte di politica economica e monetaria degli Stati Uniti, destinate a penalizzare fortemente l'Europa.

In sostanza si è trattato del tentativo di richiamare all'ordine il proprio alleato, nel momento in cui la crisi andava evidenziando una disparità di interessi e nel momento in cui Reagan sentiva il bisogno della copertura europea alle sue scelte internazionali e sempre più avventuristiche.

L'«ombrello» è così di fatto diventato una gabbia in cui si è cercato di rinserrare la potenziale e temuta autonomia europea, una gabbia sempre più insidiosa. È questo il senso delle decisioni del vertice di Williamsburg, di cui il Parlamento non ha neppure mai discusso, nonostante la loro estrema gravità; è il senso della nuova caratterizzazione aggressiva della NATO, proiettata ormai ben al di là dei suoi confini originari e fuori dai limiti di un'alleanza difensiva, perché intesa a legare indissolubilmente l'alleato europeo a tutte le scelte ed avventure degli Stati Uniti. I *Pershing* e i *Cruise* sono in questo contesto il modo concreto con cui l'Europa viene incatenata a decisioni politico-militari unilateralmente assunte da Washington e, come abbiamo visto anche recentemente, assunte senza nemmeno la copertura di una qualche preventiva consultazione.

Proprio l'accettazione dell'installazione dei *Cruise*, la totale subalternità italiana alla gestione americana del negoziato di Ginevra, indicano la sostanza vera della posizione del nostro Governo. A buon diritto Reagan ha potuto dichiarare, arrogante, alla televisione, che il voto di deplorazione per Grenada, espresso all'ONU da taluni alleati europei, tra cui l'Italia, «non ha certo disturbato la sua prima colazione». Lo ha detto a buon diritto, perché l'accettazione degli euromissili americani è la sostanza della sottomissione. È una sottomissione tanto più irresponsabile di fronte alle sempre più irresponsabili scelte dell'amministrazione

americana, giacché il famoso bottone che può far partire i missili nucleari collocati sul nostro territorio potrebbe essere premuto in qualsiasi momento da Washington, in conseguenza delle unilaterali scelte compiute in Medio oriente o in Centro America.

Non a caso è proprio dopo questi eventi che è riesplora in molti paesi europei — e per bocca anche di importanti settori governativi — la polemica sulla doppia chiave per l'azionamento dei missili. È una richiesta tecnicamente ridicola, perché operativamente è impossibile avere due chiavi, ma politicamente significativa, in quanto segnala la crescente preoccupazione per le possibili scelte di Washington in cui ci si potrebbe trovare coinvolti. Il 73 per cento della popolazione britannica — risulta da un sondaggio — dichiara di non avere fiducia in Reagan e chiede il controllo sui *Cruise*, con grande imbarazzo della signora Thatcher. Invece, in Italia, il nostro Governo è tranquillo, nonostante Sigonella e nonostante anche il fatto che la semplice lettura dei verbali della sottocommissione parlamentare americana ci dimostra che il grosso delle decisioni viene preso là, mentre qui neppure ne discutiamo.

E allora, di fronte ai fatti di queste settimane, il rischio cui siamo esposti è evidente, ed è un rischio incalcolabile, perché ci lascia una sovranità del tutto limitata. Altro che ombrello difensivo!

Ma non è soltanto, del resto, la teoria dell'ombrello che oggi appare — se mai c'è stata — obsoleta; è tutta la teoria della pace affidata alla deterrenza che non sta più in piedi, giacché per ragioni non solo politiche, ma anche semplicemente tecniche, la vecchia tesi secondo cui, essendoci un eguale numero di armamenti da una parte e dall'altra, nessuna delle due grandi potenze avrebbe osato sferrare il primo colpo, nel timore di una rappresaglia fatale, non sta più in piedi.

Oggi, la capacità dissuasiva della deterrenza si è drammaticamente ridotta, giacché le nuove armi nucleari hanno una tale velocità (6 minuti per i *Pershing*) ed una tale precisione nel colpire i bersagli,

da concedere un sicuro vantaggio a chi sferra il primo colpo, perché chi lo sferra può contare di mettere fuori gioco in pochi minuti gran parte del potenziale nemico, prima che questo sia in grado di rispondere. Ed è evidente quanto tale vantaggio sia maggiore per chi, come il presidente Reagan, corre rischi minimi, in quanto i suoi missili da primo colpo (e tali sono i *Pershing*) sono stati collocati assai lontano dal suo paese, qui da noi.

Ma, anche indipendentemente dal rischio pur possibile di una scelta di primo attacco, volutamente assunta, resta oggi il rischio, enormemente accresciuto rispetto al passato, di un conflitto che nasca per effetto di incidente. Non basta dire che si ripetono queste cose da trent'anni, senza che niente sia avvenuto. Non è così, ora la situazione è cambiata. Prima, infatti, quando i missili erano più lenti e meno precisi, la teoria che presidiava le decisioni militari era quella del *launch in impact*, vale a dire la teoria del lancio del proprio missile al momento dell'individuazione del missile avversario in arrivo. Oggi, l'ipotesi è ufficialmente quella del *launch on warning*, ossia del *use them or lose them* (lo dico in inglese, perché si tratta di regolamenti americani), cioè del lancio in seguito ad allarme, perché posti di fronte alla scelta di usare i propri missili o perderli.

«Nella strategia del *launch on warning*» — ha scritto l'ex ministro della difesa Mac Namara — «risiede un immenso pericolo. Porta con sé la minaccia di una risposta incontrollata ad un falso allarme o per errore». Ed è inutile che vi elenchi i numerosissimi casi in cui a tale rischio si è già stati vicinissimi.

Ecco perché, quali che siano le valutazioni sulla superiorità dell'URSS o degli Stati Uniti (che spero di aver dimostrato false comunque), rimanere chiusi nell'ottica cieca della contabilità di Ginevra è ormai irresponsabile. Ecco perché assai più razionale e realistica è la posizione del movimento per la pace che dice che i missili non ci difendono, ma ci espongono soltanto alla morte. Qui ha la sua radice razionale, niente affatto ingenua, la pro-

posta del movimento pacifista, che chiede di dire «no» ai missili, subito, indipendentemente dagli esiti del negoziato, per mettere in moto un processo che inneschi il disarmo, così sottolineando la necessità di pensare alla sicurezza dell'Europa in termini meno barocchi dei vostri. Non perché — come qualcuno ha detto — essa aderisca all'idea secondo cui è meglio essere rossi che morti (e poi, forse, bisognerebbe dire «russi» anziché «rossi»), ma perché razionalmente ritiene che l'Europa sarebbe assai più sicura se fosse svincolata dalla logica delle due superpotenze e dei loro blocchi, che è la vera causa del rischio di guerra. L'Europa sarebbe più sicura se pensasse alla propria sicurezza in termini politici, garantendosi la propria indipendenza attraverso una politica di non allineamento, trovando nel rapporto con lo schieramento dei popoli del terzo mondo la forza della propria e della loro autonomia.

Questo è il senso politico del gesto unilaterale che il movimento per la pace chiede. Si tratta di una posizione, del resto, condivisa da tante forze politiche, che non starò a citare. Basterebbe leggere le posizioni che sono state assunte, via via, dai congressi socialdemocratici in questo periodo, da quello laburista agli altri che hanno avuto luogo, fino a quello del partito liberale britannico (mi dispiace che Zanone non sia presente), che ha assunto la stessa posizione. E non si tratta — badate — di posizioni assunte dai partiti socialdemocratici inglese, tedesco, olandese, danese, fiammingo, e così via, ma si tratta di posizioni assunte anche a livello di governi. La disciplina NATO è stata già rotta dal «no» ai missili dell'Olanda (a questo costretta, per altro, dal fatto che metà della democrazia cristiana olandese era contro questi missili) e della Danimarca. Il gruppo dei partiti socialisti che comprende anche quelli dei paesi non destinati all'installazione, come la Svezia e la Norvegia (il gruppo Scandilux), si è impegnato ad elaborare e a battersi per un progetto alternativo di sicurezza, quello noto come «progetto Palme», che reca il nome anche di Egon Bahr che vi ha

contribuito, e che consiste nella creazione di una zona denuclearizzata larga 300 chilometri (150 per parte) lungo l'Elba al centro dell'Europa, proposta cui il governo della Repubblica democratica tedesca ha già risposto con favore, proposta analoga a quella avanzata dal governo greco per una zona denuclearizzata nei Balcani alla quale, come lo stesso Papandreu è venuto a dirci ad una riunione del movimento per la pace, hanno già risposto con interesse Romania e Bulgaria.

Ora, di questi tentativi, di queste proposte, voi — Governo italiano pur presieduto da un socialista — non vi siete minimamente interessati, mai ne avete fatto oggetto di un dibattito parlamentare, di uno scambio di vedute. Avete sempre detto: ma quale altra ipotesi di sicurezza? Ecco delle proposte: la proposta Palme, la proposta Egon Bahr, la proposta Papandreu. Perché non se ne è mai discusso qui? Voi vi siete solo lanciati a testa bassa nell'attuazione delle richieste americane, proprio mentre tanta parte delle forze politiche socialiste — ma anche cristiane — d'Europa andavano rendendosi conto della necessità di una autonoma e diversa politica, di rivedere in radice le concezioni della difesa.

Con questa politica dissennata state fra l'altro mettendo in moto un processo che fatalmente indurrà un'ulteriore *escalation* militare anche all'est, dove l'URSS già annuncia che, in risposta, installerà altri missili, oltretutto bloccando così le significative spinte che in qualche paese del patto di Varsavia si erano delineate in favore di un tendenziale sgretolamento dei blocchi, di uno scongelamento della stessa Europa dell'est. Altro che solidarietà con i movimenti riformatori dell'est! La vera solidarietà sarebbe stata quella di contribuire a questo processo di scongelamento, anziché contribuire, al contrario, a ricreare la più totale rigidità dei blocchi all'interno dell'Europa.

Ma siete stati sordi anche alle voci dei democratici americani, ben più sensibili di voi alla voce di un grande movimento, innanzi tutto animato dalle coraggiose posizioni dei vescovi cattolici di quel pae-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

se. Proprio in questi giorni dagli Stati Uniti abbiamo ricevuto, come movimento per la pace italiano, l'angosciata e insistente richiesta del movimento per il *Freeze*, che sapete bene essere sostenuto dal partito democratico, uno dei due grandi partiti degli Stati Uniti, affinché anche qui in Italia, come già sta avvenendo in Olanda, Germania, Inghilterra, Norvegia, Danimarca, Svezia (in questi paesi anche con il sostegno di vescovi e deputati democristiani e finanche conservatori), si sottoscrivesse l'appello già firmato in America da intellettuali di primo piano, come Galbraith o Leontiev.

PRESIDENTE. Onorevole Castellina, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

LUCIANA CASTELLINA. In cinque minuti concluderò. Era un appello perché anche qui si sostenesse la proposta espressa da Willy Brandt nella speciale *hearing* tenuta a Washington il 29 settembre scorso, e che consiste in tre punti principali. In primo luogo «gli Stati Uniti e l'URSS dichiarano congiuntamente che a una data specificamente stabilita ciascuno di loro annuncerà e metterà in pratica un totale congelamento di ogni esperimento e installazione di armi nucleari»; in secondo luogo, «dal momento in cui questa dichiarazione congiunta sarà stata effettuata, gli Stati Uniti rinunceranno all'installazione dei nuovi missili a medio raggio, *Cruise* e *Pershing-2*, e quindi, simultaneamente, l'URSS inizierà la distruzione dei suoi *SS-20* installati in Europa sino ad una loro drastica riduzione»; in terzo luogo, «gli Stati Uniti e l'URSS si impegnano ad unificare i due negoziati — *START* e di Ginevra — sino a raggiungere un accordo entro una scadenza definita».

L'appello americano che propone di sostenere la proposta Brandt si conclude con queste parole: «La grande maggioranza dell'opinione pubblica europea si oppone all'installazione dei *Pershing-2* e dei *Cruise*. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica americana sostiene un congelamento totale e bilaterale

della sperimentazione, produzione e installazione di tutte le nuove armi nucleari, così come 122 nazioni hanno dichiarato di volere alle Nazioni Unite. L'URSS ha già proposto sia un congelamento complessivo che una immediata moratoria nella sperimentazione delle testate e dei vettori nucleari. Noi firmatari chiediamo che queste proposte del piano Brandt siano adottate prima che sia troppo tardi».

Solo in Italia non si è trovato, non dico il Governo, ma nemmeno qualcuno tra i deputati di questa maggioranza, disposto a sostenere tale proposta. E dalle parole del Presidente del Consiglio è parso chiaro che il Governo italiano non ha ritenuto necessario nemmeno fermarsi a riflettere su questa proposta, come su tante altre che sono state avanzate, e nemmeno su quella assai più riduttiva, minimale che noi abbiamo formulato nella mozione qui presentata quella che chiede almeno il rinvio nella installazione dei *Cruise*, per dare spazio e speranza a qualche soluzione positiva, prima che l'installazione stessa renda i processi in atto irreversibili e del tutto formali, e perciò inutili, i tentativi (ad esempio il viaggio in Ungheria) che sono stati annunciati.

Né vale l'argomentazione dietro cui il Governo italiano si copre, secondo la quale siamo legati alla disciplina dell'Alleanza atlantica, poiché questa disciplina è stata già rotta da Washington per prima, non ratificando il *SALT 2*, ratifica che pure era stata posta come condizione di credibilità per l'accettazione della doppia decisione NATO.

PRESIDENTE. Onorevole Castellina, il tempo a sua disposizione sta scadendo.

LUCIANA CASTELLINA. Ho finito signor Presidente. Una rottura di disciplina, dicevo, cui coerentemente hanno risposto quei governi NATO — Olanda, Danimarca, Grecia — che, a differenza dell'Italia, hanno chiesto il rinvio dell'installazione dei missili. Credo che almeno questa misura, il rinvio, si sarebbe dovuta discutere.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

Ebbene, voglio ancora sperare che almeno qualcuno fra i deputati di questa maggioranza voglia rispondere all'appello del movimento per la pace di votare secondo coscienza e che la sua coscienza gli detti di dire «sì» almeno al rinvio (*Applausi dei deputati del PDUP, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Amadei, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, e 319, primo e secondo comma, del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri di ufficio, pluriaggravata) (doc. IV, n. 33).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

MALGARI AMADEI FERRETTI. Vi sono due deputati, che si chiamano Amadei. Credo, signor Presidente, che si debba dire nome e cognome.

PRESIDENTE. È giusto, onorevole collega, si tratta del deputato Giuseppe Amadei.

Trasmissione dal ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso, a' termini dell'articolo 1 della legge 28 dicembre 1982, n. 948, lo schema del decreto del Presidente della Repubblica per la revisione della tabella dei contributi statali agli enti a carattere internazionalistico sottoposti alla vigilan-

za del Ministero degli affari esteri.

Questa documentazione è deferita, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, alla III Commissione permanente (Esteri) la quale dovrà esprimere il proprio parere entro il 15 dicembre 1983.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, colleghi, si sono avuti qui, ieri sera in particolare, molti appelli alla moderazione: moderazione di ragionamenti, moderazione di parole, moderazione di atti, soprattutto. Anch'io mi associo a questi appelli. Convenivo io stesso con il presidente dei deputati comunisti, qualche giorno fa, che sarebbe stato molto bene evitare in questo dibattito — come fino a questo momento, del resto, si è evitato — ogni sforzo di demonizzazione reciproca, ogni impostazione strumentale o puramente propagandistica, ogni terrorismo ideologico. L'esigenza che credo dovremmo tutti avvertire è quella di intendere, di analizzare, senza classificazioni pregiudiziali, senza scomuniche che prescindono, inevitabilmente, dal riconoscimento di una reciproca buona fede, dal riconoscimento che esiste un comune sentimento che per certo tutti ci accomuna: il sentimento per la pace, la tranquillità e lo sviluppo della convivenza.

ETTORE MASINA. Guardi quei banchi vuoti!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole collega, il gruppo repubblicano non soltanto è presente ma è addirittura quasi maggioritario sui banchi del Governo, a parte l'onorevole Craxi e l'onorevole Andreotti...

A me pare, onorevoli colleghi, che uno sforzo di dialogo sia, in questa direzione, tanto più necessario quanto più tesa si fa la situazione internazionale. È difficile

immaginare, in effetti, che noi andremo incontro, a breve termine, ad una ripresa del processo di distensione. Quale sarà, ad esempio, la situazione in Medio oriente, e particolarmente in Libano, nelle prossime settimane? Vi sarà una reazione americana? Di che tipo? Con quali rischi, anche per noi? E la dirigenza sovietica, che sembra nuovamente in fase di transizione, come reagirà ad una situazione internazionale di accentuata tensione? C'è un senso di preoccupazione che chiaramente grava su tutti noi.

Collochiamo queste preoccupazioni e queste domande sullo scenario del nostro dibattito odierno. Esso tuttavia non può prescindere dal fatto che alcuni degli elementi che avevano caratterizzato il nostro precedente dibattito del 1979 o si sono dissolti, o sono stati superati dai fatti; e conseguentemente si sono dissolti alcuni rilievi e alcune osservazioni che allora vennero formulati.

Si è dissolta, ad esempio, la preoccupazione, avanzata nel 1979 in quest'aula anche dal segretario generale del partito comunista, che la decisione NATO del settembre 1979 sarebbe stata di per sé tale da impedire anche l'inizio della trattativa tra Unione Sovietica e occidentali. Era una preoccupazione che — lo riconosco — aveva un serio motivo di fondamento, quando fu avanzata, poiché era avallata da una dichiarazione specifica del ministro degli esteri sovietico Gromiko. Il quale, nella conferenza stampa tenuta (se non erro) a Bonn il 23 novembre 1979, aveva effettivamente affermato che la posizione delle potenze occidentali, se fosse stata presa una simile decisione, «avrebbe distrutto la base stessa delle trattative».

A distanza di alcuni anni, constatiamo tutti che le trattative si sono regolarmente aperte, anche se non hanno ancora portato ad alcun risultato positivo. E sono sicuro che l'apertura delle trattative ha fatto piacere a tutti noi, indistintamente, anche se ha dato torto ad alcuni di noi e ragione ad altri. Ma, forse, il ricordo di tale precedente può essere utile, senza nessuna pretesa di sicurezza assoluta, per valutare, onorevole Rubbi, l'odierno atteggiamento

sovietico in ordine alla rottura irrimediabile che — si dichiara — si creerebbe se la NATO cominciasse oggi ad attuare la decisione del 1979.

Un secondo elemento che nel nostro dibattito del dicembre 1979 era ancora controverso era quello della parità, o per meglio dire dello squilibrio che l'installazione degli SS-20 sovietici avrebbe determinato. Tale squilibrio era affermato da alcuni, negato da altri, messo in dubbio da terzi. Ammetto che anche su tale punto c'era qualche ragione a sostegno di chi negava o poneva in dubbio lo squilibrio, come del resto ha fatto ancora oggi l'onorevole Castellina, nel suo brillante intervento. Le ragioni consistevano nelle affermazioni ufficiali sovietiche, nella dichiarazione formale dello stesso presidente Breznev, secondo cui gli SS-20 non solo non determinavano squilibrio tra Est ed Ovest, ma «creavano» la parità in Europa, trattandosi semplicemente di una modernizzazione di armi preesistenti. Su tale affermazione era infatti basata la prima posizione sovietica, che rifiutava persino l'apertura delle trattative di Ginevra se la NATO avesse preso la sua decisione del dicembre 1979 (o se non l'avesse poi sospesa, come il presidente Breznev chiese nel febbraio del 1981). Constatiamo oggi tutti con obiettività, onorevoli colleghi, che il tempo, se non altro, ha risolto la questione (con la sola eccezione, forse, dell'onorevole Castellina). E il tempo ci permette un giudizio obiettivo e spero larghissimamente comune a tutti noi: gli SS-20 hanno effettivamente alterato la condizione di parità e creato uno squilibrio di forza militare sul teatro europeo, a vantaggio dell'Unione Sovietica. Ciò risulta non soltanto da una serie di studi e di elementi nuovi portati in questi anni, ma anche — vorrei dire all'onorevole Castellina — dalle stesse posizioni negoziali successivamente assunte dall'Unione Sovietica, come anche l'onorevole Malfatti ricordava poco fa; e non tanto dalla seconda posizione sovietica assunta dal presidente Breznev, quanto dalla terza, successiva, posizione sovietica, avanzata da Andropov poco dopo la sua elezione, nel

dicembre 1982, poco prima, non a caso, delle ormai imminenti e previste elezioni politiche tedesche.

Qual'era la posizione di Andropov? L'URSS era disposta non solo a congelare, ma a «ridurre» il numero dei suoi missili in Europa, purché la NATO non installasse i suoi. E implicitamente, come è chiaro, l'idea dello smantellamento unilaterale di almeno una parte dei missili sovietici, per arrivare alla parità, negava la precedente affermazione per la quale la parità sarebbe stata realizzata al tempo di Breznev con l'introduzione dei nuovi missili SS-20 sovietici.

Infine, la convalida dell'acquisita superiorità sovietica è stata data dalle più recenti proposte di Andropov, tendenti, in un primo tempo, a spostare verso l'Asia, e in un secondo tempo a smantellare tutti i missili SS-20 eccedenti il numero dei missili francesi ed inglesi, cioè un numero di missili molto superiore a cento: ciò che dimostra in modo eloquente — a parte la non validità della proposta, su cui tornerò — come la superiorità sovietica sia addirittura massiccia, se non schiacciante, su questo terreno.

Essendo, dunque, stata questa l'evoluzione della posizione sovietica — non cito naturalmente le controproposte americane e occidentali fondate inizialmente sull'«opzione zero», e sempre e comunque sulla richiesta della parità, ad uno o ad altro livello —, noi ne possiamo trarre almeno una conclusione che permetta di essere definitivamente d'accordo sul punto che era rimasto incerto nel dicembre 1979: esiste, dunque, una condizione di squilibrio militare in Europa; ed essa è stata creata soltanto dall'introduzione degli SS-20, attraverso un processo che ha portato successivamente a schierare contro l'Europa: 18 missili nel 1977, quando il cancelliere Schmidt denunciava il piano di riarmo nucleare sovietico; 135 missili nel dicembre 1979, quando la NATO decideva la sua doppia opzione; 225 nel febbraio 1981; 333 nel dicembre 1982, e, infine, 351 il mese scorso, di cui 234 schierati sul solo versante europeo, per un totale di oltre 700

testate nucleari puntate contro i paesi democratici occidentali.

Onorevoli colleghi, non dobbiamo preoccuparci di questo processo? Non dobbiamo ragionare sul significato militare di questa lunga violazione della regola della parità un tempo accettata? Non dobbiamo interrogarci, soprattutto e anzitutto, sul significato politico e sulle conseguenze politiche di questo processo di riarmo e di squilibrio messo in atto con tanta continuità e perseveranza dall'Unione Sovietica?

Credo che dobbiamo preoccuparci soprattutto dei dati politici che emergono da questa situazione. Credo che dobbiamo tentare di analizzare le ragioni profonde del fenomeno che si è sviluppato sotto i nostri occhi; perché l'Unione Sovietica non è certamente l'orso cattivo che una certa propaganda caricaturalmente ama dipingere, e non è neppure, siamone certi, una nazione particolarmente bellicista, o desiderosa di guerre, delle atroci e terribili guerre dei nostri tempi; e neppure è, propabilmente, una nazione pronta ad invadere l'Europa per soggiogarla attraverso la sua superiorità militare. No, non è tutto questo; ma proprio perché l'Unione Sovietica è una superpotenza imprescindibile nel gioco mondiale, proprio perché è una parte negoziale che ha una sua flessibilità, che ha un suo codice di comportamento e che difende legittimi e precisi interessi, si fa più insistente, in un certo senso ansiosa, la domanda sulle ragioni politiche di fondo che hanno spinto l'Unione Sovietica al processo di riarmo missilistico e alla posizione rigida che essa continua oggi ad avere di fronte all'esigenza di tornare ad una situazione di parità militare sul teatro europeo, quando tutti sappiamo che la parità è la condizione della ripresa del processo di distensione, incrinato da comportamenti che non provengono certo da una sola parte, cioè dall'Unione Sovietica; processo di distensione che tuttavia rimane l'obiettivo fondamentale cui aspirano non soltanto i popoli, ma tutte le classi dirigenti degne di questo nome, ad ovest come ad est; obiettivo che è sicuramente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

il nostro, e che ci vede uniti anche in Italia, anche in questo Parlamento, direi al di là delle divisioni che possono sussistere sugli strumenti politici da adottare in concreto.

La domanda è dunque: perché? Quali sono le ragioni politiche di fondo che hanno mosso l'URSS? Che cosa vuole, veramente, l'Unione Sovietica? E credo che una chiave importante, tra le molte che certamente possono essere scelte, e sulle quali non mi soffermo, una chiave importante per intendere la posizione sovietica stia nell'episodio ben noto che, per un momento, aveva fatto tutti sperare in un esito rapido e positivo dei negoziati di Ginevra.

Sappiamo tutti, infatti, che al di là delle posizioni ufficialmente assunte, i due negoziatori, il sovietico e l'americano, nel luglio 1982, e precisamente il 16 luglio, avevano definitivamente messo a punto un progetto di accordo globale tra Stati Uniti ed Unione Sovietica sul problema delle armi di teatro. È la famosa «passeggiata nei boschi» nei dintorni di Ginevra, di cui tutta la stampa internazionale ha ormai parlato. Ed è ormai noto che lo schema di accordo raggiunto tra Nitze e Kvitsinski prevedeva, primo, che l'Unione Sovietica riducesse a 75 i suoi SS-20 (distrugendone quindi un numero assai alto) e tenesse un *plafond* di 90 per gli SS-20 installati in Asia; secondo, che gli Stati Uniti rinunziassero all'utilizzazione dei *Pershing-2* e spiegassero 300 missili *Cruise* in Europa, invece dei 464 previsti dalla NATO; terzo, che ambedue le parti limitassero il parco dei bombardieri a medio raggio a 150 apparecchi per ciascuna parte.

Si trattava, cioè di un accordo equilibrato, che avrebbe permesso di chiudere il negoziato di Ginevra, rispettando la parità, con reciproca soddisfazione.

Era certo un accordo esplorativo, sia chiaro; ufficioso, e non ufficiale. Ma si può ritenere per certo che Nitze e Kvitsinski avessero avuto l'autorizzazione dei rispettivi governi ad esplorare fino in fondo le basi di quell'accordo, infine tra loro raggiunto il 16 luglio. È inimmaginabile,

del resto, che ciascuno dei due negoziatori si spingesse fino alla conclusione della proposta esplorativa, all'insaputa o, ancor peggio, contro la volontà del proprio governo. È inimmaginabile.

Allora perché quell'accordo da ufficioso non è diventato ufficiale? Perché non ha permesso di chiudere positivamente i negoziati di Ginevra? Questo è il punto di domanda, colleghi, su cui mi soffermo. Esistono certamente, in questo caso, come spesso avviene nella vita, responsabilità che non sono di una sola parte. Ma sono responsabilità comparabili, quelle dell'una e dell'altra parte? Ne dubito. È noto che la responsabilità americana consiste in questo, che gli Stati Uniti, invece di accettare integralmente l'«accordo dei boschi», concepirono una lieve modifica di esso, tendente ad installare in Europa un limitato numero di *Pershing*. Era, chiaramente, una posizione negoziale, tendente a migliorare (agli occhi degli Stati Uniti) l'«accordo dei boschi»; ed il signor Nitze fu infatti autorizzato a proseguire le trattative sulla base dell'intesa raggiunta ufficiosamente con Kvitsinski. (*Commenti del deputato Napolitano*).

Fu autorizzato, onorevole Napolitano!

Onorevole Napolitano, su questo sono estremamente preciso, mi consenta. È inutile che facciamo polemica su dati di fatto.

FRANCO PROIETTI. Ha notizie di prima mano!

ADOLFO BATTAGLIA. Posso dirle che tutta la diplomazia internazionale sa che di questo problema — lei stesso, onorevole Napolitano, ne sarà facilmente informato — il segretario americano Shultz parlò esplicitamente con il ministro Gromiko nel loro incontro all'assemblea dell'ONU nel settembre 1982.

GIORGIO NAPOLITANO. Vorrei che chiedesse al Presidente del Consiglio qual'è la valutazione che ha dato nel colloquio con lui il negoziatore Nitze, anche sull'accoglienza da parte dell'amministrazione americana di quel piano.

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Napolitano, sto dicendo che vi è stato un errore da parte americana, nel senso che, invece di accettare integralmente l'accordo, così come era stato raggiunto a Ginevra, vi fu un piccolo rilancio negoziale tendente ad installare un limitato numero di *Per-shing*.

È una responsabilità americana, ma tutta la diplomazia internazionale sa che il segretario di Stato americano Shultz parlò di questo problema con il signor Gromiko all'assemblea dell'ONU, ricevendo un gelo completo non in ordine al rilancio negoziale ma in ordine alla possibilità di proseguire il negoziato sulla base dell'accordo raggiunto il 16 luglio a Ginevra. Infatti che cosa avvenne, onorevole Napolitano? Avvenne che nel settembre del 1982, alla ripresa dei lavori a Ginevra, il negoziatore sovietico non fu in grado di proseguire il negoziato, come chiedeva il signor Nitze a nome degli Stati Uniti, perché l'intesa esplorativa raggiunta da Kvitsinski e Nitze non soltanto non era accettata come base valida di negoziato, ma era addirittura sconfessata dall'Unione Sovietica e considerata priva di ogni conseguenza concreta.

Così, lo sforzo fatto dai due negoziatori fu di fatto annullato; e la trattativa da allora si è praticamente arenata. Ma vi sono responsabilità diverse in questo fallimento, e non possiamo prescindere da questo punto, che è un punto chiave della situazione. Perché, dunque, quella base negoziale, mutuamente accettata, non ha potuto essere ulteriormente esplorata? Perché siamo tornati indietro? È da escludere, naturalmente, che Kvitsinski abbia clamorosamente disatteso, o addirittura violato, istruzioni ricevute in precedenza, prima di concludere l'accordo. Basta a dirlo, se non altro, il fatto che malgrado la sconfessione delle intese esplorative Kvitsinski rimase ed è tuttora a capo della delegazione sovietica al negoziato di Ginevra. Egli era, cioè, politicamente coperto; e anzi, assai probabilmente, molto autorevolmente coperto, nel tentativo di intesa che si estrinsecò nell'«accordo tra i boschi». Così come, del resto, era coperto

politicamente ed autorevolmente Nitze. Mentre l'intesa era di carattere puramente esplorativo, non soltanto per ovvia cautela negoziale, ma proprio perché c'era il dubbio che su quella base, raggiunta il 16 luglio, avrebbero potuto sorgere difficoltà reali a chiudere ufficialmente e definitivamente l'accordo.

E difficoltà vi sono state, onorevoli colleghi; e così alte, così rilevanti, così insuperabili sono state queste difficoltà, che l'accordo esplorativo, su cui gli americani valevano continuare a negoziare, è stato sconfessato ed abbandonato da parte sovietica. Le ragioni per cui è stata sconfessata quella base negoziale di intesa quali sono? Certo non è facile dirlo; ma l'analisi di quelle ragioni ci porta al cuore di un problema realmente preoccupante, che travaglia tutta la dirigenza occidentale e travaglia ancor più la dirigenza della sinistra europea e, credo, la dirigenza della sinistra italiana.

Qual è realmente il disegno politico e in un certo senso addirittura la natura: è un dibattito che si svolge anche nelle file del partito comunista) dell'Unione Sovietica? Quale è il disegno? Qual è l'assetto di potere che si è stabilito all'interno della dirigenza sovietica? Qual è l'equilibrio tra potere politico, di partito, e potere militare? Quali sono gli orientamenti di fondo che hanno portato infine questo equilibrio ad assestarsi, dopo la scomparsa di Breznev? Può darsi, per esempio, che non sia stato affatto casuale che l'intesa sovietico-americana del luglio 1982 appartenga al periodo più cruciale della fase di transizione tra la *leadership* di Breznev e la *leadership* di Andropov. Certo, è un elemento di riflessione il fatto che l'intesa, realizzata in luglio, sia stata sconfessata appena due mesi dopo, in settembre, ed appena due mesi prima dell'accordo che portò alla successione di Andropov a Breznev alla testa dell'Unione Sovietica, una successione talmente rapida da risultare sorprendente per i sovietologi di tutto il mondo.

Sono ipotesi. Quale che sia la consistenza di queste ipotesi, vi è comunque un fatto certo: che due correnti di orienta-

mento ben differenti (quale che fosse la composizione personale dell'una e dell'altra) si sono affrontate all'interno della massima dirigenza sovietica sul problema dei missili di teatro e del negoziato di Ginevra: la corrente che autorizzava Kvitinski a trattare e concludere l'«accordo dei boschi», e che politicamente copriva lo stesso Kvitinski; e l'altra, risultata poi prevalente, che sconfessava i risultati dell'accordo raggiunto e che ha rinviato in alto mare il negoziato.

Ovviamente, onorevoli colleghi, dobbiamo fare i conti con la realtà e dobbiamo dunque occuparci di ciò che è e non di ciò che avrebbe potuto essere o di ciò che avremmo amato fosse. La realtà che dobbiamo affrontare è purtroppo quella di un atteggiamento duro dell'Unione Sovietica, motivato senza dubbio — diciamolo con molta franchezza — non dalle tendenze perverse o belliciste di questo o quel dirigente sovietico, non dalla natura dell'orso caricaturale sotto le cui spoglie alcuni vorrebbero vedere la società sovietica, non da questo: ma da ragioni politiche — questo certamente sì — attinenti ad orientamenti fondamentali della superpotenza dell'Est.

Né ci pare convincente, onestamente, l'argomentazione secondo cui l'atteggiamento di durezza dell'URSS sarebbe motivata dal rifiuto occidentale di inserire nella trattativa europea le forze inglesi e francesi.

Si tratta di un'argomentazione che, per numerosi motivi, risulta pretestuosa, come ha già dimostrato ieri l'onorevole Presidente del Consiglio e come è tornato a dimostrare l'onorevole Malfatti questa mattina. Date le argomentazioni difficilmente oppugnabili che sono state qui portate a questo proposito, non mi soffermo su questo punto; se non per osservare che i missili anglo-francesi non erano minimamente compresi nello schema di accordo Nitze-Kvitinski. Segno, dunque, che anche una parte della dirigenza sovietica, almeno una parte, non considerava rilevante questo punto. D'altra parte è del tutto evidente che i missili francesi e britannici non costituiscono un sistema effi-

cace di dissuasione per l'intero territorio europeo. Si tratta di armi di difesa nazionale, non inserite nella struttura NATO, se non in minima parte; proteggono la Francia, ma non l'Italia, proteggono l'Inghilterra, ma non la Germania, né alcun altro Stato europeo della NATO; mentre il tema di Ginevra è proprio quello della sicurezza globale sul teatro europeo.

Per queste ragioni, e per le altre illustrate ieri dall'onorevole Craxi, e confermate oggi dall'onorevole Malfatti, si può dunque, onorevoli colleghi, tranquillamente escludere, con tutta obiettività, che la rigidità sovietica sia dovuta effettivamente al problema dei missili inglesi e francesi.

Torna allora la domanda sui motivi reali dell'intransigenza sovietica. E a questo proposito, senza pretese di completezza, e tanto meno di certezza, si può almeno formulare un'ipotesi e sottolineare un dato di fatto, tutti e due, per altro, preoccupanti.

L'ipotesi che possiamo fare è che nella dirigenza sovietica sia prevalsa oggi l'esigenza di sfruttare fino in fondo i successi materiali e politici che l'URSS ha indubbiamente conseguito in questi anni in vari scacchieri internazionali, e che sono il frutto di un accentuato sforzo di riarmo e di una politica espansionistica su tutto l'arco internazionale. In altre parole, l'ipotesi è che attualmente prevalga nella dirigenza sovietica la convinzione che, nel rapporto Est-Ovest, siano utili, non più, come in passato, accordi di compromesso basati sul rispetto obiettivo dell'equilibrio, ma accordi, invece, che traducano in risultato politico il dato obiettivo della superiorità sovietica.

È un salto di qualità, il passaggio ad un'altra concezione. Se così fosse, questo atteggiamento costituirebbe un grave pericolo. Non mi sfuggono, ovviamente, le responsabilità americane nel deterioramento della situazione internazionale e nella creazione di un clima di sospetto e di sfiducia. Non mancano certamente nella amministrazione Reagan eccessi di retorica o di aggressività verbale, anche se in buona parte determinati dalla condizione un tem-

po frustrata — oggi lo è sempre di meno — dell'opinione pubblica americana. Ma atti specifici diretti contro l'URSS sono stati almeno controbilanciati da altri fatti: per esempio, è rientrato il tentativo di bloccare l'economia sovietica attraverso il blocco delle tecnologie; ed è stato raggiunto l'accordo sulla vendita e il trasferimento di grano all'URSS, che costituisce arma strategica di grande importanza.

Gli Stati Uniti, cioè, oscillano vistosamente tra aperture di dialogo all'Unione Sovietica e reazione dura sul puro terreno militare; una reazione dura contrastata dagli Stati europei, che si muovono per altro nella condizione di insicurezza creata loro dall'URSS attraverso la superiorità acquisita con gli SS-20. Questa è l'*impasse* in cui ci muoviamo.

E in questa situazione complessiva, in cui la politica occidentale verso l'URSS non può non oscillare tra un polo e l'altro, il comportamento prevalente a Mosca diventa un elemento determinante. In una situazione di grave crisi internazionale e di diffidenza reciproca, non è pensabile che le proposte distensive vengano da una parte sola: è necessaria una capacità di compromesso politico globale. Ma il dato su cui riflettere è purtroppo, invece, che Mosca non sembra disponibile ad un approccio di dialogo globale e sembra piuttosto puntare, su tutti i diversi scacchieri, alla semplice espansione della sua presenza. E le prove si potrebbero moltiplicare: dall'Afghanistan all'episodio del jumbo coreano, dal Medio oriente alla chiusura sul problema dei diritti umani, dalla Polonia all'atteggiamento durissimo verso il Giappone e verso i problemi dell'Asia sudorientale.

Se è valida questa ipotesi (il cambiamento di qualità nella concezione degli accordi fra Est e Ovest) che sembra oggi dominare la dirigenza sovietica, allora, onorevoli colleghi, in nessun modo e per nessuna ragione si può pensare oggi, in relazione a Ginevra, di trasformare la ricerca di un compromesso in una forma di cedimento sul terreno militare, come l'Unione Sovietica in sostanza ci chiede.

Un cedimento su questo terreno, infatti,

non potrebbe avere altro significato obiettivo che quello di incoraggiare la dirigenza sovietica sulla via prescelta, dandole conferma dell'efficacia della sua politica di forza. In altri termini, se il terreno su cui sembra muoversi oggi l'Unione Sovietica è quello della superiorità militare, un cedimento occidentale proprio sul terreno militare non avrebbe altro significato che quello di indurre l'URSS non a ritrarsi da quel pericoloso terreno, ma — per così dire — ad ararlo sempre di più. Il che è esattamente l'opposto di ciò che bisogna tendere a ottenere.

Dunque, nessun cedimento: per questa ragione seria, di fondo, non soltanto per ragioni di superiorità militare: perché ne va l'intera concezione del rapporto tra Est e Ovest.

Ho parlato di una ipotesi di spiegazione, e naturalmente solo l'avvenire ci dirà se questa ipotesi è giusta o no: essa circola tra gli analisti internazionali. Ma può anche darsi che la dirigenza sovietica non abbia sposato fino in fondo quella ipotesi, e piuttosto realisticamente saggi, anche forse per spinte interne ineludibili, la capacità e la volontà di risposta dell'occidente. Può darsi e gli ultimi accenni negoziali di Andropov (che forse qualcuno qui dentro ha giudicato più positivamente di quanto io faccia, se non ho capito male) potrebbero intendersi in questo ultimo senso: quel che si vorrebbe, comunque, è che nessuno sottovalutasse l'importanza della fase politica che sta vivendo attualmente l'Unione Sovietica, certamente scossa dai fenomeni di liberalizzazione che percorrono il suo impero europeo, e in particolare la Polonia; e sono sicuro che ci vede assolutamente concordi l'esigenza di ricercare gli atteggiamenti più adatti per tentare di influire il più positivamente possibile su questa fase delicata della vita politica dell'Unione Sovietica.

L'ipotesi di cui ho parlato finora si sposa, per altro, con il dato di fatto, preoccupante anch'esso, che intendevo sottolineare. Vi è infatti uno sforzo che ha sempre caratterizzato le scelte sovietiche sullo scacchiere europeo; quello di favorire un affievolimento, o ancor meglio una

rottura, del legame politico e militare che unisce l'Europa agli Stati Uniti. Questa è stata per 30 anni una costante della politica dell'Unione Sovietica realizzata attraverso innumerevoli iniziative.

È probabile che alla base di questa politica vi siano almeno un paio di motivi. In primo luogo, un'esigenza di sicurezza, in risposta a quella sensazione che in termini giornalistici viene ancora definita «dell'accerchiamento», e che porta l'URSS a concepire il problema della sicurezza come un problema di superiorità assoluta e non come accettazione di una semplice condizione di equilibrio. In secondo luogo, un motivo politico: l'Europa è un centro politico ed economico fondamentale nella vita mondiale, una potenza economica di enorme peso, una civiltà di grandi tradizioni. La conquista di questo centro politico ed economico, o almeno la sua neutralizzazione politica (che è cosa ben diversa dalla neutralità) acquisirebbe all'URSS un vantaggio fondamentale difficilmente colmabile nel confronto tra Est ed Ovest.

È proprio la necessità di garantirsi questa subordinazione, questa neutralizzazione politica dell'Europa, la chiave che forse consente di comprendere le difficoltà che hanno costantemente caratterizzato il dialogo tra Europa occidentale e Unione Sovietica sia sul terreno politico, sia sul terreno delle armi nucleari, sia sul terreno delle armi convenzionali. Certo, il dialogo tra europei e sovietici non si è mai rotto su nessun terreno (e questo dimostra il realismo e la fredda saggezza finale delle dirigenze di ambedue gli schieramenti), ma non è mai stato particolarmente fruttuoso sul terreno militare. Anzi, nelle trattative di Ginevra sugli euromissili, il dialogo è stato particolarmente infruttuoso; a causa del punto pregiudiziale che è stato qui più volte sottolineato, che non è stato superato, e che è al centro della posizione sovietica fino ad oggi: impedire che anche un solo missile americano venga installato sul suolo europeo, perché, evidentemente, anche un solo missile americano riequilibrerebbe politicamente, prima ancora che militar-

mente, il tentativo di neutralizzazione dell'Europa perseguito dai sovietici.

La storia del negoziato di Ginevra conferma dunque un orientamento tradizionale dell'URSS e toglie ogni dubbio su quella che è la vera posta in gioco; che non è soltanto la sicurezza ma la stessa autonomia politica dell'Europa.

Lo ha detto meglio di tutti, con la consueta efficacia, Raymond Aron, nell'ultimo dei suoi molti scritti dedicati a questo argomento, quasi una specie di testamento spirituale di quest'uomo lucidissimo e appassionato. Ha scritto, riferendosi a Monaco: «Cinquant'anni orsono i francesi e gli inglesi preferirono l'illusione al coraggio... Se gli americani oggi capitolassero a Ginevra, se i tedeschi rifiutassero o impedissero fisicamente lo spiegamento dei *Pershing*, la vittoria dei sovietici comporterebbe conseguenze gravi. Un diritto di veto sull'organizzazione militare dell'Europa verrebbe in questo modo riconosciuto al Cremlino: una prima capitolazione, che non sarebbe l'ultima».

E perché i sovietici dichiarano di non poter accettare neppure l'installazione di qualche *Pershing* e di una ventina di *Cruise*?

SILVERIO CORVISIERI. Sono armi di primo colpo!

ADOLFO BATTAGLIA. Perché non possono consentire l'installazione di una decina di *Pershing* e di una ventina di *Cruise*, ai quali si contrappongono 700 testate nucleari portate da 343 missili spiegati dall'Unione Sovietica? Perché l'Unione Sovietica, onorevole Corvisieri, non è in grado di accettare neppure l'installazione di un *Pershing* o di qualche *Cruise*, malgrado la sproporzione di forze che attualmente si registra in suo favore? Poiché di questo, in sostanza, si tratta per i prossimi mesi: qualche *Pershing* e una ventina di *Cruise* (*Commenti all'estrema sinistra*). Forse perché rappresentano un insopportabile pericolo, rispetto alla sproporzione che esiste sul teatro europeo?

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

SALVATORE RINDONE. I missili non sono noccioline!

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega, non interrompa!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole collega, cerchiamo di ragionare ed argomentare. Se lei pensa che l'argomento delle noccioline sia valido, io accetto la sua tesi, ma mi consenta che stiamo cercando di svolgere ragionamenti che presentino qualche senso di logica. Desidererei che ci intendessimo in questo spirito! Non credo di offendere alcuno, mi pare di esporre argomentazioni e formulo questa domanda che mi sembra effettivamente legittima.

Perché dunque i sovietici non sono in grado di accettare neppure l'installazione di qualche *Pershing* o *Cruise*, malgrado la sproporzione di forze oggi esistente sul teatro europeo? Perché rappresentano un insopportabile pericolo? No: la verità è che i sovietici non accettano l'installazione di alcun missile americano in Europa, non già per gli aspetti militari (che sono limitati, onorevoli colleghi) che comporta l'installazione dei *Pershing* o *Cruise*, ma per il significato politico che essi comportano; e cioè la sconfitta del disegno di fermare il processo di integrazione militare e l'intesa politica fra USA ed Europa. Ecco il punto di fondo che preme all'Unione Sovietica, non già qualche missile in più od in meno! Ecco il punto politico della questione; l'integrazione del sistema militare europeo ed americano, con l'intesa politica che sta sotto tale integrazione in modo tale da garantirne la sicurezza, (con buona pace, vorrei dire, delle tesi sostenute anche poco fa dall'onorevole Castellina, davvero sorprendenti!).

Onorevoli colleghi, la grande posta in gioco è la sicurezza e l'autonomia dell'Europa. Ma che l'Europa sia difesa e riaffermi il suo diritto alla propria sicurezza, è interesse non già di alcune nazioni o di alcuni partiti. E qui, nel Parlamento, non può né deve essere interesse della sola maggioranza. È e deve essere interesse

della intera nazione, condiviso da maggioranza ed opposizione, come problema attinente al fondamento stesso del nostro patto democratico, di là dai diversi ruoli politici di ciascuno di noi (*Commenti del deputato Capanna*). Di più: è un interesse della nazione, è un interesse europeo, ma è un interesse che va anche di là di questo perché, in realtà, si tratta di un contributo alla ripresa del processo di distensione mondiale, alla pace, e allo sviluppo dei popoli. L'Europa, infatti, può pensare di cooperare utilmente con l'Unione Sovietica (e di influenzare positivamente la politica americana, che oscilla) soltanto se si colloca su di un piano di parità politica con l'Est. Non c'è collaborazione e non c'è amicizia duratura se non vi è sicurezza reciproca. E la parità e la sicurezza reciproca sono anche condizioni perché l'Europa possa conservare la sua libertà di scelta, il suo diritto di cambiare i suoi regimi politici in un quadro democratico, costituendo punto di riferimento, non soltanto retorico, per tutti i processi in corso nell'est europeo.

È comprensibile che questa difesa della libertà dell'Europa non sia condivisa dall'URSS; è comprensibile che essa punti ad un accordo che sanzioni la superiorità militare acquisita ed implichi la finlandizzazione politica dell'Europa, ma ...

SILVERIO CORVISIERI. Chi si è finlandizzato in quattro anni?

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, non interrompa!

ADOLFO BATTAGLIA. È altrettanto comprensibile, onorevole collega, vorrei che tu tenessi presente ...

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, non raccolga le interruzioni: il tempo scorre.

SILVERIO CORVISIERI. Forse la Polonia?

PRESIDENTE. Onorevole Corvisieri, per favore!

ADOLFO BATTAGLIA. Ma non c'è e non ci può essere una possibilità di dialogo utile con l'Est, se esisterà una situazione di superiorità prorogata e non si restituirà una condizione di parità. L'Europa sarebbe allora costretta a scegliere fra la subordinazione all'URSS e l'accettazione acritica delle tesi estremistiche, che pure affiorano nell'ambito della Alleanza atlantica, di quanti pensano che con l'URSS sia possibile solo un confronto in termini di forza. Non vogliamo questo, onorevoli colleghi. Ma dobbiamo pur sapere tutti quanti (come del resto è stato ben scritto da un giornale di sinistra) che «mancare di autonomia, e diventare oggetti di una partita giocata da altri, è la sorte dei popoli che, non avendo la capacità di difendersi, finiscono sballottati tra le minacce dei loro avversari e le imposizioni dei loro protettori».

Non vogliamo questo. E su tutto ciò dovrebbero riflettere i movimenti pacifisti, di cui nessuno sottovaluta il grande valore morale, ma che certo hanno dimostrato di non avere posizioni politiche capaci di unire i buoni sentimenti alla solidità delle argomentazioni.

Signor Presidente, anche nella situazione di tensione, di difficoltà in cui si trovano l'Europa e l'Italia, e di cui è espressione questo dibattito, noi sentiamo di potere esprimere, malgrado le difficoltà, un sentimento di fiducia. È ben possibile, e anzi probabile, che anche dopo l'attuazione della decisione NATO del 1979 nessun filo si spezzerà definitivamente. In politica non esiste l'ultima spiaggia (nessuno come il ministro degli esteri potrebbe insegnarcelo). La storia consente raramente salti o rotture irreversibili. È probabile dunque che, dopo dicembre, scontate le inevitabili reazioni negative, si apra una nuova fase nella quale il dialogo fra occidentali e sovietici si porrà in modo diverso e si svolgerà su basi più proficue al negoziato.

Fallito il disegno di frattura dell'alleanza occidentale, noi siamo convinti che l'Unione Sovietica sarà indotta a trattare in modo serio sulla riduzione delle armi nucleari nel teatro europeo. E in questa

trattativa, come nella trattativa START, anche con riguardo alle nuove ipotesi formulate recentemente dal presidente Mitterrand, risulterà di maggiore rilievo il ruolo politico dell'Europa.

Il Presidente del Consiglio ha ieri accennato alla possibilità di nuove iniziative anche nella presente fase, con un linguaggio consono alla delicatezza della materia ed alle sue responsabilità specifiche. Noi gli diamo piena fiducia: nella consapevolezza che la linea del Governo è coerente con il programma concordato in luglio al momento della sua costituzione ed è perfettamente coerente anche con l'orientamento seguito da tutti i governi italiani dal 1979 ad oggi.

Certo, questa nuova fase richiederà tempo e pazienza, onorevoli colleghi, e probabilmente prima di vedere qualche risultato positivo dovremo attendere il consolidamento della *leadership* delle due superpotenze, l'una condizionata dalle prossime elezioni, l'altra indebolita per vicende interne. Ma intanto dobbiamo compiere oggi un passo avanti, e prendere una decisione che è valida non solo sotto il profilo politico e militare ma anche sotto il profilo etico. Sarebbe infatti immorale cedere alla minaccia che viene rivolta all'Europa; è un riaffermare una questione di principio: il principio dell'equilibrio su cui riposa la pace mondiale. D'altra parte, la verità è che l'Unione Sovietica, con il suo atteggiamento intransigente, non ci lascia alternative. Essa ci spinge in angolo, contro il muro, e ci chiede non l'accettazione della parità, ma l'accettazione della sua superiorità. Ci chiede non di trattare, ma di piegarci. E non risparmia nessuna pressione, nessun tentativo, nessuna astuzia pur di piegare le nazioni europee e realizzare il suo antico obiettivo, il suo vecchio sogno di potenza imperiale, cioè l'ingresso politico in Europa preceduto dalla sua neutralizzazione politica.

Questo non vogliamo, onorevoli colleghi; e perciò abbiamo marciato con coerenza fin dal 1949, come ricordava l'onorevole Malfatti, su una linea che si è mostrata storicamente tanto valida da rice-

vere il consenso anche delle forze che inizialmente la contrastarono. Su questa linea, con coerenza, continuiamo a marciare: e non abbiamo dubbi, sulla base dell'esperienza passata, che essa consentirà di assicurare la ripresa del processo di distensione e maggiori garanzie di pace per tutti i nostri popoli (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei subito dire che noi non ci siamo impegnati e non ci impegnamo a prospettare, attraverso i diversi interventi, il significato dell'opzione di pace, per la quale ci battiamo con tanta passione, per fare della propaganda o della agitazione, né tanto meno per portar via del tempo. No, non si tratta di questo; se insistiamo in questo dibattito è perché riteniamo che sia possibile ancora convincere le forze politiche, oltre che sociali, a prendere le mosse da una coscienza di fondo, cioè dalla consapevolezza di una svolta nel modo di pensare, che ormai viene introdotta dalla stessa ipotesi della guerra nucleare.

Si tratta di quella svolta che è alla base del nuovo pacifismo, profondamente diverso — vorrei ricordarlo — da quello degli anni '50, in cui potevano operare commistioni tra le ragioni generali della pace ed un certo schieramento internazionale. No, noi oggi ci troviamo dinanzi ad un movimento che trascende gli schieramenti, perché nasce dalla consapevolezza che le minaccia alla pace non proviene solo da uno squilibrio di forza tra le due parti, bensì dalla combinazione costituita da armamenti contrapposti e in continua crescita, che sfuggono al controllo dei popoli.

È questa consapevolezza più profonda che ci induce ad un dibattito che non dà per scontati gli schieramenti precostituiti, che ci fa, appunto, trascendere le stesse ragioni più acute dello scontro sociale e di classe, le contrapposizioni tra proletari e borghesi — come dicemmo un tempo

—, le ragioni storiche dei diversi blocchi sociali e le ragioni stesse dei vari schieramenti diplomatici su scala internazionale.

Ecco perché pensiamo che si possa ancora convincere, senza limiti e senza barriere. Occorre dunque che si comprendano le ragioni di fondo di questo atteggiamento, di questa nostra convinzione, dell'approccio originale al grande tema della pace e della guerra, in questa fase, e le ragioni di fondo che animano la coscienza dei movimenti pacifisti, che fanno germogliare i «cento fiori» del pacifismo degli anni '80. Le ragioni di fondo vanno ricercate nella consapevolezza — che rappresenta una rottura, un capovolgimento con tutta la storia del passato e per questo con il dibattito odierno noi crediamo per davvero di poter convincere, di andare a soluzioni positive — che con le nuove micidiali armi il tema stesso della guerra abbia cambiato natura. L'emergere, ormai, non solo di nuovi strumenti di guerra, ma anche di strumenti di morte universale — e quindi di una impotenza assoluta di fronte ad essi — ci induce persino ad una revisione delle tradizionali filosofie della storia, in gran parte giustificatrici, anche in sede democratica, delle ragioni, in certe condizioni, della guerra. Si dirà che questo già si sa, ma il problema è che non se ne traggono tutte le conseguenze, allorquando si sceglie soltanto — mi lasci dire, onorevole Battaglia — la logica di un falso realismo, di una certa *Realpolitik*, di una diplomazia che sembra più una diplomazia ottocentesca, che all'altezza dell'era nucleare.

Se la guerra nucleare è, come sostengono i pacifisti, come sostiene parte dei movimenti cattolici, come sostengono — e ritornerò su questo — i vescovi americani, incondizionatamente un male assoluto, che fa cadere tutte le vecchie teorie di giustificazione della guerra, occorre che la politica e le diplomazie sappiano trovare strade nuove di intervento e di impegno. Ciò a partire, proprio, dalla constatazione che la guerra nucleare non serve allo scopo, cioè alla vittoria, per la confusione di vincitori e vinti nello stesso desti-

no di morte. Voglio ben credere che non ci sia nessuno qui che pensi — come un tempo si poteva pensare — alle funzioni di progresso tecnico della guerra, di unificazione e di contatto fra le genti e, tanto meno — come ebbe a dire un poeta — alla guerra come «sola igiene del mondo». Non è più sufficiente credere in quelle cose, se poi nella condotta pratica, nella concezione della politica, delle relazioni internazionali, della funzione degli Stati e dei loro rapporti con i popoli, della nozione stessa di violenza, ci si comporta come se ci trovassimo dinanzi soltanto ad un salto quantitativo, e non soprattutto ad un grave salto qualitativo, che mette in discussione molte convinzioni, anche all'interno della sinistra, e che ci chiama tutti in causa.

Ebbene, noi abbiamo cercato di provocare nel corso di questi anni, questa svolta di coscienza in noi stessi, ed abbiamo cercato di infonderla nelle grandi masse popolari; anche se con fatica, lentamente possiamo averne tratto tutte le conseguenze. Abbiamo cercato di farlo da quando Togliatti, per primo, nel lontano 1954 pose al centro di tutta la riflessione politica del nostro movimento l'assoluta novità della guerra condotta con armi nucleari, le prospettive di catastrofe totale che ciò comportava, con la distruzione completa di qualsiasi manifestazione vitale.

Noi vorremmo dire a coloro che molto spesso considerano il pacifismo come manifestazione di parte, che vanno alla ricerca affannosa di altre facce della pace, o che pensano che si tratti soltanto ed esclusivamente di pretestuosità filosovietiche, che quando Togliatti, appunto nel lontano 1954, dopo aver posto la questione della mutata natura della guerra si chiedeva se porre la questione in questo modo fosse giusto o sbagliato, egli si poneva una domanda — badate, onorevoli colleghi della maggioranza — che non era retorica, ma che suonava come invito alla riflessione, alla comprensione dei nuovi terreni di azione anche al movimento operaio, all'insieme degli Stati, anche a quelli dell'est europeo, al fine di

determinare, al di sopra della lotta di classe e dei blocchi contrapposti, uno schieramento di forze molto diverse le une dalle altre per la loro natura, un movimento per la conservazione della civiltà umana.

E allora, quando si risponde a noi (voglio dirlo con estrema chiarezza, e questo mi sembra un limite a questo dibattito, iniziato in questo tono dallo stesso Presidente del Consiglio), si deve sapere che non si risponde all'Unione Sovietica, all'interno della gelida logica dell'equilibrio. Bisogna, invece, cercare di seguire il filo di un ragionamento che si è andato sempre più precisando, anche attraverso i nostri atteggiamenti pratici e politici verso l'Est.

Non capisco certe funzioni di mentore assunte qui dall'onorevole Malfatti, perché proprio dalla consapevolezza della temibile, spaventosa novità che l'uomo non può più soltanto distruggere altri uomini, ma può uccidere e annientare l'umanità si è giunti alla coscienza del valore generale, strutturale, complessivo che va oltre lo schieramento all'interno di un blocco militare; la coscienza, cioè, che la storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. E Togliatti, nel celebre discorso sul destino dell'uomo, diceva: «Una dimensione nuova acquista, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti tra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati»: da cui il famoso appello ai cattolici, così fecondo in questi anni, alla comprensione reciproca, alla necessità di scegliere un comune compito di salvezza della civiltà. E non possiamo non accogliere con soddisfazione — vorremmo sentire qualche voce cattolica a questo proposito — la recente ripresa, dopo il Sinodo, dell'eredità giovannea, quando si comincia di nuovo a rivolgersi a tutti gli uomini di buona volontà per la difesa della pace, contro le divisioni politiche e religiose.

Quindi, di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione, la coscienza della comune natura umana deve emergere. Tuttavia, siamo anche noi realisti e

ammettiamo che ci si possa chiedere oggi come possa la coscienza della comune natura umana emergere politicamente, concretamente, e con quali mezzi. Ma è proprio qui la novità: nella ricerca dell'equilibrio verso il basso, onorevole Malfatti (ricordiamo il senso di quelle citazioni), è la novità dei nuovi movimenti pacifisti.

Molto concretamente, io credo che sia una nuova diplomazia interpretare e tradurre, anche gradualmente, anche attraverso piccoli passi, il messaggio dei nuovi movimenti e la loro ispirazione di fondo. E qual è la loro ispirazione di fondo, al di là delle differenze interne? La consapevolezza di quella svolta storica, del comune destino di cui parlavo, della necessità di trascendere i blocchi.

Ed è proprio questo ciò che non concepiscono i realisti e i fanatici, tutti coloro che non hanno fatto del salto qualitativo un motivo di ripensamento globale della loro concezione dei rapporti fra gli uomini e dei mezzi stessi della politica e che, proprio perché non hanno sentito, dinanzi — si direbbe — alla novità dell'evento, — la guerra nucleare, — questa necessità di conversione, questa riconsiderazione dei fatti sotto una luce totalmente nuova, si permettono di irridere al pacifismo come ad una testimonianza di buona volontà, un'illusione priva di strumenti e di efficacia.

Costoro, in sostanza, non traendo tutte le conseguenze dal salto qualitativo, credono di poter ragionare ancora pensando *à la guerre comme à la guerre*, come sbocco di una inesorabile logica di realismo allucinato. Ora ciò che hanno in comune certi realisti fanatici e fatalisti è di non considerare che occorre operare per la pace universale come se la cosa fosse possibile, come avrebbe detto il vecchio Kant. Ma è proprio qui che misuriamo la novità, l'autentico realismo universale del nuovo pacifismo, quel realismo che è proprio dei momenti magici della storia, allorquando il cambiamento, il nuovo, diventano agli occhi delle grandi masse più reali dell'ormai utopico e patetico abbarbicarsi alla realtà del vecchio.

Il realismo del pacifismo sta nell'aver messo in discussione alla radice il falso realismo dell'equilibrio del terrore o di sentire con la tragica sensibilità della preveggenza la possibilità di uno squilibrio improvviso, che induce ad osare, anche attraverso l'errore o calcoli sbagliati degli uomini e delle macchine.

C'è una modernità splendida in questa coscienza soprattutto dei giovanissimi, che hanno imparato insieme a destreggiarsi e a diffidare di quello stesso mondo delle macchine nel quale sono cresciuti in questi anni. C'è un messaggio che travalica le meschinità degli schieramenti e di certa politica, che ci riporta all'universale, al destino dell'uomo, al rapporto tra uomo, scienza e tecnica, che chiede disperatamente alla mente di essere messa al passo con gli strumenti prodotti dagli uomini.

Ecco perché noi diciamo con Bobbio — lo vorremmo ricordare al compagno Craxi — che rispondiamo a chi dice che la guerra non può accadere, che la guerra non deve accadere, contrapponendo all'equilibrio del terrore una rinnovata coscienza atomica, che considera la guerra ancora possibile, quindi chiama all'azione, partendo dal presupposto che farsi una coscienza atomica significa rendersi conto che la pace non è un processo ineluttabile ma una conquista.

Per questo noi salutiamo il nuovo pacifismo attivo, che muove dalla convinzione che la guerra non è necessaria, non è buona in alcun caso, ed è un evento che dobbiamo impedire, a partire dalla convinzione — ecco la novità — che nessuna guerra atomica può essere considerata una guerra giusta. Quindi dobbiamo tutti sforzarci di comprendere, a differenza del passato, le motivazioni, le dimensioni nuove della non violenza, la ricerca, in sostanza, di tecniche umane capaci di ribellarsi con efficacia al potere tecnocratico degli apparati. Da qui emerge un rinnovato umanesimo indotto dai nuovi livelli dello sviluppo tecnologico.

Ebbene, ai falsi realisti, che ci rispondono come se uscissero da una vecchia stampa viennese, con i predeterminati ac-

cordi, le necessarie adempienze, le prefigurate decisioni legate ad indissolubili fedeltà, chiediamo: perché mai gli Stati più piccoli non possono pensare di avere oggi funzioni più grandi per il destino dell'umanità, anche attraverso la logica di una non violenza attiva nei rapporti internazionali, l'ambizione di svolgere un ruolo in questa direzione? Dove sta scritto che al nostro paese spetta la tragica scelta tra obbedienza passiva e sacrificio?

Io credo che noi possiamo avere una grande ambizione; certo, non possiamo competere con le grandi potenze sul terreno dell'efficienza bellica o della violenza ad alto contenuto tecnologico (ed è un bene), però possiamo svolgere un ruolo contrapposto sul terreno della non violenza, nel senso che questo paese, culla della storia e della civiltà, può aspirare ad una rinnovata *leadership* in questa direzione, assumendo coraggiosamente la linea che, pur non alterando gli equilibri (non siamo quindi in contraddizione, a proposito delle «clamorose rivelazioni» che ci ha fatto l'onorevole Malfatti sulle prese di posizione di Berlinguer e di Bufalini sull'equilibrio), ponga in essere un'azione che obblighi le grandi potenze ad una inversione di tendenza, attraverso proposte che muovano verso il basso.

Ma non si tratta di giocare ai soldatini e non è con il bilancino del farmacista che si possono cogliere tali questioni; bilancino che pure va usato se occorre, tant'è, onorevole Malfatti, che nessuno di noi ha mai occultato la consistenza dello schieramento degli SS-20, di cui abbiamo chiesto lo smantellamento. E quindi poteva, onorevole Malfatti, risparmiarsi quelle cifre che erano qui già state ricordate dall'onorevole Cerquetti, nostro compagno, a testimonianza del fatto che noi non occultiamo affatto questa realtà.

Ma ecco il punto. Sono possibili iniziative coraggiose, scelte, che impongano agli altri la sfida della ragionevolezza? Voi non potete eludere questa domanda. Ecco perché la rinuncia a svolgere un ruolo attivo, a Comiso, non risponde ad una necessità effettiva di equilibrio e, nello stesso tempo, ci fa rinunciare ad una

funzione storica essenziale e di portata incalcolabile per il futuro dell'umanità. Qui sta il vero squilibrio, la meschinità provinciale, ottocentesca, da cancellerie ammuffite di un certo iperrealismo.

Onorevole Craxi, la inviterei a ricordarsi delle bellissime parole di Bobbio quando diceva che la posta in gioco è troppo alta, perché non si debba, ciascuno dalla propria parte, prendere posizione, benché le probabilità di vincere siano piccolissime, e aggiungeva: «Qualche volta è accaduto che un granello di sabbia, sollevato dal vento, abbia fermato una macchina». Anche se vi fosse un miliardesimo di miliardesimo di possibilità che il granello sollevato dal vento vada a finire nel più delicato degli ingranaggi, per arrestarne il movimento, la macchina che stiamo costruendo è troppo mustruosa perché non valga la pena di sfidare il destino.

Ma per fortuna molti sono i granelli di sabbia che si sollevano un po' ovunque. Si guardi al segno che viene dagli Stati Uniti d'America. Onorevoli colleghi della maggioranza, come cambiano i tempi! L'episcopato di quel paese, guidato dal cardinale Spellman, costrinse il Concilio ad attenuare il testo sulla pace, sull'equilibrio del terrore, che veniva giustamente definito mostruoso, e oggi sono proprio i vescovi americani a mettere da parte gli scrupoli, a schierarsi per il congelamento degli armamenti, mettendo in discussione anche la legittimità morale della deterrenza nucleare.

Ebbene, non credo che tutto questo sia il risultato della bizzarria di tali vescovi. È il risultato di quella cultura di pace di cui parlavo, di quel mutamento d'ottica attraverso cui si guarda in modo diverso a tutte le cose e attraverso cui le relazioni logiche assumono diverse gerarchie e originali collegamenti. Il che mi fa dire, onorevole Malfatti, che non nego una certa logica nel ragionamento del colpo contro colpo, in cui c'è l'inesorabile equilibrio verso l'alto. Ma anche a questo proposito io credo che siano state condotte delle analisi unilaterali. Perché, per esempio, l'onorevole Malfatti non ricorda che

Breznev, il 6 ottobre 1979, aveva chiesto di aprire negoziati su tutti i missili, compresi gli SS-20? E perché non risponde alle recenti proposte di Andropov, non ci dice che cosa pensa a questo proposito?

Badate, noi non abbiamo invocato un dibattito retrospettivo, ma un dibattito che spingesse il nostro Parlamento e il Governo a decidere che cosa fare oggi, di fronte ai problemi che ci stanno dinnanzi. E se bisogna decidere che fare, e se vogliamo tuttavia usare quel bilancino di cui parlavo, allora usiamolo bene, come ha anche ricordato la compagna Castellina. Pensiamo alla differenza qualitativa dei missili americani: dove per gli europei sono armi a medio raggio, per i sovietici rappresentano armi strategiche, perché possono colpire il territorio dell'URSS, mentre gli SS-20 non possono colpire il territorio degli Stati Uniti d'America. Possono colpire sistemi strategici sovietici, mentre gli SS-20 non sono in grado di farlo: altro che zona grigia! Invece, per gli Stati Uniti d'America, i missili sono il prolungamento del loro sistema strategico in territorio europeo.

Da qui, onorevole Malfatti, nasce l'obiettivo condizione di ostaggio dell'Europa, come possibile terreno di conflitto nucleare. Vogliamo dunque occuparci anche di politica e chiederci perché gli USA hanno rifiutato la vera «opzione zero», cioè che non vi fosse nessuna arma tattica a medio raggio, in Europa (comprese le basi avanzate e i bombardieri nucleari)? Non sta qui, onorevole Battaglia, l'interesse dell'intera Europa, su cui dobbiamo cominciare a discutere? E perché mai nella famosa «passeggiata nel bosco» il rifiuto fu reciproco, anzi a quel che si dice furono gli Stati Uniti per primi a chiudere quella strada? (*Commenti del deputato Battaglia*).

Non nego, tuttavia — dicevo — una certa logica in quelle tesi; ma si tratta — ecco il punto — di una logica che si muove in un quadro più angusto, rispetto alla grande tematica che noi abbiamo cercato di sollevare: lontana, cioè, dalla consapevolezza che con l'invenzione delle armi nucleari è avvenuta una trasformazione

profonda, che non ci permette di giocare con la guerra, di limitarci a registrare il susseguirsi delle varie posizioni, e neanche di restare nei boschi, in cui tutto è certamente oscuro. No, l'era nucleare sta rivoluzionando comportamenti, culture, modi di pensare; e questa è una prospettiva angosciata che ci sta dinnanzi, nel momento in cui il destino della terra è incerto, ma in cui non ci sono solo due attori, ma può intervenire — e questo è il senso di ciò che voglio dire — anche un terzo attore: un movimento più generale, che può favorire quel capovolgimento di logica in cui possono avvenire, onorevole Battaglia — io vengo incontro alle esigenze che lei poneva —, anche fatti così oscuri come quelli accaduti nel corso di quella passeggiata. Ma proprio per questo, allora, se vogliamo trarre da quelle descrizioni inquietanti una conseguenza logica, dobbiamo convincerci della necessità di un mutamento di ottica nell'affrontare simili dati. Questo terzo protagonista è rappresentato non solo da giovanissimi, da movimenti europei, ma anche dalla lettera dei vescovi americani sulle armi nucleari, dove con prepotenza emerge la nuova cultura della pace, là dove si parla dei pericoli della corsa degli armamenti, che impongono problemi del tutto nuovi, nuove applicazioni dei principi morali tradizionali, come la legittima difesa, la stessa concezione agostiniana della guerra giusta e la rivalutazione della non violenza cristiana.

Problemi morali del tutto nuovi, dunque; ed è con singolare ironia che vorrei ricordare ad alcuni laici l'affermazione, contenuta in questa lettera dei vescovi cattolici, che non c'è posizione morale del passato che possa sfuggire all'obbligo di essere rimessa in causa, essendo ciò provocato dalla strategia nucleare contemporanea. Sì, rimettersi in causa: da cui sorge — e non sento vibrare tale corda in questo dibattito — la comprensione del vero dramma cosmico, del fatto che noi abbiamo il potere, per la prima volta, di distruggere l'intero pianeta e la possibilità che questo potere venga utilizzato.

Forse non ci siamo resi conto, onorevole Battaglia, che la nostra è una corsa non solo contro la malvagità: potremmo anche decidere che siamo tutti buoni; e lei, del resto, ha cercato di far comprendere che l'orso sovietico non è così cattivo. Ma il problema è appunto che la nostra non è solo una corsa contro la malvagità, ma anche contro l'errore; ed è invece molto difficile far credere che siamo tutti infallibili. Ha dunque un senso — ci chiediamo: o saranno delle spie? — che i vescovi della più grande potenza nucleare non solo operino il rifiuto di una qualsiasi legittimazione della guerra nucleare, ma la messa in causa della stessa deterrenza, sul terreno delle responsabilità morali dell'epoca nucleare. Infatti, essi chiedono: può una nazione minacciare ciò che non dovrà mai fare? Può essa possedere ciò che non dovrà mai usare? Badate, che noi lo diciamo anche all'Unione Sovietica, di cui non abbiamo nascosto le responsabilità.

L'ottica da noi scelta, direi imposta dai fatti, ci fa guardare al di sopra e non stando da una parte, e le cose si vedono molto diversamente in una ansia di ricerca incessante di vie nuove; quell'ansia, onorevole Malfatti, che scorgiamo nella lettera dei vescovi americani come nelle posizioni di vari Stati europei e che invece non troviamo nelle posizioni della maggioranza.

Allora, o quanto abbiamo qui affermato è tutta retorica e quindi dobbiamo stare tranquilli, oppure dobbiamo controllare questa corsa anche attraverso forme nuove e attuando per primi alcuni passi nel senso non di alterare l'equilibrio, ma incominciando a tornare indietro rispetto allo sviluppo verso l'alto degli armamenti. Noi non chiediamo delle rinunce contro l'ipotetico avversario, anche la non violenza non è una rinuncia ma un metodo di lotta. Allora perché non combattere l'avversario con metodi diversi, che tengano conto del mutato quadro perché solo una grande fantasia politica può arrestare l'automatismo della distruzione?

Non so se molti democristiani hanno compreso tutta la portata delle posizioni

che legano l'atteggiamento assunto nella lettera dei vescovi americani e l'ultima posizione assunta dal Pontefice nei confronti della comunità scientifica; cioè, un rilancio della non violenza cristiana che chiede passi indipendenti per ridurre alcuni dei maggiori pericoli della guerra nucleare — Sigonella mi sembra che vada in direzione opposta — fino addirittura a forme di obiezione di coscienza, all'elogio dei profeti disarmati nei confronti degli accordi politici delle potenze e l'invito a disertare i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita, come è avvenuto nel recente appello del Papa.

Ecco perché la politica è chiamata, contro la celebre opinione di Clemenceau, ad escludere il ricorso alle armi, a rovesciare la corsa agli armamenti, per promuovere la collaborazione internazionale, per sanare lo squilibrio Nord-Sud e per risolvere i problemi dello sviluppo delle aree sottosviluppate. Sì, quel sottosviluppo che genera instabilità ed insicurezza perché, come ci ricorda Willy Brandt, il corso degli eventi può minacciare con una proporzione senza precedenti, e fra non molti anni, la sopravvivenza stessa di intere economie e di intere nazioni che sono poste ormai su una china che porta dritto alla catastrofe. Ciò avviene là dove saranno puntati i missili di Comiso, altro che pacifismo degli anni '50! Proprio lì nel cuore dei rapporti tra Nord e Sud dove è sorta la nuova coscienza complessiva dei movimenti pacifisti, dei problemi dello sviluppo, delle sorti dell'umanità oltre la logica del bilancino con cui si misura la supremazia delle grandi potenze che guarda alla spaventosa follia che conduce alla sottrazione di immani risorse e ad una distruzione che incomincia da oggi.

Ecco perché è bene che il Parlamento rifletta; che cosa si cela in questo grande movimento della pace che raccoglie forze cattoliche e laiche? Qualche spia, oppure l'ottica del 2000 che travolge la vecchia politica e la vecchia cultura?

Badate, questi movimenti proprio perché non sono al servizio di nessuno ten-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

gono a far saltare le logiche astratte dei vari stati maggiori. Bisogna comprenderlo in tempo; il fattore uomo che molto spesso non viene messo in conto in certe raffinate strategie oggi si rivolta, vuole la padronanza delle tecnologie, vuole nuovi rapporti tra Nord e Sud del mondo, chiede sviluppo, qualità della vita ad Est come ad Ovest.

Onorevole Craxi, onorevoli colleghi del Governo, francamente spero che voi non siate tranquilli e soprattutto spero che non crediate alle false certezze che qui avete cercato di propinarci; perché «l'intelligenza obbliga terribilmente: essa ha i suoi incessanti rimorsi di ragione e gli implacabili rimproveri della logica». Sono parole di Herzen a un vecchio compagno. Sì, l'intelligenza obbliga terribilmente; e noi speriamo ancora che non vi dimentichiate queste parole, di fronte a scelte così impegnative per le sorti di tutta l'umanità (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

OSCAR MAMMÌ, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OSCAR MAMMÌ, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

«Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale contro la cattura degli ostaggi, aperta alla firma a New York il 17 dicembre 1979».

«Ratifica ed esecuzione del secondo protocollo aggiuntivo alla convenzione europea di estradizione, adottato a Strassburgo il 17 marzo 1978».

PRESIDENTE. Prendo atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

GIORGIO NAPOLITANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, vorrei sottolineare che al banco del Governo è stato presente, in quest'ultima fase del dibattito il ministro Mammì. Ora, pur nutrendo nei suoi confronti il massimo rispetto, io credo che bisognerebbe garantire la costante presenza in aula di uno almeno dei rappresentanti del Governo che abbiano responsabilità più specifiche sul tema in discussione. Non può certo essere presente sempre la stessa persona; tuttavia tra Presidente del Consiglio, Vicepresidente del Consiglio, ministro degli esteri e ministro della difesa, una ragionevole rotazione sarebbe possibile perché almeno una di queste presenze sia costantemente assicurata (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, data la lunga durata di questo dibattito e considerati gli altri urgenti impegni connessi all'ufficio che possono nel frattempo interessare il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, non penso che la loro presenza possa essere costante.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, ma io ho parlato di quattro persone, e non di due! Ho parlato anche del Vicepresidente del Consiglio e del ministro della difesa.

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano, la prego di ascoltare; successivamente, potrà fare le osservazioni che ritiene opportune.

D'altra parte, sia il Presidente del Consiglio sia il ministro degli esteri si sono avvicendati in quest'aula fino a poco tempo fa. È soltanto una prassi che si richieda la presenza del ministro competente in un dibattito anche di questa portata. Mi pare quindi che la sua richiesta sia eccessiva, onorevole Napolitano, tenuto anche

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

conto del fatto che vi sono ancora ventitré iscritti a parlare nella seduta odierna, dico ventitré.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio-messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, io credo che le osservazioni poc'anzi fatte dal collega Napolitano siano giuste, perché il modo in cui si svolge questo dibattito, il disinteresse del Governo a seguire le fasi della discussione, l'assenza dei colleghi in quest'aula vuota, testimoniano la ritualità di questo dibattito, la mancanza in esso di un vero scontro politico ideale tra posizioni nettamente distinte che si contrappongono in quest'Assemblea e nel paese.

A questo proposito devo dire, signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, che la decisione del Governo Craxi di dar seguito alla politica di riarmo nucleare e convenzionale, che ha avuto la sua sanzione ufficiale negli anni 1976 e 1977, è una decisione sciagurata, che accelera i tempi tecnici che porteranno il mondo a non poter più scegliere tra guerra e cosiddetta pace e che renderà ineluttabile lo scontro globale. Ciò detto, venendo alle considerazioni fatte poc'anzi dal capogruppo comunista, non intendo avallare la farsa in atto. Io nego e contesto che in quest'aula si confrontino due grandi posizioni, due culture, quella che avalla la politica di riarmo e l'altra che contesterebbe questa stessa politica.

Nego e contesto, signor Presidente, che in quest'aula si confrontino forze che in linea di principio si oppongono ai *Cruise* e ai *Pershing* e forze che invece queste armi vogliono. Basterebbe leggere i documenti che abbiamo di fronte: in nessuna di queste mozioni si parla con chiarezza di annullamento delle decisioni di installazione dei *Pershing* e *Cruise*; in nessuna di queste deliberazioni, in nessuno degli atti di organi statutarî di partito, si parla di negazione della politica dell'equilibrio del terrore, sulla quale si è realizzato l'accordo di tutte le forze politiche qui presenti nel 1977.

Che cosa chiede il partito comunista in questo dibattito? Chiede di sospendere per un anno l'installazione dei *Cruise* per consentire la realizzazione di accordi a Ginevra o altrove. Quale è, quindi, la differenza sostanziale tra le due posizioni che si confronterebbero in questa aula? Tra chi dice: subito i *Cruise* e quindi il negoziato, e chi dice: i *Cruise* tra un anno e subito il negoziato. Questo, signor Presidente, è il grande dibattito politico, è il grande dibattito culturale che dovrebbe interessare questa Assemblea, che dovrebbe coinvolgere il paese!

Questa farsa è gestita in prima persona dai *mass-media*, che non chiariscono i termini della vicenda politica, i termini della discussione odierna, alla gente, ai pacifisti che in buona fede marciano per le strade italiane. Solo i radicali, signor Presidente, rappresentano una alternativa culturale a quella politica che oggi porta i *Cruise* e i *Pershing*, e domani porterà quello che possiamo tutti immaginare. Signor rappresentante del Governo, colleghi comunisti che non ci siete, se i negoziati falliranno che cosa direte alle masse pacifiste, ai cittadini, alla gente? Che allora i *Cruise* e i *Pershing* potranno essere installati? Qui è il problema, qui è l'errore!

Per queste ragioni siamo arrivati a questa scadenza, in modo stanco, ormai senza speranza di poter modificare nulla, perché tutto è ormai scritto e scontato. Mentre noi parliamo, vengono installati i missili nelle varie basi europee perché nessuno qui dentro ha contestato il teorema in base al quale i *Cruise* e i *Pershing* e gli altri sistemi d'arma nucleari sono stati progettati, sviluppati, costruiti e schierati: il teorema che tutte le forze politiche qui dentro accettano, quello della pace garantita dall'equilibrio delle forze militari. Se non si contesta questo teorema ogni diversificazione di posizioni all'interno di questo presupposto è marginale, senza speranza, senza alcuna possibilità di successo.

Nel 1977, l'anno dell'unità nazionale, tutte le forze politiche qui presenti, dal partito comunista al Movimento sociale

italiano, hanno accettato la politica dell'equilibrio del terrore. Il partito comunista votò allora la famosa mozione Piccoli ed altri con cui si sanciva l'adesione, anche del partito comunista, alla teoria su cui si basano l'Alleanza atlantica, i governi di tutto il mondo, i dirigenti e le classi politiche di tutto il mondo: la pace è garantita dall'equilibrio delle armi.

Oggi le conseguenze di questa politica sono dinanzi a noi. Come è possibile contestare oggi solo le conseguenze e non le scelte sbagliate e la cultura sulla base della quale sono state compiute quelle scelte?

Il teorema dell'equilibrio delle armi è doppiamente sciagurato, ma nessuno in quest'aula lo ha finora contestato. È doppiamente sciagurato perché si basa sulle possibilità tecniche e politiche dell'equilibrio delle armi, mentre oggi è ampiamente dimostrato dalla storia e dai fatti che il semplice sviluppo tecnologico per sostituzione dei sistemi d'arma nucleari presenti, signor Presidente, impedisce obiettivamente un equilibrio delle armi strategiche, un equilibrio delle armi nucleari.

Lei sa benissimo, signor Presidente, che alla teoria della reciproca distruzione assicurata, oggi lo sviluppo tecnologico obiettivo sostituisce quella della possibilità di combattere con successo la guerra nucleare.

Ciò è determinato da quello sviluppo tecnologico che consente di costruire, sviluppare e schierare armi nucleari sempre più precise, in grado di colpire direttamente i cosiddetti obiettivi duri, cioè non solo e non tanto gli agglomerati urbani e le città, ma proprio le postazioni militari delle due superpotenze.

Lei sa benissimo che l'ultimo gradino nel quale la cosiddetta reciproca distruzione assicurata sarà di fatto sconfitta e superata è quello della installazione dei missili antimissile. A quel punto anche le armi strategiche dei sottomarini nucleari non saranno più invulnerabili. Superato quel gradino, signor Presidente, cadrà l'ipotesi su cui si basa il teorema, e cioè la possibilità di garantire in ogni caso una rappresaglia.

Questa è la situazione che ci troviamo di fronte: da una parte, l'abbreviazione dei tempi di decisione nel lancio delle armi nucleari; dall'altra, la non certezza della possibilità di una rappresaglia reciproca. Questi sono fatti che conoscevamo da tempo e sono il prodotto di quella illusione rappresentata dall'equilibrio del terrore, che tutte le forze politiche qui dentro hanno accettato.

Altro che baggianate sulla diversa qualità dell'arma nucleare! Forse che 5 o 10 anni fa non si conosceva la potenza distruttiva delle armi nucleari? Il problema è del tutto differente, e, se questa classe politica non è in grado di coglierlo, dimostra di non poter avere la responsabilità delle sorti e della vita del nostro popolo. Dovrebbe essere chiaro a tutti che ormai è fallito il teorema dell'equilibrio delle forze, così come è fallita la possibilità di una deterrenza effettiva.

I prossimi gradini dello sviluppo tecnologico porteranno necessariamente a definire ipotesi di guerra nucleare nelle quali ci sia la possibilità di un vincitore; è una follia, lo sappiamo benissimo, ma a questo porta lo sviluppo tecnologico, che nessuno può fermare. Ed è direttamente conseguente dalla politica del terrore, che affida alla trattativa la possibilità del disarmo. Ma come mai, mentre si sottolinea la necessità di procedere nei negoziati, nessuno qui dentro prende atto del fallimento politico di ogni ipotesi di disarmo bilanciato, controllato? Questo fallimento è determinato dall'impossibilità di impedire lo sviluppo tecnologico e l'approntamento di armi sempre più sofisticate.

Quando mai abbiamo avuto disarmi o riduzioni delle armi strategiche o convenzionali? Dovremmo chiederci come mai da sempre è fallita questa politica; come mai il *SALT 1* e il *SALT 2* sono stati accordi, poi necessariamente superati dai fatti, che non riducevano la potenzialità delle armi nucleari, ma ne fissavano un tetto sempre più alto.

Questo teorema è doppiamente sciagurato. Infatti, non solo esso si basa su un'ipotesi sempre più irrealizzabile, quella dell'equilibrio del terrore, ma si fonda

anche su un assioma indiscutibilmente falso, e cioè che oggi il mondo sia in pace. Com'è possibile parlare di difesa della pace quando dal 1946 ad oggi decine di milioni di persone sono morte in guerre guerreggiate? Com'è possibile parlare di pace nel mondo quando lo sterminio per bombe nucleari, oggi in atto, era già in atto negli anni scorsi nei paesi del terzo e quarto mondo? Come può essere convincente un'ipotesi di pace che prescinda dalla guerra in atto e che non si ponga il problema immediato di intervenire sulla guerra in atto e sulle sue possibilità di estensione! È evidente quanto sia debole ogni posizione che, senza negare l'equilibrio del terrore, il teorema dell'equilibrio delle forze militari, prospetti la semplice non installazione dei *Cruise* e dei *Pershing* nel nostro paese.

Il collega comunista Cerquetti, che ha una competenza specifica sui problemi militari e strategici, ha dovuto nel suo intervento dare una risposta politica positiva al problema di come conciliare l'osservanza del principio dell'equilibrio e la negazione delle immediate conseguenze derivanti dalla installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*, che è a sua volta conseguenza dell'installazione degli *SS-20* da parte dell'Unione Sovietica. E ha detto cose che sono probabilmente sfuggite all'attenzione dei più: è evidente che la non installazione dei *Cruise* e dei *Pershing* comporta necessariamente il raggiungimento del riequilibrio con l'accettazione di un ampliamento dell'armamento convenzionale. Andiamolo a dire a quelli che manifestano qui fuori che l'obiettivo principale è di sospendere per un anno l'installazione dei missili in attesa di trattative improbabili! E che la forza che qui dentro dovrebbe rappresentare l'opposizione ai nuovi missili propone nei fatti (è un risultato della sua politica, anche se non espressa a parole, di sostegno al bilancio della difesa e al riarmo) il rafforzamento della componente convenzionale, cioè l'aumento delle spese militari nazionali in Europa!

Questa è una politica che prende sempre più piede non solo in ristretti circoli politici ma in ampi circoli militari della

NATO. Ma essa sosterrà una posizione irresponsabile, anche perché ormai, a causa dello sviluppo tecnologico delle armi, è difficile distinguere fra conseguenze delle armi nucleari e conseguenze delle armi cosiddette convenzionali. E anche perché è ormai impossibile impedire il contestuale uso di queste armi. Sono mesi che noi portiamo avanti in questo senso una polemica nei confronti di coloro che sostengono queste tesi: come è possibile concepire oggi che un paese rinunci in caso estremo all'arma nucleare, visto che questa è ormai entrata nell'arsenale convenzionale? Ma dove era, nel 1977, il partito comunista, quando sostanzialmente si espresse a favore della dottrina della risposta flessibile? Dottrina che significa semplicemente il prevedere espressamente di colmare l'inferiorità convenzionale nei confronti del Patto di Varsavia con l'uso di armi nucleari tattiche. Come è possibile, allora, venir oggi qui dentro a parlare di qualità diverse delle armi nucleari rispetto a quelle convenzionali, nel momento in cui queste ipotesi, queste dottrine militari e politiche sono state accettate da tutti? Quale paese europeo potrebbe sostenere gli oneri ed i costi di un riarmo convenzionale quale prospettato da coloro che hanno approfondito il problema? Cosa comporterebbe in termini convenzionali, senza una garanzia circa l'uso delle armi nucleari, che cosa comporterebbe in termini di incremento di spesa per la difesa nei nostri paesi un'ipotesi siffatta?

È infatti una prospettiva irrealizzabile, impossibile, improbabile e non a caso l'Europa non si può presentare, non si può comunque candidare ad essere presente al tavolo delle trattative, quando non ha una politica di difesa e di sicurezza autonoma, europea: l'Europa non è in grado di fornire una risposta ai fondamentali problemi della sicurezza e nemmeno a quelli militari, nel momento in cui essa, sostanzialmente, da una parte vuole (e lo stesso partito comunista lo chiede) l'ombrello difensivo della NATO e, dall'altra, non intende tollerare le seccature connesse all'installazione dei *Pershing* e

dei *Cruise*, conseguenza immediata di quella politica! Obiettivamente, l'Europa non può pretendere contestualmente di spendere il 6 od il 7 per cento in più per un riarmo convenzionale sempre più improbabile, in ordine ad un problema che sicuramente alcuni colleghi qui presenti conoscono, quello della crescita esponenziale dei sistemi d'arma; ecco l'impossibilità conseguente, per i paesi piccoli, seppur industrializzati, di far fronte al crescente costo di questi sistemi di arma ed al processo di riarmo convenzionale.

Non a caso Francia e Gran Bretagna preferiscono il riarmo nucleare, l'unico che consente con poca spesa di far fronte ai problemi della sicurezza e dell'equilibrio fra Est ed Ovest; ecco quindi la debolezza delle posizioni qui prospettate; ecco la responsabilità di tutte le forze politiche qui presenti circa l'installazione di questi missili! Ecco perché siamo arrivati a questa scadenza in modo fallimentare, senza via d'uscita. E i colleghi comunisti sostengono che quello dei missili considerati sia un problema diverso, che non mette in discussione il teorema dell'equilibrio delle forze; anzi, modifica tale equilibrio perché, mentre gli SS-20 sono armi di teatro, i *Cruise* ed i *Pershing* sarebbero armi strategiche, tali da alterare non tanto l'equilibrio del teatro europeo, quanto quello strategico, mondiale, tra le due superpotenze.

Questa è una critica pericolosissima perché, come conseguenza immediata (e questa è la situazione), porta ad ammettere la legittimità di una guerra nucleare limitata in Europa: significa ammettere la possibilità di una guerra nucleare del genere! Tale affermazione, qui avanzata dal gruppo comunista, può resistere in termini teorici di credibilità, soltanto nel momento in cui, contestualmente, il partito comunista e chi ne condivide le posizioni stimano legittimo prevedere appunto una guerra limitata (il partito comunista lo ha ammesso, avallando l'ombrello atomico della NATO). Nel momento in cui si è avallata la dottrina della risposta flessibile che, come dicevo, comporta ne-

cessariamente l'uso delle armi nucleari nel teatro europeo, si è ammessa la possibilità che un confronto nucleare in Europa possa essere limitato in modo da non coinvolgere tutto il mondo. Questo, signor Presidente, è il presupposto! Che significato ha oggi parlare di caratteristica strategica delle armi nucleari nel momento in cui lo sviluppo tecnologico e la situazione politica non consentono più questa differenziazione? Non è più possibile concepire in termini concettuali tale differenziazione se non ammettendo la possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa. Altrimenti, che senso ha contestare il braccio lungo o corto? Questo a prescindere da ogni altra valutazione sull'indifferenza per l'italiano, il francese o il tedesco in ordine alla caratteristica strategica o tattica dell'arma nucleare che può cadere sulla sua testa da un momento all'altro. Questa distinzione non è tecnicamente possibile: da qui consegue l'analisi che da molto tempo facciamo sulla contraddittorietà della posizione del partito comunista in questa Assemblea. Esso da una parte è silenzioso — quando si parla delle migliaia di testate nucleari puntate verso il nostro territorio — e dall'altra mobilita tutta l'opinione pubblica sui *Pershing* e sui *Cruise*. Questo significa voler avallare l'ipotesi di una guerra limitata in Europa, avallare la possibilità che questa guerra non si estenda alle due superpotenze. Questo è un assurdo, una follia; è quindi evidente che nasce il sospetto, nel momento in cui questa opposizione si concentra solo sui *Cruise* e sui *Pershing*, che i motivi prima esposti non c'entrino per nulla. In qualche modo vi è la volontà di appiattirsi sulla posizione e sugli interessi sovietici.

ARNALDO BARACETTI. Siamo contro gli SS-20!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Non vi è alcuna possibilità di giustificare una qualità diversa di questi armamenti in quanto ciò significherebbe avallare la possibilità

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

e la legittimità di una guerra nucleare limitata nel teatro europeo.

FRANCO FERRI. Sei ignorante e disonesto!

PRESIDENTE. Onorevole Ferri, la prego.

ROBERTO CICCIOMESSERE. L'onorevole Ferri dice che sono ignorante e disonesto.

FRANCO FERRI. E disonesto!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Io affermo, caro collega, che il partito comunista ha avallato la politica NATO.

FRANCO FERRI. Questa è una barzelletta!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Il partito comunista nel 1977, con le dichiarazioni rese dal segretario Berlinguer, ha affermato che sotto l'ombrello atomico della NATO ci stava benissimo ed era possibile persino costruire il socialismo.

GIANLUIGI MELEGA. È vero o no?

FRANCO FERRI. No!

ROBERTO CICCIOMESSERE. La dottrina della NATO che voi avete accettato è quella che prevede obiettivamente, e Cerquetti lo sa, che di fronte alla sproporzione tra l'armamento convenzionale dei due blocchi, l'Europa occidentale e la NATO facciano fronte a questa diseguaglianza, a questa inferiorità in termini convenzionali, con l'uso immediato delle armi nucleari nel teatro europeo. Le mille testate atomiche che esistono sul nostro territorio — e voi lo sapete —, cioè le mine atomiche sul Carso, le granate per cannoni, le bombe atomiche da lanciarsi con gli *Hercules*, con i *Lance*, con gli *F-104*, con gli *MRCA Tornado*, con gli aerei della forza nucleare americana in Europa, servono a questo, perché la sproporzione è sanata dall'uso, nel teatro europeo, delle armi

nucleari. Non a caso Cerquetti — che su questo dimostra la sua onestà intellettuale — ha detto che di fronte al successivo squilibrio determinato dagli *SS-20*, cioè dall'allungamento del braccio delle armi nucleari sul teatro europeo, è necessario alzare il livello dello scontro non nucleare e rafforzare la componente convenzionale.

ARNALDO BARACETTI. Ma se ha parlato contro l'installazione dei missili!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Baracetti, non mi comprendi: sono concetti così elementari, così semplici! Se si accetta il teorema dell'equilibrio delle forze, necessariamente, nel momento in cui ci si priva di una componente, bisogna aumentare l'altra; Cerquetti ha detto che dobbiamo discutere e confrontarci con questo nuovo pensiero militare e pensare a come rafforzare la componente militare convenzionale, per alzare la soglia nucleare, per rispondere su un altro piano alla minaccia rappresentata dagli *SS-20*.

È quindi questo l'unico sbocco possibile, l'unico sbocco realistico, che poi voi, di fatto, praticate nella vostra politica di sostanziale complicità con le scelte militariste del nostro paese. Non a caso il 1977 è l'anno di quella famosa mozione e delle tre leggi promozionali, dei 120 mila miliardi per riarmo; non a caso quelle vostre scelte furono scelte di copertura di un certo sviluppo dell'industria bellica nel nostro paese. Sono gli anni dell'inizio delle tentazioni di interventi militari nel sud del mondo. È questa la politica che voi sapete essere obbligata; è quindi necessario dire alla gente che non possiamo consentirvi questa truffa e questa farsa, perché accettando quel teorema — come voi lo accettate — le conseguenze obbligate di ogni ipotesi di non installazione dei *Cruise* sono quelle che con precisione Cerquetti ha qui indicato, e che con precisione voi avete avallato in questi anni. Si arriva quindi all'ipotesi di una guerra nucleare limitata in Europa, che è poi un'ipotesi folle, inesistente, perché sap-

piamo benissimo che cosa significherebbe una guerra nucleare in Europa. Pensate che sia possibile una guerra limitata?

Quindi, signor Presidente, di fronte a questi problemi si pone con urgenza la necessità di fare chiarezza, di dire queste cose alla gente, di dire alla gente che noi dobbiamo misurarci con i problemi della sicurezza, di dire alla gente che se non battiamo le irresponsabili scelte militariste — che non sono neanche scelte, ma le conseguenze di scelte già fatte —, si arriverà necessariamente a ridurre i margini fra la cosiddetta pace e la guerra. Se non saremo in grado di ridiscutere il teorema, del quale oggi dobbiamo registrare tutti — partito comunista e democrazia cristiana — il fallimento, non si farà alcun passo avanti. Oggi tentate solo di fare qualche sceneggiata, magari per guadagnare qualche margine di consenso fra la gente; ma nulla di più perché è impossibile continuare a praticare quella politica.

È necessario, quindi, rivedere quel teorema dell'equilibrio delle armi come fattore di sicurezza, con la necessità di dare risposte ai problemi della sicurezza.

Dicevo prima che è necessario rivedere profondamente il principio dell'equilibrio delle armi, proprio perché è un'ipotesi che lo sviluppo tecnologico rende sempre più improbabile e sempre più impossibile. D'altra parte, vi è la necessità di rispondere, però, ai problemi della sicurezza, cosa che qui dentro non è stata fatta da alcuno. Ci troviamo di fronte ad un Governo che ci dice che, salvo i dettagli, i *Pershing* si installeranno un anno prima o un anno dopo. Ci troviamo di fronte ad un Governo che risponde ai quesiti sulla sicurezza in modo tradizionale, in quel modo che ci porterà allo sterminio e all'olocausto, proseguendo nella folle politica dell'equilibrio delle forze, nella politica delle armi.

Ma ci sono alcune distinzioni. Il partito comunista dice: i missili *Cruise* tra un anno, non subito, niente di più. Ma questa è una risposta ai problemi della sicurezza? Io lo nego, e credo che ormai anche la gente cominci a negare che questa sia una

risposta ai problemi della sicurezza. Ma quello che manca a noi, quello che manca a forze autenticamente pacifiste è proprio riuscire a dare una risposta positiva diversa, non militare ai problemi della sicurezza. E su questo piano, sul piano di una cultura pacifista, antimilitarista effettiva, che possa e sappia misurarsi con la cultura militarista, ci siamo soltanto noi, c'è soltanto il partito radicale, con la sua proposta di intervenire sulle reali minacce relative alla sicurezza. Il problema non è più quello di controllare la guerra, è quello di impedire la guerra. Io credo che vi sia proprio una mancanza di approfondimento teorico su questi problemi.

L'illusione di poter controllare la guerra è un'illusione fallimentare che ci porterà alla catastrofe. E tutte le vostre posizioni politiche si basano su questo assunto, sulla possibilità di controllare, in un modo o nell'altro, con qualche *Pershing* in più o con qualche *Cruise* in meno, la guerra in atto, lo scontro in atto, il conflitto in atto. Nessuno si è posto e si pone il problema concreto di come far fronte alle minacce effettive alla sicurezza, che oggi esistono.

Credo che le risposte siano venute da noi (e, anche se soltanto in maniera astratta, persino dal Governo), quando abbiamo cominciato ad individuare quali fossero i problemi e le minacce alla sicurezza e, quindi, quali fossero le risposte non militari che si potevano fornire a questi problemi. Lo sappiamo benissimo: la prima minaccia alla sicurezza è rappresentata dall'ingiustizia, dallo squilibrio tra nord e sud del mondo, dai venti milioni di persone morte in guerra in questi 37 anni, dai trenta milioni di persone che muoiono di fame per la guerra alimentare nel terzo e nel quarto mondo.

Signor Presidente, questi non sono problemi tattici, sono problemi strategici. Come non è possibile, oggi, distinguere tra armamento tattico e armamento strategico, così non è più possibile delimitare, ritenere delimitati e limitati al terzo e al quarto mondo questi conflitti, che sono conflitti storici tra due concezioni, tra due mondi, tra un mondo sottosviluppato,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

sfruttato e un mondo industrializzato, che vive, sopravvive, garantisce il suo benessere ed il suo spreco sulla base di questo sfruttamento.

Questa è la prima minaccia effettiva alla sicurezza, di fronte alla quale esistono due strade. Innanzitutto, c'è quella militare, che viene praticata con il consenso anche del partito comunista. Che cos'è stato il Libano, se non l'illusione che i problemi dei palestinesi, i problemi del Medio Oriente potessero essere risolti con l'invio di un corpo militare? E su quella base, sulla cultura militarista che è dentro di voi, che è dentro le vostre politiche e le vostre ideologie, su quella base vi è l'errore.

Ebbene, è possibile, invece, prevedere, pensare ad una politica diversa, ad una risposta diversa a queste minacce effettive alla sicurezza, che si muovono in questo quadro, in questo rapporto tra Nord e Sud, così come alla minaccia rappresentata dal regime sovietico e non soltanto da questo ma da tutti i regimi nei quali non esiste democrazia. È una minaccia reale, effettiva, sempre più reale e sempre più effettiva proprio alla luce della riduzione dei tempi decisionali che comporta lo sviluppo di questa vostra politica folle e dissennata di riarmo convenzionale e nucleare.

La nostra unica speranza — e ciò dovrete saperlo —, la nostra unica forza per riuscire ad arrestare questo processo di riarmo è nella gente, nella sua capacità di dire «no». Ma come è possibile, oggi, concepire un'ipotesi di intervento della gente sui problemi della sicurezza, nel momento in cui si prescinde assolutamente dall'impossibilità obiettiva di milioni di persone — non soltanto quelle ammazzate nel terzo e nel quarto mondo — sotto regimi di dittatura, di partecipare...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Cicciomessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Sì, signor Presidente. ... ai problemi della sicurezza e del disarmo? È questo il problema: ad ogni ipotesi di disarmo deve corrispon-

dere un'ipotesi in cui sia possibile individuare un attacco alle minacce che pervengono, appunto, da quelle parti. Non neutralismo, quindi, evidentemente non le posizioni che, in qualche modo, sono espresse da alcune parti del movimento, posizioni di passività, di neutralità, di indifferenza rispetto alle minacce obiettive rappresentate dal regime sovietico e dalla sua struttura antidemocratica. Vi è la necessità, quindi, di rispondere politicamente.

E concludo, signor Presidente, con una osservazione. Il compagno Occhetto ha portato elementi di novità nel dibattito, elementi importanti, nel senso che ha detto che è necessario cominciare a negare in linea di principio l'utilità dell'uso della violenza, l'utilità dell'uso delle armi per risolvere i problemi della sicurezza. Ne ha fatto un accenno nel suo intervento ed è un accenno importante, che bisogna recepire; ha parlato di non violenza, di resistenza, di obiezione. Bene, signor Presidente, su questo terreno è la sfida, ha ragione Occhetto; sul terreno dell'obiezione di coscienza alle spese militari, della resistenza ai bilanci di guerra, della resistenza alle industrie belliche nel nostro paese, della resistenza alla ricerca sulla difesa militare. È vero, questo è il terreno.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego di concludere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ma dov'è il partito comunista, dov'è il sindacato su questi terreni, se non complice, allineato, silenzioso rispetto, appunto, all'obiettiva complicità di intere classi sociali nel processo di riarmo? Ed è vero: sul terreno della non violenza, sul terreno della disobbedienza civile noi porteremo avanti la nostra politica di pace, l'unica cultura di pace che oggi sia stata concepita in Europa (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

**La seduta, sospesa alle 14,25,
è ripresa alle 15,15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrara. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se veramente questo inizio di seduta possa considerarsi conforme, adeguato, al tipo di dibattito che si sta svolgendo in quest'aula. Il Governo è latitante... Abbiamo dovuto aspettare un quarto d'ora per avere qui un rappresentante del Governo che non so, per altro, a quale titolo lo rappresenti, visto che mi risulta essere sottosegretario per l'interno, che per ora è l'unica branca dell'amministrazione non interessata all'oggetto della discussione. Credo che sia, signor Presidente, molto grave...

PRESIDENTE. Se mi consente, le do un'informazione, onorevole Ferrara. A prescindere dal fatto che il sottosegretario di stato per l'interno rappresenta il Governo, anche perché ne ha mandato...

GIOVANNI FERRARA. Ma no, via, signor Presidente!

PRESIDENTE. Mi consenta, non è la prima volta...

MARIO POCHETTI. No!

PAOLO ZANINI. Il sottosegretario è scappato ieri, quando si trattava di rispondere su quello che accadeva in piazza!

MARIO POCHETTI. Noi abbiamo grande rispetto per l'onorevole Corder, però...

PRESIDENTE. Comunque, onorevoli colleghi, tra qualche minuto sarà presente il ministro della difesa.

GIOVANNI FERRARA. Allora aspettiamo qualche minuto!

PRESIDENTE. Onorevole Ferrara, credo che le condizioni nelle quali si svolge il dibattito — si guardi alla breve sospensione — sottopongano tutti noi...

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, non è possibile che accada quel che accade. Non è possibile che il Governo si comporti in questo modo di fronte ad uno dei due rami del Parlamento, di fronte ad una questione tanto importante. Con tutto il rispetto per il sottosegretario Corder, non è possibile questa diserzione. Mi accorgo adesso che è entrato un ministro...

FRANCESCO FORTE, Ministro senza portafoglio. Mi scusino i colleghi, ma sono dovuto venire a piedi perché il mio autista doveva andare a colazione...

MARIO POCHETTI. La Camera è condizionata dal fatto che il suo autista deve andare a colazione? Ne scelga un altro, di autista!

GIOVANNI FERRARA. La colazione dell'autista? Va bene...

FRANCESCO FORTE, Ministro senza portafoglio. Potevo ordinargli di non mangiare, cosa che non ho voluto fare; comunque chiedo scusa del ritardo.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, credo che l'originalità del movimento pacifista, la sua forza, la stessa credibilità della sua speranza, si fondino sulla pluralità delle culture che ad esso partecipano, sulla diversità degli apporti che in esso confluiscono. Internazionale ed internazionalista, il movimento per la pace si qualifica, infatti, per il carattere universale degli ideali che lo costituiscono.

È certo che visioni del mondo molto diverse, progetti diversi di società, trovano nel movimento per la pace un'uguale capacità di esprimere l'istanza che per ciascuno di essi è fondamentale, ed è l'istanza umana primaria, che diviene tale appena la riflessione dell'uomo su se stesso.

so e sul mondo riesce ad esprimersi e ad articolarsi. Essa infatti, manifesta, nello stesso momento in cui viene percepita e nei suoi termini anche elementari, il bisogno primario dell'uomo: quello di esistere e di continuare. Ed è in nome di questo bisogno, signor Presidente, un bisogno che appena percepito già diventa diritto, il diritto primo, il più elementare, il più inalienabile, presupposto e fondamento di ogni altro valore e di ogni altro diritto, il più umano e il più universale dei diritti, perché ciascuno lo vive per se stesso e per tutta la specie umana, che il movimento per la pace parla ai potenti della terra e con voce imperiosa pretende non solo di essere ascoltato ma di essere garantito nella sua domanda più giusta: la domanda di vivere per gli uomini di oggi e per quelli di domani.

Certo, il diritto alla pace è un diritto non scritto; ma non era scritta neppure la legge che invocava Antigone ed alla quale ubbidì: e invocandola, e obbedendo ad essa, violava il comando della forza bruta, l'oppressione dell'uomo, affermando sin da allora un valore che distingue l'uomo stesso dalla indistinzione animale e che, non sottraendo l'uomo alla natura, riesce però a garantirne la dignità anche nel momento supremo. Non è scritto, il diritto alla pace, signor Presidente, ma nelle carte costituzionali degli Stati è scritto qualcosa che al diritto alla pace fa riferimento. È a questo «qualcosa» che noi ci riferiamo, ed è su questo che vogliamo richiamare l'attenzione di quest'Assemblea.

Perché sappiamo che è scritto certamente nella coscienza degli uomini, nella carta costitutiva della convivenza umana, che deve essere garantito, innanzitutto, il diritto alla sopravvivenza del genere umano. Ed è in nome di questo diritto che il movimento per la pace parla al Governo. Sappiamo bene che si tratta di un discorso difficile per voi, uomini del Governo, dato che il potere, o — diciamo pure — la diversa visione che voi avete dell'interesse umano, vi rende in qualche modo tanto sordi, al punto che la ragion di Stato, o meglio la ragione di un'alleanza, vi pone

in contraddizione profonda con la ragione dei popoli e vi induce a rinchiudervi in un mortificante, avvilito, disumano calcolo di testate, di strumenti omicidi: un calcolo che non può essere fatto se non alienando se stesso e la propria coscienza per chiunque provi a farlo.

Proverò perciò a parlarvi usando un altro linguaggio, secondo un'altra logica. In nome però dei nostri valori, dei nostri diritti e dei nostri principi, proveremo ad usare il linguaggio che più vi aggrada, il linguaggio della ragion di Stato. E vi dimostreremo che la stessa ragion di Stato è tale per cui non è possibile che voi agiate nel senso e nel modo in cui avete agito e continuate ad agire.

Signor Presidente, noi speriamo che non sia infondata la nostra speranza di poter indurre i governanti a discutere di questi problemi in modo tale da consentire un dialogo che sia positivo e fruttuoso.

Forse non è inutile ricordare che da quando lo Stato è Stato, da quando si è concepito il modo di organizzare gli uomini nella forma-Stato, è stato considerato come tipico di uno Stato quello che si chiama *ius belli ac pacis*. Da Grozio, da Bodin, da Hobbes, da Locke, abbiamo ereditato varie teorizzazioni di questo diritto dello Stato di far guerra e di far pace e sappiamo benissimo che questo diritto rappresenta addirittura la stessa possibilità per lo Stato di essere tale.

Max Weber quando parla di monopolio statale della violenza, della forza, non può non riferirsi e al monopolio della forza interna e a quello della forza esterna che ogni Stato in quanto tale, ahimé, usa anche per affermare se stesso.

Sappiamo che proprio sulla forza e sullo *ius belli ac pacis* si fonda la sovranità statale; io mi domando però, signor Presidente, e domando a voi signori del Governo, se è ancora sovrano uno Stato che procede verso la cessione di questo orribile diritto che è tuttavia il suo diritto, se è ancora possibile parlare di Stato nel momento in cui uno Stato sta per cedere la sua sovranità non in ragione e non in funzione della pace, ma perché un altro Stato

eserciti il suo diritto alla guerra e alla pace.

L'installazione dei missili a Comiso rappresenta, infatti, una cessione di sovranità accompagnata ad una cessione di territorio. Siamo a questo punto e siamo, quindi, in condizioni di poter dire che questa cessione di sovranità fa addirittura sì che il nostro Stato diventi qualcosa di diverso da quella entità che noi ancora chiamiamo tale. Siamo, cioè, di fronte ad una situazione che, addirittura minando il fondamento dello Stato, rende il nostro territorio soltanto qualcosa che somiglia ad un governatorato di un impero per cui i nostri governanti oggi possono qualificarsi più che governanti di uno Stato indipendente e sovrano, governatori di una parte della periferia di un impero.

Non è, quindi, in virtù della ragion di Stato che voi potete decidere di installare i missili a Comiso; la ragion di Stato dovrebbe indurvi ad altro, all'opposto esatto di quello che si sta decidendo da parte del Governo.

I missili che intendete installare a Comiso non hanno la «doppia chiave», lo sappiamo tutti, lo riconosce il Governo, lo ha detto rispondendo ad una interrogazione presentata dai colleghi del gruppo comunista l'anno scorso e lo ha ripetuto ancora rispondendo ad alcune interrogazioni presentate pochi giorni fa.

Quanta sovranità resta ancora al nostro Stato nel momento in cui esso cede ad altri il diritto di poter disporre e del territorio e delle armi che su questo territorio vengono installate? Nessuna, signor Presidente. Questa cessione di sovranità non è giustificabile non soltanto sulla base della ragion di Stato, che vi imporrebbe l'esatto opposto di quello che fate; ma è anche ingiustificabile sulla base di un altro principio che è a fondamento del nostro ordinamento. Signor Presidente, nel caso deprecabile in cui i *Cruise* venissero installati; nel caso terrificante che essi dovessero essere usati, a che cosa potrebbe valere la consultazione, di cui si parla, del Presidente del Consiglio italiano, quando la decisione finale — quella

che, in ultima istanza, servirà a far sì che i missili, sciaguratamente, siano usati — spetta soltanto al Presidente degli Stati Uniti? Chi può mai credere che, in questa terribile ipotesi, valga qualche cosa di diverso dal controllo fisico degli ordigni nucleari? Chi può pensare che, all'atto in cui si dovesse decidere qualche cosa di questo tipo, possa la consultazione del Presidente del Consiglio rimediare alla terribile decisione del capo di un altro Stato?

Signor Presidente, non credo che si possa immaginare, o ritenere credibile una opposizione, pur formalmente prevista, per il Presidente del Consiglio italiano nel caso in cui questa decisione dovesse essere preventivata o adottata dal Presidente degli Stati Uniti.

Cessione di sovranità, quindi. Nulla di quello che può essere desunto anche da una interpretazione audace e spericolata di quanto prescrive l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica, il quale, infatti, parla di limitazione della sovranità in condizioni di parità. Ma, in questo caso per l'uso dei missili la parità tra gli Stati viene negata esplicitamente. Anzi, avviene una cessione di sovranità in condizioni di subordinazione del nostro Stato a quello statunitense.

Signor Presidente, il clima nel quale noi viviamo è un clima di *revival* delle teorie schmittiane. Si dovrebbe dagli apologeti di questo autore ricordare che appunto Schmitt asserisce che è sovrano chi decide, nel momento dell'eccezione. Ed è certo eccezione suprema, è certo di rottura, la situazione in cui si potrebbe maturare la decisione di scatenare gli ordigni nucleari, nel momento in cui dovesse prefigurarsi o dovesse attuarsi la decisione di lanciare i missili.

Chi decide? Decide il Presidente degli Stati Uniti. Sovrano è quindi il Presidente degli Stati Uniti, sovrano di questo paese, signor Presidente.

Io domando se è giustificabile, se è legittima, se è concepibile che il nostro Stato voglia o accetti un rapporto di questo tipo. Si dirà che siamo all'interno di una organizzazione internazionale, all'interno

di un'alleanza. Signor Presidente, ma l'articolo 11 del trattato NATO, con molta chiarezza, stabilisce che le stesse clausole del trattato non possono essere applicate se non nella forma e secondo le procedure previste dalle costituzioni di ciascuno Stato. Siamo quindi di fronte a una decisione — quella dell'installazione dei missili a Comiso — che fuoriesce anche dalle previsioni, anche dal contesto normativo del trattato NATO. Infatti, signor Presidente, questa decisione è tale per cui non riesce ad essere inquadrabile in alcun modo nella stessa configurazione dei rapporti di potere all'interno del trattato del Nord-Atlantico; né attraverso le varie integrazioni, i vari protocolli successivi. Non c'è nessun dato normativo di questi protocolli che consente, infatti, cessioni di sovranità in condizioni di subordinazione, come è quella che verrebbe fatalmente ad essere creata in Italia sulla base della decisione di installare i missili nel nostro paese.

Non è giustificabile questa decisione nemmeno dal punto di vista del nostro ordinamento costituzionale: nessuna procedura costituzionale del nostro ordinamento consente infatti la cessione di sovranità, né consente un'azione bellica che comporti l'entrata in guerra dell'Italia al di fuori delle previsioni degli articoli 78 e 87 della Costituzione e per fatto altrui, per volontà di un organo di un altro Stato.

Signor Presidente, la nostra Costituzione non riconosce al Presidente degli Stati Uniti una *superior potestas* rispetto alla sovranità dello Stato italiano. Ma, visto che di procedure costituzionali sto parlando, io credo che sia indispensabile esprimersi anche su quella procedura particolare adottata nel 1979 per autorizzare il Governo a installare gli euromissili sul nostro territorio. Si ritiene da parte del Governo che l'impegno è già stato adottato; che è già stato assunto un impegno che ci vincoli. Io penso che questo impegno non sia stato affatto adottato nella buona e debita forma, in cui un impegno internazionale può essere assunto. Tutt'altro: non buona e non debita è

stata questa forma, e non credo che, ad un esame appena appena oggettivo di quello che è accaduto nel '79, si possa ritenere che quell'impegno vincoli legalmente il nostro paese.

Anch'io mi riferirò alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Cossiga, così come ha fatto l'onorevole Craxi; mi riferirò a quelle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio Cossiga ebbe a rendere in questa aula il 4 dicembre 1979, ma non certo per trarne le conseguenze che ne ha tratto il Presidente del Consiglio Craxi. L'onorevole Cossiga in quella occasione fece più volte riferimento alle responsabilità, alle competenze, alle funzioni del Governo. Più volte il Presidente del Consiglio Cossiga ebbe modo di richiamare l'indirizzo politico di maggioranza per fondare su di esso la decisione di installare i missili in Italia.

La sensibilità acutissima, la cultura profonda di costituzionalista dell'onorevole Cossiga dovettero evidentemente suggerirgli in quella occasione la convinzione di poter affermare e far passare, materialmente, una interpretazione della Costituzione italiana tale da superare a piè pari i dati testuali della nostra Carta, i significati espliciti ed impliciti che da essi vanno desunti. Oggi si ritiene che quella decisione vincoli il nostro paese in modo legale.

Signor Presidente, è escluso che la nostra Costituzione possa far ritenere a qualcuno che la politica militare, le decisioni in ordine alla guerra e alla pace costituiscono oggetto dell'indirizzo politico di maggioranza. È di altro tipo il nostro ordinamento costituzionale.

L'onorevole Cossiga in quella occasione ritenne probabilmente di essere il *premier* del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda, non tenne conto che la Costituzione italiana è diversa. Ed è veramente molto grave che sia invalsa da allora la tesi secondo cui la decisione su problemi come quello della installazione dei missili, è di competenza del Governo e della sua maggioranza, cioè questione di indirizzo politico di maggioranza.

Credo sia noto a tutti — lo è certamente

agli uomini di Governo — che la concezione normativizzata espressa nella Carta costituzionale italiana è diversa e di altro tipo. Non siamo in Inghilterra ove è semplificato l'ordine delle attribuzioni, l'ordine dei poteri politico-militari.

La distribuzione delle competenze e dei poteri in questa materia è in Italia molto complessa e lo è in ragione non solo dello spirito internazionalista del nostro ordinamento, non solo dello spirito pacifista che si evince da molte disposizioni costituzionali di principio, ma anche perché la nostra Costituzione riesce insieme a far sì che Governo e maggioranza possano, debbano tener conto di altri valori di altre valutazioni e trovino anche gli organi che riescono ad imporre loro di tener conto di questi altri valori, di queste altre valutazioni.

Signor Presidente, la distribuzione del potere, delle competenze e delle funzioni nel nostro paese per le decisioni di indirizzo politico-militare supera lo schema maggioranza-Governo e coinvolge direttamente e sostanzialmente il Presidente della Repubblica. Lo coinvolge come capo dello Stato, come comandante delle forze armate, come Presidente del Consiglio supremo di difesa, come rappresentante dell'unità nazionale, come garante della Costituzione nei suoi principi e nei suoi valori, quindi anche rispetto ai valori internazionalisti e pacifisti dichiarati negli articoli 10, 11, 26 e 52 della Carta costituzionale.

La decisione di installare i missili a Comiso secondo la procedura adottata nel 1979, che si vuole ora ripetere, è sicuramente atto di altissima rilevanza quanto all'indirizzo in materia politico-militare; prefigura un atto di violenza bellica terribile che è certamente anche decisivo per la vita dello Stato, per la sopravvivenza del suo regime politico, in un modo certamente non immaginabile, neppure dai costituenti.

Una decisione di questo tipo non può essere di maggioranza, signor Presidente. Se si è ritenuto di adottarla, si deve ritenere anche che, adottandola, si è compressa la funzione complessiva del Presi-

dente della Repubblica. Con la cessione della sovranità si è intaccato il suo ruolo di capo dello Stato, con l'attribuzione del potere di decidere sull'uso degli euromissili, è stata vanificata la funzione di comandante delle forze armate; sottraendo la materia in oggetto al Consiglio supremo di difesa, si è negato addirittura al Presidente della Repubblica la possibilità svolgere in quella sede il suo ruolo di rappresentante dell'unità nazionale: una unità nazionale incrinata per il profondo contrasto che divide maggioranza ed opposizione in quest'aula ed in quella del Senato e che, secondo noi, si determina anche tra maggioranza legale e maggioranza reale.

La maggioranza del popolo italiano è infatti pacifista. Vuole la pace e lo dimostra.

Il comando delle forze armate al Capo dello Stato è stato conferito, signor Presidente, non certo in previsione di qualche particolare attitudine di qualche suo titolare nel campo dell'arte militare, ma in ragione della tutela di valori costituzionali, quali quelli dell'integrità dello Stato e del suo territorio, dell'unità nazionale ed in ragione della regola di regime secondo cui non può la maggioranza giungere al punto di usare del suo potere contro le regole basilari della convivenza nazionale.

Una decisione di maggioranza su questa materia, che prescinde dalle forme e dalle procedure garantistiche che la Carta costituzionale ha previsto ed assicura, è illegale.

Mi sono richiamato, voglio richiamarmi alla legalità, a questa creatura fragile e candida della ragione. So benissimo, signor Presidente, che altri sono gli interessi cui si richiamano i governanti, ma noi non disperiamo: sappiamo che la ragione è la nostra unica arma ed è in nome della ragione e in nome della legalità che noi diciamo ai governanti che si è ancora ad un passo dal baratro; noi diciamo ai governanti di fermarsi, di esitare, di rinviare, nel nome della legalità repubblicana, nel nome della ragione, nel nome della pace (*Applausi dei deputati del gruppo del-*

la sinistra indipendente e all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Il Presidente del Consiglio nel suo intervento di ieri, con frasi più gentili del solito nei confronti del movimento pacifista, ha tuttavia detto che a «chi protesta in buona fede in favore della pace noi vogliamo rivolgere una parola di fiducia, l'assicurazione che il Governo italiano muoverà sempre i suoi passi con la misura e l'attenzione necessarie...».

L'onorevole Craxi ha, cioè, fatto intendere che c'è chi nel movimento della pace si muove in malafede. Perché ho detto «con frasi più gentili»? Perché per solito l'onorevole Craxi ha riservato al movimento della pace frasi del tipo «demagogia pacifista», «marciatori unidirezionali», i marciatori che ricordano i «partigiani della pace degli anni '50», che pure ebbero dei meriti contro l'imperialismo americano; il movimento della pace, insomma, sarebbe manovrato dall'est europeo.

Richiamo questo non solo per spirito di polemica aperta nei confronti del Presidente Craxi, ma perché gli incidenti, o piuttosto le aggressioni che la polizia ha compiuto ieri contro i pacifisti di fronte a Montecitorio (su cui il ministro dell'interno Scalfaro ha fornito ieri una risposta ancora una volta insoddisfacente) non nascono dal caso, dal nulla.

Non ce l'abbiamo certo con i responsabili dell'ordine pubblico, né con i singoli poliziotti, perché sappiamo che ricevono delle direttive e queste direttive nascono appunto dallo spirito di disprezzo, di odio e di intolleranza che l'attuale Governo nutre nei confronti del movimento pacifista.

In realtà il Governo vede come il fumo negli occhi la protesta di cittadini pacifisti, i quali tra l'altro hanno introdotto nel nostro paese dei metodi di lotta e dei valori culturali che sono profondamente innovativi rispetto alla prassi dei movimenti

di massa italiani.

Il secondo aspetto che mi preme denunciare all'inizio di questo mio intervento è la vena autoritaria che scaturisce da questo atteggiamento: c'è sempre qualcuno o qualcosa da mettere in riga all'interno del nostro paese. Oggi sul problema dei missili bisogna che decidano i governi e i capi di Stato (quelli dell'Occidente, per quanto ci riguarda), che i cittadini se ne stiano a casa e i parlamentari in Parlamento, come è stato ammonito ieri.

A me pare che dalle aggressioni della polizia, a Montecitorio ieri come a Comiso nei mesi scorsi, emerga il dato politico di fondo rappresentato dall'intolleranza e dall'autoritarismo che promana da questo modo di governare del primo Governo a presidenza socialista. Craxi vuole questo: far tacere la voce del dissenso popolare.

Noi speriamo che il Presidente Craxi sappia trarre una lezione da queste vicende e corregga il suo rapporto con i movimenti di opinione all'interno del nostro paese.

Pur continuando a sperare, come auspica il movimento pacifista, che domani i parlamentari votino secondo coscienza, sappiamo bene che l'installazione dei missili andrà avanti per volontà della maggioranza e del Governo. Ma questo non fermerà la lotta del movimento pacifista, non saremo acquiescenti noi e non lo sarà il movimento pacifista, che ha raccolto nelle sue manifestazioni centinaia di migliaia di giovani, di donne, di lavoratori. E il movimento pacifista non sarà acquiescente in Italia così come non lo sarà in tutta l'Europa occidentale. A Comiso il movimento pacifista — proprio prevenendo che con decisione autoritaria questa maggioranza avrebbe imposto l'installazione dei missili — ha acquistato dei terreni attorno al Magliocco per darsi una prospettiva di battaglia di lunga durata.

A questa maggioranza e al Presidente Craxi vogliamo anche dire che un popolo che si prepara alla guerra è già in guerra. Ed è per questo che a Comiso come nel Veneto noi continueremo a portare avanti la nostra lotta contro le armi nucleari e la

corsa al riarmo. Chi prepara la guerra, dicevo, è già in guerra e questo naturalmente richiede da sempre ordine, disciplina, gerarchia, tutti nemici della libertà. Ecco la seconda ragione per cui io non credo casuali le cariche della polizia a Comiso e a Roma: chi vuole portare avanti una politica di riarmo, deve garantire nella società disciplina e ordine.

Il movimento pacifista è oggi l'unico interprete dell'aspirazione all'indipendenza, all'autodeterminazione e all'autonomia dei paesi. Guardiamo alle trattative sugli armamenti, e ci accorgiamo di avere davanti tanti novelli von Clausewitz, espertissimi nei conteggi sull'armamentario nucleare, intenti a studiare per quante volte il nostro continente e il mondo intero possono essere distrutti da un attacco a sorpresa dell'una o dell'altra superpotenza.

Ma nei fatti chi è oggi non indipendente, subalterno? Il movimento di lotta per la pace, le centinaia di migliaia di persone che in Europa e in America si battono contro il riarmo, oppure l'Europa dei governanti, che assiste passiva, azzerata, mero oggetto di decisione? Non possiamo certo illuderci che il gruppo tecnico della NATO che segue i negoziati di Ginevra sia in grado di sostituirsi alla volontà dei governi. Chi decide è in verità Reagan per l'Occidente e Andropov per l'Est. L'Europa dei governanti e dunque un'Europa satellizzata: l'Occidente appartiene agli Usa (con qualche molto labile tentativo di autonomia), l'Oriente appartiene alla Unione Sovietica. Ma allora, i difensori della lotta antitotalitaria che tanti adepti ha nel nostro paese non regalano in realtà le democrazie popolari all'Unione Sovietica?

L'unica realtà politica non satellizzata, diciamo noi di democrazia proletaria; l'unica realtà autonoma dai blocchi è il movimento pacifista. Sono i movimenti per la pace a fare oggi una scelta di autonomia per non essere inseriti all'interno della falsa distensione tra i due blocchi. E come dicevo, il movimento pacifista porta contro i blocchi anche una nuova cultura: rifiutare i missili significa oggi opporsi al

sistema che produce la corsa al riarmo e dunque al rafforzamento dei blocchi. Sono stati i movimenti pacifisti a mettere in discussione l'intera struttura politica dell'Europa mentre all'interno dei due blocchi vi è, promosso dai governanti, un vero e proprio movimento per la guerra, che intanto ha bisogno di fare i conti con il suo nemico interno, appunto il movimento per la pace.

Onorevole Craxi, dobbiamo aver chiaro che gli SS-20 non sono puntati solo contro l'Italia o la Germania ma innanzitutto contro *Solidarnosc*; così come gli MX americani sono puntati contro il movimento per la pace americano. E i governi dei due blocchi temono proprio, in primo luogo, i rispettivi movimenti per la pace e le spinte di autonomia che ne possono derivare.

In questi decenni, la distensione è stata solo una precaria coesistenza non pacifica tra le due superpotenze e i due rispettivi blocchi; la distensione ha collocato la pace in una remota sfera, sempre più irraggiungibile. Ormai siamo nella precarietà assoluta; vi è addirittura un'obsolescenza (prodotta da tale precarietà) dei sentimenti, dei valori legati alla pace stessa: se vuoi la pace, prepara la guerra! Oggi però nessuno più vuole la pace, né all'Est, né all'Ovest, se non i movimenti pacifisti. La distensione non ha favorito il superamento dei blocchi né poteva favorirlo, perché essa li ha presupposti. Per questo democrazia proletaria chiede gesti unilaterali. Anche l'Est deve fare gesti unilaterali come chiedono i gruppi pacifisti ungheresi di *Dialogus*, *Charta '77* (si veda l'intervento al convegno milanese «Immagini per la pace»).

Siamo di fronte oggi ad un accentuato bipolarismo militare che ha soffocato anche i tentativi di multipolarismo politico. L'Alleanza atlantica è figlia di Yalta, della divisione del mondo in zone di influenza, che ha sancito confini territoriali entro cui sono stati stabiliti, e conservati sistemi sociali diversificati. Ciò non vale solo per l'Est ma anche per l'Occidente. L'Alleanza atlantica è quella che ha consentito la restaurazione in Grecia e le scelte di rico-

struzione capitalistiche in Italia. Non voglio certo riaprire qui una discussione all'interno della sinistra; voglio solo affermare che nel dopoguerra ci si è mossi sicuramente entro i confini territoriali assunti anche come confini sociali, di impossibilità di procedere alla trasformazione sociale dei paesi occidentali come l'Italia. La scelta atlantica — lo denunciavamo di nuovo oggi senza paura d'essere tacciati di essere come i partigiani della pace — è stata una scelta di subordinazione all'imperialismo americano, il riconoscimento dell'egemonia degli Stati Uniti nel mondo, dove essi hanno dettato le regole della convivenza internazionale e dei regimi interni ai vari paesi.

A Craxi piace tanto ironizzare sulle lotte antiimperialistiche ed antiatlantiche, ma non c'è nulla da vergognarsi per le battaglie che negli anni '50 e '60 sono state condotte contro il riarmo, contro il monopolio atomico degli Stati Uniti, a favore delle guerre di liberazione e contro il colonialismo delle potenze occidentali. L'URSS è apparsa in quell'epoca come storicamente alleata di queste lotte che, però non hanno perso, per questo, la loro carica dirompente, di liberazione; anzi, è dalle lotte anticoloniali che è nato il tentativo di spezzare la presa soffocante delle due superpotenze; il movimento dei non allineati al suo interno ha contato paesi come la Cina, l'India, la Jugoslavia e l'Algeria: è solo da lì che è nato un tentativo di rompere l'egemonismo delle due superpotenze. Mi piace ricordare in quest'aula che è stato Mao Tse Tung, un comunista, a comprendere per primo che il mondo era dominato da due superpotenze (è lui che ha coniato questo *slogan*, così come ha coniato la categoria logica dell'egemonismo che oggi tanto ci aiuta a comprendere la dinamica in atto nel mondo). È nel terzo mondo che si sono cercate le vie per nuovi rapporti multipolari, non certo nell'occidente europeo con i suoi deboli conati all'autonomia; anzi, questi stessi autonomistici sforzi europei hanno trovato solo nel terzo mondo il loro interlocutore.

Oggi ci facciamo interpreti e carico di

un movimento di non allineamento; l'abbandono del non allineamento è il prezzo che hanno pagato alle scelte atlantiche forze come il partito socialista. Non ci vergogniamo del neutralismo e del non allineamento in quest'epoca di egemonismo delle due superpotenze. Il neutralismo è sorto negli anni '50 per sottrarre i paesi minori ad iniziative che andavano oltre e contro i loro interessi. In verità, il terzo mondo è stato solo un terreno, un teatro privilegiato della lotta per l'egemonia tra le due superpotenze. Boumediene lo comprese fin dal 1973, alla conferenza dei non allineati ad Algeri; egli denunciò che la cristallizzazione dei rapporti tra gli USA e l'URSS avrebbe determinato una situazione in cui la tensione si sarebbe scaricata nel terzo mondo: ciò è quanto abbiamo assistito in questi primi anni dell'80. È nel terzo mondo che si sono avuti punti di rottura, le guerre lungo l'arco della crisi, ed è nel terzo mondo che si sono guerreggiate, si sono contese le due superpotenze, anche se hanno combattuto delle guerre per interposta persona. Oggi sappiamo perfettamente che i movimenti di liberazione sono soffocati dalle due superpotenze; sappiamo perfettamente che l'interventismo militare è ormai abituale all'est ed all'ovest, in Afghanistan, in Cecoslovacchia, ma anche a Grenada, nel centro America e in America latina. Oggi chi sostiene la necessità di un interventismo spinto da parte delle due superpotenze è proprio Reagan. Sono Andropov e Reagan ad avere interesse a globalizzare ogni conflitto ed è l'egemonismo il vero obiettivo politico della corsa al riarmo. Ho ascoltato con molto interesse gli interventi dei colleghi Cerquetti e Castellina sul conteggio dei missili, interventi utili per dimostrare come il ragionamento tecnico, che ci viene proposto dai nostri ministri e dai nostri generali, celi un falso per coprire la corsa al riarmo. A me interessa però denunciare di più il carattere politico di questa corsa al riarmo e dire che dietro questa corsa vi è di nuovo la presa su alleati, fedeli e meno, da parte dei due blocchi. È Reagan che oggi con la sua politica di riarmo, con la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

sua volontà di installare i *Cruise* ed i *Pershing* in Europa, vuole riaffermare la sua *leadership* sull'Occidente; è Reagan che oggi afferma la necessità di intervenire là dove vi sono interessi vitali americani. È per questo diciamo che per combattere contro il riarmo missilistico in Italia non basta solo chiedere il prolungamento delle trattative a Ginevra; occorre situare questa battaglia, che chiede la non installazione dei missili, in quella più vasta contro i blocchi, e per quanto ci riguarda contro quello atlantico dato che l'Italia fa parte dell'alleanza dominata dagli Stati Uniti. Il compagno Capanna, intervenendo ieri, ha affermato rispetto alla posizione del PCI che non si possono accettare le 1700 testate nucleari presenti in Italia da anni — il nord-est del nostro paese è pieno di bombe nucleari — e poi combattere contro l'installazione dei missili a Comiso. Certo, questo è un grande passo avanti compiuto dalla componente più importante del movimento operaio in Italia, ma la discussione per l'uscita dell'Italia dal blocco occidentale va al più presto ripresa.

Noi riteniamo che nell'Occidente si sia sviluppato, da parte della politica di Reagan una triplice offensiva. È una offensiva contro le classi operaie occidentali — fenomeni di disoccupazione e di ristrutturazione —, contro il sud del mondo e contro l'Est. È un'offensiva che coinvolge tutti gli scacchieri; per quanto riguarda l'Italia l'offensiva di Reagan mira a riallineare tutta l'Europa ad un atlantismo cieco, che si affida alle scelte che in questo momento compie Washington, la capitale dell'impero. Per questo denunciato la mondializzazione, il globalismo entro cui si muove Reagan perché è solo all'America che conviene questa politica. Vorrei citare, onorevoli colleghi, cose che forse avrete già letto, ma nelle quali viene testimoniato lo spirito aggressivo di Reagan in questo momento. Mi riferisco al documento di Williamsburg nel quale si dice che «l'Occidente è portante di valori di libertà, di democrazia e di pluralismo» ed è per difendere questi valori che lo stesso Reagan sostiene che si debba intervenire

ovunque sono minacciati gli interessi dell'occidente. Egli ha detto ancora che «abbiamo nel Libano interessi vitali. Nel promuovere la pace in quel paese, rafforziamo le forze della pace in tutto il medio-oriente, una regione di importanza strategica non solo per gli Stati Uniti, ma per l'intero mondo libero. Se il Libano cade nelle mani di forze ostili all'Occidente» (sembra quasi che siano dei demoni quelli che si stanno muovendo nel Libano, mentre invece sono soltanto i palestinesi e le forze progressiste di Jumblatt) «ciò minaccerà non solo la nostra posizione strategica nel Mediterraneo orientale, ma la stabilità dell'intero medio-oriente, inclusa la penisola araba con le sue vaste risorse petrolifere».

Alla fine, dunque, Reagan ha detto qual è il vero interesse dell'Occidente: non si tratta di quei valori, ma di preziosi beni economici. Prosegue Reagan: «In Libano è in gioco la nostra credibilità su scala globale» (come è in gioco a Grenada). «La battaglia per la pace è indivisibile; non possiamo scegliere a piacere il terreno su cui difendere la libertà, ma solo determinare i mezzi coi quali difenderla. Se la libertà viene perduta in qualche parte del mondo, saremo tutti a perderla. Se le forze ostili riterranno di poter riuscire ad intimidire nel Libano gli Stati Uniti ed i loro alleati, essi diventeranno più audacemente aggressivi in un'altra zona del mondo».

Ecco qual è la dottrina globale nell'ambito della quale si muove Reagan; è questa stessa dottrina che chiede il riarmo missilistico in Europa. In verità, quello che conta è mostrare la coesione del blocco occidentale. Ormai le superpotenze hanno raggiunto — come hanno già ricordato i colleghi Cerquetti e Castellina — un potenziale bellico tale da distruggere più volte il mondo. Non è questione di ristabilire degli equilibri, ma di mostrare che l'occidente è in grado di portare avanti — nonostante i movimenti pacifisti e le contraddizioni interne — una decisione politica. È questo ciò che si vuole ed è per questo che io denuncio ancora una volta il carattere squisitamente politico della installazione dei missili.

Ho letto sull'*Avanti!* — il giornale del Presidente del Consiglio — quanto afferma Stefano Silvestri, un esperto che spero non sia molto ascoltato dai nostri strateghi, visti i risultati che questo esperto è riuscito ad ottenere in occasione del sequestro dell'onorevole Aldo Moro. Egli ha scritto che l'Unione Sovietica subirà una sconfitta politica. Dopo aver fatto tutta una serie di contorcimenti sulle testate nucleari, questo ragioniere della morte dice che l'unica cosa importante è — appunto — che l'Unione Sovietica subisca una sconfitta politica. Continua dicendo che si avrà certamente un incremento degli armamenti, ma l'Unione Sovietica ne uscirà sconfitta.

Ma io mi chiedo se sarà solo l'Unione Sovietica ad uscirne sconfitta con l'installazione dei missili o se non sarà soprattutto l'Europa. Lo ricordava poco fa il collega Ferrara: chi ha in mano le chiavi dei missili di Comiso? Forse i governi europei? O molto più semplicemente quelle chiavi sono in mano agli Stati Uniti? Per questo ritengo che ad uscirne sconfitta non sarà solo l'Unione Sovietica, tanto più che quest'ultima procederà sulla strada della militarizzazione (si pensi all'annuncio di piazzare nuovi missili SS-21 in Cecoslovacchia e nella Repubblica federale di Germania), ma sarete sconfitti anche voi governanti che volete difendere le sorti dell'Europa! L'Occidente non ha bisogno di *Pershing* e di *Cruise* per esercitare la dissuasione che è ormai garantita da ogive nucleari ospitate da aerei e sottomarini; le nuove armi potrebbero rivestire un significato militare e politico se fossero in mani europee, ma non lo sono! L'Europa potrebbe esercitare la dissuasione direttamente senza chiedere l'autorizzazione degli Stati Uniti allo scopo di salvaguardare il proprio territorio; ma anche in questa prospettiva si suppone che i missili di teatro possano intervenire qualora si scatenasse una guerra in Europa. Ma — lo ripeto — l'Europa non ha la chiave di questi missili, per cui, in caso di guerra nel nostro continente, utilizzando solo le forze intermedie, quale guadagno avrebbero gli europei? Decine di milioni

di vittime! Sono questi la vostra saggezza ed il vostro europeismo? Di conseguenza chi uscirà sconfitto dalla installazione dei missili non sarà soltanto l'Est, ma anche i paesi occidentali!

Non si capiscono dunque, quali siano i vantaggi per l'Europa, dato che sarebbe in ogni caso considerata soltanto come un teatro di guerra. Inoltre la possibilità di una guerra nucleare locale abbassa la soglia della reciproca dissuasione e quindi l'installazione dei missili è, solo una prova per far vedere la «muscolatura» del signor Reagan.

Le trattative per il disarmo sono sempre state una corsa verso un nuovo riarmo, dato che non c'è mai un accordo pregiudiziale su che cosa sia l'equilibrio. Il mondo continuerà a muoversi sempre più sull'orlo della catastrofe di una possibile guerra.

Gli euromissili, quindi, non servono all'Europa, ma fanno parte semplicemente dei rapporti di forza globali tra le due superpotenze. Gli euromissili servono solo agli Stati Uniti per riportare gli alleati ad un più fedele atteggiamento verso la politica dell'impero occidentale che ha la capitale a Washington, per ricondurre tutta la politica estera nell'ambito di una visione globale e per impedire gli scarsi movimenti autonomi di alcuni governi europei.

Gli euromissili sono l'equivalente, a livello dissuasivo, dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia e valgono solo come una discriminazione ideologica valida a tutti i livelli. Negli anni '50 si diceva che bisogna essere anticomunisti, oggi, per giustificare gli euromissili, si parla di lotta al totalitarismo sovietico.

Vi è stato un ampio schieramento di forze importanti, governative e non, in Europa, che si è mosso contro gli euromissili. Perché lo hanno fatto? Perché hanno a cuore, se non altro, almeno un briciolo dell'autonomia europea. Washington, infatti, non vuole un'Europa autonoma, sganciata dai blocchi, ed in questo è uguale all'Unione Sovietica, che mantiene sottoposti con il pugno di ferro i paesi dell'Est. Avremo quindi un'Europa con

gli euromissili, un'Europa più militarizzata, più disciplinata, normalizzata, sotto l'egida del bipolarismo. Noi invece vogliamo un'Europa autonoma, pacifica, che può anche costituire un centro d'attrazione, un interlocutore, per i movimenti di opposizione dell'Est.

Già la collega Castellina ha ricordato che vi sono state importanti prese di posizione della SPD e del consiglio interecclesiale olandese per la pace, che hanno chiaramente dimostrato come oggi non si abbia bisogno di un riequilibrio dei missili.

Noi chiediamo, come democrazia proletaria, di abbandonare i presupposti strategici e logici — come ha già detto ieri Capanna — su cui sono basate tutte le trattative. Abbiamo visto che con il SALT 1 e con il SALT 2 — neppure ratificato dagli Stati Uniti — non abbiamo portato ad un abbassamento dei livelli degli armamenti, ma ad un loro innalzamento. In verità, come hanno detto le chiese olandesi, gli SS-20 sono i figli legittimi del SALT 2, perché nel momento in cui si sono paraggiati gli armamenti strategici, l'Unione Sovietica ha modificato quei missili, facendoli divenire armi di teatro, e li ha installati in Europa. Per questo noi non riteniamo che sia possibile inseguire il disegno della «pace nella sicurezza», perché esso significa sempre nuove armi. Per questo noi siamo d'accordo con i fisici, che già nel novembre del 1981 hanno detto: «La parità è difficile da definire. Ciascuna delle due parti prudentemente sottovaluta l'efficienza delle proprie armi e sopravvaluta quella dell'avversario. Ne consegue un permanente stimolo per la corsa agli armamenti, che ha portato agli enormi arsenali attuali e il cui esito sarà, prevedibilmente, una universale catastrofe». Inoltre abbiamo visto, nei fatti, che la separazione dei terreni di discussione (missili intercontinentali, euromissili, armi tattiche) non ha portato e non porterà ad un reale congelamento, e meno che mai alla riduzione degli armamenti. Inoltre va rilevato che mentre la dottrina degli Stati Uniti è per una strategia di teatro, basata sull'assunto che ci possono

essere anche guerre limitate all'Europa, l'URSS ha da sempre sostenuto che è solo un'illusione di Washington limitare alla sola Europa un conflitto nucleare.

Noi vediamo, quindi, che gli stessi presupposti logici su cui si fondano le trattative, vengono misconosciuti dalle due superpotenze. L'unica scelta saggia è di non procedere all'installazione dei missili anche con atti unilaterali, che ci paiono quelli più coraggiosi, quelli veramente in grado di far fare il passo in avanti alla pace. Inoltre, a noi interessa — e lo abbiamo sottolineato nella nostra mozione — denunciare la NATO (e lo facciamo proprio nel momento in cui chiediamo di non installare i missili) come un blocco politico-militare con tendenze aggressive. Sì, onorevoli colleghi: non a caso citavo prima Reagan a proposito del Libano e della dottrina degli interessi vitali. Noi sosteniamo che non è vero che il blocco NATO — come sosteneva il Presidente del Consiglio nella sua relazione di ieri — sia un'alleanza limitata geograficamente, che difende soltanto i confini della Europa occidentale. Ormai la NATO è parte integrante della strategia aggressiva globale degli Stati Uniti, e lo dimostrano due fatti molto concreti, sui quali si è discusso in quest'aula: Sigonella e la forza multinazionale nel Libano.

Come tutti sanno, la base di Sigonella fu costruita negli anni '50 per 150 persone. Oggi, ospita 5 mila militari americani. Sigonella diventerà una base transitoria, che ospiterà i *Cruise* destinati a Comiso. Ma Sigonella è soprattutto — nessuno lo ha ricordato — il supporto della *Rapid deployment force*, cioè della forza speciale americana di intervento nei punti caldi. Ma quali punti caldi se non l'Africa, se non la Libia, se non il Medio oriente? La Sicilia è dunque l'avamposto della NATO per aggredire il mondo mediorientale. E l'Italia ha consentito a far risiedere questa forza speciale a Sigonella.

Per questo, noi chiediamo e crediamo che la battaglia contro i missili debba far parte di una più generale battaglia per l'uscita dell'Italia dal blocco occidentale.

Ma c'è un altro fatto onorevoli colleghi:

tutti hanno sottolineato l'impresa umanitaria e nobile dei soldati italiani nel Libano. Noi diamo loro atto di questo. I militari italiani che sono nel Libano hanno fatto un buon lavoro, hanno difeso i campi palestinesi, come dicono i nostri governanti. Ma che cosa hanno fatto i nostri governanti lo scorso anno, quando c'era bisogno effettivamente di offrire una sponda politica ad Arafat? Perché l'Italia non si è impegnata allora con mosse politiche a sostenere il movimento di liberazione della Palestina? Non lo ha fatto, ma si è mossa oggi. E quando si è mossa? Quando faceva comodo agli Stati Uniti avere una forza multinazionale dietro cui nascondere la propria partecipazione alla soluzione del conflitto nel Libano, per coprire l'aggressione che Stati Uniti e Francia hanno fatto nei confronti delle forze progressiste nel Libano, partecipando alla battaglia del Chouf. L'Italia si è mossa oggi, non ieri, quando ce n'era bisogno.

Noi denunciemo il fatto che l'Italia vada accentuando le sue caratteristiche aggressive, collocata nell'ambito dell'Alleanza atlantica, nei confronti del Medio oriente. Infatti, l'Italia interviene sempre quando a deciderlo è Washington. Quindi, quale autonomia? Quale impresa umanitaria? Si tratta di imprese politiche, che si ispirano ad un disegno tutto reaganiano. Non a caso viene esaltata la presidenza Reagan anche rispetto a quella Carter, da parte di esponenti socialisti e di tutti gli esponenti governativi.

Vorrei trattare, onorevoli colleghi, un ultimo punto, se ne ho ancora il tempo. Vorrei parlare del rapporto tra il movimento pacifista e le opposizioni dell'Est europeo. Lo faccio perché, come dicevo prima, nelle concezioni dei nostri governanti un movimento pacifista ha dentro di sé sicuramente un'anima filosovietica e addirittura agisce come quinta colonna dell'Unione Sovietica. Infatti, ci si chiede sempre: *cui prodest* questo movimento pacifista?

Io vorrei soffermarmi su questo punto, perché ritengo che la battaglia che il movimento pacifista sta conducendo sia una

battaglia per l'autonomia dell'Europa, per la trasformazione dell'Europa, per il disarmo, per l'ottenimento di zone denuclearizzate, secondo le proposte che provengono da vari movimenti pacifisti dell'Est.

Allora, se è vero, come viene sostenuto soprattutto dal partito del Presidente del Consiglio, che i socialisti sono molto sensibili a quanto sostengono i movimenti dell'Est, ne ricorderò alcune proposte, per vedere se il Presidente Craxi le farà proprie.

Non credo che dobbiamo dare testimonianza del nostro giudizio sull'Unione Sovietica a chi si schiera con l'imperialismo americano. Tutti sanno come sia duro e severo il nostro giudizio sulla politica aggressiva dell'Unione Sovietica e quale sia il nostro dissenso culturale, ideologico e politico sull'evoluzione che quel paese ha avuto. Ma non sta certo a noi dare giustificazioni di fronte ai governanti italiani, che hanno fatto sempre scelte subalterne e repressive all'interno del nostro paese.

Ebbene, che cosa sostengono i movimenti dei paesi dell'Est? La Castellina ha citato fior di giornali inglesi; io vorrei citare invece un giornale italiano, a cui, forse i governanti italiani e i partiti di maggioranza possono accedere con molta facilità: *il manifesto* del 28 ottobre scorso. In esso vi è una dichiarazione ufficiale del rappresentante del KOS, cioè del movimento di resistenza sociale polacco, quello che viene sbandierato come un movimento che attacca continuamente il movimento pacifista europeo. Dice questa dichiarazione: «Il KOS non si è mai pronunciato in favore dell'installazione di un qualsiasi missile in Europa. Per il KOS la questione dei missili (da ambedue le parti della «cortina di ferro») è la conseguenza della divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari. Le sue posizioni riguardo alla questione del disarmo sono rigorosamente bilateraliste» (si intende dire che va condotta la lotta all'Est e all'Ovest). «La richiesta del dialogo con i pacifisti parte da un'altra premessa, quella cioè della ricerca di superare i blocchi. Alla base di una collaborazione tra i movi-

menti dell'opposizione e fra le sinistre occidentali, secondo il KOS, ci deve essere il riconoscimento del nesso tra i diritti civili all'Est e il disarmo generale in Europa, nel quadro di un superamento della «logica di Yalta». È Craxi d'accordo con il KOS, visto che il suo giornale continuamente vi si rifà?

Cito ancora da *l'Avanti!*, il giornale del Presidente del Consiglio. In una intervista un esponente del KOS afferma: «Riconosciamo alleati strategici anche in Occidente in quei movimenti» — non dice in quei governi — «che si pronunciano per lo sviluppo dell'autonomia europea, per l'emancipazione del nostro continente dall'oppressione politica delle superpotenze». Continua l'esponente del KOS: «Non possiamo considerare quelli che lottano contro la dominazione USA in America latina come agenti del Cremlino» (mediti il Presidente Craxi!) «così come speriamo che il movimento libertario non sia trattato in America meridionale» (quindi in Occidente) «come un movimento ispirato dalla CIA». E noi di democrazia proletaria non siamo certo tra questi.

Quindi noi riconosciamo la possibilità di sviluppare come terreno comune, tra i movimenti di dissidenza e di opposizione nell'Est e nell'Ovest, un'Europa unita, democratica, autodeterminata. Non siamo i soli in Europa ad essere unilateralisti, perché anche il gruppo pacifista ungherese di *Dialogus* pensa ad una Ungheria denuclearizzata come atto unilaterale, dato che i missili a testata nucleare non servono alla difesa ma alla perpetuazione della divisione dell'Europa in blocchi.

Non solo, ma sappiamo tutti che il movimento pacifista ha promosso in Italia, dallo scorso anno, una campagna per dichiarare zone non nucleari le scuole e i quartieri, come fatto di propaganda e di sensibilizzazione.

Ebbene, noi vediamo che il gruppo per lo stabilimento della fiducia fra URSS e USA, che è guidato dal dissidente Batrovin, un altro che viene citato continuamente dai nostri gruppi dirigenti, si è battuto per dichiarare Mosca zona denuclearizzata. Vogliamo dichiarare Roma denu-

clearizzata? È d'accordo il Governo a far questo?

In verità i governanti — Reagan in prima persona — stanno portando avanti una politica da «anni '50», da Foster Dulles, che voleva un *roll-back* nei confronti dell'Est europeo. Badate, noi di democrazia proletaria non condividiamo tutte le posizioni della SPD secondo le quali si vuole semplicemente sanzionare la divisione del mondo in blocchi; ma ha ragione quando si batte contro un *roll-back* nei confronti dell'Est, che sarebbe semplicemente una politica di guerra. Noi crediamo che questa politica del *roll-back*, cioè di una soluzione militare contro l'Unione Sovietica (come abbiamo visto negli anni '50 e come vediamo oggi), non faccia che rafforzare il blocco dell'Est. Noi crediamo che solo un *roll-back* promosso dai popoli che lottano per la propria libertà, per la propria autodeterminazione, per ottenere condizioni di uguaglianza (e penso, evidentemente, a *Solidarnosc*) possa trasformare l'Est.

Chi ha messo in discussione i regimi sovietici? Forse i missili? Forse la musculatura degli USA di Reagan? O non sono state, invece, le lotte del popolo cecoslovacco, di *Solidarnosc*, del popolo della Repubblica democratica tedesca? Ecco perché noi non crediamo alla «pace nella sicurezza». La pace nella sicurezza è lo *status quo*, è il riarmo, è il dominio, è la repressione all'interno dei blocchi. Ed infatti, che cosa ha fatto l'Occidente, in concreto, per i movimenti d'opposizione dell'Est? Solo propaganda, perché i movimenti di dissidenza dell'Est servono solo a coprire la politica di repressione e di riarmo che l'Occidente porta avanti. Mera propaganda fa Craxi, mera propaganda ha fatto Reagan. Per volere una Europa effettivamente indipendente, bisogna avere un'Europa al di fuori dei blocchi. E noi non riteniamo che questa Europa indipendente, unita, democratica possa essere costruita dagli Stati: questa Europa può essere solo una costruzione dei popoli. Noi pure siamo per un'alleanza atlantica, siamo per l'alleanza atlantica con il *Freeze* americano; noi anche siamo per

l'unità dell'Europa. Ma vogliamo un'Europa fondata sull'autodeterminazione, autonoma dalle due superpotenze. Vogliamo un'Europa democratica; anzi, non abbiamo vergogna a dire che vogliamo un'Europa socialista, quel socialismo che fa tutt'uno con la democrazia diretta che è stata sperimentata e progettata da *Solidarnosc* in Polonia e dai consigli operai in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, colleghi, è stata lamentata, nel corso di questo dibattito, l'assenza di un reale dialogo. Si è rimproverato al Presidente Craxi di non aver raccolto offerte di dialogo, si è lamentata l'assenza, nei banchi della maggioranza, di settori consistenti di deputati o, se volete, la presenza di sparse rappresentanze della maggioranza, quasi a simboleggiare la nessuna volontà di dialogo.

Ho letto con qualche sorpresa, visto che lo diciamo ormai ad alta voce, anzi urlando, da alcuni mesi a questa parte, che anche altri scoprono che questo non è più un Parlamento, nel senso classico, tradizionale, antico e vero del termine. Ho letto che l'ha scoperto anche il collega Rodotà; ne ha attribuito la prima responsabilità a noi, ai nostri ostruzionismi, ma ora i nostri ostruzionismi non esistono più ed anche il collega Rodotà deve prendere atto che questo non è più un Parlamento.

Di che vi lamentate? Raccogliete quel che avete seminato, costruito in questi anni. Il Parlamento sarà completo in tutti i settori, di destra, di centro e di sinistra, solo il giorno in cui si voterà, perché a questo, tutti d'accordo, avete voluto arrivare: al momento programmato, predefinito, fissato, della conta dei voti. E non c'è possibilità di dialogo...

Vi è una seconda cosa che vorrei sottolineare e che è accaduta ai margini del dibattito. C'è grande agitazione tra i miei

colleghi giornalisti (io esercito questa professione da 20 anni) per l'imposizione che la Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV avrebbe fatto al *TG1*, di trasmettere per 16 minuti, nei suoi programmi, sintesi giornalistiche di questo dibattito parlamentare.

Ricordo che quando noi si dibatteva, allora, della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, proponevamo, accanto ad altre misure alternative a quella legge (che prevedeva il raddoppio del finanziamento pubblico ai partiti e la sua indicizzazione, prescriveva bilanci che dovevano assicurare la trasparenza ma che non l'hanno garantita, come i fatti hanno dimostrato), che fosse regolamentato, all'interno del servizio pubblico radiotelevisivo, il tempo da destinare ai partiti. Vi fu una rivolta da parte dei miei colleghi giornalisti: in tal modo si sarebbe violata la loro autonomia professionale e si sarebbe arrivati ai «telegiornali-Minculpop». Di cosa si lamentano, allora, se oggi la Commissione di vigilanza, quindi tutti i partiti della reale maggioranza istituzionale che ci governa, si mettono d'accordo per imporre che sedici minuti su trenta del telegiornale siano dedicati ad una sintesi giornalistica di questo dibattito? L'argomento che viene riportato da *Paese sera*, o da *Il Messaggero*, è che in tal modo la RAI, che dovrebbe rappresentare il servizio pubblico, rischierebbe di perdere la competizione con i *network*: gli spettatori si trasferirebbero infatti sul film più vicino, su *Canale 5* di Berlusconi, su *Rete Quattro* di Mondadori o su *Italia Uno* di Berlusconi e Montanelli!

Di cosa si lamentano questi colleghi, che oggi si vedono imposto d'autorità dalla Commissione di vigilanza questo dibattito? In altre forme, autonomamente, all'interno dei loro giornali e delle loro reti, avrebbero potuto dare dimostrazione — e non l'hanno fatto — di deontologia professionale, di capacità di informare e non di disinformare! Non hanno titolo, dunque, per protestare.

Ma a voi che avete imposto questa sintesi televisiva, a compensazione della sordità che viene dall'altra parte della Came-

ra, assente da questo dibattito, io chiedo perché mai un'informazione analoga non avrebbe potuto essere assicurata al di fuori dai telegiornali, prevista e garantita dalla Commissione di vigilanza, sulla P2, sullo scandalo dei petroli, sulla questione morale, sul problema dell'occupazione e della disoccupazione, di Bagnoli e di Cornigliano, sui grandi problemi che attraversano la vita di questo paese e che certo hanno dignità pari, per l'importanza delle scelte che comportano, di questo dibattito.

Mi chiedo allora se ciò che si sta praticando in questi giorni non sia anch'esso, nonostante l'asprezza del confronto, un elemento calcolato di convergenza, persino nell'apparente dissenso, un ulteriore elemento di gioco delle parti, in cui si isola deliberatamente, concorde la maggioranza e la minoranza comunista, il tema degli euromissili, per farne il grande, apparente terreno di confronto e di scontro e per meglio mettere a tacere gli altri problemi sui cui si realizza il consenso tacito e sotterraneo che caratterizza la vita di questa Camera.

Nel merito è intervenuto questa mattina il segretario del mio partito, Roberto Ciccio Messere; ma consentitemi un'osservazione. Io sono tra coloro che non hanno mai accettato la logica, la strategia, la filosofia, la teoria dell'equilibrio del terrore, come invece — salvo rare eccezioni, tra cui, da qualche anno, sia pure con un'accentuazione limitata all'aspetto nucleare, quella di democrazia proletaria — tutti i settori dello schieramento politico hanno fatto.

Non da oggi ma dal 1960. Ricordo, dopo l'esperienza degli anni '50 dei partigiani della pace, la prima esplosione di un movimento pacifista di caratteristiche diverse, partito da Londra dal quasi novantenne Bertrand Russell, dal canonico Collins, estesosi in tutta Europa; un movimento pacifista che aveva le caratteristiche di quello che conosciamo in questi anni e in questi giorni. Allora non c'erano gli euromissili, ma la bomba all'idrogeno che sostituiva, con capacità e potenza distruttive enormemente maggiori di quelle

delle bombe atomiche che avevano distrutto Hiroshima e Nagasaki, i primi ordigni di morte nucleare scoperti alla fine della seconda guerra mondiale.

Dicevamo allora, ed eravamo in pochi a dirlo, con Capitini in Italia, con Lambrikis in Grecia — quest'ultimo perseguitato da una polizia segreta di cui rimase vittima e da un esercito che non aveva armamenti nucleari perché gli bastavano le armi convenzionali per mettere sotto il proprio tallone il popolo greco, quello stesso esercito che con i colonnelli pochi anni più tardi mise a tacere la democrazia greca — che un pacifismo fondato soltanto sulla paura nucleare e che non avesse la capacità di mettere radicalmente in discussione la logica di guerra e degli armamenti sarebbe stato un pacifismo perdente. Per intensità, per capacità emotiva, per passione, per coinvolgimento di masse, quel grande movimento pacifista degli anni '60, che produsse la prima grande marcia da Perugia ad Assisi con Capitini, non aveva nulla da invidiare al nuovo movimento pacifista di questa generazione.

Ricordo su questo argomento i dibattiti svolti con vecchi compagni che ebbi occasione di conoscere ed apprezzare nella diversità, come Velio Spano, vecchio partigiano della pace degli anni '50, e i passionali dissensi che ci attraversavano nell'analisi della situazione internazionale. Ebbene, quel movimento pacifista non ha fermato il processo di trasformazione degli arsenali di guerra dalle bombe A alle bombe H. In questi venti anni il processo che ha portato a 1.500 - 1.700 le testate atomiche presenti nel nostro paese facendo dell'Italia la portaerei della NATO è andato tranquillamente avanti, perché un pacifismo fondato soltanto sulla paura, un pacifismo che reagisce soltanto sull'emotività della paura e che non ha la capacità di costruire una politica di pace, è un pacifismo necessariamente perdente.

Se mi consentite, trovo un po' contraddittoria la riscoperta della perdita di autonomia italiana o europea per l'installazione degli euromissili, come se questa

perdita non fosse già stata consumata nei venti anni che abbiamo dietro le spalle dalle 1.700 testate atomiche presenti nel nostro paese e disseminate in tutte le regioni italiane del nord, del centro e del sud. Forse che gli euromissili di Comiso incidono sulla nostra sovranità più di quanto abbiano inciso e incidano le testate atomiche dei sottomarini atomici della Maddalena, le testate atomiche di Pordenone, quelle di Brescia, quelle di Rimini?

E allora io credo che quello che stiamo affrontando sia un dibattito falsato da queste contraddizioni; perché non si può isolare il problema di Comiso, il problema degli euromissili, dal contesto della politica degli armamenti, cui si è dato un avallo implicito in tutti questi anni.

È credibile una battaglia su Comiso da parte di un Parlamento che in tutte le sue componenti — in tutte, nessuna esclusa! — o ha imposto, o ha accettato supinamente di bloccare quella legge sul controllo del commercio delle armi la cui assenza ha fatto del nostro paese il quarto esportatore di armamenti? Armamenti all'Iraq, armamenti alla Libia. Probabilmente gli uomini di Arafat in questo momento sono ammazzati con armi fornite dall'Italia alla Siria, iracheni e iraniani sono con ogni probabilità ammazzati da armi, aerei, carri armati, forniti dall'Italia all'Iran o all'Iraq; come certamente uomini e donne del Mozambico sono stati massacrati da aerei FIAT.

È credibile una battaglia su Comiso quando nulla si è fatto, in questi anni, per fermare la corsa al riarmo convenzionale del nostro paese, che si è espressa attraverso decine di migliaia di miliardi?

Io devo qui rivendicare la lunga battaglia che abbiamo condotto solo perché il paese fosse informato, e solo perché il paese — i democristiani, i comunisti, i socialisti, i liberali, i repubblicani, tutti — avessero la possibilità di conoscere e, quindi poi di decidere e di scegliere, sulla politica del riarmo, che non nasce oggi, con le dichiarazioni e le decisioni del Presidente del Consiglio, ma è nata ieri, è nata negli anni precedenti, quando in

Parlamento, unica voce d'opposizione la nostra, passavano folli spese di riarmo, distratte ad altre destinazioni.

Io appartengo ad una parte politica, dicevo prima, che crede nel disarmo unilaterale, che si oppone alla logica dell'equilibrio del terrore, qui condiviso anche da coloro, o da gran parte di coloro, che si oppongono agli euromissili atomici. L'ombrello NATO è stato accettato; quante volte non lo ricordano (giustamente, da questo punto di vista) i ministri degli esteri o gli oratori della maggioranza. Io appartengo a una parte politica che non solo non ha accettato la logica, la filosofia, la strategia dell'equilibrio del terrore, ma che ritiene, di fronte alla logica che si è messa in moto, che l'unica decisione realistica, saggia, seria, politica che si possa prendere, non sia quella di mantenere un equilibrio, quale equilibrio verso il basso; abbiamo sempre in questi anni, anche nei momenti di distensione, conosciuto ricerche dell'equilibrio che andavano verso l'alto. Al massimo, i punti di incontro erano sul contenimento dell'aumento degli armamenti, non erano mai sulla riduzione del livello degli armamenti.

Ebbene, siamo convinti che soltanto uno squilibrio, il coraggio di uno squilibrio, può fermare questa logica, questa spirale, perché sarebbe uno squilibrio che destabilizzerebbe l'Est, prima ancora che l'Ovest. Io appartengo ad una parte politica che non si fa illusioni su ciò che avviene ad Est; e vorrei dire al compagno Russo che esiste una fondamentale differenza tra il movimento pacifista occidentale e i gruppi di dissenso che lui ha citato: i gruppi di dissenso non solo non hanno alti momenti istituzionali di risonanza come questo, ma vivono nella clandestinità, nella migliore delle ipotesi sono tollerati, ma nella ipotesi più diffusa, quando non sono tollerati, sono schiacciati e messi a tacere.

Non mi faccio alcuna illusione sull'Est, e proprio per ciò ritengo che da sinistra si sarebbe dovuto avere una politica per i diritti dei popoli e dei diritti umani dei paesi del cosiddetto socialismo reale. Se

non si destabilizza una politica oppressiva, una politica che schiaccia diritti dei popoli e diritti umani, le due alternative che abbiamo davanti sono egualmente tragiche, e rischiano di essere da una parte la prospettiva di Monaco, cioè dell'accettazione di atti di prepotenza internazionale dell'URSS o dall'altra la politica reaganiana, che è quella che si sta imponendo.

Il vuoto da sinistra, l'incapacità di imporre una politica che inalberasse, in base ai propri valori, la difesa dei diritti dei popoli e dei diritti umani nei paesi dell'Est, ha spianato la strada a queste due prospettive, di cui forse, proprio per l'esperienza che l'Europa ha avuto negli anni trenta, si impone la seconda, quella reaganiana.

Voglio, in conclusione, ribadire una posizione del mio partito: che senso ha opporsi alle punte più avanzate della tecnologia degli armamenti? O noi riusciamo a convertire il processo degli armamenti in un processo diverso, alternativo, di civiltà o inevitabilmente la logica stessa dello sviluppo tecnologico porta a sostituire i nuovi euromissili ai missili obsolescenti, le nuove testate nucleari a quelle che si ritengono superate. E questo isolamento dell'aspetto nucleare della questione riarmistica, che continua a caratterizzare il movimento pacifista, è il punto più debole, teoricamente e politicamente, di questo movimento pacifista che lo ripeto, non può che essere perdente.

Vi sono forme di unilateralità, che è difficile negare nella polemica di questi giorni, che hanno un risvolto nella politica estera del nostro paese e nelle polemiche che si svolgono in politica estera. Parliamoci con molta franchezza. In questi giorni abbiamo assistito ad un nuovo massacro palestinese per intensità e gravità non inferiore a quelli di Sabra e Chatila. Dove erano in questi giorni coloro che all'epoca di quei massacri invadevano le strade gridando contro Israele e contro l'America? Il soggetto attivo di questi massacri è semplicemente mutato. Non sono più i cristiano-maroniti che si vendi-

cavano di Gemayel assassinato insieme ad altri cento dei suoi, sono i siriani del macellaio Assad, i palestinesi ribelli ad Arafat armati da libici e siriani. Il silenzio è totale e coinvolge in uguale misura i filopalestinesi di ieri, i governanti filoarabi di ieri e di oggi ed una opposizione di sinistra che è affetta da tabù medio orientale.

Ciò mi indigna. Insieme alle migliori intelligenze ebraiche di tutto il mondo, mi sono indignato per la follia dell'intervento israeliano in Libano. Israele sta purtroppo raccogliendo i frutti degli errori compiuti da Begin, Sharon e da quel governo. Ma come si fa, colleghi, a non indignarsi quando chi si è opposto ed ha gridato contro l'invasione israeliana del Libano pretende poi giustamente di scandalizzarsi per il ritiro israeliano dal Libano, che ha lasciato un vuoto su cui si inserisce una guerra civile non più controllata e controllabile?

Che cosa si è fatto per impedire questo vuoto? Errori di Sharon, di Begin o del suo successore non sono anche indotti da una politica in base alla quale Israele non è stato mai soggetto di politica internazionale con cui si potesse trattare?

Ci si affretta ad andare in Siria. Che contingente di pace è quello per la cui salvezza occorre andare ad impetrare la pietà dei drusi, dei siriani e a trattare con loro? È un contingente di pace o non è già un'ostaggio di guerra, di cui qualcuno può disporre sia la vita sia la morte? Non è un condizionamento molto più alto ed un prezzo altissimo nella nostra politica estera?

Si dirà che questo non c'entra con gli euromissili. Invece, c'entra perché quando una politica estera non ha chiarezza di motivazioni ideali e non è sorretta da valori di fondo, affoga nel realismo e nel dibattito tra falso e vero realismo, dove ciascuno può sostenere più o meno legittimamente che è vero il proprio e falso quello del dirimpettaio.

In una politica basata soltanto sulla diplomazia di ogni conflitto ideale, in cui i diritti dei popoli ed i diritti umani, la semplice verità cambia secondo gli in-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

teressi in gioco, mese per mese, per cui gli stessi soggetti innalzati come vittime sugli altari vengono poi abbandonati al massacro un anno dopo, evidentemente tutto si stempera, tutto quanto scade non in un falso o vero realismo, ma nel più piatto e cieco realismo; un realismo privo di prospettive, che ha già in sé tutte le caratteristiche del disfacimento e della disfatta (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

PIETRO INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Spadaccia poco fa diceva che noi ci lamentiamo dell'assenza della maggioranza. In verità, noi siamo gente che non è abituata ai lamenti; non si tratta di questo, onorevole Spadaccia. Noi registriamo — lo dico con grande franchezza — e indichiamo al paese l'angustia e la pochezza con cui la maggioranza vede ed esercita il suo ruolo ed il ruolo dell'Italia.

Dico angustia e pochezza, perché di fronte a scelte di tale portata e di tali implicazioni essa non avverte il bisogno, non dico di ascoltare noi, ma di persuaderci, se volete, di egemonizzare la Camera, il Parlamento, l'opinione pubblica.

E vedo in ciò una meschina, grave sottovalutazione dei temi veri che stiamo qui affrontando oggi, signori del Governo. Dico questo perché non credo che la controversia sia su un'astratta volontà o non volontà di pace. Ci mancherebbe altro che qualcuno qui puntasse deliberatamente ad un obiettivo di guerra. No, il dibattito è su come si afferma oggi, signori del Governo, una politica di pace; con quali gambe essa cammina; anzi, che cosa è oggi una politica di pace, al punto in cui è giunta quella che viene chiamata l'«era nucleare». Ed io proprio su questo, sul senso di questa nostra discussione, vorrei dire innanzi tutto qualche parola.

Già ieri, e poi ancora stamattina, il dibattito ha affrontato valutazioni e analisi non solo politiche, ma strettamente militari. Stamane abbiamo ascoltato, per esempio, le cifre che sulle dislocazioni missilistiche in Europa forniva l'onorevole Malfatti per ciò che riguardava l'Unione Sovietica, e l'analisi che ha svolto la collega Castellina: la valutazione era opposta.

Ma — dico la verità — quello che mi ha colpito, e che mi sembra il dato decisivo, è il quadro risultante da tutti e due i contributi, pur nella loro diversità, sia come numeri (sono impressionanti i dati che nell'insieme emergevano), sia come — vorrei dire — oggettiva descrizione che se ne ricavava di un processo allucinante di espansione quantitativa, qualitativa, territoriale, degli arsenali nucleari, e di crescita della sofisticazione e della capacità distruttiva delle armi atomiche.

Facciamo tutte le discussioni su quanti missili siano installati da una parte e quanti dall'altra, precisiamo le relative responsabilità; non sottovaluto affatto l'importanza di questa faccia della controversia, non cancello le differenze, non voglio nascondere che l'attribuzione all'una o all'altra parte di determinate forze ha un suo significato. Ma, ministro Spadolini, ciò che mi colpisce è soprattutto il dato nuovo, il dato di fondo, dominante, che più che mai ad una persona come lei dovrebbe essere chiaro: l'accumulazione inaudita cui siamo arrivati di materiali che hanno quel potenziale distruttivo.

Vorrei davvero che qui ognuno di noi interrogasse se stesso, domandandosi se dieci o vent'anni fa avrebbe immaginato uno sbocco di questo genere. E se non lo immaginavamo, come è potuto avvenire, come si sono svolte le cose, come non sono state controllate? E soprattutto (ecco la prima domanda che rivolgiamo al Governo): di fronte a questa realtà inaudita e spaventosa, quali sono le conseguenze che oggi traiamo per ciò che riguarda tutto l'indirizzo non solo dello Stato ma della vita, dell'avvenire, della collocazione del nostro paese? Se non affrontiamo questo

punto della questione, rimaniamo paurosamente distaccati dai veri pensieri della gente, dall'esplosione del movimento per la pace (non mi interessa quali colori esso abbia avuto, quali sponde abbia investito); se non si parte da questo dato, dal senso comune che si va creando, tutto resta incomprendibile. Badate, signori del Governo, si possono esprimere giudizi diversi sui movimenti pacifisti; ma non si può certo contestare l'imponenza del fatto, del più grande fatto europeo. Anche in questo caso era inimmaginabile che in così poco tempo si potesse affermare contemporaneamente un movimento in tutti i maggiori paesi europei così vasto da avere ormai una dimensione mondiale.

Io collego strettamente questo evento (probabilmente il più grande dell'ultimo decennio) e il quadro terribile che si è venuto determinando a causa della novità antropologica (come è stata chiamata) rappresentata dallo sviluppo dell'armamento nucleare. Ecco dunque la domanda di fondo (e se non ci intendiamo su questo, tutto il resto del discorso cambia natura): è vero o no (ecco il punto) che si è toccata una soglia e proprio per questo, come diceva giustamente il collega Occhetto, bisogna pensare e vivere diversamente? Francamente mi aspettavo che il Presidente del Consiglio (colui che in questo passaggio rappresenta l'intero paese) desse su ciò il suo giudizio (che poteva non coincidere con il mio), si misurasse su questo punto, desse una risposta non tanto a noi ma alla gente, alla sua stessa parte. Perché è su questo nuovo inaudito che si misurano oggi le scelte di politica estera di cui discutiamo. Ed è proprio perché noi comunisti abbiamo davanti la mutazione che è avvenuta che sosteniamo oggi (può darsi anche con un accento più forte di quello del 1979: non a caso sono passati quattro anni così sconvolgenti e terribili) che l'installazione di *Pershing* e *Cruise* (ma anche, perché no, di *SS-20*, sia essa fatto autonomo o conseguenza dell'installazione dei missili americani) rappresenti un passo verso il precipizio, che può portare ad un aggravamento qualitativo di una situazione già insostenibile.

È di fronte a questo fatto che bisogna scegliere, noi diciamo, altre strade. E, come ha detto con molta chiarezza ieri il compagno Rubbi, noi non abbiamo proposto solo la sospensione dell'installazione dei missili o tanto meno l'inerzia. Anzi, abbiamo proposto la sospensione ed il massimo dell'iniziativa politica; e non ci siamo soffermati soltanto sulle nostre proposte, ma abbiamo delineato tutta una raggiera di ipotesi su questo terreno. Vi è una serie di strade che sono state tracciate, un arco di proposte, da quella che tende ad unificare diversi livelli di trattativa per superare lo scoglio della valutazione dell'armamento franco-inglese, all'altra (la cito per evidenziare la variegata gamma di ipotesi) avanzata dalla socialdemocrazia tedesca, che rifiuta l'installazione dei missili, ma chiede anche all'Unione Sovietica di compiere gesti unilaterali di distruzione di *SS-20*. C'è poi la proposta di controllare sul posto l'avvenuta distruzione; vi è quella avanzata da Brandt, di cui parlava la collega Castellina; si è inoltre avviato un sondaggio sulla possibilità di zone denuclearizzate. Esiste quindi tutta una gamma di ipotesi, tra le quali chiediamo di scegliere, di cercare nuove strade lungo le quali concretamente muovere, a partire da quel dato iniziale.

E non solo all'Occidente chiediamo di fare o non fare, ma anche all'Unione Sovietica facciamo sollecitazioni, e lo abbiamo anche detto.

Solleghiamo la questione che riguarda il nostro paese, perché in esso viviamo, ma non ci limitiamo solo a questo. Riteniamo infatti errato, intollerabile perseguire la via che spinge in avanti l'armamento nucleare, quale essa sia. Stamane l'onorevole Battaglia ha detto: vedete, voi pure l'altra volta raccontavate che l'URSS non avrebbe trattato; adesso tratterà, anche dopo le installazioni, perché anche allora trattò. A dire il vero, questa affermazione dell'onorevole Battaglia mi sembra un'analogia molto meccanica e superficiale! Inoltre anche questa questione mi sembra in qualche modo secondaria, perché in ogni caso — rispondo all'onorevole Battaglia — con l'installazione di questi

missili sarà avvenuto un balzo in avanti di qualità che sposta l'orizzonte: sappiamo tutti (chi può ignorarlo? Lo sa benissimo e prima di tutti lei, almeno spero, senatore Spadolini) quali enormi questioni vengono sollevate dall'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* in Europa per l'Unione Sovietica, per l'Europa stessa e per noi, nonché per la gara atomica in generale. Qui sta la questione: noi riteniamo che la gara atomica sia giunta ad un punto intollerabile, per cui ogni risposta a questa questione deve essere avviata spingendo all'indietro e non accettando in alcun modo una crescita della gara stessa!

Stamane, l'onorevole Malfatti mi è parso lucidissimo al riguardo: diceva con molta chiarezza (dandone la responsabilità ai sovietici, ma non voglio sottovalutarlo) di scegliere l'incremento della gara atomica come strumento per garantire la sicurezza. Questa era la linea! Giungeva all'assurdo logico di incrementare — egli ha detto — per diminuire, più missili per avere meno missili; questa è la tesi emersa stamane! Francamente, sono spaventato per la tranquillità con la quale l'esponente della democrazia cristiana che aveva a fianco il presidente del suo gruppo, onorevole Rognoni, esponeva questa logica. Ne ho paura, lo confesso, onorevole Rognoni; e mi domando se sono il solo ad averne: tale logica ha riscosso applausi dai vostri banchi. Siamo solo noi a rifiutare questa logica o vi sono altri?

È questa l'altra faccia del tutto inedita della questione (lo ricordavano appunto Occhetto ed anche ieri la collega Codrignani), su cui stanno misurandosi non solo i parlamentari ed i governi, ma anche il pensiero e la coscienza più avanzata del nostro tempo. Si stanno confrontando non solo le politiche, ma le scelte di valore fondamentale; per quello che ne so io, onorevole Rognoni, ma dovrete essere informati più voi che noi, è aperta una vera questione teologico-morale nelle chiese cristiane sulla liceità della guerra nucleare e su tutto ciò che può portare alla guerra stessa. Quindi vi è una discussione sull'impegno etico, morale e di fede a rifiutare un cammino di questo genere.

La Chiesa ha discusso a lungo sulla guerra giusta o non giusta, ma oggi vengono certe risposte ed è vero o no che tale questione è aperta? È vero o no che si è aperto un dibattito sulla scienza e sul grande problema se le scelte degli scienziati possono contribuire o meno a determinati esiti? È vero o no che in queste cose vi è una discussione, io la voglio chiamare filosofica, su tutto il senso della razionalità moderna come è stata vissuta nella nostra epoca, cioè se vi è una fine della ragione moderna o un possibile recupero addirittura sulla controllabilità dell'agire umano? Cioè vi sono dibattiti che riguardano concezioni della vita, onorevoli colleghi, interpretazioni antropologiche, grandi orientamenti etici e sui quali si interrogano non solo fiumi di giovani, ma grandi autorità morali ed avvengono anche fenomeni curiosi e singolari. Abbiamo visto, in quel grande corteo che si è svolto a Roma, frati francescani adottare quegli *slogan*, quella forma espressiva usati da tutti gli altri. Non avrebbero potuto comportarsi così se non vi fosse stato qualcosa che toccava la loro collocazione di fede: ciò rappresenta un grande dubbio ed un grande interrogativo. Qualcuno ha addirittura parlato di una nuova formazione storica, l'ha chiamata il tempo dello «sterminismo»; chi ha usato questa espressione non è un folle, un'estremista, è un grande storico, lo storico inglese Thompson, così come non è un folle Toraldo di Francia, quel grande scenziato italiano che due giorni, fa, su un grande quotidiano, si interrogava sugli sbocchi della scienza, sui diritti degli scenziati. Me lo lasci dire, onorevole Rognoni, Papa Wojtyła ha lanciato un appello che invitava tutti a disertare i laboratori di morte. Che cosa significano allora queste domande, se non che superata tale soglia anche il rischio di un ulteriore passo avanti può essere gravido di conseguenze? Il Presidente del Consiglio ha usato la parola sicurezza ed anche lei, ministro Spadolini, spesso l'adopera. L'onorevole Battaglia ha affermato una cosa che sapeva di ironia: i missili proteggono l'Europa. Che bella protezione! Come non sentire che la

questione grave è proprio se all'interno del proseguimento della gara nucleare non stiano morendo condizioni primordiali di sicurezza e non solo per singoli o per alcuni Stati, ma per la condizione stessa del genere umano: questa è la discussione sulla quale siamo impegnati.

Onorevoli colleghi, persino l'idea di guerra sta cambiando. Potremmo citare qui grandi della scienza politica europea: da Hobbes in poi molti hanno sostenuto che la guerra è una cultura, la guerra è stata presentata come una garanzia di conservazione, di protezione. Questo significato di ordine, di regolazione, che in qualche modo è stato attribuito alla guerra, sta paurosamente svanendo di fronte all'arma atomica. Noi non possiamo neppure dire che cosa sia la guerra nucleare — ecco la novità della condizione antropologica —, non lo sappiamo e non possiamo neppure dire «si vedrà» perché non è sicuro chi lo vedrà, come lo vedrà ed in quali condizioni. Si tratta di concetti basilari della scienza politica e delle relazioni umane che questa volta sono colpiti. È possibile che tutto ciò non ponga degli interrogativi alla maggioranza ed al Governo? Possibile che non consigli loro prudenza e ricerca in una certa direzione?

Il Presidente del Consiglio, alla fine del suo discorso, ha parlato di «indipendenza dell'Italia», ma a quale indipendenza si riferiva? Non faccio questa domanda pensando a ciò che significherà l'installazione dei *Cruise* rispetto alla situazione politica del nostro paese, ma se procederà — sia pure in modo bilanciato — la corsa folle alla gara atomica, come saremo garantiti nella nostra indipendenza? So che possiamo fornire risposte diverse a questi enormi interrogativi, onorevole ministro della difesa, ma mi preme sottolineare che questo è il tema terribile che è alla base della nostra discussione e rispetto al quale sono personalmente colpito per l'assenza della maggioranza. Sono rimasto colpito altresì (e me ne dispiace) dal fatto di non aver sentito alcun accenno a questi problemi da parte del Presidente del Consiglio. Mi dispiace che siano presenti soltanto pochi

colleghi socialisti, perché questo è un tema che appartiene alla tradizione ed a tempi di guerre già atroci (ma forse non così apocalittiche): questo, colleghi socialisti, è stato il tema della cultura del movimento socialista agli albori di questo secolo. Non per caso, sul tema della guerra, il movimento operaio si spaccò e, non per caso, ritrovò la sua unità ed il suo fulgore proprio di fronte al rifiuto dell'atroce guerra nazista.

Onorevole Rognoni, sono stupito anche per l'assenza della democrazia cristiana, un partito che ancora oggi dichiara la sua laicità (e noi apprezziamo questo fatto), ma mi sembra che proprio lei, in un intervento recente, abbia inteso marcare il collegamento storico-politico del suo partito con idealità e valori della cultura cristiana. Non mi interessa il fatto che si tratti di una religiosità retorica o di un irenismo di superficie o di maniera, oppure di qualche giaculatoria formale; tanto meno penso ad allineamenti clericali ai comandi di certe gerarchie: mi chiedo (e confesso di non capirlo) che cosa significhino i discorsi sui valori cristiani che stanno scuotendo le chiese d'America, di Germania, d'Olanda ed anche del nostro paese, per un partito come la democrazia cristiana. Pur mantenendo l'autonomia di tutto questo, esistono nessi, collegamenti o canali con le scelte sostanziali di possibili progetti e strategie politiche? Oppure no? Oppure il canale è interrotto e siete completamente separati da tutto questo?

Lasciamo pure da parte i valori di cui si discute nella comunità religiosa: io ricordo che il segretario del suo partito, onorevole Rognoni, ha usato molto spesso la parola «modernità». Si trattava di un termine spesso portato sugli altari e presentato come una nuova discriminante: moderni o non moderni! Ma quale modernità? Dov'è tale modernità se non ci si misura con il dato pauroso del nostro tempo rappresentato dalla condizione atomica? Al di fuori di questa discussione, questa «modernità» non è altro che una chiacchiera! Qual è allora la modernità affermata dalla democrazia cristiana nelle proprie tesi?

Ma, ministro Spadolini, che cosa è il governo del paese e cosa siete voi governanti, che detenete il potere? Lo avete voluto, lo avete tra le mani e lo riaffermate! che cos'è uno schieramento penta-partito? Che cos'è un blocco di forze, una cultura, se oggi non si misura con queste domande? E, fuori di questo, cosa ci stiamo a fare noi come Parlamento? Io non posso dimenticare che questo Parlamento e questa Repubblica sono nati sulle amarissime ceneri di una catastrofe di guerra e che dinanzi alle ceneri di quella disfatta, dinanzi ad esse — non ce lo possiamo dimenticare — fu stretto il patto che in qualche modo, pur tra tanti dissensi, ha regolato la vita di questo paese. Allora nessuno si deve sorprendere — non dovette sorprendervi, colleghi della maggioranza — se si presenta la domanda (io la voglio porre, anche se è aspra) su che cosa resterebbe di questo patto se l'Italia fosse trascinata sulla china di una corsa atomica. Chi può pensare che ciò sarebbe indifferente o senza conseguenze? E l'Italia, nella stretta delle attuali condizioni, può permettersi il lusso di correre anche solo il rischio di una spaccatura di questo genere, di una crisi ideale di questo genere? Se la sente la maggioranza di prendere questa strada? Ecco la domanda su cui attendiamo risposta. Sono state calcolate le conseguenze? Le avete misurate bene, onorevole Rognoni? Ma io voglio dire: le abbiamo calcolate bene? Sì o no? O crediamo che sia uno scherzo se avviene una rottura su questi punti?

Come non sentire — non solo voi, ma noi tutti, il Parlamento — le voci che già chiedono, nel nostro paese e altrove, se si hanno i poteri per andare su questa strada. Anch'io pongo la domanda: abbiamo i poteri per andare su questa strada? Ormai questa domanda non la possiamo ignorare, è scritta nei libri, è materia del dibattito giuridico, se ne discute in termini di concezione di vita attuale e sta all'interno delle lotte di quei milioni di uomini e di donne, che abbiamo visto scendere in campo, così imponenti. Sta lì la domanda che dobbiamo affrontare insieme, onorevoli colleghi: «Ma la maggioranza può

decidere tutto? E fin dove può decidere? Anche su questioni che riguardano un possibile sterminio e la sorte, o in ogni caso la condizione antropologica, e il modo di essere di tanta parte del genere umano?». Questa domanda si manifesta e già il fatto che sia stata posta è enorme. È strano che non se ne trovi il segno nelle parole di chi governa il paese.

Sì, onorevoli colleghi, qui è in discussione il potere, la legittimità e la legittimazione ad operare queste scelte. E chiunque ha sale nella testa conosce le implicazioni di questa domanda, fosse solo posta anche da una minoranza! Che cos'è una maggioranza — quella che oggi non c'è su quei banchi! —, quale guida sostanza, se non sa vedere in tempo, onorevole Rognoni, le fratture storiche che possono stabilirsi su questo terreno?

Lasciatemi dire che è davvero strano, senatore Spadolini, che questo Governo abbia fatto delle resistenze perché questo dibattito si tenesse per tentare di rinviarlo, per ridurlo, per sbrigarsi. Io mi domando: ma è proprio una follia — mia o di altri — pensare che su questi temi voi, ministro Spadolini, che siete i campioni dello Stato liberal-democratico, su questi temi davvero costituenti, il Governo, invece di tirarsi indietro, avrebbe dovuto cercare di conoscere e di tener conto del parere dell'opposizione, che è una grande opposizione che oggi rappresenta e parla a nome non solo del 30 per cento del paese, ma di quel milione di persone che sono sfilate a Roma, di quell'opinione pubblica, di quell'area! Come mai non ve ne preoccupate e non sentite il bisogno di consultare e di chiamare questa opposizione?

Naturalmente, quando pongo la questione della legittimità o della legittimazione a scelte così gravi, la questione non finisce ad Occidente, ma riguarda anche e molto — e lo voglio dire — le società dell'Est: anche quei poteri e quella legittimità. Io non esito a dire che noi auspichiamo, auguriamo e sollecitiamo che si sviluppi un forte, libero movimento per la pace anche nelle società dell'Est e che esso parli ai poteri costituiti. Auspichiamo

mo che parlino voci, che un dibattito si apre, che un confronto si sviluppi.

Ma, senatore Spadolini, nel momento in cui io avverto questo bisogno, nel momento in cui avverto l'esistenza di questa questione, io vi dico che la scelta dell'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* ora schiaccia, soffoca, deprime — lo sento — le voci che all'Est vogliono levarsi contro la corsa atomica. E quali gesti hanno saputo compiere i governi italiani per favorire all'Est una spinta in un'altra direzione, una crescita delle voci di pace, uno slancio al negoziato ed anche un movimento di opinione? E che cosa facciamo oggi tutti quanti, anche per influire sull'Est? Io voglio assumere anche su di noi questo problema.

Si dice: bisogna installare i *Pershing* e i *Cruise*, poi si vedrà. È un po' questo il ragionamento dell'onorevole Malfatti. Ma io le domando, onorevole Malfatti: chi comanderà questi *Cruise*? Chi avrà le leve del comando? Badate, io non affronto qui la questione (Rubbi lo ha fatto ieri) della politica americana oggi e delle sorprese terribili che questa politica americana vi fa trovare, ministro Spadolini, se è vero che non vi hanno informati nemmeno della vile aggressione di Grenada. Mi limito al fatto oggettivo, prescindendo da ogni valutazione.

Tutti sappiamo che ci sono oggi tesi molto autorevoli, con le quali si sostiene che i tempi di impiego di missili ad alta sofisticazione, quali sono quelli già installati di cui si parla, sono tali ormai che, in queste condizioni, soltanto nell'automaticità della risposta è la garanzia. L'uomo scompare, onorevoli colleghi — questo è il tema su cui dobbiamo intrattenerci —, e resta la macchina. Scompare anche la valutazione politica, scompare tutta una scienza, tutto il modo con cui abbiamo pensato le cose, l'uso della politica (ma anche voi cattolici!), il pensiero laico, la ragione; tutto questo va via e resta la macchina. Sembrano impallidire i romanzi di fantascienza che abbiamo letto dinanzi a queste macchine di sterminio che si autoalimentano. Non è vero? Sono frottole? Sono incubi che ci vengono la notte?

Ma allora, ci dica, ministro Spadolini: chi avrà il comando dei bottoni? Chi potrà misurare la risposta? Chi valuterà? Mi pare che questa mattina l'onorevole Battaglia abbia citato la vicenda del *jumbo*, sudcoreano; e noi comunisti ne abbiamo condannato — voglio ricordarlo immediatamente, senza alcuna riserva — l'abbattimento. Siamo stati molto fermi su questo terreno. Ma devo dire con allarme, contemporaneamente, che ancora oggi noi non sappiamo nulla (io non lo so, ma temo che non lo sappia nemmeno lei, senatore Spadolini), pressoché nulla di quello che è avvenuto quella notte. Ho letto che tutti i competenti, interrogati, non hanno saputo spiegare come possa essere avvenuto l'errore del percorso del *jumbo*. Anzi, hanno detto tutti che l'errore è impossibile. Dunque, noi non sappiamo come in quel caso sia stato possibile l'errore, e se errore vi sia stato. E, se non è stato un errore, chi ha voluto quel cambio di rotta? Non conosciamo i messaggi che sono intercorsi né in direzione dei paesi dell'Occidente né verso Oriente. Non sappiamo chi seppe, chi informò, e se ci fu informazione. Nemmeno all'ONU, cioè nella sede più alta nella quale si è discusso sulla vicenda e si sono dati giudizi e voti, nemmeno lì si è discusso di questo. Nemmeno lì è stato tentato un minimo di ricostruzione di ciò che era avvenuto in quella notte fatale.

Ecco, allora, la cosa che mi spaventa, ministro Spadolini: un evento che turba il mondo in quel modo, che ci commuove tutti, che poteva avere conseguenze incalcolabili, su cui si è scatenata, immediata, un'onda di accuse, una tensione mai vista sino ad ora, con gravissime accuse reciproche tra le due superpotenze, e il silenzio — io dico il mistero — sui fatti reali... Non sappiamo nemmeno chi sa senatore Spadolini, anche questo ci è ignoto e lei non è in grado di riferire qui, in un libero Parlamento, quanto è avvenuto quella notte.

Ma non sentiamo che qui sono evocati problemi di fondo, sostanziali? Io ricordo che nella nostra Costituzione è scritta la parola «democrazia», sono previsti regole

e poteri anche nostri. Mi domando (e perché non dobbiamo farlo? nel mio animo c'è questa domanda): quale democrazia è quella in cui simili decisioni sono lontane mille miglia persino dalla conoscenza possibile, non dico dell'uomo della strada, ma dei suoi eletti, dei suoi delegati, dei suoi rappresentanti, oso dire dei suoi governanti? E come potremo spiegare questo ai giovani se ci domanderanno: «Dite, che cosa intendete con la parola 'democrazia' ?». Giovani che già puntano il dito su guasti, su inganni, su limiti, giovani che si interrogano su questo? Noi, che siamo appena usciti — e nemmeno completamente — da un attacco eversivo sanguinoso, che abbiamo ancora in casa nostra poteri ormai non più occulti sia a livello della macchina politica, sia nella società e nelle istituzioni attraverso la criminalità organizzata, noi, signori del Governo, ci possiamo permettere il lusso di favorire questo grande, enorme dubbio sulla democrazia e, diciamo pure, sull'indipendenza del nostro paese? Certo, sulla carta la maggioranza ha i numeri per rispondere di «no» ai problemi che solleviamo, a queste domande sostanziali che toccano l'avvenire del paese e alla nostra proposta di cercare insieme una via d'uscita.

Certo, un vuoto simile pone anche a noi un compito difficile e prepara giorni brutti, tensioni molto serie, onorevole Spadolini: ne abbiamo visto qualche segno anche ieri. Ma è davvero fatuo pensare che questioni così vitali, così sostanziali, che toccano le grandi regole, i grandi punti costitutivi per l'uomo del nostro tempo, così carichi di implicazioni, persino di principio, voglio dire di coscienza, possano essere risolte — voi lo pensate davvero? — con un colpo di maggioranza, con la maggioranza che se ne sta a casa, onorevole Rognoni, che non ascolta e non parla, che viene qui soltanto a votare? (*Vivi applausi all'estrema sinistra e dei deputati del PDUP e dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

Del resto io credo che la posta in gioco sia molto grande, anche per ciò che riguarda gli strumenti essenziali dell'agire

politico, della capacità regolativa della politica.

Noi ragioniamo molto in Italia, in questo momento (voi lo sapete), sulla crisi dei partiti. Possiamo pensare, potete pensare seriamente che i partiti politici possano fronteggiare questa crisi e chiedere — come voi chiedete, signori del Governo — sacrifici, scelte pesanti, invocare rigore se i bottoni che determinano la condizione umana possono — io dico solo «possono» — portare ad esiti di quel genere od anche solo alla distruzione di una parte della civiltà umana, ove restino affidati a macchine terribili, incontrollate e incontrollabili? Noi non crediamo che ci possa essere avvenire, anche per i partiti, per le forze politiche, per l'agire politico, per il senso della politica, nella vita del nostro paese, se non ci misuriamo con tali temi. Siamo convinti, anzi, che sia un punto vitale oggi per la coscienza politica del paese ma anche in generale, per la nostra cultura, per il patrimonio e l'intelletto collettivo, per l'ispirazione ideale di un paese come l'Italia e di una parte del mondo come l'Europa; il punto vitale, dicevo, sta oggi nel fornire una risposta positiva alle domande nuove di cui ho parlato, sulla sorte e sui contenuti della pace, sulla cultura della pace, come è stato detto, sui significati e sull'uso della scienza, sulle regole nuove che devono presiedere a rapporti tra stati, tra continenti, tra etnie, tra civiltà.

Questa è la sfida che lanciamo non solo a voi, colleghi della maggioranza, ma a noi stessi, alla stessa tradizione del mondo operaio, alla sua cultura (diceva bene Occhetto questa mattina), che deve ripensare anche ad elementi del suo modo di valutare la violenza, il senso della violenza, sapendo inventare — di questo si tratta! — strumenti di trasformazione per la vita del paese. Sarà difficile, ma noi ci cimentiamo con questi problemi, con questa grande agenda scritta al centro della vita del nostro tempo.

Oggi registriamo solo silenzi sui vostri banchi... Questo sapete dirci: silenzio! Non è una prova di forza, onorevole Rognoni. Io spero che questi silenzi siano

rotti, ma sono sicuro che in ogni caso, in quella sfida di cui ho parlato, non resteremo soli e ci incontreremo non soltanto con masse di giovani, ma con forze essenziali tipiche della storia del nostro paese, sia del mondo cattolico, sia della grande tradizione pacifista, laica e socialista (*Vivi, prolungati applausi — I deputati dei gruppi comunista, di democrazia proletaria, della sinistra indipendente e i deputati del PDUP si levano in piedi e applaudono vivissimamente — Congratulazioni*).

Sostituzione di deputati componenti della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia il deputato Giovanni Mongiello in sostituzione del deputato Adolfo Cristofori; e il deputato Vincenzo Sorice in sostituzione del deputato Angelo Sanza.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nebbia. Ne ha facoltà.

GIORGIO NEBBIA. La richiesta al Governo italiano di sospendere la decisione di installare i missili da crociera, i cosiddetti *Cruise*, in Sicilia ha motivi di opportunità politica che sono stati già illustrati da molti colleghi della sinistra indipendente e dell'opposizione di sinistra, che condivide. Ma è anche ispirata dal potenziale pericolo per l'ambiente, associato al trasporto ed alla installazione di queste particolari armi.

Benché molte caratteristiche tecniche siano tenute segrete, i dati disponibili sono sufficienti per sapere che il missile da crociera, il cosiddetto *Cruise*, possiede un sistema di propellente ed una testata nucleare che, oltre ai sistemi di sicurezza predisposti per pure ragioni militari, richiedono anche accurate misure di sicurezza ambientale e per le popolazioni.

Non risulta, infatti, che siano state predisposte indagini in grado di valutare il possibile impatto ambientale di un incidente associato alle operazioni di trasporto ed installazione di tali missili, né che siano stati predisposti piani di emergenza, in caso di incidenti, né che sia stata informata la popolazione civile delle zone circostanti sulle azioni da intraprendere in caso di incidente.

Come appare dalle informazioni disponibili i missili da crociera comprendono un sistema di propulsione a base di propellente solido o liquido, ad alto contenuto energetico, in grado di alimentare una turbina. La testata nucleare è costituita da una bomba nucleare della potenza di circa 200 kiloton (equivalente alla potenza distruttiva di 200 mila tonnellate di tritolo), cioè di una potenza da dieci a quindici volte superiore a quella delle bombe di Hiroshima e Nagasaki. Le caratteristiche della bomba nucleare dei missili da crociera appaiono in frasi censurate nei documenti inviati il 15 aprile 1980 dalla *Arms Control and Disarmament Agency* ai Comitati congiunti per gli affari e le relazioni estere della Camera e del Senato degli Stati Uniti. Presumibilmente, la bomba è del tipo a fissione; tenendo conto che la potenza di un kiloton è assicurata dalla fissione di circa 60 grammi di materiale fissile (plutonio-239 o uranio-235), la testata nucleare dei *Cruise* contiene alcune decine di kilogrammi di materiale fissile. Se la testata nucleare contiene una bomba a idrogeno, il detonatore è ugualmente costituito da una bomba a fissione a plutonio.

Ai fini dell'impatto ambientale, non consideriamo un incidente associato ad una vera esplosione accidentale di una bomba nucleare, ma soltanto le conseguenze di un incidente associato al trasporto ed alla installazione in Sicilia dei missili da crociera. Per avere un'idea delle conseguenze ambientali, si può ricordare quanto avvenne in seguito alla dispersione di materiale nucleare causata dalla caduta in territorio spagnolo di una bomba a idrogeno trasportata da un aereo americano, nel 1966. La descrizione appa-

re nel libro di Patterson *Che cos'è l'energia nucleare*, pubblicato nel 1979. La relativamente piccola quantità di plutonio che aveva, in quella bomba, la funzione di innescare, con una reazione di fissione nucleare, la vera e propria reazione esplosiva di fusione, si sparse in tutte le direzioni intorno al luogo di caduta, contaminando 240 ettari di terreno. Da tale superficie è stato necessario asportare uno strato dello spessore di 25 centimetri, ma negli oltre due ettari di suolo maggiormente contaminato tutto il terreno è stato asportato e collocato in contenitori che sono poi stati trasportati e sepolti negli Stati Uniti, negli impianti di Savannah River.

Questi dati, probabilmente, interessano gli abitanti della Sicilia, nel cammino che porta all'installazione dei missili da crociera. Quello di cui ho parlato, comunque, non è l'unico incidente accaduto, ma il principale incidente noto o che non è stato possibile tenere segreto (ha infatti interessato una vasta zona abitata da agricoltori). Ci troviamo perciò nella contraddittoria situazione per cui da una parte il Governo dichiara la sua attenzione per la protezione civile, cui è preposto un apposito ministro, e per l'ambiente, per la cui salvaguardia è stato nominato un nuovo ministro; mentre dall'altra il Governo stesso autorizza il trasporto e l'insediamento di strumenti militari costituiti da manufatti e materiali di altissima pericolosità ambientale, tanto più pericolosi in quanto la popolazione non è informata delle conseguenze di possibili incidenti.

La preoccupazione per gli effetti ambientali dell'insediamento di missili a Comiso è un'occasione non soltanto per chiedere al Governo di annullare la decisione del loro insediamento, ma anche per sollevare l'attenzione del Governo stesso, delle autorità locali e dell'opinione pubblica sul possibile pericolo ambientale associato alla presenza nel nostro territorio di altre armi nucleari.

Qualche notizia sulla presenza di tali armi in varie località italiane si ricava, ad esempio, dal libro di Buzzati Traverso *Morte nucleare in Italia*, che ha ottenuto il

premio Firenze per l'ecologia per il 1982, dal rapporto pubblicato dall'IRDISP nel 1983 e da poche altre pubblicazioni.

Ma c'è anche un altro aspetto nell'opposizione all'installazione dei missili da crociera in Sicilia. L'Italia può avere un ruolo realmente orientato verso la pace, tanto proclamata a parole, e verso la prosecuzione delle faticose trattative per la distensione, in alternativa alla pura acquiescenza all'attuale politica degli Stati Uniti. L'aumento della tensione, cui contribuisce in Europa l'installazione di missili in funzione antisovietica, è favorita dal potere militare-industriale che in occidente, come probabilmente anche nell'Unione sovietica, vive e sopravvive soltanto se aumentano la richiesta e i finanziamenti per armi sempre più potenti, specialmente nucleari e per i loro vettori.

La maggior parte della popolazione e dei lavoratori si rende conto, invece, che non solo la sopravvivenza, ma la stessa ripresa economica di ciascun paese, a maggior ragione, lo sviluppo dei paesi sottosviluppati, sono possibili soltanto con una diminuzione della tassa militare pagata dai cittadini e con l'uso dei relativi fondi verso impieghi civili e produttivi, verso ospedali scuole, università, quartieri di abitazione, acquedotti e dighe.

Un Governo che si dichiara per la pace può avere un ruolo costruttivo per far prevalere l'interesse di chi vuole case contro l'interesse di chi vuole investimenti per le armi. Non solo i lavoratori italiani, ma quelli di tutta l'Europa occidentale e orientale, i lavoratori americani e quelli sovietici chiedono una riduzione delle spese militari, chiedono concrete iniziative per il disarmo. I parlamentari della sinistra indipendente alla Camera e al Senato, i deputati del partito di unità proletaria con interpellanze e interrogazioni, la Lega per l'ambiente con un appello firmato da centinaia di parlamentari di molti partiti, di scienziati, di cittadini, di pacifisti italiani e stranieri hanno chiesto al Governo di assumere iniziative perché riprendano i negoziati per un trattato che porti al divieto totale

delle esplosioni di bombe nucleari, anche nel sottosuolo.

Gli eventi di queste ultime settimane mostrano quanto sia fragile l'equilibrio e quanto siano fragili i sofisticatissimi strumenti di sicurezza. L'abbattimento dell'aereo sudcoreano ha mostrato come una decisione che può avere effetti catastrofici, ieri per la vita di 250 persone, domani per milioni di individui, è affidata a persone che devono decidere a dieci mila metri di altezza e a mille chilometri l'ora di velocità, in pochi minuti, se un'immagine su un radar è quella di un aereo fuori rotta o di un veicolo che sta portando nel proprio paese la bomba atomica che inizia la terza guerra mondiale.

La sicurezza è possibile soltanto annullando la presenza nel mondo delle bombe nucleari e dei loro missili; l'installazione di altri missili fa diminuire, non aumentare, la sicurezza. Un aumento della sicurezza e della distensione si realizza invece con qualsiasi azione che diminuisca la diffusione delle armi nucleari.

Dopo la grande paura della crisi cubana del 1962, in quella breve primavera di speranza segnata dalla presenza nel mondo di Kennedy, di Kruscev, di Giovanni XXIII, di Martin Luther King, i governanti americani e sovietici si accordarono per far cessare la serie delle esplosioni — oltre 600 — di bombe atomiche nell'atmosfera che erano state condotte dal 1945 in avanti. Tali esplosioni avevano provocato un aumento della radioattività ambientale a livelli pericolosi per la permanenza della vita sulla terra.

Il trattato per il divieto parziale delle esplosioni nucleari fu firmato nell'agosto 1963 ed entrò in vigore il 10 ottobre dello stesso anno, circa venti anni fa. Nel 1963 fu chiaramente indicato che il trattato per la limitazione parziale delle esplosioni nucleari avrebbe dovuto essere il primo passo verso il divieto totale della sperimentazione di bombe nucleari, il *Comprehensive Test Ban Treaty*.

Un trattato che vieti totalmente le esplosioni sperimentali di bombe nucleari anche nel sottosuolo impedisce di fatto la

messa a punto di nuovi ordigni e anche il collaudo degli arsenali di bombe esistenti.

Il 1963 fu il massimo momento di distensione, di speranza e di pace. Tale distensione era «nociva» per il complesso militare-industriale che nel frattempo stava creando una struttura produttiva per la commercializzazione su larga scala di centrali nucleari cosiddette pacifiche, la cui tecnologia rappresenta sia il sottoprodotto, sia il sistema per rifornire la materia prima per il programma degli armamenti nucleari. Quanto fosse «pericolosa» tale distensione è dimostrato dall'assassinio del presidente Kennedy nel novembre del 1963, di Martin Luther King nel 1968 e del fratello del presidente Kennedy, anch'egli candidato alla presidenza con un programma pacifista, ancora nel 1968.

Nei venti anni dal 1963 ad oggi le esplosioni nucleari sono continuate nel sottosuolo (e solo nel caso della Cina e della Francia, nell'atmosfera). Le esplosioni complessive sono state circa 880, in certi periodi al ritmo di una alla settimana.

La pericolosità di tale corsa è stata comunque sempre avvertita. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si sono accordati per limitare a 150 kiloton la potenza delle bombe esplose nel sottosuolo. Nel complesso l'inquinamento radioattivo dell'atmosfera dovuto alle esplosioni nucleari è diminuito, ma la corsa alla costruzione di armi nucleari è stata solo rallentata, non fermata. Dal 1963 in avanti vi sono state continue richieste di riprendere i negoziati per un trattato per il divieto totale delle esplosioni nucleari, e dal 1977 al 1980 tali negoziati hanno fatto decisivi progressi.

Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica ed il Regno Unito avevano raggiunto un accordo su tutti i punti principali, e restava da definire una serie di dettagli. Secondo il responsabile della delegazione statunitense, alla fine del 1979, il trattato avrebbe potuto essere definito entro 6 mesi. Uno studioso ha scritto nel *Bulletin of the Atomic Scientists*, 38, (6), 10-15 (giugno - luglio 1982): «Se ci fosse la volontà politica, gli accordi per un congelamento totale e

una riduzione degli armamenti nucleari potrebbero cominciare subito». Nel 1979 la mancanza di volontà politica era mascherata dalla scusa che non esistevano sistemi per controllare eventuali violazioni del trattato, perché le tecniche geosismiche disponibili non erano in grado di distinguere le vibrazioni provocate da un'esplosione sotterranea di molti kiloton da quelle provocate da un vero terremoto. In questi ultimi anni le tecniche geosismiche hanno fatto grandi progressi, ed è oggi possibile rivelare esplosioni sotterranee di bombe nucleari di potenza anche intorno ad un kiloton. Tale rivelazione può avvenire con stazioni al di fuori dei paesi nucleari, e quindi la verifica di eventuali violazioni non richiede sopralluoghi di osservatori stranieri nel territorio di ciascun paese. Questo è descritto in articoli come quello di Sykes e Evernden pubblicato su *Le Scienze* (dicembre 1982) e in vari libri: H.P. Harjes e altri, «*Naturwissenschaften gegen atomrüstung*».

Il più recente documento del Comitato per il disarmo delle Nazioni Unite — il General Assembly, A/38/27 — nel descrivere il lavoro svolto nel corso del 1983, conclude: «La cessazione della sperimentazione di armi nucleari da parte di tutti gli Stati porterebbe un contributo significativo alla cessazione del miglioramento qualitativo delle armi nucleari, dello sviluppo di nuovi tipi di tali armi e della proliferazione delle armi nucleari». Ho riportato il testo della frase approvata senza riserve dai delegati, compresi quelli italiani.

Qualsiasi azione per indurre i tre principali paesi nucleari — Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito — a riprendere i negoziati è un concreto passo verso un accordo semplice, e le cui violazioni possono essere svelate con dei mezzi tecnici noti. Fermare le esplosioni sperimentali di bombe nucleari anche nel sottosuolo significa fermare la costruzione di nuove armi nucleari, significa rendere ben presto superate le armi esistenti, significa vanificare la necessità della messa a punto e della installazione di vettori per armi nucleari, significa fare il primo passo ver-

so il congelamento della sperimentazione, costruzione e installazione di armi nucleari, chiesto dal vasto movimento internazionale pacifista, ecologico, non violento, dai premi Nobel, dagli scienziati, dai medici, dai cittadini in tante parti del mondo. Il premio Nobel per la chimica Glenn Seaborg, ha invitato a sostenere un bando totale delle esplosioni nucleari nel *Chemical and Engineering News* del 13 giugno 1983.

Ci sono continuamente dei segnali che Stati Uniti e Unione Sovietica non vogliono interrompere i negoziati di Ginevra; ci sono segnali che un gesto anche piccolo può spingere le due principali potenze nucleari a trattare. Ma nello stesso tempo continuano le dimostrazioni di forza, come la installazione dei missili in Europa, in Sicilia. È come se due anime si confrontassero a Ginevra: quella, dentro ciascun paese, che vorrebbe fare un passo verso la distensione quella che conta sulla tensione per proseguire i propri programmi di produzione e diffusione di strumenti di morte.

L'installazione dei missili in Europa contribuisce a dare forza alla componente che opera contro la distensione. Una sospensione della decisione di installare i missili in Italia è un passo concreto del Governo italiano per incoraggiare — secondo l'invito che ci è stato rivolto anche da questo Parlamento — la ripresa delle trattative per il divieto totale delle esplosioni nucleari, ed aiuta il partito di coloro che favoriscono la non cessazione delle trattative di Ginevra.

Le interpellanze alla Camera, l'interrogazione al Senato (per altro rimaste senza risposta), l'appello che proprio in questi giorni abbiamo fatto pervenire ai Presidenti della Camera e del Senato e ai governanti dei cinque paesi nucleari, invitano il Governo italiano ad agire presso tali paesi perché riprendano e si concludano i negoziati per il trattato di divieto totale delle esplosioni nucleari.

Nel chiedere al Governo italiano di rimandare la decisione sulla installazione dei missili in Sicilia, noi indichiamo un passo costruttivo, possibile, realistico che

lo stesso Governo può fare per dimostrare la sua sincera volontà di contribuire alla distensione e per qualificare il rifiuto degli euromissili (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli ministri, nel corso di questo dibattito, dopo l'arido e convenzionale discorso del Presidente del Consiglio, sono stati introdotti da parte degli interventi, invero pochissimi, delle forze della maggioranza alcuni nuovi elementi. In particolare, più che sul lato propositivo, su cui la maggioranza pare abbia ben poco da dire, se non ribadire la sua subalternità a scelte che sono compiute altrove, si è cercato di introdurre elementi di divisione all'interno delle forze della sinistra presenti in questa Camera, giocando su differenti posizioni che nel passato e ancora oggi sono tra le forze della sinistra di opposizione.

Che vi sia stata e vi sia tuttora una diversità di accenti e di posizioni è senz'altro vero, e vi sarebbe da stupirsi se così non fosse. Ma non è questo l'elemento qualificante di questo dibattito; e il senso dell'applauso — forse un'ovazione, sarebbe corretto dire —, che ha accolto il discorso di poco fa del compagno Ingrao, chiarisce bene qual è l'atteggiamento delle forze della sinistra in questa contingenza: è l'esatto contrario di quello che l'onorevole Malfatti ha maliziosamente cercato di fare credere.

Ciò che si sta verificando in quest'aula, come fuori, soprattutto nelle manifestazioni che anche in questi giorni si sono susseguite, è la convergenza delle forze della sinistra di opposizione su una posizione largamente unitaria e profondamente condivisa. Piace a noi qui sottolineare questo aspetto, a noi del partito di unità proletaria che per primi e per tempo nei movimenti per la pace e nei rapporti tra le forze politiche della sinistra ci

siamo mossi per costruire pazientemente questa unità. Piace a noi sottolinearlo nel respingere anche l'atteggiamento di chi, come il partito radicale, suppone di avere un diritto di paternità nella lotta contro gli armamenti ed oggi si pone come elemento non solo di disturbo, ma anche, nelle sue intenzioni, di distruzione, di negazione di questa unità delle forze della sinistra.

D'altro canto, il dispositivo di questo orientamento unitario è ben chiaro nelle mozioni presentate, che poi saranno trasformate in risoluzioni. Come abbiamo precisato nella conferenza stampa che ha preceduto questa discussione parlamentare, si tratta di rinviare la sciagurata decisione della installazione dei missili *Cruise* sul territorio nazionale per consentire alla trattativa di Ginevra — cui dovrebbero, secondo un altro nostro documento, essere associati rappresentanti dei paesi europei — di giungere ad una conclusione positiva.

Ciò facendo, noi abbiamo respinto — su questo è già intervenuta ampiamente, con dovizia di argomentazioni, la compagna Castellina, ma anche i compagni Occhetto, Ingrao e molti altri ancora — ogni interpretazione della situazione internazionale che tenda a vedere nell'Unione Sovietica l'unica causa del fallimento possibile delle trattative di Ginevra; fallimento possibile che diventerà inevitabile se i governi europei dovessero accettare in modo operativo il *Diktat* dell'insediamento delle micidiali armi nucleari sul loro territorio.

Credo che questo dibattito, signor Presidente, si sia già incaricato di dimostrare come la teoria del riequilibrio, che poi inevitabilmente è riequilibrio al rialzo, sia falsa e foriera di grandi disgrazie.

Questo dibattito si è incaricato di ricordare che proposte per avviare a esito positivo la trattativa di Ginevra sono state avanzate, ma non sono state ascoltate e che grandi e gravi sono le responsabilità in ciò del mondo occidentale.

La teoria della deterrenza è arcaica oltre che folle, si fonda su un errore tragico di prospettiva e non tiene conto del fun-

zionamento concreto dei meccanismi degli armamenti nucleari di offesa.

A dimostrazione di tutto ciò abbiamo citato fonti documentali inequivocabili perché provenienti dagli Stati Uniti, dai governi europei, da fonti della NATO, da coloro che dovrebbero essere forze di punta dello schieramento favorevole all'insediamento dei nuovi missili. Questo sarebbe sufficiente per rivedere le decisioni assunte in questa Camera nel 1979; ma voglio ribadire con forza che il nostro problema non è quello di dimostrare che una superpotenza è più buona o si sta comportando meglio dell'altra.

La maggiore aggressività di questa o quella superpotenza varia secondo i tempi, tanto che lo scenario internazionale e gli stessi rapporti di forza sul finire degli anni '70 sono ben diversi da quelli di adesso, della metà degli anni '80.

Infatti, anche una volta che avessimo ristabilito l'esatta fotografia della situazione e avessimo attribuito ad ognuno il peso grave delle proprie responsabilità, non avremmo individuato il principale filo del nostro ragionamento. Ciò che ci preme sostenere e dimostrare è che noi siamo contro la logica delle superpotenze, contro la loro politica di spartizione del mondo, che è causa inesauribile di pericoli di guerra; che siamo contro l'ipotesi di una rincorsa al riarmo, che comporta inevitabilmente la tentazione di usare concretamente le armi che si sono accumulate.

Questa è una conquista ineliminabile della cultura e della teoria delle forze della sinistra: già ne parlava il compagno Ingrao, ma io voglio ribadirla. Le modalità con cui potrebbe svolgersi una guerra nel mondo moderno rendono oggi assurda ed irrazionale l'affermazione — che fino a qualche decennio fa era obiettivamente valida, anche se poteva non piacere — secondo cui la guerra era la prosecuzione della politica con altri mezzi.

La situazione della seconda metà di questo secolo è sotto questo profilo profondamente e radicalmente differente dalla prima metà. Si pensi al fatto che processi anche positivi, anche rivoluzio-

nari, sono stati innescati nel concreto divenire storico dei primi decenni di questo secolo da fenomeni bellici. La prima guerra mondiale è stata foriera non semplicemente di gravi lutti per l'umanità, di immani distruzioni, di milioni di morti; ma ha anche obiettivamente, al di là della volontà degli uomini, contribuito a modificazioni profonde nei regimi sociali e nelle realtà istituzionali e socioeconomiche di importanti zone del mondo: la prima guerra mondiale ha tenuto a balia la rivoluzione d'ottobre.

Così, pure la seconda guerra mondiale, nello sconquasso generale dei rapporti internazionali, ha innescato una serie di processi che hanno portato a rivoluzioni nel terzo mondo, a profonde modificazioni che hanno disegnato nuovi contorni, in gran parte positivi, per l'epoca attuale nella quale viviamo. Oggi invece da una guerra nucleare non si potrebbero descrivere effetti positivi.

Questa riflessione non avviene nel chiuso di qualche partito della sinistra o nella mente di qualche pensatore, ma, sia pure con altri linguaggi e con altre modalità, è ormai patrimonio vivente ed operante di larghe masse. È per questo che noi a pieno titolo ci sentiamo di poter raccogliere qui, anche con la nostra azione parlamentare, l'obiettivo per cui un vastissimo movimento per la pace ha lavorato in questi anni, gli obiettivi per cui milioni e milioni di cittadini sono scesi in piazza. E non solo individui sparsi o che si muovono spontaneamente, ma anche istituzioni, strutture, parti della società civile, politica e religiosa; strutture anche vecchie di secoli, quali le molte chiese che sono state ricordate in altri interventi. In quelle manifestazioni, in quegli atti concreti, in quegli appelli si è andata delineando una maturata consapevolezza, profondamente radicata, di un rifiuto totale e definitivo di ogni arma nucleare, ad Est come ad Ovest, con o senza trattative. Ed è straordinario, in senso negativo, che i partiti della maggioranza, che pure avevano invocato a giustificazione marce per la pace invero assai piccole e ridotte (a confronto di altri grandi appuntamenti, giudicati

parziali e settari dagli stessi *mass-media* che avevano estremamente gonfiato le prime), abbiano perso l'occasione per sottolineare l'importanza (che invece noi salutiamo anche in questo dibattito) del fatto che siano scesi in piazza centinaia di migliaia di uomini e donne in un paese dell'Est, come è recentemente accaduto in Romania.

Questo rifiuto radicale e profondo è massimalismo? È utopia? Il dibattito ha già dato molte risposte e io dico che in realtà si tratta non di un generico realismo ma dell'unico realismo possibile, del vero realismo, del massimo di realismo.

La consapevolezza, la maturata convinzione di questo movimento nasce da due considerazioni. In primo luogo, che la scelta nucleare e il ricorso alla moltiplicazione degli armamenti nucleari sempre più sofisticati non porta né pace né sicurezza ad alcuno; in secondo luogo, che una pace stabile e duratura (come si diceva una volta) non può essere regolata da una trattativa condotta soltanto tra le due grandi superpotenze. Questa consapevolezza trae le sue origini da una duplice esclusione e ne nasconde tante altre. Vi è in primo luogo l'esclusione dal controllo sulla decisione di usare le armi. Da questo controllo i popoli sono in verità esclusi da secoli e secoli ma la novità è che se anche oggi esistessero (ma non esistono) forme di controllo sulla decisione di usare queste armi, certo non si potrebbe avere alcun controllo sugli effetti che armi tanto micidiali produrrebbero sull'umanità, sul mondo intero.

Vi sono esempi che farebbero ridere se la situazione non fosse tragica. Il *Sunday Times* ha pubblicato domenica scorsa la notizia che il governo britannico ha appena terminato un corso di addestramento per ufficiali su ciò che si deve fare dopo l'olocausto nucleare. Una copia del corso è venuta in possesso del giornale che ne ha pubblicato i punti essenziali, avendo l'accortezza di ricordare che nella copia pervenuta vi sono molti *omissis* a proposito, per esempio, della potenza delle bombe esplose, dei loro obiettivi e così via; e precisando che il corso affronta il problema

del dopo, facendo riferimento ad un limitatissimo *fall-out*. Questo programma di addestramento (che si chiamerebbe «Esercizio di rigenerazione») afferma tra l'altro, testualmente, una cosa veramente terribile: «Il paese verrà retto su base regionale da controllori. La popolazione sarà divisa in cinque gruppi, quelli in salute, i malati i malatissimi, i morenti, i morti. Nello stesso tempo, quelli in salute verranno ulteriormente divisi tra coloro che collaborano e gli altri che rifiutano di farlo e sono quindi assimilabili a veri e propri criminali! Ebbene, questo scenario prevede un'Inghilterra quasi spopolata, regredita ad un'economia primaria: questo studio è stato criticato proprio perché ancora non tiene conto degli effetti evidentemente devastanti che l'esercizio delle armi nucleari produrrebbe sull'agricoltura, ciò che evidentemente liquiderebbe la stessa possibilità di una sopravvivenza del paese anche solo in base ad un'economia primaria. Quindi, squallore ed insieme incertezza massima nei confronti del passato: qui sta l'assenza della logica che già veniva prima denunciata, del *launch on warning*. Non solo la decisione è meccanica ed automatica ma, nelle trame dei *computer*, l'uomo (come in un recente film americano) può intervenire solamente se fa in tempo — ma il tempo a disposizione è scarso — a bloccare, dopo averlo scoperto, l'eventuale errore dei meccanismi automatici. Il problema è che non si sa esattamente che cosa succederà, proprio perché la sperimentazione preventiva che sta alla base di ogni sapere scientifico, soprattutto rispetto alle recenti teorie sulla scienza, non è evidentemente possibile e praticabile; vi è cioè un'imprevedibilità dei nostri eventuali atti bellici, che ci può assolvere (per ripetere il ragionamento del compagno Occhetto) dalle cattiverie o dagli errori, ma non può certamente assolverci dalle nostre responsabilità morali, umane e politiche! Per questo la ragione è di fondo e spiega la nostra opposizione a questa logica che inevitabilmente si avvita su se stessa impedendo di trovare all'interno del suo svolgimento una soluzione politica o logica!

In secondo luogo, la radicalità che

esprime questo movimento trae consapevolezza dal fatto che siamo ormai di fronte all'esclusione dei popoli, ma anche dei governi (è il caso di quello italiano), e quindi delle stesse maggioranze che avrebbero interesse ad essere presenti per contare (mentre invece si cullano sugli allori oppure si sono effettivamente spaventate delle responsabilità per gli atti che stanno per compiere e preferiscono chiudere gli occhi e tappare le orecchie), dai luoghi decisionali internazionali, esclusione che è drammatica per l'elevatezza della posta in gioco. Perciò abbiamo dedicato a questo tema una apposita mozione con cui chiediamo che si scardini la logica delle trattative che vedono semplicemente fronteggiarsi l'una e l'altra potenza; che si eviti l'equivoco per cui non si possono conteggiare i missili franco-inglesi o perché, nella tesi dell'uno, prima erano considerati solo ininfluenti o perché, nella tesi dell'altro, questo significa decidere sopra la testa dei paesi europei; mentre vogliamo che gli stessi paesi europei siano direttamente parte in causa e rispondano per quelle che sono le loro responsabilità all'interno della trattativa! Questo è il modo per superare il vicolo cieco citato strumentalmente da Malfatti questa mattina, e per superare anche le obiezioni del presidente francese Mitterrand, e non evidentemente, quello di non considerare quelle forze nucleari che (come ha dimostrato la compagna Castellina) diventano ogni giorno di più micidiali e pericolose, avvicinandosi alla pericolosità delle armi americane!

Oggi vengono compiute scelte in sede internazionale sulle quali non solo non c'è controllo, ma — come dimostrano i recenti infortuni del nostro Governo — non c'è nemmeno una preventiva o successiva informazione esauriente: se questa è la verità, bisogna proporsi come primaria questione democratica ed istituzionale, l'aver questa voce in capitolo, il poter effettuare questo controllo, il poter partecipare. In caso contrario, la politica perderebbe effettivamente di significato e diventerebbe per intero quello che in parte essa già è nella logica e nella pratica delle

forze della maggioranza, cioè, semplicemente, il problema della spartizione di luoghi del potere secondari e non decisivi per le sorti dell'umanità; della rappresentatività non di ideali, ma di piccoli interessi precostituiti. Allora la politica scenderebbe ad elemento inutile per la regolazione dell'attività umana e tutto il resto resterebbe semplicemente un ipocrita appello per cercare di coprire una pratica scellerata.

In realtà il problema parte dal profondo di ogni singolo paese e poi si spinge nelle sedi internazionali, in cui i paesi si riuniscono.

Aveva ragione poco fa il compagno Ingrao ma se mi è permesso, abbiamo ragione noi tutti che abbiamo firmato una terza mozione in cui chiediamo che il Governo si impegni perché ciò che è oggi un *referendum* autogestito dai comitati per la pace possa in futuro diventare, sulla base di iniziative di revisione costituzionale, un *referendum* istituzionalizzato. Noi infatti crediamo che su questioni che riguardano le ragioni prime ed ultime della vita di ognuno di noi, non possono decidere né ristretti gruppi sociali, né la secca logica delle maggioranze o delle minoranze spesso casuali, come avviene all'interno di quest'aula. Dev'essere invece la gente, una gente più matura ed evoluta, a decidere e ad esprimersi in un senso o nell'altro. La decisione se installare o meno i missili in Italia, se la deterrenza è valida come difesa, se «l'ombrello» americano è valido per il nostro paese, se tutte queste questioni, che riguardano la pace, sono valide e possono essere spiegate e diffuse a livello di massa, deve essere oggetto di deliberazione da parte delle persone e dei singoli cittadini nella loro autonomia e nella loro coscienza.

La maggioranza si riempie la bocca di riforme istituzionali per fare di queste una sorta di camera di compensazione di accordi politici che non riesce in altro modo a gestire. In tema di vera riforma istituzionale questo sarebbe il grande argomento sul quale muoversi ed agire. Ma, per concludere, è possibile non pensare ad una esigenza di difesa per il nostro

paese? Noi abbiamo dimostrato, e sfido chiunque a capovolgere questa dimostrazione, che proprio la corsa al nucleare, la moltiplicazione dei meccanismi di guerra, la corsa al riarmo, aumentano le cattiverie e gli errori e dunque diminuiscono la nostra capacità di difesa, rendendoci ogni giorno più esposti. Eppure sarebbe comprensibile affermare che non assumere alcuna difesa potrebbe sostanzialmente un errore diverso da quello che ho fin qui denunziato, ma ugualmente grave e pericoloso. Ma non è questo ciò che vogliamo.

Non voglio aprire in questa sede un discorso che probabilmente deve ancora fare molti passi avanti; mi limito semplicemente a ricordare, proprio perché questi dati sono noti, che recenti studi di centri internazionali la cui obiettività difficilmente può essere messa in discussione, hanno ormai chiarito che l'ipotesi di una difesa con armamenti convenzionali è in realtà più valida e sanerebbe perfino i disavanzi di bilancio dei singoli paesi europei. Ma non è questo il punto centrale, proprio perché non è l'argomento militare, sia pure in chiave convenzionale, la questione sulla quale vogliamo insistere e caratterizzarci in questo dibattito. È un altro l'argomento che le forze della maggioranza, dopo averlo sbandierato ogni volta che faceva loro comodo, sembrano dimenticare quando si arriva a momenti come questo. Mi riferisco alla volontà di proseguire nella tenace opera di costruzione di una vera e reale autonomia dell'Europa sul terreno politico ed economico, contemporaneamente rafforzando e dando potere decisionale alle strutture decisionali già esistenti, inventandone delle nuove ed instaurando rapporti più proficui e seri di mutuo scambio con i popoli ed i paesi del terzo mondo. Questa è l'unica strada maestra da seguire! Certamente anch'essa è piena di difficoltà; non è semplice, ma è lunga, pur essendo la più concreta e realistica oltre che più giusta rispetto alla subordinazione ed alla folle corsa verso il nucleare di cui soprattutto il nostro paese è protagonista incontrastato.

In questo senso vanno considerate le

proposte cui si faceva cenno questa mattina: le proposte di Palme o quelle del governo greco, in termini di difesa all'interno dello stesso discorso di potenziamento dell'autonomia politica ed economica dell'Europa, hanno una loro dignità e rappresentano il primo gradino che si deve superare. Si tratta di proposte praticabili e possibili, per cui non si capisce perché — in base ad un ragionamento di logica politica — queste strade non vengano tentate. Certo, se si guarda alla realtà politica di questo Governo, oltre che di quelli che lo hanno preceduto, non possiamo consentire con questa logica che coinvolge la vita di milioni e milioni di uomini e di donne. È per questo che la nostra non è semplicemente una opposizione vivace, dura e parlamentare, ma è una opposizione profonda nel paese, che ci ha portato a Comiso a manifestare in modo non violento di fronte alla base missilistica per impedire lo svolgimento dei lavori di preparazione di quella base; la nostra opposizione ci porterà a manifestare ancora per le vie del centro di Roma ad onta dei dinieghi della polizia e di fronte alle sedi parlamentari, dal momento che non lo riteniamo un impedimento dei lavori parlamentari; questa stessa opposizione ci ha spinto ora a prendere la parola — malgrado l'assenza vergognosa della maggioranza in un dibattito di così grande rilevanza — e ci induce a sperare di poter aprire un varco nella intelligenza e nella coscienza di ciascuno di noi, chiunque esso sia e qualunque sia il suo punto di partenza, affinché le decisioni che furono prese nel 1979 vengano ribaltate o sostanzialmente modificate (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO GHINAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sul problema degli euromissili sia stato detto tutto o quasi tutto e che non sia facile dire cose nuove.

Tuttavia, ritengo importante questo di-

battuto poiché esso consente alle varie forze politiche di riaffermare con chiarezza le proprie scelte e consente, a noi in particolare, di riaffermare le ragioni politiche per cui i socialdemocratici voteranno con serena coscienza per l'applicazione degli accordi assunti dal nostro paese in sede NATO nel 1979.

La prima di queste ragioni è appunto quella che il nostro paese, facendo parte di una alleanza che difende la nostra libertà e quella degli altri soci dell'alleanza non può non agire che in piena concordanza con gli alleati. Non possiamo pensare di usufruire solo dei benefici dell'alleanza e tirarci indietro non appena cominciano i primi rischi, e ciò vale tanto per il problema degli euromissili, quanto per quello della nostra forza di pace in Libano. È anche una questione di dignità, che occorre mantenere fino in fondo. Qualunque modificazione degli impegni assunti a suo tempo con l'alleanza, deve essere preventivamente concordata con gli altri *partner*, senza estemporanei tentativi di mediazione e interpretazioni non collegiali all'interno del Governo.

L'installazione dei missili non solo contribuirà al riequilibrio strategico in Europa, profondamente turbato dall'Unione Sovietica a proprio vantaggio — come ha ammesso lo stesso Andropov —, ma consentirà anche di iniziare a trattare su basi, se non paritetiche, almeno più equilibrate, per la riduzione degli armamenti missilistici al livello più basso possibile.

Questa convinzione non è soltanto nostra, ma è stata lucidamente espressa di recente anche da Antonello Trombadori su *l'Unità*, che ha sottolineato che «l'equilibrio tra le due superpotenze deve in ogni caso essere raggiunto. Quindi o l'URSS smantella i suoi missili, o la trattativa può riprendere solo dopo l'installazione dei missili americani in Europa». Questa stessa opinione era stata manifestata a suo tempo dal cancelliere Schmidt, quando, nel 1977, denunciando a Londra l'installazione degli SS-20 nell'Europa orientale, chiedeva la installazione di missili americani in Europa occidentale, proprio perché questo era l'unico modo per aprire un

negoziato su basi reali con l'Unione Sovietica.

Sono passati oltre sei anni da allora e i molti incontri intervenuti tra russi e americani — questa che si svolge a Ginevra è la sesta sessione di tali incontri — non hanno registrato alcun progresso. Ciò, in buona parte, era certamente prevedibile e quasi logico, non avendo l'Occidente nulla da offrire come contropartita all'Unione Sovietica. Perché — per usare le parole di Mitterrand — la Russia dovrebbe rinunciare spontaneamente alla sua eccezionale posizione di forza, «che vede tutti i missili da una parte e tutti i pacifisti dall'altra?». Solo l'installazione degli euromissili potrà convincere l'Unione Sovietica ad una trattativa reale, nonostante le contrarie affermazioni fatte anche recentemente.

Ma credo che il punto più importante l'abbia toccato un grande pensatore europeo, recentemente scomparso, uno degli intelletti più lucidi e delle coscienze più libere d'Europa: Raymond Aron, il quale pochi giorni prima di morire scriveva che senza gli euromissili l'Europa potrebbe diventare il campo di battaglia di una guerra combattuta con armi convenzionali o di una guerra nucleare limitata. Una guerra limitata all'Europa difficilmente chiamerebbe in causa le forze nucleari strategiche delle due superpotenze; il teatro europeo è separato da quello che si suole definire l'equilibrio strategico intercontinentale. La funzione degli euromissili è appunto quella di convincere il potenziale aggressore del fatto che un'azione militare sul vecchio continente non resterebbe limitata all'interno delle frontiere europee. Gli euromissili — secondo Aron — avrebbero la duplice funzione di «riagganciamento», da un lato fra l'equilibrio missilistico di teatro europeo con l'equilibrio strategico generale delle superpotenze, e dall'altro, fra i due poli dell'Alleanza atlantica, separati da migliaia di chilometri.

Questa funzione di riagganciamento svolta dagli euromissili elimina anche la controversia futile — diceva Aron — sul loro numero, perché l'importanza «politi-

ca» degli euromissili è prevalente. È proprio per questa funzione politico-strategica degli euromissili che la Russia ha posto la pregiudiziale, per non interrompere gli incontri di Ginevra, che non uno degli euromissili americani venga installato in Europa. Pretesa inaccettabile, specie dopo che l'Unione Sovietica non ha voluto neppure prendere in considerazione l'opzione zero, proposta dagli occidentali, che resta per noi e per tutti gli occidentali ancora quella ottimale. Pretesa inaccettabile — dicevo — quando, da un lato si riconosce, come ha fatto Andropov, la propria superiorità missilistica e, dall'altro, si pretende che neppure un missile venga installato dall'altra parte.

Ma il disegno politico-strategico dell'URSS si evince ancora più chiaramente considerando il cambiamento della linea politica del Cremlino per quanto riguarda i missili anglo-francesi. Fino al 1980 i sovietici chiedevano che questi missili venissero compresi nell'accordo *SALT 2*. Si tratta, infatti, di vecchi missili intercontinentali, montati su sommergibili. Dal 1980, i sovietici chiedono, invece, che essi vengano considerati e calcolati come missili di teatro europeo. L'obiettivo primario della Russia è dunque quello che l'Europa venga garantita soltanto dai missili inglesi e francesi, e non da quelli degli Stati Uniti. Inoltre, Andropov si è detto pronto a ridurre gli *SS-20* in Europa orientale a 162, quanti sono esattamente i missili anglo-francesi. I sovietici intendono, in questo modo, sganciare l'Europa dagli Stati Uniti, prima militarmente e poi politicamente. Ecco la posta politica in gioco, con l'installazione degli euromissili. Alla stessa logica rispondono gli aiuti e gli incoraggiamenti che vengono dati al movimento pacifista da parte dell'Unione Sovietica: mirano anch'essi a porre un cuneo in Europa tra gli alleati occidentali e gli Stati Uniti.

La funzione degli euromissili è, all'opposto, quella del «riaccoppiamento» della strategia americana ed europea, e in ciò consiste la loro capacità di scoraggiare un'aggressione contro l'Europa di qualunque tipo, con armi convenzionali o nu-

cleari e, conseguentemente di evitare uno scontro frontale tra le due superpotenze.

Di fronte a questa linea politica degli alleati occidentali, che vede nel riequilibrio delle forze in campo — sono le parole di Mitterrand — il presupposto e la condizione prima della pace», sta la dura opposizione dei pacifisti. Io non chiederò loro, come altri hanno fatto, giustificatamente, perché abbiano taciuto durante il piazzamento delle oltre mille testate degli *SS-20*. Ma chiedo loro che cosa vogliono esattamente. Vogliono che l'Europa rompa con gli Stati Uniti? Vogliono che l'Europa rinunci ad ogni difesa nucleare e che si disfi di ogni difesa militare? Non basta gridare questi slogan sulle piazze: essi devono formulare una propria concezione, che garantisca la sicurezza e la pace, una pace che sia «tranquilla *libertas*», e non «*quietum servitium*», libertà serena e non torpida schiavitù.

Che fare? La domanda, che abbiamo rivolto all'intera galassia pacifista, dobbiamo rivolgerla più puntualmente anche al partito comunista italiano.

È ancora valida la reiterata affermazione dell'onorevole Berlinguer, secondo cui ci si sente più sicuri dietro lo scudo della NATO? Se è ancora valida, lo scudo va adeguato alle mutate condizioni, perché dall'altra parte non ci sono più soltanto cannoni, come un tempo, ma anche un migliaio di testate nucleari.

Che fare? Rinviare ancora? Chiedere ancora una nuova moratoria? Ma intanto, mentre si tratta (l'abbiamo visto nel passato), i sovietici continuano ad installare nuovi missili, al ritmo di uno alla settimana. E il generale Ustinov, fra gli applausi dei marciatori sovietici contro gli euromissili (le sole marce colà consentite) e con l'approvazione degli alleati-satelliti, annuncia che si vanno installando, a fianco di quelli già esistenti, altri nuovi missili in Germania orientale e in Cecoslovacchia.

È questa l'Europa «rispettosa degli equilibri delle grandi potenze», che l'onorevole Berlinguer auspicava alcuni anni fa?

A me pare che stiamo assistendo ad una dislocazione su due piani diversi dell'atteggiamento politico del PCI. A livello teorico, con l'adesione alla democrazia rappresentativa e con la condanna dei regimi del socialismo reale, la sua differenziazione da Mosca e dalla stessa tradizione della Terza Internazionale appare ampia e profonda. Altrettanto non può dirsi, però, a livello di prassi e in particolare per quanto attiene alla collocazione del PCI sul piano internazionale; anzi, sotto questo profilo il XVI congresso del marzo scorso ha segnato un ritorno del PCI su posizioni più marcatamente filosovietiche. Non sorprende pertanto la soddisfazione manifestata per la posizione assunta dal PCI da Zagladin, l'uomo più rappresentativo della delegazione sovietica al XVI congresso del PCI: «Una delle ragioni per cui sarebbe assurdo parlare di rottura è che quando si scende sulle questioni concrete (la prassi, appunto), per esempio nell'analisi della situazione internazionale, la convergenza è pressoché totale. La sola politica imperialista è per Berlinguer quella degli Stati Uniti, ciò di cui siamo assolutamente convinti. E il Medio oriente? E la questione degli euromissili? L'accordo è pieno».

Partendo dall'esame di questi fatti mi sembra di poter concludere che più il PCI prende le distanze da Mosca sul piano teorico più cresce il suo appoggio alla politica estera del Cremlino.

Tornando al discorso sui pacifisti, in realtà il loro atteggiamento risponde ad una sola logica, che si compendia nello slogan «meglio rossi che morti», che corrisponde allo stesso slogan che nel 1938 i pacifisti lanciavano per favorire l'accordo di Monaco che doveva scatenare subito dopo la belva nazista. Dicevano allora i pacifisti: «Tutto è meglio della guerra».

Con i cedimenti, onorevoli colleghi non si è mai riusciti a fermare l'aggressione, con i cedimenti — come si dimostrò allora — non si scoraggia l'aggressione ma la si facilita. Anche oggi una capitolazione dell'Occidente di fronte alla pretesa dell'Unione Sovietica di pervenire alla finlandizzazione dell'Europa perpetuan-

do l'enorme squilibrio strategico oggi esistente a suo vantaggio, avrebbe gravissime conseguenze. All'Unione Sovietica verrebbe riconosciuto un diritto di veto sull'organizzazione militare europea, e questa sarebbe solamente la prima di una serie di capitolazioni.

Per questa ragione condividiamo pienamente l'atteggiamento del Governo espresso nelle dichiarazioni di ieri sera del Presidente del Consiglio da cui emergono due linee principali: fermezza nell'osservanza degli impegni collegialmente assunti nell'alleanza e, insieme, pieno appoggio ad ogni iniziativa che possa ravvicinare i punti di dissenso tra le due superpotenze e rafforzare la pace. La sicurezza e la pace, infatti, non sono fra loro inconciliabili, come sostengono i pacifisti, ma sono — anzi — l'una condizione dell'altra (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo molto apprezzato l'esposizione fatta qui, ieri, dal Presidente del Consiglio. Quella dell'onorevole Craxi è stata — ci pare di poter dire — senza dubbio una relazione ineccepibile, argomentata con logica, con serenità, asciutta e — aggiungerei — improntata ad una moderazione e ad una fermezza ragionate, particolarmente pregevoli.

Potrei fermarmi qui, ma il problema è di tale importanza che non ci si può e non ci si deve sottrarre, pur consentendo con l'impostazione governativa, dall'aggiungere qualche elemento di riflessione.

È di ieri la notizia, riportata oggi da tutti i giornali, della proposta americana rivolta all'Unione Sovietica di stabilire un tetto globale di 420 testate nucleari a portata intermedia. Questa proposta è stata formalmente presentata alla delegazione sovietica per i negoziati di Ginevra. Il dipartimento di Stato americano, precisano queste ultime notizie, ha preso la decisione dopo essersi consultato con i suoi alle-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

ati europei e ribadendo, per altro, che preferirebbe tuttavia l'eliminazione completa di tutte le categorie di missili nucleari di portata intermedia.

È superfluo dire che noi consideriamo quest'ultima prospettiva, cioè l'«opzione zero», la soluzione ottimale perché non possiamo non essere preoccupati della pericolosità costituita dalla presenza di missili a testata nucleare sull'uno o sull'altro fronte. Ma l'attuale offerta americana, che rappresenta il fatto nuovo, non nasce a caso, perché come tutti sappiamo benissimo, il numero di 420 testate proposte corrisponde esattamente a quello indicato dal *leader* sovietico Andropov, il quale, non molto tempo fa, ammettendo implicitamente la superiorità missilistica dell'Unione Sovietica, si diceva disposto a ridurre proprio a questo numero le testate nucleari dislocate in Europa.

Sempre le notizie riportate dalla stampa odierna dicono che l'Unione Sovietica ha ancora una volta respinto a scatola chiusa l'offerta americana, definendola inaccettabile. La risposta russa è conseguente con le precedenti decisioni del Cremlino. Sappiamo benissimo che l'Unione Sovietica eccede di essere disposta a ridurre i suoi missili a gettata intermedia solo al numero di quelli inglesi e francesi, sempre che ovviamente la NATO rinunci allo spiegamento dei propri missili.

Gli occidentali, come è noto, hanno respinto a loro volta, a suo tempo, questa offerta sovietica. Le ragioni di tale rifiuto occidentale sono però di sostanza e non vanno ignorate. Intanto, c'è da dire subito che i missili inglesi e francesi hanno caratteristiche di mobilità e di precisione che non sono, secondo gli esperti, assolutamente comparabili con quelle degli SS-20 sovietici. Questo è senza dubbio l'elemento essenziale; ma non basta. C'è ancora da dire che il negoziato in materia riguarda gli armamenti americani e sovietici e non già quelli di terze potenze, che sono come è noto, soggetti a controllo nazionale o non compresi nella pianificazione di impiego della NATO.

Ma c'è una terza considerazione, a tale

proposito. Riconoscere all'Unione Sovietica il diritto di possedere un numero di armi nucleari pari alla somma di quelle possedute da tutti i paesi occidentali significherebbe riconoscerle la posizione di prima potenza nucleare del mondo.

Infine c'è, almeno dal nostro punto di vista di europei, un'altra argomentazione, tutt'altro che trascurabile. Come è stato rilevato da uno scrittore non sospettabile di sviscerato amore per gli Stati Uniti — e cito un articolo apparso domenica scorsa su *la Repubblica*, a firma Alberto Jacoviello —, appare chiaro, o almeno è legittimo pensarlo, che obiettivo primario dell'Unione Sovietica sia di avere di fronte un'Europa garantita dagli armamenti di Francia e Gran Bretagna e non già da quelli degli Stati Uniti.

È evidente, a questo punto, che si pone una questione politica di grande importanza, anzi di importanza vitale. Se la pone lo stesso scrittore che ho già citato, chiedendosi se sia ragionevole e praticabile una politica che porti al distacco dagli Stati Uniti. Io non darò qui una risposta che potrebbe sembrare troppo soggettiva, ma voglio citare l'opinione dello stesso scrittore, perché la ritengo assai interessante. «Non vi è — egli afferma — un solo governo europeo, e nemmeno una maggioranza delle forze di opposizione, che prenda in considerazione un'ipotesi di questo genere. Anzi — egli aggiunge — se Washington, per ipotesi assurda, dicesse di voler rinunciare, quale che sia l'atteggiamento sovietico, ad installare missili in Europa, ci sarebbe una processione di governanti per scongiurare la Casa Bianca di tornare sopra ad una tale decisione». Perché avverrebbe ciò (e non è un'ipotesi assurda)? Perché, argomenta lo stesso scrittore, «prevalente è tuttora la convinzione che, in presenza di missili sovietici, i missili americani non sono altro che la proiezione della garanzia rappresentata dalla permanenza di truppe americane in Europa; la garanzia, cioè, che l'America non lascerebbe né invadere né distruggere l'Europa senza esservi direttamente coinvolta».

È appunto in questa logica, logica che

non può obiettivamente non essere riconosciuta corretta, che nel dicembre 1979 la NATO, avendo constatato la superiorità militare sovietica nel rapporto di 3 a 1, decise lo spiegamento di missili *Pershing-2* e *Cruise* nella Repubblica federale di Germania e in quattro altri paesi europei, tra cui l'Italia; ed è sempre, e giustamente, in questa logica che nello stesso dicembre 1979 il Parlamento italiano approvò la risoluzione che autorizzava l'installazione dei missili a Comiso a partire dal marzo 1984 con la famosa clausola della dissolvenza, vale a dire con l'impegno di evitare l'installazione ove il negoziato Est-Ovest avesse portato a risultati positivi.

Che cosa è cambiato da allora ad oggi? C'è un dato inoppugnabile: l'Unione Sovietica ha continuato ad installare i suoi missili e non esistono allo stato dei fatti condizioni di sicurezza per l'Europa. Ha detto bene qui il Presidente del Consiglio: tutti sanno che l'Europa è collocata sotto il raggio di azione dei missili sovietici. Tutti sanno anche, vogliamo aggiungere noi, che mentre gli anni della distensione sono stati utilizzati in Europa per rallentare l'impegno militare, al contrario, in quegli stessi anni, l'Unione Sovietica ha incrementato i propri sforzi per potenziare l'apparato bellico convenzionale e missilistico.

A chi afferma che la NATO è uno strumento di aggressione americano contro l'Unione Sovietica sarà bene ricordare, con le parole di un illustre parlamentare norvegese, che le origini dell'Alleanza atlantica stanno nel fatto che a suo tempo furono proprio le potenze europee ad insistere perché gli Stati Uniti d'America garantissero un impegno più automatico e di più ampia portata di quanto allora gli stessi governanti di Washington fossero disposti a garantire.

A chi sognasse «giri di valzer» vogliamo ricordare che l'Alleanza atlantica rappresentò allora un grande fatto nella storia occidentale e rappresenta oggi una garanzia per quell'equilibrio di forze senza il quale non è pensabile né un serio negoziato né, tanto meno, una pace giusta.

Vogliamo ancora dire semplicemente

che l'Alleanza atlantica e la sua politica di dissuasione hanno mantenuto fin qui la pace e che scalfire l'alleanza o venir meno alla necessaria solidarietà per la sua politica di dissuasione costituirebbe il più grave attentato alla pace. E, a proposito di pace, va detto con chiarezza che il pacifismo non è prerogativa di questa o quella parte politica; tutti siamo seriamente preoccupati per gli sviluppi tragici che può avere la corsa agli armamenti. Tutti siamo per la pace, ma non c'è pace senza sicurezza ed è illusorio pensare che la sicurezza la si possa raggiungere con il neutralismo o, come ha detto qui ieri il collega e amico Zanone, con il disarmo unilaterale.

Noi non neghiamo che tra coloro che in questi giorni organizzano manifestazioni ci sia una sincera volontà di pace. A costoro, però, è legittimo eccepire che, guarda caso, il movimento per la pace ha preso il via nel momento in cui la NATO ha deciso di rispondere alla superiorità missilistica russa con l'installazione di missili in Europa nel caso di fallimento del negoziato di Ginevra. A costoro vogliamo dire con grande sincerità che siamo profondamente convinti di essere moralmente dalla parte giusta quando affermiamo che allo stato delle cose, realisticamente, la sola via possibile per raggiungere la pace è la politica della dissuasione, unico mezzo per arrivare ad un negoziato serio che possa portare, a sua volta, ad un disarmo bilaterale, bilanciato e controllato.

La nostra volontà di pace non può essere messa in dubbio; ma deve essere anche chiaro che noi riteniamo possibile un pacifismo unilaterale, né accettabile un pacifismo unilateralmente disarmistico. C'è una realtà che nessuno può ignorare: da una parte c'è un blocco, quello sovietico, dotato di uno strumento militare temibile ed ideologicamente motivato, guidato peraltro da un'organizzazione verticistica che non ammette dialettica interna. Dall'altra, invece, c'è un'alleanza fondata sul principio rigoroso del rispetto delle singole sovranità nazionali e su una concezione strategica strettamente difensiva, e quindi destinata ad esprimersi, sul pia-

no militare, solo in termini di risposta ad un'aggressione.

Onorevoli colleghi, è in questo quadro — un quadro che riteniamo obiettivo, e comunque assai difficile da contestare — ed è con questa consapevolezza, che è politica e morale insieme, che noi ci permettiamo qui di esprimere qualche dubbio su recenti iniziative unilaterali e opinabili della nostra diplomazia. È appena un dubbio, è appena un accenno, ma lo riteniamo necessario. Noi siamo certi che non c'è alcuna tentazione neutralista in nessun angolo di questo Governo; ne siamo certi perché abbiamo troppa stima dell'intelligenza politica del Presidente del Consiglio, ma soprattutto perché quella tentazione, prima che un venir meno agli impegni liberamente assunti con gli alleati occidentali, sarebbe un errore politico e diplomatico colossale.

In conclusione, riaffermiamo tutto il nostro apprezzamento per la posizione qui espressa ieri dal Presidente del Consiglio. A lui, al Governo, diciamo che può contare su tutto il nostro appoggio per una politica estera che — e questo è il punto che desideriamo risulti chiaro —, muovendosi correttamente nell'ambito occidentale, si ispiri con grande volontà negoziale al principio della pace nella sicurezza. Insistiamo con convinzione su questo concetto della sicurezza, perché ogni altra posizione ci sembra, onestamente, essere semplicemente irrealistica o consapevolmente demagogica. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nostro Parlamento, il Parlamento della Repubblica, analogamente ad altri parlamenti nazionali in Europa e allo stesso Parlamento europeo, è di nuovo chiamato a discutere, e a discutere per decidere, quali scelte possano meglio contribuire al mantenimento della pace in Europa e nel mondo.

Nei paesi occidentali, in Italia, la di-

scussione non è stata e non avrebbe potuto essere limitata alle Assemblee elettive: essa ha coinvolto e coinvolge tutti, e vede anzi continuamente accrescersi il numero degli interlocutori: l'uomo della strada e l'uomo di scienza, chi è in posizione di responsabilità e deve decidere e tutti coloro che — religiosi, filosofi, politici, scrittori — concorrono a informare ed a formare l'opinione pubblica e ad orientare le scelte dei governi.

Poiché la discussione si svolge su piani diversi, da quello relativo alle mosse diplomatiche ritenute più utili, a quello circa gli aspetti tecnici e militari, da quello etico a quello propagandistico, questa discussione esige da tutti il dovere della chiarezza ed una grande onestà intellettuale.

Dopo le esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki, che segnarono la fine del secondo conflitto mondiale, l'idea che una nuova guerra mondiale dovesse essere evitata ad ogni costo, se si voleva che sopravvivesse la civiltà, divenne una sorta di premessa necessaria alla politica internazionale. Intendo una premessa comune sia alle superpotenze che alle potenze armate nuclearmente, che ai blocchi militari contrapposti, e per la verità comune ad ogni persona di buon senso.

Nel perdurare delle guerre convenzionali — alcune delle quali per la verità sanguinosissime — il conflitto nucleare e la catastrofe che ne deriverebbe sono stati tuttora evitati; e tuttavia il pericolo non è diminuito, anzi si è moltiplicata di migliaia di volte la potenzialità distruttiva nelle mani soprattutto delle superpotenze, al punto che è opinione di tutti che non ci troviamo più di fronte ad una alternativa tra la pace e la guerra, bensì ad una alternativa tra la vita e la morte. Se, di fronte alla minaccia di morte nucleare, la pace rappresenta la sola possibilità di vita per l'umanità, e forse per il pianeta, il problema del suo mantenimento, della sua certezza, del suo consolidamento, diviene di necessità il problema dominante, il problema fondamentale del nostro tempo.

L'alternativa pace-guerra divenuta

nell'era atomica l'alternativa tra la vita e la morte dell'umanità, condiziona di fatto tutti gli altri problemi, al punto che nessun'altra controversia internazionale può essere affrontata, senza calcolare preventivamente quali conseguenze essa avrà in termini di rischio per la pace. E ciò resta tragicamente anche quando per la pace o in nome della pace vengono sacrificate esigenze pur esse fondamentali, diritti fondamentali degli uomini e dei popoli; vuoi che si tratti dell'indipendenza di nazioni sottoposte a imperialismi e ad egemonismi vecchi e nuovi, vuoi che si tratti dei rapporti tra nord e sud, vuoi che si tratti di libertà.

Questa pace che abbiamo ereditato poggia sull'equilibrio del terrore, sull'equilibrio delle forze distruttive in possesso degli Stati ed essenzialmente in possesso delle due superpotenze. È vero, una pace così, una pace fondata sulla paura e sul terrore, una pace fondata su equivalenti possibilità di distruggersi, ha sinora impedito una conflagrazione mondiale. Ma una pace così è una pace onerosa, troppo onerosa in termini di dispendio di risorse economiche, di risorse tecniche, di risorse e possibilità umane che vengono sistematicamente dilapidate. Una pace così, oltretutto, non è a prova di errore; essa si fonda su meccanismi così delicati e tremendi ad un tempo che un errore imprevedibile, incontrollabile e irreparabile, è pur sempre possibile.

Per non citare altro, basterà ricordare la recente tragedia del *jumbo* sudcoreano, abbattuto in base all'applicazione semiautomatica di una premeditata risposta o reazione di difesa aerea, o per lo meno così è stato giustificato. Si pone per tutte queste ragioni il problema di come passare dalla pace fondata sull'equilibrio del terrore, fondata su un livello parallelamente crescente di armamenti nucleari sofisticati e micidiali, ad una pace diversa, fondata su una crescente fiducia reciproca, su una parallela, graduale, bilanciata e controllata azione di disarmo.

Così posto, il problema di come passare dalla pace del terrore alla pace del disarmo è il fondamentale problema politico

del nostro tempo; sentirlo, affrontarlo, risolverlo, significa davvero, per quanti hanno responsabilità collettive e innanzitutto per gli uomini politici, compiere quel salto di qualità nel loro impegno che può trasformarli da funzionari di partito, funzionari di Stato o di una ideologia, in funzionari dell'umanità, funzionari uniti dalla medesima cura per le sorti dell'umanità.

Penso che questo passaggio dall'equilibrio del terrore all'equilibrio della fiducia, questa trasformazione della pace fondata sul riarmo nella pace fondata sul disarmo, sia l'obiettivo che ha mosso ed ispira tutto ciò che di sincero e di autentico vi è nei variegati movimenti pacifisti dell'Occidente europeo ed americano.

Discutere con le componenti strumentali, unilaterali, eterodirette dei movimenti pacifisti sarebbe perdita di tempo. Rispetto a questo, è pur sempre meglio discutere con i sovietici, ma nei movimenti pacifisti contemporanei vi sono sollecitazioni e stimoli autentici ai governi occidentali a compiere questo passaggio dalla pace fondata sul terrore a quella fondata sul disarmo; vi sono sollecitazioni e stimoli che debbono essere esaminati e discussi, anche quando appaiano viziati da ingenuità, anche quando debbono essere criticati o contestati.

Ad esempio, quando Petra Kelly osserva che avendo entrambe le parti raggiunto la capacità di uccidere l'intera umanità 40 o 50 volte, il disarmo unilaterale non presenterebbe alcun rischio e che anzi l'azione unilaterale rappresenterebbe l'unica via per porre fine alla rincorsa negli armamenti, giacché solo il disarmo unilaterale può far nascere la fiducia anche nell'altra parte, Petra Kelly sembra supporre che nell'URSS esista una opinione pubblica, che questa possa influenzare il potere, che il potere non approfitterebbe di un Occidente unilateralmente disarmato come ha approfittato, per la verità, nel cuore dell'Europa addirittura di Stati e regimi suoi alleati.

Si ripete così l'errore grave e profondo che faceva dire due anni fa «meglio rossi che morti», come se non esistessero alter-

native migliori e come se il diventar rossi, in questo senso comunisti, ponesse al riparo da rischi di guerre, come ben sanno per loro sventura cinesi e vietnamiti, cambogiani e thailandesi, somali ed etiopici, afgiani e russi, ungheresi, cecoslovacchi e polacchi...

GIAN CARLO PAJETTA. Ed anche italiani che hanno scelto di essere comunisti a rischio di morte.

CLAUDIO MARTELLI. Questo non c'entra, Gian Carlo. È giusto, ma non c'entra.

GIAN CARLO PAJETTA. C'entra perché «ci cape», come dicono a Roma!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di non interrompere.

CLAUDIO MARTELLI. È molto giusto, ma non c'entra.

Nel movimento pacifista italiano sono venute distinguendosi posizioni diverse che sono giunte fino a dare vita a piattaforme politiche diverse con il sostegno, le une e le altre, di partiti e sindacati della sinistra, di movimenti e di organizzazioni di ispirazione cristiana e cattolica, di singole personalità.

Distinzioni e divisioni del pacifismo italiano non sono derivate soltanto dalla evidenza di posizioni e tendenze unilaterali, in coloro i quali, per esempio, hanno scoperto le minacce alla pace non di fronte ai missili sovietici già installati e puntati contro una Europa semidisarmata, ma solo di fronte alla decisione dei governi occidentali di procedere al riarmo.

In verità, distinzioni e divisioni derivano anche dalla convinzione di molti pacifisti, ad esempio del pacifismo socialista, che il processo di disarmo deve essere sviluppato senza sconvolgere distruggere il delicato meccanismo della deterrenza o della dissuasione nucleare che ha finora preservato la pace.

Premere soltanto sulla parte occidentale, premere unicamente sui governi europei che sono sulla difensiva ed impegnati

in decisioni sofferte, è un errore. In questo modo non si allentano e non si allontanano i pericoli di guerra. Al contrario, si rischia di incrementarli, incoraggiando nei dirigenti sovietici la politica dei passi compiuti e di protrarre una situazione di squilibrio negli armamenti; squilibrio altrettanto riconosciuto ed ammesso.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se un quadro di riferimento concettuale e di principio comune può essere individuato nella volontà, che noi supponiamo comune a tutto il Parlamento, di trovare le vie per procedere dalla pace fondata sul terrore a quella fondata sul disarmo, purtroppo il quadro di riferimento politico e strategico ha compiuto un cammino esattamente inverso, tale cioè da sprofondarci ancora di più nell'equilibrio del terrore.

La decisione sovietica di installare a partire dagli anni '70 una nuova serie di missili intermedi puntati non contro l'America, ma contro l'Europa, ha alterato negativamente — cioè verso l'alto — l'equilibrio precedente.

Il fatto che ciò sia avvenuto negli anni in cui l'Occidente e l'Europa erano impegnati con convinzione nella distensione e nella *Ostpolitik*; il fatto che nei quattro anni intercorsi fra l'allarme lanciato da Schmidt e da Callaghan e le decisioni odierne l'URSS abbia continuato ad installare missili in Europa; il fatto che nel frattempo l'Unione Sovietica abbia raggiunto la parità strategica globale con gli Stati Uniti e confermato la sua superiorità negli armamenti convenzionali, soprattutto in Europa; il fatto che nel frattempo l'Unione Sovietica abbia dispiegato una politica francamente aggressiva in molti continenti; il fatto che abbia respinto l'«opzione zero» e la successiva opzione intermedia; tutto ciò, tutti questi fatti duri, ostinati, che nessuna coscienza onesta può cancellare o rimuovere, hanno prodotto — come ha rilevato il Presidente del Consiglio — una condizione di superiorità che non può essere accettata e hanno creato un problema che deve essere risolto.

Com'è noto, da un punto di vista politi-

co e diplomatico, la paralisi delle trattative ginevrine ruota intorno alle due richieste pregiudiziali di parte sovietica: in primo luogo, nessuno spiegamento di missili americani in Europa; in secondo luogo, piena compensazione per i sistemi nucleari franco-britannici.

Alla luce di queste pregiudiziali, il rinvio dell'installazione degli euromissili in Italia (installazione che in ogni caso è prevista tra la primavera del 1984 e i successivi anni fino al 1988) non sortirebbe l'effetto di modificare l'atteggiamento sovietico, mentre incrinerebbe, in modo forse irrimediabile, la lealtà e la solidarietà dell'Italia con gli altri paesi dell'Alleanza atlantica.

In questo senso la mozione comunista presenta alcuni difetti, senza fornire possibilità concrete, al di là dell'invito platonico a bloccare — e non si sa come — l'installazione di missili SS-20 e di altri missili sovietici. Questa mozione, forse anche per la concitazione con cui è stata congegnata, rappresenta semmai un passo indietro rispetto a precedenti posizioni degli stessi comunisti italiani, che avevano se non altro il pregio di porre come prima questione quella dello smantellamento di parte, almeno, degli SS-20, anziché limitarsi a scongiurare nuove installazioni.

Le decisioni della maggioranza e del Governo non possono dunque che muoversi in coerenza con le linee della doppia decisione approvata dal Parlamento nel 1979. Da un lato, sono stati compiuti gli atti necessari a realizzare la prima delle due clausole votate dal Parlamento; dall'altro, il Governo ha sviluppato una pressione e un'iniziativa costanti per propiziare un esito positivo del negoziato ginevrino.

Se, come riteniamo, comune è la volontà di procedere dall'equilibrio del terrore all'equilibrio del disarmo, comune dovrebbe essere anche l'impegno a costruire i passaggi intermedi, e cioè a costruire politicamente la pace. Il passaggio decisivo può essere rappresentato dal superamento delle pregiudiziali negative e dalla definizione di un nuovo equilibrio al più basso livello possibile.

Giustamente il Presidente del Consiglio, dopo l'incontro con il Presidente Mitterrand, giudicò che il problema del calcolo dei sistemi missilistici franco-britannici poteva essere affrontato: se non nell'ambito del negoziato europeo, in quello del negoziato strategico, che oltretutto sembra procedere in modo più positivo.

L'analisi dei fatti e la coerenza politica che ci portano a confermare la prima clausola votata dal Parlamento, ci spingono a confermare con altrettanta forza la seconda clausola. Il negoziato di Ginevra può e deve continuare, fino a giungere ad un accordo soddisfacente per entrambe le parti.

Governo e maggioranza restano impegnati perché anche da parte occidentale si compiano quelle ulteriori definizioni, anche quantitative, delle proposte già formulate o di altre, che possono agevolare il negoziato o, quanto meno, attenuare difficoltà e rigidità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la costruzione di una pace fondata sul disarmo, anziché sul terrore, è nell'interesse di tutti: è nella volontà del Parlamento italiano, è nelle parole e negli atti del Governo e del suo Presidente. La riduzione degli armamenti è un punto cardinale della politica di pace dei socialisti. Questo obiettivo si consegue combinando opportunamente fermezza e flessibilità nel concerto dell'Alleanza che ancora nel 1977 il Parlamento ribadì con ampio consenso. La pace esige una costruzione politica, una capacità di dialogo e di negoziato, una sincera disponibilità a verifiche e controlli reciproci, una netta demarcazione tra le esigenze di sicurezza e le ambizioni, per noi comunque inaccettabili, alla superiorità. Finché le premesse della pace poggiano sulla dissuasione nucleare, bisogna operare per mantenere la dissuasione ai più bassi livelli possibili. Ciò non è evidentemente possibile finché da una parte si continua a produrre un divario crescente. La parità e l'eguaglianza devono invece poter essere ristabilite a livello più basso perché si creino in tal modo le premesse effettuali e le condizioni di fidu-

cia necessarie a stabilire una pace genuina e durevole fondata sul disarmo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è con questo spirito e questi intenti, tesi a garantire la sicurezza del nostro paese, l'impegno e la dedizione alla causa della pace e al metro del negoziato, la solidarietà con le democrazie occidentali e l'affermazione della nostra indipendenza, che i socialisti confermano la loro piena fiducia nell'azione del Governo italiano e manifestano la loro convinzione di rendere con ciò un servizio al nostro paese ed anche a quanti oggi dissentono con noi e tuttavia condividono sinceramente lo stesso spirito e gli stessi intenti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, noi radicali abbiamo ovviamente seguito con interesse e con attenzione, cadenzando da anni con le nostre autonome iniziative, il dibattito sulla pace, sugli euromissili, sulla politica internazionale; dibattito che appare decisivo, come noi abbiamo intuito nei giorni in cui sembrava una follia, sembrava predire catastrofi, sembrava un estraniarsi dai temi della politica vera (tra virgolette), della politica interna il denunciare la tendenza di guerra che si andava delineando e che oggi si manifesta. E su un concetto drammatico siamo profondamente divisi: per noi la tendenza di guerra non è una tendenza che incombe ma è operante, attiva, esistente. E lo dicevamo già in quel 1979, nei giorni in cui si svolse lo stanco e sostanzialmente unanimitico dibattito sugli euromissili; e quando individuammo nella lotta per la vita e contro l'olocausto in atto (ancor prima che contro quello possibile e incombente) la sola chiave di possibile unità per le forze politiche italiane e di possibile efficacia per la politica estera del nostro paese per la costruzione della pace.

Noi radicali non eravamo perciò favo-

revoli ad un arido riarmismo — quello di chi ritiene nei fatti che i valori della pace e della democrazia si difendano solo con i missili —, né con chi non ha forse il coraggio di fare un doveroso bilancio della propria iniziativa pacifista ed è protagonista di un pacifismo che rischia di essere logoro, perdente e impotente. Poiché delle due l'una (e questo non è stato sufficientemente chiarito dal dibattito): o il partito comunista è stato consapevolmente corresponsabile di tutte le scelte politiche della maggioranza; o deve registrare invece il proprio fallimento come forza politica protagonista di un'iniziativa di pace! Non possiamo accettare nell'esprimere il nostro punto di vista, un gruppo parlamentare comunista ed un partito comunista che resta folgorato sulla via di Comiso, dopo aver, di fatto, negli ultimi venti anni (senza il consenso di questo partito comunista, non sarebbe stato possibile) accettato l'ombrello della NATO, l'insediamento di circa 1.200 testate nucleari nel nostro paese, nel silenzio, ed aver consentito che il nostro divenisse il quarto paese mondiale esportatore di armi, che 120.000 miliardi fossero investiti nei soli armamenti convenzionali di qui al 1990, che fiorisse nel nostro paese uno sviluppatissimo complesso militare industriale, che nel nostro paese si affermasse uno dei bilanci militari più alti del mondo! È ora di finirla col mito dell'Europa che ci sopravanza e dell'Italia sorellina povera sul piano degli investimenti militari: se questo è vero in termini di valori assoluti, è falso rispetto agli studi elaborati negli USA per quanto riguarda il rapporto fra investimento militare e ricchezza di ogni cittadino italiano! Il nostro è uno dei primissimi paesi al mondo in termini di programmi riarmisti e di investimenti militari.

Il partito comunista è corresponsabile dell'avventura libanese ed oggi si propone come protagonista ed alza bandiera del movimento per la pace: a causa di questa ambiguità, non può che trattarsi di pacifismo, già ipotecato in partenza in termini d'impotenza e di sconfitta! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non ci siamo uniti alle aride linee di riarmamento della maggioranza, né a questo pacifismo, ma abbiamo assunto linee di iniziativa autonoma non già per gusto di originalità (cosa di cui ci si accusa), perché non desideriamo differenziarci sempre e comunque, ma a causa del fatto che abbiamo avuto la lucida e testarda convinzione (ci auguriamo in questo di sbagliare, ma non ne siamo convinti mentre vorremmo esserlo) che si andassero in realtà consolidando due direttrici — come infatti si è verificato — entrambe inadeguate, errate e pericolose, di fronte alle tendenze di guerra che andavano profilandosi; abbiamo operato in nome di una politica estera finalmente italiana, che fosse capace di elevarsi su quello che purtroppo è il livello dei nostri dibattiti di politica estera. Siamo ancora inchiodati al conferimento di pagelle alle maggiori superpotenze: suona a destra uno squillo col dito puntato sull'Afghanistan e da sinistra risponde un altro squillo con un altro dito puntato su Grenada! Tutto questo, a discapito della capacità e possibilità da parte italiana di una seria iniziativa politica internazionale nel senso della costruzione della pace!

Abbiamo ascoltato in questo dibattito il Presidente del Consiglio che ha puntualmente espresso e riassunto le posizioni dell'intera maggioranza; abbiamo udito l'accalorato e sentito intervento di Pietro Ingrao, l'illustrazione delle posizioni del PCI e delle sue appendici; ascolteremo ancora ma, intanto, ci pare di dover dire che rispetto a pochi giorni fa, in questo dibattito non si registra proprio nulla di nuovo sotto il sole, se non la marcata enfaticizzazione che appare stonatissima (alla luce dei semplici e pochi elementi che devono essere messi a nudo per la verità in questo dibattito), perché i suoi toni, nonostante gli sforzi ed i contenuti, non sono in carattere con il 1983 bensì potrebbero in sostanza collocarsi nel 1953, sono poco svecchiati e poco ammodernati; sono dunque toni stonati che suonano falsi alibi.

Vi è un solo pregnante, evidente, fatto nuovo e reale che emerge da questo dibat-

tito: può sembrare minimo ma non lo è, ed è politicamente molto rilevante. È la vostra concorde decisione — di tutti — di utilizzare oltre la metà del TG1 per mostrare la vostra conflittualità in milioni di case di italiani: su questo, e non sulle 1200 testate nucleari già presenti in Italia e per le quali avete di fatto impedito ogni dibattito televisivo, non sulla questione morale — dalla P2 agli scandali di regime —, non sulla questione sociale, sulla casa o sulla povertà, ma sui nuovi missili a Comiso, unitamente alla maggioranza avete imposto, compagni comunisti, che oltre la metà del TG1 fosse dedicata a questo dibattito parlamentare. Erano decenni che la televisione non mostrava questa attenzione nei confronti del Parlamento; questa è anche la dimostrazione che quando si vuole si fa fare alla RAI il suo mestiere e non le si fa ignorare l'attività della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica. Nonostante gli indirizzi della Commissione di vigilanza la nostra televisione non ha trasmesso alcun fotogramma sulla Hiroshima di ogni anno, ma questo è il terreno di contrapposizione che avete scelto di mostrare a milioni di telespettatori.

Il grave è che si propone un muro contro muro che non solo è falso — esso è infarcito di doppiezze e di falsità — ma soprattutto non è in grado di fornire, né da una parte né dall'altra, una sola concreta ed autonoma risposta al nostro paese per tentare di costruire la pace o di portare un mattone alla costruzione della pace stessa. Per non parlare poi di quella che potrebbe essere la nostra ambizione e cioè quella di gettare un sasso in questo gigantesco e infernale ingranaggio. Noi dal 1979 ed anche da prima vi chiediamo, vi invochiamo, vi supplichiamo di compiere il passo politico che, a nostro avviso, è l'unico a disposizione dell'Italia, e cioè quello di promuovere la salvezza di vite umane. Qui si confrontano due pacifismi, vi sono infatti due definizioni possibili della pace: il pacifismo di accatto, che si riassume nello *slogan* «meglio rossi che morti» ed il pacifismo inteso come politica della quale gli uomini devono poter

fruire dalla sopravvivenza alla libertà. Allora, primo passo di pace non può che essere quello di garantire e di promuovere sopravvivenza ed è questo il primo passo di pace a disposizione del nostro Governo.

Noi giudichiamo molto gravi le affermazioni del ministro degli esteri — il partito comunista sembra folgorato sulla strada di Comiso, il nostro ministro degli esteri sembra folgorato sulla via di Damasco — alla FAO, secondo il quale l'asse Nord-Sud è subordinato alla risoluzione del conflitto Est-Ovest. Esattamente questo è il concetto che dev'essere capovolto: è infatti sullo scacchiere Nord-Sud che si gioca la possibilità della nostra iniziativa. Il resto ci sembra gestualità, ripetitività, scimmiettamento dell'altrui iniziativa. Su questa precisa analisi di intervento e sulla promozione della salvezza di vite umane, come depotenziamento dei mezzi di guerra operanti, al di là poi di promesse, di critiche e di parole, politicamente non viene alcuna risposta né dalla maggioranza, che è favorevole all'installazione dei missili a Comiso, né dalla minoranza, che è stata favorevole all'insediamento di 1200 testate nucleari e che ora è invece contraria all'installazione dei missili *Cruise*.

Ci sembra che vi sforziate di far apparire all'esterno di quest'aula un'imitazione di quello che fu il confronto tra saragattismo e togliattismo; non ci sembra però che vi siano analogie in questo senso, né che vi possano essere immaginazione o fantasie al riguardo. Qui vi sono solo due schieramenti che dovrebbero trarre un bilancio delle politiche da loro condotte in materia estera, internazionale e militare in, questi anni.

Quest'aula, in realtà ci sembra percorsa da due grandi velleitarismi e non da due grandi utopie, poiché queste ultime indicano tendenze, valori, ideali o speranze; si tratta, quindi, di velleitarismi. Il primo è quello di chi, attraverso i fatti, la sua politica e ciò che fa, e non attraverso ciò che dice, ritiene che i valori della pace, della libertà e della democrazia oggi debbano essere affidati alle armi. Purtroppo que-

sta è la posizione di questa maggioranza.

Ritengo che vi sia stato un equivoco estremamente pericoloso: il collega Battaglia prima, e un collega socialdemocratico dopo, hanno parlato di «rischio di nuova Monaco». Negli anni '30 vi fu il cedimento di Monaco di fronte a Berlino; Mussolini che esce come uomo della pace, mentre, negli anni '80, vi è una nuova Monaco di fronte ad una nuova Berlino che oggi si chiama Mosca. Si è detto: attenzione a non cedere! Ma cedere significa non installare i missili! Proprio questo è l'equivoco gravissimo. Infatti, mai e poi mai, Inghilterra e Francia abbandonarono i loro progetti di riarmo nel momento in cui il nazismo era rampante o nel momento in cui si verificavano le annessioni: non fu questo il significato politico del cedimento di Monaco.

Collega Battaglia, Monaco fu cosa ben più grave di un non vero ed inesistente abbandono delle armi da parte delle democrazie occidentali di fronte a Berlino. Allo stesso modo noi affermiamo che la nuova Monaco di fronte a Mosca è possibile, come lo fu la vecchia Monaco di fronte a Berlino, poiché passa attraverso gli stessi fenomeni e gli stessi meccanismi, cioè non il cedimento delle armi e dei missili, ma il cedimento dei valori di pace, di democrazia e di libertà. Si tratta degli stessi cedimenti per i quali in Gran Bretagna e negli Stati Uniti si faceva conto sul «dittatore buono» Mussolini e lo si elogiava, anche pubblicamente, inglobandolo come elemento funzionale in un disegno di spartizione del mondo. Solo in piena guerra mondiale si comprese il valore di una politica estera fondata sulla non violenza aggressiva; si comprese il valore destabilizzante di *Radio Londra* e delle sanzioni economiche. Come dice Bukovskiy, «a Mosca non si ha paura di cinquanta chincaglierie nucleari in più, ma a Mosca si ha paura della vostra democrazia e che i sudditi dell'impero sovietico siano informati». Questa è l'iniziativa che rende diverse le democrazie occidentali e le connota in termini di forza, di civiltà e di ideali, mettendo spine nel

fianco alle dittature che si intendono combattere.

Probabilmente, come accadde a suo tempo nel Parlamento francese, il collega Battaglia — con il suo realismo politico — irriderebbe anche oggi i pochi isolati che negli anni '30 lottarono contro Monaco e quell'uomo che si alzò nel Parlamento francese per chiedere che non si andasse alle Olimpiadi di Berlino organizzate da Hitler. Pierre Mendès-France restò isolato non sui progetti riarmisti, ma in termini di concezione di alterità delle democrazie politiche di fronte alle dittature che si combattono.

A Mosca si può avere paura di questo e non delle cinquanta testate nucleari in più, oltre alle 1200 che si estendono — col vostro consenso, compagni comunisti — dalle Alpi a Pantelleria; e si ha paura della fine di una politica autentica e vera di complicità per la spartizione del mondo. I fatti precisi che gridano complicità sono troppi: lo abbiamo detto tante volte! Il falco Reagan è eletto contro il molle Carter grazie all'appoggio dell'agro-business americano che ha in questo modo la garanzia della esportazione di milioni e milioni di tonnellate di grano verso l'Unione Sovietica ai danni del terzo e del quarto mondo. Si garantiscono così investimenti continui e floridi commerci con quei paesi dove non c'è democrazia del lavoro: magari il sottosegretario Agnelli potrebbe fare una relazione *ad hoc*, nel momento in cui gli si chiede il consenso per i missili, mentre si investono centinaia di miliardi all'Est, così come in Brasile, in Sudamerica, dove non c'è la democrazia del lavoro, dove c'è lo sfruttamento della manodopera.

Soprattutto abbiamo chiesto un politica e degli atti politici internazionali capaci di impedire che il livello del confronto sia quello voluto e imposto da dittature e da imperialismi, dal Cremlino, da coloro nei confronti dei quali c'è il rischio di una nuova Monaco. Costoro che cosa vogliono, in fin dei conti, se non inchiodarci alla mera logica di forza, alla mera logica delle armi? E che cosa temono, da parte nostra, se non l'esaltazione di tutte quelle

caratteristiche di diversità di valori, rispetto ai loro valori di violenza e di brutalità? Noi siamo convinti che, o le democrazie sanno conquistarsi ogni giorno queste diversità, rispetto agli imperi fondati sulle armi, oppure già sono sconfitte e già vince la logica di guerra. Ma voi, nei fatti, ci venite a dire: missili, missili e solo missili. Non ci riesce di scorgere e di capire a cos'altro, oltre ai missili, qualcosa anche di minimamente piccolo, ma concreto, voi affidate le speranze di pace delle quali parlate tutti, con il solidarismo cattolico-pacifista, o con il motto «pace, sicurezza, indipendenza». A cosa per l'oggi, oltre ai missili, affidate concretamente, come Governo, le speranze di pace? A trattative internazionali che — lo sapete benissimo — non solo stentano e stagnano, ma dalle quali siamo tagliati completamente fuori? Non crediamo che sia possibile! Ad una diplomazia la cui azione è assolutamente impercettibile, se non inesistente? Ad un rapporto di cooperazione Nord-Sud che in realtà — sapete benissimo anche questo — non è altro che difesa degli interessi delle nostre aziende? Ma non stiamo qui adesso a parlare di questo e a criticare: diteci soltanto a cosa altro ambite, su cosa altro puntate per concretare quelle che sono speranze di pace, in un mondo dove i fumi della guerra salgono oltre ai missili. E che cosa avete da proporre all'opinione pubblica esterrefatta, impaurita, preoccupata dai missili? Quale segnale di pace? Noi qui davvero temiamo che la *Realpolitik* rischi di travolgerci, perché la *Realpolitik* è gestione delle cose, è tremenda aridità nella logica delle cose; oggi bisogna esserne consapevoli e non fare la politica dello struzzo, perché la logica delle cose, il flusso della corrente, non è altro che la logica di guerra, la logica della guerra.

Noi crediamo di avervi proposto, ormai da anni, l'atto politico internazionale minimamente adeguato ad un paese che in questa epoca voglia lavorare alla pace. Se ci dite che non va bene, che è impossibile — il che ancora non ci è stato dimostrato — diteci che cos'altro, in nome delle speranze di pace, questa maggioranza può

fare per dare corpo alla politica e a quei valori che dice di dovere e volere rappresentare.

Il nostro — ripeto — non è il pacifismo del «meglio rossi che morti»; è quel concetto di pace per cui pace è solo quella politica, attraverso la quale e della quale gli uomini possono fruire, in un cammino che va dalla sopravvivenza, dalla vita materiale fisica e umana, fino alla realizzazione della compiuta libertà dell'essere. Questa è pace, il resto è demagogia e altro. Ma «dalla sopravvivenza» vuol dire dalla sopravvivenza e il primo mattone di pace non può che essere quello.

Il secondo velleitarismo che ci pare percorra quest'aula è quello di chi, come il PCI, ha condiviso nei fatti tutta questa politica. Ancora non riusciamo a comprendere come si possa essere favorevoli ad un «ombrello» e poi, quando si chiede che questo «ombrello» sia dispiegato, ritenere che invece ci debbano essere dei buchi o che non debba essere completamente aperto. È incomprensibile! Ed è un velleitarismo, perché ancora una volta il PCI non esita a giocare la carta della doppiezza, con gravissime responsabilità nei confronti di chi fa marciare in buona fede per strada, dietro le sue bandiere.

Quello del PCI è un pacifismo logoro, fondato sulla paura; ma sulla paura non si costruisce nulla. È un pacifismo senza alcuna strategia, basato sul «no», sul rifiuto, e non sul «sì» a qualcosa. In questo, è giusta la critica che vi viene mossa da esponenti della maggioranza, che vi rammentano quelle che sono state le vostre posizioni nel dibattito del 1979, il deliberato della vostra direzione, stampato su *l'Unità* del 29 novembre 1979, che diceva: «La direzione del PCI chiede il rinvio della questione per un periodo di almeno sei mesi». Questa critica è legittima, perché mette a nudo una vostra contraddizione.

Ma è necessario ricordare anche altro e per una volta dire (sembra paradossale detto da noi che normalmente siamo accusati di fare questo) che la sceneggiata è tutta vostra e che certe verità non possono essere taciute. È verità il fatto che non chiederete di parlare al prossimo dibatti-

to sul bilancio dello Stato, che non farete opposizione e non imporrete al *TG1* di dedicare 16 minuti al dibattito sulle spese militari, come non fate da anni. Ed è verità semplice ed elementare il fatto che con la forza politica, elettorale e parlamentare di cui disponete avreste potuto impedire che questo fosse un paese facente parte della NATO, avreste potuto impedire che questo fosse il paese quarto esportatore mondiale di armi, avreste potuto impedire investimenti per decine di migliaia di miliardi da qui al 1990, ed avreste potuto affermare finalmente il diritto di conoscere quelli che sono i traffici internazionali di armi al centro di vicende giudiziarie determinanti del nostro paese. E, invece, la relativa legge è ancora bloccata.

Se il PCI avesse esercitato il suo peso parlamentare, avrebbe impedito tutto questo. Ma quello che deve mostrare, invece, è il pacifismo di bandiera, in piazza, per poi tenere all'interno dell'aula un comportamento diametralmente opposto, analogo a quello che vi ha portati ad essere attenti oggi, avendo fiutato l'aria, avendo sentito che era il momento buono per dire «no» ai missili a Comiso e per dire «sì», nel silenzio e sistematicamente — ripeto — alle testate nucleari che, dal Friuli a Pantelleria, hanno fatto di questo paese una portaerei dell'Alleanza atlantica.

Noi sosteniamo che voi avete fatto fino in fondo la politica della maggioranza. A nostro avviso, soltanto chi non vuole vedere ed ascoltare può sostenere il contrario. Ma se voi, compagni comunisti, sostenete il contrario, allora dovete ammettere che il bilancio della vostra diversità pacifista è un bilancio di fallimento. È nel filone di questo fallimento che avete condotto ed egemonizzato la battaglia su Comiso, costruendo in realtà un altro fallimento, che comincerà nei prossimi giorni con l'arrivo dei missili a Sigonella.

Negli ultimi vent'anni, le lotte pacifiste e non violente contano, purtroppo, un'unica vittoria. Questo mi pare sia un fatto oggettivo di cui dovete prendere atto. L'unica vittoria delle forze pacifiste, antimilitariste e non violente è stata l'ap-

provazione della legge sull'obiezione di coscienza, grazie all'arresto dell'attuale segretario del partito radicale, Roberto Ciccio Messere, quando i compagni Occhetto e Codrignani non si sognavano neppure di citare la parola non violenza o l'espressione «metodi di lotta non violenti», perché allora i non violenti o chi, come noi, urlava «tutti gli eserciti sono neri» erano per metà degli utili idioti e per metà piccolo borghesi, comunque stupidi o, meglio ancora servi della CIA, appellativo di cui ci gratificate ancora graziosamente molto spesso.

Quelli furono gli anni dell'unica vittoria pacifista, la legge sull'obiezione di coscienza. Questo fu in Italia l'unico successo della mobilitazione e della lotta non violenta, per altro di pochissime persone, che non si univano ai grandi cortei della lotta contro la guerra in Vietnam, prevedendo forse che i meccanismi internazionali vi avrebbero spiazzati, come poi vi spiazzarono e come spiazzarono una certa sinistra vecchia, come quella dei nostri compagni di democrazia proletaria, quando tutti vi buttaste a gridare «viva Komeini! Viva il liberatore! Viva l'anti-Scià!», senza prevedere che, in realtà, questa svolta avrebbe provocato violenze, stragi e assassini ancora più gravi di quelli provocati dallo Scià. Ed ecco che arriva la farsa, e si va in piazza ad urlare un irriducibile «no» a tutti i costi ai missili a Comiso, mandando la gente a prendersi le botte di fronte all'aeroporto di Magliocco. E ora viene presentata ben altra mozione! Questo è importante anche ai fini del nostro dibattito parlamentare, poiché non è stato assolutamente messo in evidenza.

Io credo che, sentendo i discorsi di oggi, sia bene ricordare alcuni episodi significativi. Credo, cioè, sia bene ricordare che all'inizio di agosto del 1981, a Bologna, nel corso delle giornate organizzate dal comune nell'anniversario della strage della stazione ferroviaria, Achille Occhetto, come riportato da organi di informazione, proclamò testualmente: «Ci sdraieremo sui binari per impedire l'installazione dei missili *Cruise*». Nell'ottobre 1981 il partito comunista aderì ad un documento

di carattere spiccatamente unilateralistico che diceva testualmente, in primo luogo, un «no» incondizionato all'installazione dei *Cruise* in Italia e, in secondo luogo, che, «se le trattative tra gli Stati possono essere utili per arginare temporaneamente i processi di riarmo, l'unica strada per il disarmo sono i gesti dei singoli governi in questa direzione».

Ecco, in questo si è giocato sulla pelle del movimento pacifista, perché a queste affermazioni, anche irresponsabili, corrisponde il silenzio della direzione e degli organi del vostro partito.

Diverse altre manifestazioni organizzate dai comitati per la pace si sono ispirate alla parola d'ordine più avanzata del «blocco totale». I blocchi di quest'estate alla base di Comiso erano, in realtà, intrinsecamente tesi al blocco di tutti i lavori preparatori.

Dopo di che, voi presentate una mozione nella quale si chiede di prolungare di un anno le trattative in corso (che, si dice, dovrebbero chiudersi intorno al 20-22 novembre) e, in questo quadro, impegnare il Governo a sospendere i lavori a Comiso per il periodo delle trattative. Ecco, anche se fosse approvata questa vostra mozione, profondamente contraddittoria, ambivalente ed equivoca rispetto a quello che dite in piazza per agitare un certo pacifismo, tutto sarebbe rimesso, in verità, alla decisione e alla scelta delle superpotenze. Il significato politico reale della mozione presentata da voi, gruppo parlamentare comunista, è estremamente grave ed è stato completamente omesso nel dibattito.

Ciò avviene perfino adesso, quando la doppiezza sarebbe meno possibile o dovrebbe essere meno possibile rispetto al passato, poiché non si tratta solo di ambiguità, dal momento che siamo di fronte a posizioni estremamente equivocate.

Sicché, in conclusione, isolati probabilmente come nel 1979 e, purtroppo (sottolineo purtroppo), con una conferma delle nostre analisi nei fatti (le maggioranze che si dicono democratiche e di governo nel nostro paese non possono più affidare solo ai missili le speranze della pace in

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

questo mondo); con una conferma delle nostre analisi sul velleitarismo di iniziative che si dicevano di pace e che affidavano invece alla mera logica della forza la nostra difesa e la nostra sicurezza; con una conferma che un altro velleitarismo, quello del pacifismo di facciata, egemonizzato e gestito dal partito comunista, in realtà non è che la prosecuzione di una politica ventennale che ha prodotto fallimenti per il movimento pacifista poiché — ripeto — non c'è stata vittoria, non c'è stato disarmo, non c'è stata legge di conquista civile strappata sul piano del diritto positivo che non fosse quella dell'obiezione di coscienza; sappiamo che ha ragione Pietro Ingrao quando dice che è necessario decidere su quali gambe si intende far marciare la lotta per la pace. Noi crediamo di averle individuate da tempo, queste gambe, e non riusciamo a comprendere, giudicandola pericolosa, la vostra sordità rispetto al fatto che, a disposizione del nostro paese per l'oggi e per il subito, al di là delle dispute di facciata, al di là del dare le pagelle a questa o a quella superpotenza, al di là dell'urlarsi «Afghanistan è colpa tua!» o «Grenada è colpa tua!», c'è la possibilità di scelte di politica estera autonoma ed italiana di costruzione della pace. Prima di tutto occorre salvare vite umane, depotenziando sull'asse Nord-Sud quello che è il ciclo infernale delle tensioni Est-Ovest, che non si governano più poiché l'equilibrio del terrore non è più in grado di garantire le deterrenze necessarie per salvare e difendere i nostri popoli (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, Cossiga, allora Presidente del Consiglio, nella seduta del 6 dicembre 1979, quella che si concluse con l'approvazione della mozione che dava il via alla scelta dell'installazione dei *Cruise*, portava a sostegno della sua tesi due ragioni: la prima, la nota argomentazione dell'equilibrio nel

teatro europeo rotto dall'installazione, a partire dal 1977, degli SS-20 sovietici. Affermava infatti Cossiga: «Va perseguito l'obiettivo di un ristabilimento dell'equilibrio nel campo eurostrategico, essendo l'equilibrio» — sono sempre parole di Cossiga — «anche una categoria di politica regionale». La seconda ragione fondamentale, secondo Cossiga, era «la possibilità di una risposta flessibile della NATO sul teatro europeo ed è proprio questa, che con la decisione suddetta si intende conservare, che elimina il rischio dell'abbassamento della soglia della risposta nucleare totale».

Il Presidente Craxi si è richiamato anche formalmente ad una continuità con gli orientamenti espressi dai governi succedutisi a partire da quel 1979, tra l'altro già allora sostenuti dal partito socialista. Ebbene, io credo che le due ragioni di fondo addotte a sostegno dell'installazione dei *Cruise* meritino, quanto meno, alcune considerazioni. Partiamo dalla questione dell'equilibrio sul teatro europeo. Prima di affrontare questo nodo credo occorra formulare alcune premesse. Innanzitutto, nessuno — e mi pare neanche il Governo o la NATO — afferma che vi sia uno squilibrio sul piano mondiale. Anzi gli studi militari, i dati disponibili, sono convergenti nell'attribuire una tendenziale superiorità degli USA rispetto al blocco del patto di Varsavia, soprattutto nel campo delle tecnologie e dei nuovi sistemi d'arma. In secondo luogo, nessuno può negare — la geografia ce lo dice — che l'Europa ha una continuità territoriale con l'Unione Sovietica e che, quindi, un reale equilibrio sul teatro europeo dovrebbe compensare l'entroterra dei paesi del patto di Varsavia, ivi compresa la stessa Unione Sovietica. Parlare di teatro europeo, in presenza di armi estremamente mobili, sia pure convenzionali, è intanto un nonsenso geografico.

Perché mai questo equilibrio dovrebbe riguardare solo i missili nucleari a raggio intermedio a terra? Soltanto perché i bombardieri o i missili dei sommergibili rientrano convenzionalmente in una categoria di armi strategiche? Questo forse

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

significa che non sono in grado di colpire l'Europa? No, significa che sono in grado di colpire anche gli Stati Uniti oltre che, a maggior ragione, l'Europa.

Terza premessa. Vi sono altri teatri: perché non estendere questo ragionamento agli stessi, per esempio al Sudamerica, dove l'Unione Sovietica ha alleati come Cuba, o addirittura al teatro africano?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

EDOARDO RONCHI. La logica degli equilibri di teatro è di per sé una logica proliferante e del tutto impraticabile come logica di equilibrio. Può portare invece — e porta — all'accerchiamento ed alla paura dell'accerchiamento, una paura terribile che può condurre a reazioni inconsulte e tragiche. Ma veniamo anche alle altre ragioni di fondo, per le quali una moderna politica di difesa e di pace non può assolutamente basarsi sull'equilibrio degli armamenti e nemmeno — sia detto per inciso — sull'equilibrio al più basso livello che ha così spazio nella sinistra tradizionale.

Si è poco riflettuto, parlando di equilibri, sui nuovi sistemi d'arma che hanno preceduto, e probabilmente molto influenzato, anche l'evolversi delle teorie militari. Un fattore destabilizzante di tipo qualitativo passando ad una sintetica ricostruzione del percorso di questi nuovi sistemi d'arma, è stato l'imposizione della tecnica delle testate multiple, entrate nel gergo specialistico con la sigla MIRV. La possibilità di indirizzare indipendentemente su diversi bersagli una decina di testate portate da uno stesso vettore ha avuto come conseguenza quella di rendere pensabile un attacco teso a disarmare l'avversario.

Un altro elemento destabilizzante è stato il passaggio dal combustibile liquido a quello solido, che consente lo stoccaggio di missili sempre pronti all'uso, evitando le operazioni di carico che richiedevano mediamente mezz'ora di tempo. Si è così

contribuito a ridurre i tempi di decisione e di risposta.

In terzo luogo, è aumentata notevolmente la precisione con cui una testata può raggiungere un bersaglio. I missili hanno acquisito la capacità di orientarsi sulla base dell'osservazione delle stesse fisse dei segnali trasmessi dai satelliti, oppure sono capaci di riconoscere il bersaglio e la strada che conduce ad esso. *Computer* di bordo possono confrontare la rotta programmata con quella reale, ordinare le opportune correzioni, rettificare la precisione del tiro a livelli fino ad ora impensabili. Diventa più concreta la possibilità (o il timore) che un attacco a sorpresa possa portare a colpire con precisione le basi militari disarmando in modo significativo l'avversario. Restano per ora difficilmente individuabili i sommergibili; ma per quanto, dato l'enorme sforzo in atto sul piano dei sistemi anti-sommergibile?

Come quarta osservazione, lo sviluppo di queste nuove tecnologie, la miniaturizzazione dei componenti elettronici e dei calcolatori, lo sviluppo di memorie estremamente capaci e compatte fanno sì che, già oggi, siano disponibili, o potenzialmente realizzabili in tempi stretti, missili di dimensioni ridotte, facilmente trasportabili su navi, aerei, sommergibili, camion, carri, di grande precisione e di grandi capacità distruttive. È noto che le polemiche sul missile *MX*, con base a terra e portatore di 10 testate, sta portando l'amministrazione americana alla scelta del *Midgetman*, piccolo missile a testata singola, che può essere trasportato da mezzi blindati.

L'equilibrio, colleghi deputati, ha una reale funzione di deterrenza se nessuna delle due parti può essere distrutta senza avere dubbi di potere a sua volta distruggere l'aggressore. È una logica terribile, moralmente inaccettabile, comunque, ma che ha un senso solo in questo tipo di successione. L'evoluzione dei nuovi sistemi d'arma, e quindi dei *Cruise*, dei *Pershing*, come degli *SS-20*, con il restringimento dei tempi di risposta, con il crescente peso degli automatismi, restringe

anche qualitativamente i margini di sicurezza, di reciproco controllo e di garanzia. Che senso ha parlare di equilibrio in questo contesto? Cosa si deve contare? I missili, le testate, la precisione, la mobilità, la dislocazione? La parità numerica non ha senso. Confrontando sistemi d'arma qualitativamente diversi è difficile raggiungere le parità. Non ha senso nemmeno parlare di equilibrio al livello più basso, perché il livello più basso possibile, in questa strategia dell'equilibrio del terrore, non può essere definito con criteri quantitativi; quantità più basse possono essere qualitativamente più pericolose, più instabili e distruttive.

Una riprova di queste affermazioni viene anche dall'esito negativo di tutte le trattative di questi anni, di cui dovete pure fare un bilancio. La trattativa INF di Ginevra sulle armi nucleari a raggio intermedio si sono trascinate stancamente, senza esito, quelle per la riduzione delle armi nucleari strategiche hanno condotto ad accordi che addirittura non sono stati ratificati e si prospettano come del tutto infruttuose anche per il futuro. Occorre poi cominciare a fare un bilancio di queste trattative, del fatto che hanno sancito solamente un continuo aumento ed aggiornamento degli arsenali nucleari. Vi ricordo alcune tappe principali. Nel 1960 gli USA provano i loro primi missili lanciati da sottomarini nucleari e decidono di basare le loro forze strategiche sui missili portati da sommergibili, piuttosto che sui missili a base terra. Il ritardo dell'URSS era allora valutato in quattorsei anni. Nel 1970 gli USA introducono i missili a testate multiple, per aumentare la loro capacità offensiva. La successiva «mirvizzazione» dei missili intercontinentali sovietici, nel 1975, rende vulnerabili i missili americani con base a terra e gli USA lanciano il progetto MX col proposito di celare ciascuno dei nuovi missili in uno dei suoi 23 silos interconnessi. Alla fine si decide di impiegare un solo silos per missile rinunciando così a ridurre la vulnerabilità delle forze USA. In compenso, poiché la grande precisione degli MX ne fa un'arma ideale, si accentua la vul-

nerabilità dei missili intercontinentali sovietici e si accresce l'instabilità. Questa è la corsa, questa è la successione della logica dell'equilibrio del terrore. Ma veniamo ora alle ragioni della strategia in cui sono collocati, missili da crociera, quella della cosiddetta risposta flessibile.

Questa strategia comincia ad affermarsi all'inizio degli anni '70; i finanziamenti per i *Cruise* con base a terra vengono decisi negli USA nel 1972, quelli dei *Pershing-2* nel 1974, ben prima dell'installazione dei primi SS-20.

Questi nuovi sistemi d'arma segnano il passaggio dalla strategia della deterrenza basata sulla rappresaglia massiccia e da quella, successiva, della distruzione reciproca assicurata a quella della risposta nucleare flessibile.

Negli ultimi anni dell'amministrazione Carter e più pesantemente nella presente amministrazione Reagan si è fatto strada il concetto che gli USA debbono essere preparati a combattere una guerra nucleare a tutti i livelli anche con l'impiego di armi nucleari, una «guerra nucleare limitata».

Lo schema logico per la guerra nucleare limitata è più o meno il seguente: la accuratezza e la molteplicità delle presenti armi atomiche consentono di combattere una guerra nucleare limitata in modo normale, ossia facendo ciò che si fa in tutte le guerre: l'attacco, la distruzione di obiettivi militari in quanto tali e il bombardamento dei soli obiettivi come i silos o le basi aeree situate in sperdute zone semidesertiche che il nemico non considererebbe azioni di rappresaglia sulle popolazioni. Il mantenimento della vita civile in guerra permetterebbe l'avvio e la conclusione di trattative che fermerebbero il conflitto «in tempo»; la distruzione di gran parte dei missili avversari renderebbe comunque minimo il danno in caso di rappresaglia incontrollata.

Tutte le guerre si combattono per determinati scopi politici; è dunque logico poter commiserare anche il livello del conflitto nucleare al risultato che si vuole ottenere. Una strategia del «tutto o niente» renderebbe l'arsenale nucleare USA e.

naturalmente URSS, poco credibile come strumento di pressione in caso di conflitto. Il deterrente nucleare è tanto più credibile quanto più il nemico è persuaso che si abbia effettivamente intenzione di usarlo, se provocato.

Senza una strategia flessibile e commisurata alla provocazione, il nemico avrà motivo di dubitare della reale intenzione di arrivare anche ad un olocausto generale per rispondere ad una provocazione. Questi i cardini del ragionamento dei folli strateghi della guerra nucleare limitata.

Mi pare del tutto evidente che questo tipo di strategia presuppone e prepara l'utilizzo di armi nucleari, dette di teatro, con conseguenze tali che solo la follia militarista e cieca non riesce a vedere; conseguenze sociali, economiche ed ecologiche di un conflitto nucleare anche limitato, sarebbero catastrofiche e definitive.

Questo tipo di strategia, nella quale coeentemente si inserisce l'installazione dei *Cruise* a Comiso, ha come conseguenza l'estensione e la centralizzazione dei cosiddetti «sistemi C3», di comando, controllo e comunicazione, per garantire all'autorità politica e militare la possibilità di tempestive decisioni operative. Un simile sistema di centralizzazione C3 esclude ogni possibilità di doppia chiave, di ruolo dei parlamenti e dei governi nazionali nell'uso di queste armi in questa strategia.

Queste armi risultano, quindi, inserite in una strategia militare che viola il nostro dettato costituzionale, calpesta il diritto all'autodeterminazione del popolo italiano.

La richiesta di rendere possibile, con un opportuno intervento legislativo, l'indizione di un *referendum* popolare — richiesta che noi di democrazia proletaria sosteniamo e ribadiamo — appare del tutto opportuna e necessaria per ristabilire almeno la possibilità di controllo e di revoca delle decisioni che si vorrebbero calare sulla testa e sul futuro della gente.

In secondo luogo, questo tipo di strategia comporta il trascinarsi verso l'alto di tutte le spese militari. Questa strategia

della risposta flessibile è una strategia militare attiva e aggressiva, che comporta un crescente assorbimento di risorse in spese militari, sia in armamenti convenzionali che in armamenti nucleari. È una strategia costosissima, che uccide milioni di uomini per fame, che blocca possibilità di sviluppo a livello mondiale. Le spese militari, nell'attuale contesto economico e politico, alimentano sia spinte inflattive (il cosiddetto debito pubblico), sia spinte recessive, perché bloccano ricchezza e risorse che potrebbero invece avere un effetto moltiplicatore sullo sviluppo, se impiegate diversamente. La spesa militare italiana per il 1984 è prevista in 13.800 miliardi, con un incremento del 18,47 per cento rispetto al 1983. L'aumento maggiore di questa spesa è quello della rubrica 4, per la costruzione di armi e di armamenti, per la quale l'aumento è del 29,37 per cento. Mi sembrano cifre che già di per sé parlano e sono estremamente significative.

Terzo elemento. Questa strategia della risposta flessibile comporta un trascinarsi, nei paesi che vi si adeguano, verso un modello militare sempre più aggressivo, quello della difesa sempre più avanzata, proiettato verso interventi sviluppati al di fuori del territorio nazionale.

A riprova di quanto affermo cito alcune delle più significative affermazioni contenute nella relazione tenuta dal ministro della difesa Spadolini, l'8 novembre, in Commissione difesa. In questa relazione Spadolini indica tre ruoli principali delle nostre forze armate. Accanto ai due ruoli, che chiamerei tradizionali, di difesa efficace del suolo e di efficace integrazione del nostro potenziale difensivo con quello dei nostri alleati per la difesa dell'Europa, come terzo ruolo delle forze armate italiane Spadolini, ministro della difesa, indica «il contribuire, di concerto con l'ONU e con i nostri alleati, e su richiesta degli Stati interessati, a ripristinare condizioni umanitarie e di stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza del Mediterraneo». Quindi uno dei ruoli delle forze armate italiane è quello di ripristinare condizioni umanitarie e di

stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza del Mediterraneo. Prosegue, il ministro Spadolini, illustrando la strategia della risposta flessibile e della difesa avanzata, che deve caratterizzare le forze italiane (leggo sempre): «Dall'esame del contesto internazionale in cui è inserita e dalla minaccia configurata appare dunque evidente che l'Italia non solo non può sottrarsi agli obblighi che le derivano dalla difesa integrata, da cui trae il vantaggio di fruire di un sistema di sicurezza collettiva; ma si trova altresì nella posizione, sempre nell'ambito dell'Alleanza atlantica» — e qui è la parte più importante — «di dover assumere impegni cui altre nazioni, in diversa posizione geografica, possono rimanere meno sensibili, e di doversi preoccupare, prendendo le conseguenti misure cautelative, dei potenziali focolai di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei, a causa della loro instabilità interna» — devo leggere «Turchia», forse? — «o da quelli in attrito tra loro a causa di contenziosi non ancora risolti».

Mi chiedo come affermazioni di questo tipo siano compatibili con il nostro dettato costituzionale.

Proseguo. Sempre per quanto riguarda il ruolo delle forze armate, afferma il ministro Spadolini, per quanto concerne la marina, «occorre rilevare innanzi tutto la ormai stabile presenza nel Mediterraneo di consistenti forze della marina sovietica» — non ci sono solo gli SS-20 evidentemente — «La riduzione del 50 per cento delle forze della marina statunitense, in particolare di una portaerei con relative unità di scorta e l'atteggiamento turbolento ed imprevedibile di alcuni paesi rivieraschi, ai quali la tecnologia offre una forza militare spesso superiore alla maturità politica, rendono la potenziale minaccia navale esistente nel bacino del Mediterraneo temibile, consistente e omnidirezionale». Per quanto riguarda l'aviazione: «anche per definire le esigenze delle forze aeree, occorre considerare il notevole incremento della minaccia da sud e la maggiore aggressività messa in luce da alcuni paesi dell'area mediterranea,

nonché la diminuita presenza delle portaerei della VI flotta nell'area in questione».

Qui si indica qualcosa in più di un ruolo di supplenza della presenza militare americana in un'area strategica piena di pericoli e di tensioni; si indica un ruolo attivo, aggressivo, che certamente da nessuno può essere indicato, né come strada di equilibrio né come strada di pace. Questa è la strada invece che ha portato all'avventura libanese, che rischia di risolversi in tragedie sempre più grandi e sempre più gravi.

Noi di democrazia proletaria, di fronte a questo quadro, facciamo una proposta chiara e netta che abbiamo tradotto in una mozione: diciamo no comunque ai nuovi missili; chiediamo una scelta coerente di disarmo, di congelamento e di eliminazione non solo dei missili di Comiso ma anche di tutte le armi nucleari; una scelta che ci consenta di avviare una strategia di difesa non fondata sugli eserciti, non fondata su impossibili equilibri del terrore, che garantiscono una sola certezza: quella di una guerra definitiva e totale che può distruggerci tutti.

Ci viene detto, quando sosteniamo queste posizioni, che sono le posizioni del movimento pacifista, che queste sarebbero delle utopie che la realtà della politica deve fare i conti con i fatti, con gli armamenti schierati. Mi chiedo quali siano i fatti che possono essere adottati a sostegno di chi ancora ripropone questa logica dell'equilibrio, questa logica che è stata carente anche in altre fasi storiche, ma che è del tutto improponibile in questa fase, in questo contesto internazionale, di fronte a questi nuovi sistemi d'arma.

L'unico realismo ancora una volta è quello di chi si muove al di fuori non solo dei blocchi, ma degli interessi costitutivi in questo e in altri paesi; di chi non ha nulla da difendere se non la propria vita, la speranza nel futuro che l'umanità possa continuare ad esistere su questa terra. Con troppa facilità, con troppa faciloneria, magari anche appellandosi alla validità dei contenuti morali del movimento

pacifista, si tende a liquidare la portata della sua proposta politica.

Io vi invito a riflettere sulla testimonianza che abbiamo avuto anche in questi giorni, anche se fuori di quest'aula; a riflettere sulla maturità di questi giovani, di questi pacifisti che, nonostante la violenza della polizia — che può essere stata maggiore o minore, però c'è stata — hanno saputo non reagire, hanno trovato la forza ed il coraggio di non reagire, dando una prova di coerenza e la prova di avere ben chiara la posta in gioco. Si tratta non di uno dei tanti movimenti, ma di un movimento che segna la speranza, non di una sola generazione, ma del paese o per lo meno della parte migliore di questo paese. E ancora una volta non si risponde a questa speranza. Io credo che questa mancata risposta sia ancora più grave di altre mancate risposte, che pure si sono succedute in questi anni; mancate risposte sul terreno dell'occupazione, sul terreno di un diverso modo di governare, su una diversa qualità della vita, su un diverso modo di condurre la cosa pubblica e la vita politica in questo paese.

La mancata risposta alle istanze pacifiste che coinvolgono larga parte, lo ripeto, la parte migliore di questo paese, segnerebbe una separazione netta e probabilmente definitiva fra il paese e il suo ceto politico dominante. Questo solco già ampio e profondo rischia di approfondirsi ulteriormente.

L'appellarsi ad incomprensibili coerenze internazionali, a logiche sempre più illogiche dell'equilibrio del terrore, da tutti criticato ma poi prontamente applicato nelle scelte concrete, l'appellarsi a tutto ciò non aiuterà nè il paese nè la democrazia.

Forse la presenza e l'aggressione della polizia non sono un fatto isolato dal contesto politico e culturale che si sta riproducendo. Non so se la speranza pacifista avrà la forza di bloccare i missili a Comiso, senza questa speranza però non si può cambiare nulla in questo paese. Spero che questo lo comprendano tutti.

Questo è il messaggio universale; un messaggio che forse il Presidente del Con-

siglio, che proprio in questo momento si è allontanato, non ha molta intenzione di raccogliere, ma certamente questa è la parte più importante, più propositiva ed anche più antagonista rispetto al modo di governare e decidere in questo paese, che il movimento pacifista porta avanti.

Una scelta unilaterale che è innanzitutto di alternativa, una scelta di pratica di pace, ma anche di trasformazione. Una scelta che non chiede rassegnazione, adeguamento ai blocchi, nè ad ovest nè ad est; una scelta che si dirige attivamente contro i blocchi, contro la logica dei patti militari, contro la NATO, per l'uscita dalla NATO e contro il Patto di Varsavia. Rompere i blocchi è oggi la condizione per mettere in moto un cambiamento reale anche nel nostro paese, così come per avviare cambiamenti, ad ovest come ad est. Una scelta di impegno politico, di coraggio e di lotta; una scelta che, mentre chiede la rinuncia alla critica delle armi, non segna affatto la rinuncia alle armi della critica, ma comporta più critica, più partecipazione ed anche più iniziativa politica.

A questa scelta noi di democrazia proletaria ci affidiamo. Continueremo a portarla avanti nel movimento, convinti come siamo che solo queste scelte unilaterali e coerenti possono garantire la pace e costruire una prospettiva di cambiamento reale nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi deputati, poche volte in un dibattito mi sono sentito tanto inadeguato ed esterno ai flussi di partecipazione personale e psicologica rispetto a quanto avveniva in quest'aula. Dico questo perché credo che solo in certi momenti, quando si ha anche la capacità di non essere, qui dentro, uomini di parte, come pure si è necessariamente, si riesce forse a toccare certi temi e certe corde. Il fatto che questi temi e queste corde normalmente non

vengano toccati qui dentro, rende spesso i nostri dibattiti, anche per il modo con cui vengono articolati, simili a dei riti di cui spesso sentiamo noi stessi per primi l'inutilità o il vuoto o qualche volta, come mi è accaduto di sentire in questa prima parte del dibattito sugli euromissili, l'ipocrisia.

Mi spiace che il Presidente del Consiglio si sia allontanato perché avrei voluto ricordargli che negli anni '50, quando tutti e due cominciamo a fare politica a Milano, lui con Pietro Nenni, ed io con Ferruccio Parri, quando incominciamo a fare politica con la speranza di far sì che entrasse nelle strutture e nel patrimonio di valori del nostro paese qualcosa che fino a pochi anni prima era criminalizzato e schiacciato da un regime autoritario e dittatoriale, certamente non immaginavamo, nè lui nè io, che di lì a 25 anni ci saremmo ritrovati qui insieme, e ci saremmo ritrovati inevitabilmente a fare un bilancio di quello che delle nostre speranze di allora eravamo riusciti, per quel che ci competeva personalmente, a realizzare.

Il fatto che Craxi sia oggi Presidente del Consiglio, e quindi in una posizione determinante per riuscire ad imporre, o per lo meno a fare emergere quelle che erano le nostre speranze di allora e che sono — lo sentiamo — le speranze, i traguardi, i valori, cui la stragrande maggioranza degli italiani, a qualunque partito appartengano, vuole arrivare...

Questo dà, almeno per quello che mi riguarda, al dibattito in corso una sensazione di impotenza, di insufficienza, di ipocrisia. Se noi due (se mi è consentita questa formula), che veniamo dal filone socialista della storia politica italiana, e anzi Craxi lo rappresenta oggi istituzionalmente al vertice del suo partito e del Governo, non riusciamo su un tema come questo, non dico a far emergere le speranze ed i valori in cui credevamo allora e abbiamo creduto per tutta la nostra vita, ma diventiamo addirittura, per lo meno per quanto riguarda il Presidente del Consiglio e il Governo di cui egli è a capo, lo strumento obbligato di questa scelta

che, indipendentemente dal fatto che sia giusta o sbagliata, va in senso opposto a quelli — citiamoli pure questi valori — della pace, dell'internazionalismo proletario, del disarmo, della solidarietà tra i popoli, della speranza della pace contro la guerra; se in particolare lui, che a quelle cose ha dedicato addirittura la sua vita, ed è arrivato ad essere il capo del Governo italiano, non riesce a dare uno sbocco istituzionale che non sia quello drammaticamente opposto che si concretizzerà nella scelta conclusiva di questo dibattito, quale bilancio di responsabilità dobbiamo trarre noi a titolo personale? Che strada indicare? Che cosa personalmente noi e i nostri partiti possiamo fare perché ciò non avvenga?

Ho sentito un'eco di tutto ciò nell'intervento appassionato di Ingrao; ho sentito che anch'egli usciva dagli schemi imprigionanti dell'uomo di partito, per chiedere a sè stesso, in nome di tutti, che cosa si può fare se non si vuole questo indirizzo della storia del nostro paese. Se si sente che questa è una strada che porterà ad una catastrofe, che cosa può fare ognuno di noi? Se una forza come il partito comunista è in dubbio, visto che si pone dalle domande su che cosa si può fare; se una forza come il partito socialista diventa addirittura l'alfiere della scelta in senso opposto, che cosa possono fare gli italiani per far sì che non siano compiute tali scelte? Tanto più che si tratta non più di errori politici che, come si diceva una volta, «saranno giudicati dal tribunale della storia» ma di errori che saranno giudicati, se commessi, dal tribunale della biologia, visto che determineranno una situazione completamente diversa da quella risultata dalle guerre fino ad oggi combattute nel mondo.

Se le forze politiche dominanti della sinistra non sanno proporre altre scelte che quella del Governo o non sanno proporre alcuna scelta (vedremo dopo che questa è la situazione del partito comunista), che cosa può fare il cittadino italiano che non si vede più rappresentato nelle sue elementari esigenze nè dai partiti politici protagonisti del panorama politico

del paese nè dalle istituzioni Governo e Parlamento?

Si sentono ripetere concetti che possono stare in piedi solo se non si smascherano le contraddizioni profonde ed ipocrite che stanno alla loro base. Citiamone qualcuna, da cui non si può prescindere se si vuol fare ciò che ha cercato di fare, riscuotendo il più convinto applauso udito in questa Camera, Ingrao; se si vuole tentare un bilancio e cercare una strada che porti a risultati diversi da quelli cui finora tutti insieme siamo arrivati come democrazia italiana, come Repubblica italiana, bisogna smascherare certe ipocrisie per poi partire da questa analisi realistica alla ricerca di nuove strade.

Cominciamo con lo smascherare l'ipocrisia terra terra secondo cui sarebbe necessario installare nuovi missili in Italia. È assurdo, perché questi missili potrebbero benissimo essere trasportati da aerei a lungo raggio o da sottomarini nucleari. L'installazione in Italia è un di più: perché allora li si vuole deliberatamente installare nei paesi occidentali? Si tratta evidentemente di una operazione politica tesa al coinvolgimento in un'operazione bellica globale di altri popoli: uno dei due grandi imperi chiama a raccolta sotto le proprie armi (in questo caso, si tratta proprio di armi materiali) popoli che potrebbero defilarsi, potrebbero voler non entrare nello scontro globale bipolare. È evidente che quando in Italia saranno installati i missili saranno coinvolti nella politica che si tradurrà nel fare un uso o un altro di questi missili.

Smascheriamo allora l'ipocrisia della doppia chiave! Ma quale doppia chiave! È una ipotesi grottesca: già non esiste la doppia chiave per le testate nucleari installate da tempo in Italia; men che meno ci sarà per i missili che vogliono installare in Sicilia. Esiste ormai una sovranità limitata di cui noi dobbiamo prendere atto e di cui il Presidente del Consiglio, il Governo, il Parlamento devono farsi carico con franchezza e sincerità aspra e precisa! Evidentemente quando questo tipo di armi può essere lanciato dal nostro paese senza che venga interpellato il Governo

italiano, se non a titolo consultivo (ammesso poi che ciò avvenga, in quel brevissimo tempo nel quale dovrebbero essere adottate queste decisioni fatali per tutta l'umanità), dobbiamo riconoscere che il paese è a sovranità limitata. Tale condizione è stata da noi tante volte denunciata con riferimento ad altri paesi e dobbiamo denunciarla ora per il nostro paese: se vi è una variazione rispetto alla situazione precedente, dopo l'installazione dei missili a Comiso, sarà una accentuazione del carattere limitato della sovranità del nostro paese: ecco l'ennesima ipocrisia, quando affrontiamo come istituzione la centrale questione del nostro dibattito, in ordine all'incapacità politica di uscire dai ruoli, dalla condizione limitatrice e partigiana che ci fa dare tutto per scontato. Abbiamo quindi le presenze comuniste, le assenze della maggioranza, le estemporaneità dei radicali o qualsiasi altra cosa: tutto secondo un copione, perché tutto è già deciso fuori di qui, nulla potrà cambiare! I numeri, i rapporti di forza ed anche le arroganze politiche (di cui le assenze totali dei deputati della maggioranza soprattutto offrono prova reiterata), sono tali per cui la democrazia nel nostro paese non può che ridursi a rito, a recita, a necessità occasionale affinché si possa dichiarare che qui si è discusso di questo o di quello!

Ecco l'ipocrisia di un dibattito che parte oggi su una situazione italiana marginale rispetto a quella già esistente. Il collega Ciccio Messere in un libro che mi auguro tutti i deputati abbiano letto (altrimenti, consiglio loro di leggerlo in occasione di questo dibattito ed oltre), dal titolo «L'Italia armata», ha documentato ampiamente lo schieramento già esistente di armi nucleari, di testate sottratte alla sovranità italiana, nel nostro paese. Si tratta di circa 1.200 testate, di cui un certo numero è rappresentato da mine nucleari e non da missili che vanno ad installarsi: si tratta di testate atomiche che sicuramente sono destinate ad esplodere nel territorio italiano, quando vengono attivate. In altri termini, non vengono lanciate contro altri paesi ma per la loro struttura di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

morte sono finalizzate ad operare in territorio italiano, in quanto sono interrate appunto in territorio italiano.

Oggi sembra che si scopra l'armamento nucleare italiano presente nel territorio nazionale: è una situazione ipocrita, così come lo è accorgersi oggi che arrivano i missili! Per anni si è fatto finta di non accorgersi di niente, si è finto di credere che nulla sarebbe successo, nonostante gli stanziamenti in bilancio, nonostante i programmi pluriennali decisi da questa Camera, nelle condizioni in cui sappiamo ed a questo riguardo non posso non ricordare — anche queste cose vanno dette — che due anni fa, in occasione dell'esame del bilancio, collega Cerquetti, il suo gruppo presentò un solo emendamento al bilancio della difesa per una riduzione insignificante della spesa destinata alla protezione civile. In questo raccolgo il momento importante di un dibattito, magari ancora inesplicitato all'interno del partito comunista, anche perché non è possibile raccogliere alcun altro tipo di dibattito, dato che per quel che riguarda la maggioranza abbiamo ascoltato prese di posizione di cartello. Ad esempio non si è sentita minimamente l'eco — un giorno mi auguro che il ministro degli esteri, che appartiene al partito della democrazia cristiana, se ne faccia portavoce — del dibattito interno al mondo cattolico su questi argomenti. Oggi all'interno del mondo cattolico vi è un dibattito estremamente interessante sul tema della guerra nucleare; da un anno è uscita un'enciclica dei vescovi americani sul problema degli armamenti nucleari di cui non ho visto traccia nel dibattito odierno. Vi è stato inoltre un altro documento particolarmente importante, date le condizioni dittatoriali di quella nazione, dei vescovi tedesco-orientali sul tema della guerra. Perché date le condizioni nelle quali sono costretti ad esprimersi i portatori di dissenso nei paesi dell'Est, questo documento avrebbe senz'altro dovuto essere recepito in qualche modo dai colleghi che si ritengono più vicini al mondo cattolico. Ancora una volta però il dibattito qui non è esistito. Signor Presidente del Consiglio,

voi siete tra i più diligenti dei vostri partiti, almeno siete venuti in quest'aula nonostante gli impegni che sono certamente per voi più grandi di quelli che possono avere i colleghi dei vostri partiti. Eppure in qualche modo avete trovato il tempo per partecipare a questo dibattito. Signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, vi invito a guardare quest'aula per la parte che vi compete ed a trarre le vostre conclusioni. L'aula è semivuota non a causa dell'ora tarda in quanto il panorama è stato lo stesso per tutta la giornata di ieri e di oggi.

BETTINO CRAXI, *Presidente del consiglio dei ministri*. È anche vero che la Camera impiega tre giorni per questo dibattito che potrebbe essere svolto in un pomeriggio!

GIAN LUIGI MELEGA. Signor Presidente del Consiglio, innanzitutto la ringrazio per l'interruzione che è segno di attenzione, ma non penso francamente — e ritengo che non lo pensi neanche lei — che un dibattito sull'installazione di missili richieda meno di tre giorni di lavoro. Lei, mi auguro, si potrà far parte diligente affinché dibattiti di questo genere avvengano in circostanze diverse, ma non può negare però che un tema di tanta importanza non meriti tre giorni di dibattito. Certo, merita un dibattito che sia tale ed in questo ha perfettamente ragione; infatti se il dibattito deve svolgersi in simili condizioni, tanto vale che non si svolga perché ci parliamo tra sordi. Ho sentito nel corso di questo dibattito argomentazioni ed informazioni assai interessanti: ognuno, secondo le proprie capacità di interpretare anche personalmente i valori di cui è portatore quale rappresentante di una certa parte politica e che non trovano espressione attraverso le parti politiche rappresentate nel nostro Parlamento (o che almeno trovano una insufficiente espressione) ha contribuito al dibattito, chi, più, chi meno!

Signor Presidente del Consiglio, dal punto di vista del suo Governo, il fatto di

riuscire a far convergere su una scelta di tanto momento anche dei consensi — sia pure parziali — che non siano quelli meramente numerici della maggioranza di governo, non è cosa da poco. Infatti su questo tema lei stesso (ma non vorrei attribuirle pensieri che forse non ha) penserà che vi sia qualcosa da fare da parte italiana. Non credo che un paese con 60 milioni di abitanti, con il primo Governo a guida socialista della sua storia democratica, non veda alcuna possibilità di margini non di negoziato, ma di azione autonoma. Lei, ama giustamente esprimere le sue scelte politiche attraverso un'azione che marchi la sua presidenza e la sua politica come forza di governo e sua personale. Ebbene, qual è, su questo tema, l'azione di un paese di sessanta milioni di abitanti? In che cosa abbiamo fatto pesare qualcosa di diverso che lei sente essere sicuramente presente oggi nella stragrande maggioranza degli italiani?

Il problema, signor Presidente del Consiglio, è proprio quello dell'ennesima ipocrisia; l'andamento di questo dibattito e le scelte «precotte» che vengono scodellate di fronte all'istituzione parlamentare sottolineano tale ipocrisia: mi riferisco alla cosiddetta «indipendenza nazionale». Su tale problema lei dovrà confrontarsi sempre di più, poiché quando si comincia a rinunciare alla indipendenza nazionale si imbrocca una strada da cui è difficilissimo tornare indietro. Ritengo sia molto più semplice, signor Presidente del Consiglio, non installare missili governativi da mani che agiscono al di fuori dei nostri confini e dei nostri controlli, piuttosto che toglierli una volta che siano già installati. Di ciò, signor Presidente del Consiglio, e signor ministro degli esteri, la maggioranza di governo del nostro paese, in questo momento, è particolarmente responsabile, trattandosi di scelte che vanno al di là del caso singolo per investire un rapporto storico che il paese può avere con il resto del mondo e che i suoi governanti possono avere con i cittadini.

Non posso non dire che esiste questo grave problema di quanto avanti — e anche di questo ha accennato Ingrao: è un

tema sul quale noi radicali stiamo svolgendo un dibattito interno già da molti mesi, ma sono lieto che affiori anche nel dibattito interno al partito comunista — possa andare una maggioranza senza stravolgere le strutture portanti di un sistema democratico. Voi sapete che noi radicali riteniamo di vivere già, in Italia, in un regime di sostanziale illegittimità costituzionale per molti aspetti, ma certamente l'andamento di questo dibattito e la sua conclusione in termini di scelte politiche ci farà decidere se questo processo si acuisce o no; ed io ritengo che si acuirà, se — come sembra — la maggioranza deciderà di adottare le misure che ha deciso di prendere. Il problema è dunque di vedere quanto una maggioranza può legare, il paese, l'opposizione, le minoranze, a scelte che per loro natura sono totalizzanti, che per loro natura non consentono più ad una minoranza o ad altri di esprimersi.

Ma se dico questo non posso non chiamare anche i colleghi comunisti ad un riesame della loro posizione, perché, così come voi avete e state di nuovo «totalizzando» con le vostre azioni una rappresentanza che non è totale e che non vuole riconoscersi nelle vostre scelte, allo stesso modo noi ci siamo trovati di fronte, come forza di opposizione, ad un problema relativo all'opposizione, dove il maggior gruppo, quello comunista, è di fatto venuto meno all'obbligo di proporre una scelta alternativa alla vostra. Anche per l'opposizione quindi si crea una condizione per cui la democrazia — in questo caso la democrazia interna ai gruppi di opposizione — non riesce ad esprimere una possibilità di alternativa e di eventuale futura modifica delle scelte fatte.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

GIAN LUIGI MELEGA. Questo è un problema in relazione al quale, anche nell'intervento di Occhetto, vi sono stati degli accenni. Quando Occhetto evoca la possibilità per l'opposizione di cominciare una

politica di tipo diverso sugli argomenti relativi alla politica militare e all'enorme importanza che l'*establishment* industriale militare ha finito oggi con l'aver sull'economia e sulla politica del nostro paese, credo si debba avviare una rielaborazione di scelte politiche dei gruppi di sinistra, perché altrimenti, di nuovo, ci si troverebbe inspiegabilmente, e per proprie insufficienze, pietrificati in parti da recitare, ognuno per il proprio particolare, ognuno per il proprio partito, ognuno per la propria corporazione, ognuno per il proprio interesse settoriale, anziché escogitare una nuova soluzione che consenta di fermare questo processo.

Signor Presidente del Consiglio, io ho evocato in sua assenza gli anni in cui entrambi cominciavamo a fare politica a Milano; questa non è certamente la fase terminale del processo politico che allora speravamo di mettere in moto. Quando noi speravamo allora di creare una società, un paese che avesse come proprio patrimonio i valori della pace e della giustizia, ma non in senso astratto, in senso concreto, della democraticità, della solidarietà internazionale, della solidarietà verso i meno fortunati, quando noi speravamo di creare questo, anche se lei poteva pensare di diventare un giorno Presidente del Consiglio, probabilmente non si augurava che fosse il primo Presidente del Consiglio socialista a dovere installare nel nostro paese una tale schiera di ordigni di morte.

Allora, si pone il problema della responsabilità personale. Indipendentemente dai nostri partiti, che cosa può fare ognuno di noi? Possiamo oggi noi riconoscerci (e mi rivolgo ai colleghi della opposizione) in quello che dicono i nostri partiti? Non diciamoci delle bugie! La risposta dei nostri partiti è una risposta insufficiente, perché noi non siamo stati capaci di fare e di agire personalmente fino in fondo, secondo le convinzioni che abbiamo detto di avere.

Se 200 colleghi comunisti avessero agito in quest'aula, in passato, fino in fondo, secondo le convinzioni che dicono di avere, la risposta agli interrogativi che oggi

sono drammatici e che con drammatica evidenza sono stati messi in luce da Ingrao non sarebbe un punto interrogativo, sarebbe già storia del nostro paese. Il comportamento dell'opposizione avrebbe reso impossibile la situazione alla quale oggi siamo arrivati.

Il problema non è quello di inventarci delle ipotesi astratte; è quello di inventarci dei nuovi comportamenti personali che, purtroppo, per ragioni storiche ed anche per ragioni di degenerazione del sistema, oggi in Italia non possono più essere rappresentati dai comportamenti pubblici dei partiti. Infatti, quando sento l'appassionata orazione di Ingrao, in cui per molte parti mi riconosco, non posso non sentire, da non comunista che tuttavia in alcune parti di quel discorso si riconosce, un desiderio di compartecipazione con altre parti politiche, che io personalmente respingo, perché si è visto in passato che cosa significhi la compartecipazione a certe scelte di fondo.

Non dico questo per astio polemico o per fare della polemichetta da pochi soldi. Dato che riteniamo tutti che su questi argomenti siano in gioco le vite di milioni di uomini, non è certo sulla piccola politica maledetta di bottega, di partito, individuale che ci si può confrontare. Ma certo il coesercizio di certi poteri da parte della maggior forza di opposizione con le maggiori forze di maggioranza ha dato in passato un pessimo risultato.

Se noi oggi criticiamo la RAI, dobbiamo ricordare, colleghi comunisti, che cosa sia stata la RAI quando voi partecipavate alla sua gestione. Non era diverso da oggi. Era diverso soltanto nel senso che c'eravate anche voi. Allora il problema — scusate la ripetizione — non è veramente un problema di bottega, perché non mi importa un fico secco della mia bottega e mi auguro che anche a voi non importi molto della vostra. Il problema è quello di dare delle soluzioni che abbiano la possibilità di catalizzare quello che voi stessi dite e che noi diciamo esistere al di fuori di qui.

Se è vero che esiste un movimento che non può essere racchiuso dai nostri par-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

titi, dalle nostre tessere, dalle nostre istituzioni, a questo movimento noi dobbiamo dare voce, dobbiamo dargli la possibilità di esprimersi attraverso le istituzioni: altrimenti, le istituzioni nostre, le istituzioni democratiche, attraverso l'impossibilità di dare queste risposte, finiranno disseccate, dimostreranno la loro inutilità, dimostreranno la loro incapacità.

Signor ministro degli esteri, quando io accennavo al fatto, per esempio, che voi non avete dato voce qui dentro (non so all'interno del vostro partito, ma qui dentro certamente no) alle voci del dissenso cattolico, non lo facevo per cercare dei consensi a quella che può essere una mia tesi, ma perché penso che quella sia una voce estremamente importante nell'Italia di oggi, importante in questo momento. Ed è importante che voi ve ne facciate portavoce.

Censurate addirittura il papa: questa che cos'è, signor ministro degli esteri, una scelta politica oppure una vostra incapacità?

Ecco, non ho molte altre cose da dire. Credo tuttavia che la proposta che viene da alcuni radicali, non per il futuro ma per quanto essi hanno fatto in passato, forse può consentire di portare nel nostro dibattito e nelle future scelte politiche che tutti noi veniamo chiamati ad operare e di cui tutti noi, per la nostra parte, siamo corresponsabili, per lo meno qualche cosa di diverso. Noi proponiamo molto francamente la disobbedienza civile di fronte a queste scelte; proponiamo l'obiezione fiscale, cioè di non pagare a un Governo che fa queste scelte militari una quota delle imposte pari alla percentuale delle spese militari rispetto al bilancio dello Stato. L'anno scorso questa percentuale era del 5,5 per cento, quest'anno probabilmente cambierà, ma il partito radicale fa questa proposta come mossa politica. Comunque, molti militanti radicali e non radicali, molti cattolici, signor ministro degli esteri, persino alcuni vescovi hanno già fatto questa scelta.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Melega, l'obiezione

fiscale molti la fanno *motu proprio*, senza legarla a fatti importanti!

GIANLUIGI MELEGA. Signor ministro degli esteri, la ringrazio per aver portato, come al solito, una nota sdrammatizzante ed anche di richiamo alla realtà, ma mi consenta di dire che c'è veramente una profonda differenza — e lei lo sa benissimo — tra chi prende il 5,5 per cento delle imposte dovute allo Stato e lo versa al Presidente Pertini (che per altro lo respinge!), chiedendogli di devolverlo, come egli suggerisce, «per svuotare gli arsenali e riempire i granai», e quegli altri della cui appartenenza politica le faccio grazia (anche se le cronache la registrano con abbondanza) che fanno, appunto, un altro tipo di obiezione fiscale, anzi commettono un reato fiscale che voi, come forza politica, non avete programmaticamente perseguito o avete perseguito solo nelle parole ma non nei fatti. Quando infatti voi stessi ricordate (e cito il ministro Reviglio) che in Italia ci sono evasioni fiscali dell'ordine di 30 mila o 50 mila miliardi, sapete benissimo che, se faceste una politica di persecuzione delle evasioni fiscali, certamente risolvereste quei problemi di *deficit* e di governo della cosa economica che oggi siete costretti ancora una volta a risolvere come avete appena fatto con gli ultimi decreti-legge, cioè sulla pelle dei meno fortunati.

Ma non voglio divagare e non voglio andare fuori tema. Credo, in definitiva, che questo tipo di risposta, se non verrà dalle forze politiche qui rappresentate, certamente verrà dai cittadini. Può darsi che venga schiacciata, può darsi che venga trascurata, ma certamente sta montando.

Signor Presidente del Consiglio, per bloccare questa risposta lei, che è socialista, sarà sempre di più costretto a fare ricorso a strumenti che non sono della tradizione socialista. Io mi auguro che ciò non avvenga, anche se la speranza, purtroppo, in questo momento è veramente una *spes contra spem*. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trebbi. Ne ha facoltà.

IVANNE TREBBI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, onorevoli colleghi, penso di non essere l'unico parlamentare in quest'aula che durante questo atteso ed importante dibattito abbia ricevuto lettere, telegrammi, telefonate da parte di singoli cittadini, di organizzazioni cattoliche, da parte delle ACLI, che, preoccupati della gravità della situazione, chiedono al Parlamento, al Governo, di sospendere l'installazione dei missili a Comiso e ad ogni singolo parlamentare di votare secondo coscienza dopo aver affrontato un confronto serio, impegnato, capace di superare le logiche di schieramento. Ne ho tanti di questi telegrammi. Non li voglio certamente leggere tutti, ma alcuno sì, per testimoniare quel che c'è nel paese, fuori di qui.

I docenti della scuola elementare di Capiello Gallarate chiedono un voto per il rinvio delle installazioni dei missili a Comiso, il disarmo, la ripresa delle trattative di Ginevra. Le ACLI provinciali di Varese auspicano «pace, disarmo ed autonoma decisione del Parlamento italiano per un supplemento del negoziato di Ginevra, con contemporanea sospensione dell'installazione dei missili a Comiso, quale atto morale e politico per una positiva conclusione delle trattative sugli euromissili» ed invitano i parlamentari locali al voto «secondo coscienza di pace».

Non voglio continuare, ma gli altri telegrammi esprimono questo stesso sentimento. Sono richieste molto chiare, concrete, semplici, richieste che mirano al sodo, che mirano ad ottenere qualche risultato concreto oggi, subito, finché non è troppo tardi. Ebbene, mi spiace dover rilevare che a questa richiesta, che a questo quesito — che pone al centro le questioni più stringenti —, dalla comunicazione del Governo non sia venuta una risposta né convincente né positiva. Ho ascoltato ho riletto con attenzione, la sua comunicazione, signor Presidente del Consiglio. Debbo dire che vi ho trovato molteplici

espressioni e concetti condivisibili in sé, come — ad esempio — «la disponibilità negoziale è piena e totale», oppure «la volontà è di perseguire obiettivi di pace, secondo il metodo del negoziato», od ancora che «l'Italia non ha mire aggressive», ed altro. Sono, indubbiamente, un elenco di belle affermazioni, che rimangono solo parole belle e vuote. Vuote perché nei fatti concreti, almeno fino ad oggi — e sottolineo almeno fino ad oggi —, nelle cose che contano tutto va avanti in un altro modo.

Non abbiamo sentito nessuna novità sulla questione dei missili (in altri campi qualcosa di nuovo c'è); nessuna proposta che dimostri maggiore apertura, una nuova e più profonda riflessione, un maggiore coraggio ed una reale autonomia, al fine di favorire una iniziativa che contribuisca a sbloccare lo stallo delle trattative tra le grandi potenze. Questo è quel che chiedono gli italiani. Questo è quel che chiediamo anche noi.

Nel discorso dell'onorevole Craxi vengono invece ribadite le posizioni più gravi. Non emerge un contributo concreto di fronte alla linea «reaganiana», secondo la quale l'installazione dei nuovi missili *Pershing* e *Cruise* in Europa creerebbe la condizione per costringere l'Unione sovietica a trattare, e quindi lo si potrebbe fare da posizioni di forza. Io credo che tutti sappiamo che ciò non corrisponde a vero, perché l'installazione dei nuovi missili non solo condurrebbe al fallimento del negoziato, ma provocherebbe una più elevata e pericolosa spirale di riarmo, per la immediata collocazione da parte dell'URSS, come già dichiarato, di nuovi missili in Germania orientale ed in Cecoslovacchia.

Ma come si può pensare e tentare di far credere che vi potrà essere maggiore sicurezza di armi nucleari? Questo è tanto più falso e ingannevole oggi, quando si sta affermando un nuovo modo di concepire lo stesso uso delle armi nucleari. Fino a poco tempo fa, infatti, nessuno osava pensare fosse possibile far ricorso a questi terribili strumenti. Oggi si sta rapidamente passando dall'idea della funzione

di deterrente delle armi atomiche ad una concezione sempre più aperta e manifesta della possibilità di usare le armi atomiche in guerre limitate, con l'illusione di poterle circoscrivere, semmai alla sola Europa, e di poterle anche vincere senza badare ai milioni di morti, basandosi sul perfetto sviluppo tecnologico ottenuto con la costruzione dei missili *Pershing* e *Cruise*.

In un articolo pubblicato sull'ultimo numero del periodo americano *Parade*, lo scienziato americano Sagan, direttore del laboratorio di studi planetari all'università di New York, descrive un quadro a dir poco allucinante di una possibile guerra nucleare limitata. Egli afferma che vi sarebbero milioni di morti, il pianeta piomberebbe nel buio, a temperatura sotto zero, in estate, con una nube che ricoprirebbe la terra; molte specie di animali e di piante si estinguerebbero ed un gran numero di superstiti morirebbe di fame. «I risultati dei nostri calcoli» — aggiunge il professor Sagan — «sono terrificanti: essi riguardano l'esposizione ad una forza esplosiva di 5 mila megatoni. Ebbene, è convinzione comune che oggi America e Unione Sovietica posseggano congiuntamente una forza esplosiva di 13 mila megatoni, pari a 50 mila armi nucleari negli arsenali delle due potenze. Siamo veramente alla follia.

Ecco perché grandi masse di italiani, di giovani e di donne, vivono in una atmosfera di grave preoccupazione ed anche di paura, e si interrogano con sgomento ed angoscia sul futuro, sulla possibilità che si precipiti rapidamente ad un punto di non ritorno, se si procederà veramente all'installazione dei missili a Comiso ed in Europa, entro poche settimane. È tanto vero ciò, che il 60 per cento degli italiani, secondo un recente sondaggio di opinioni, si è dichiarato contrario all'installazione dei nuovi missili. Si fa sempre più ampia la consapevolezza che si sta attraversando un momento dal quale dipende il futuro dell'uomo come essere vivente: un momento nel quale l'uomo può distruggere se stesso e tutti i suoi simili.

Sono queste le preoccupazioni, sono

questi i sentimenti che animano la stragrande maggioranza del popolo italiano, dei giovani, delle donne, e che hanno dato vita ad un movimento per la pace così ampio, presente e combattivo. Si possono certo muovere delle osservazioni, perché all'interno di tale movimento molti possono essere gli aspetti e gli elementi criticabili e quindi perfettibili; ma come non vedere, non recepire i tanti lati e aspetti positivi che accomunano uomini, donne e giovani tanto diversi tra loro? In questo movimento c'è la presenza di istanze comuniste, socialiste, cattoliche, religiose che motivano il rifiuto della logica del terreno, del dovere di salvaguardare l'uomo e l'intera creazione su cui oggi, come non mai prima nella storia del mondo, grava la più sacrilega delle minacce.

Questa varietà di componenti, questo pluralismo è emerso alla manifestazione del 22 ottobre svoltasi a Roma e alle tante iniziative che in questi giorni hanno luogo a Roma e in tante altre città del nostro paese. A fianco di sacerdoti ci sono tanti giovani, donne e anziani già impegnati in altre attività di solidarietà umana, di militanza per la prima volta accomunati tutti dal desiderio di manifestare per la pace, di farsi sentire, di diventare protagonisti della salvezza dell'umanità.

Signor Presidente, onorevoli deputati, se il Governo, se la maggioranza non sapranno intendere questa realtà correranno il rischio di aprire una frattura sempre più grande e pericolosa con il paese, con quello che sente e vuole la gente, con quello che sente e vuole il popolo italiano e sarebbe questa una spaccatura che porterebbe ad isolare e a rendere più debole il Governo stesso, le istituzioni parlamentari e lo stesso regime democratico.

Vi è una profonda inquietudine in migliaia di giovani che partecipano alle lotte per la pace con tanta serietà ed impegno; inquietudine e preoccupazione di non essere capiti, di non essere ascoltati, che si voglia sottovalutare e disconoscere il valore della loro presenza attiva, del loro messaggio, che non vi sia nelle istituzioni democratiche sufficiente sensibilità per cogliere ciò che vi è nel profondo del loro

impegno e delle loro richieste; inquietudine e preoccupazione quando alla loro scelta dell'iniziativa non violenta, della ricerca del dialogo, si risponde con l'invio della polizia come è avvenuto ieri davanti a Montecitorio.

Onorevoli colleghi della maggioranza e del Governo, non siete anche voi preoccupati di una lacerazione che potrebbe verificarsi tra queste migliaia di giovani, tra le nuove generazioni, i partiti, le istituzioni e soprattutto il Parlamento? Non siete preoccupati della sfiducia che potrebbe subentrare tra loro con un voto della maggioranza che andrebbe contro la convinzione e l'aspirazione che questi giovani hanno di contare nella società per salvaguardare valori importanti, quali la pace, la democrazia e una nuova qualità della vita?

Di questo movimento della pace fanno parte — lo voglio sottolineare — non più soltanto coloro che scendono in piazza, che chiedono di riflettere e di non installare i missili e nemmeno più soltanto i politici, i parlamentari della sinistra; oggi abbiamo una grande novità che non va taciuta e tanto meno sottovalutata: l'intervento autorevole del mondo scientifico. Ben 14 mila fisici, tra cui 33 premi Nobel, di tutti i continenti, americani, sovietici, asiatici che, superando barriere ideologiche, politiche e culturali diverse, si sono trovati uniti ed hanno firmato un appello nel quale si chiede l'immediato congelamento delle armi nucleari, un arresto della loro sperimentazione, della loro produzione e installazione.

Essi, che sono gli artefici di tante scoperte, che conoscono più da vicino gli effetti tremendi delle armi atomiche, hanno dichiarato di sentire una speciale responsabilità di fronte al rischio atomico e con questo atto essi, che sono i più competenti a pronunciarsi su questi temi, hanno voluto mettere in guardia i vari governi, coloro che detengono il potere, e tutti gli uomini del mondo, per evitare di precipitare in un abisso senza uscita. E debbo dichiarare il mio stupore che una iniziativa di questa portata, assunta da uomini illustri, osannati, premiati per le

loro invenzioni, non abbia nemmeno avuto l'onore di un cenno, e le parole da essi sottoscritte non siano state ancora ascoltate da chi di dovere. Non ascoltate questo messaggio, io chiedo, per paura che esprima posizioni unilaterali? Avete paura di favorire una superpotenza piuttosto che un'altra? Ma questi appelli, come tutti quelli del movimento per la pace, questi inviti sono diretti a tutte le parti e alle due superpotenze. Se non si sanno capire questi messaggi, allora, dico io, non si è in grado di amministrare, non si è in grado di governare la collettività, di governare il paese, perché non si è in grado di garantire la sicurezza e l'avvenire di questo paese.

Un significato particolare credo però vada attribuito alla massiccia partecipazione di donne e di giovani ragazze alle manifestazioni del 22 ottobre a Roma, e anche, aggiungo, del 7 novembre a Milano, alla manifestazione chiamata «dell'altra faccia della pace», perché anche qui, a Milano, vi erano donne e ragazze che chiedevano di non installare i missili e di distruggere gli SS-20, per i quali la pace aveva una faccia sola, come una faccia sola aveva la pace per i manifestanti del 22 ottobre a Roma. È, questa delle donne, una presenza alla cui base c'è il rifiuto della morte atomica e l'affermazione delle ragioni della vita e la volontà di non interrompere quel processo di conquista e di progresso nell'affermazione dei loro diritti, perché si sa che la guerra e la corsa al riarmo sono sempre un arresto del cammino e dell'avanzata della civiltà, e sono un grande spreco di risorse e di ricchezza; perché c'è la consapevolezza che le battaglie per l'affermazione dei nostri diritti di donne, della nostra dignità, personalità, libertà, per l'affermazione di una nuova qualità della vita vengono compromesse, vanificate dal clima di tensione e incomprensione internazionale che si ripercuote inevitabilmente anche all'interno del nostro paese. Le donne, che hanno lottato in questi anni per essere protagoniste del loro domani, che hanno saputo trovare tanti punti di unità e convergenza per non essere più subalter-

ne nella vita di ogni giorno, nel lavoro, nella società, che hanno lottato per conquistare il diritto ad una vita migliore, le donne, onorevoli colleghi, non intendono consegnare ad altri, a pochi potenti, il diritto di decidere della propria vita, della vita dei propri figli, della propria famiglia, il diritto alla propria felicità. E io spero — e qui mi rivolgo alle colleghe della democrazia cristiana (anche se non sono presenti in aula) e del partito socialista, con le quali abbiamo condotto tante lotte, mi rivolgo a loro perché si sappia trovare, anche sulla questione della pace, la capacità di unirvi, di superare le barriere inutili, e di combattere insieme per la difesa della vita umana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è una grande potenza della quale bisogna tener conto, c'è una terza potenza, che non tutti valutano, ed è la potenza delle donne, la loro volontà di lotta, il loro protagonismo, la loro volontà di contare; donne italiane e del mondo, che sono capaci di sprigionare una grande forza, e la tradizione delle lotte per la pace, di cui sono state protagoniste in altri periodi storici ed anche in questi giorni, lo dimostra. Una potenza che è un nemico irriducibile della guerra, della violenza, dell'apologia della forza, della sopraffazione, dell'aggressività in quanto antivalori e terreno di coltura della guerra stessa in quanto portatrice di distruzione e negazione dello sviluppo.

Sappiamo tutti che le scelte di riarmo sono la negazione dello sviluppo, l'antitesi dello sviluppo. Non è forse vero che il prezzo della corsa al riarmo nucleare, ed anche convenzionale, viene pagato in termini di fame nel mondo, di privazioni, di mancanza di servizi sociali e di opere di pace? Onorevoli colleghi, immaginate in una strada di Nuova Delhi un uomo a terra morto di fame ed una moltitudine umana che passa oltre, perché abitutata a questo spettacolo! Immaginate sulla riva di un fosso del Nepal una donna che partorisce sola e che vi offre il proprio nato: questa è la condizione terribile in cui migliaia e migliaia di essere umani si trovano e che potrebbero essere aiutati se

le spese della guerra fossero diversamente utilizzate! Gli scienziati, riuniti l'altro giorno in Vaticano, hanno detto che basterebbe il 7 per cento delle spese militari di un anno per risolvere i problemi sanitari dei paesi del terzo mondo.

Voglio ricordare inoltre che con quello che costa un sommergibile atomico si potrebbero scolarizzare 16 milioni di bambini; che con la spesa di un carro armato si possono sfamare per un anno 24 mila persone; e se la macchina bellica si fermasse per due giorni, si avrebbero i mezzi per assistere 12 milioni di bambini che altrimenti possono morire per denutrizione. Alla XXII Conferenza della FAO, tenuta a Roma in questi giorni, sono emersi toni preoccupati rispetto ad un problema di dimensioni così spaventose: Creski affermava che con 100 miliardi di dollari si potrebbe finanziare un piano economico concreto per i paesi del terzo mondo e denunciava la corsa agli armamenti e le tensioni di oggi come un vero e grande ostacolo allo sviluppo di questi paesi. Egli affermava che le spese militari corrispondono ad una cifra venti volte più alta di quelle stanziare per l'assistenza e lo sviluppo; mentre 700 milioni di persone vivono in condizioni di estrema povertà e muoiono di fame.

Come è possibile poi parlare di diritti umani, quando nel mondo ci sono queste situazioni di intollerabile ingiustizia?

Voglio terminare, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, riportando ciò che il professor Tecce in una recente intervista ha detto, perché mi sembra alquanto espressivo: «La terra è uno spazio finito ed inestendibile, ed è l'unico luogo che abbiamo per vivere e convivere. Per questo dobbiamo rispettarci e rispettarlo».

Si spendono ogni anno 600 miliardi di dollari per gli armamenti e 400 mila scienziati nel mondo si occupano delle ricerche nel settore della guerra. Se una parte di queste ricchezze, di queste intelligenze, fosse occupata non per inventare nuove armi, ma per trovare nuovi modi per vivere meglio, si potrebbe vivere meglio tutti in tutti i paesi del mondo, e si

potrebbe vivere in pace. Per questo l'invito è pressante ed è rivolto a tutti, perché si ritrovi la ragione, perché il peggio venga evitato finché siamo in tempo. E credo di poter affermare che questo è l'obiettivo a cui rispondono le nostre mozioni, che chiedono appunto di arrivare alla trattativa, di mantenere questa trattativa per evitare l'installazione dei missili e salvare in questo modo, non soltanto la pace per l'Italia, ma anche per il mondo (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columba. Ne ha facoltà.

MARIO COLUMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, il ministro della difesa, senatore Spadolini, riferendo a questa Camera sull'imminente arrivo dei primi *Cruise* nella base militare di Sigonella ha voluto minimizzare la portata della missione, sottolineando con particolare rilievo che si tratta di parti di sistemi d'arma, di componenti temporaneamente custoditi in quella base che — cito testualmente — in nessun caso possono costituire di per sé un sistema d'arma operativo.

Oggi la stampa nazionale riporta con grande rilievo le comunicazioni del ministro della difesa britannico. «La base di Greenham Common è dotata da stamane di missili *Cruise*» ha detto Heseltine. Rifiutando di rispondere sulla operatività di quei sistemi, il ministro inglese ha implicitamente confermato la marginalità della questione. Ciò che conta, in buona sostanza, è che le armi siano sul posto. Per renderle operative, qualora già non lo siano, si tratta solo di mettere in atto procedure certamente già verificate nel lungo periodo trascorso dall'inizio del programma di sviluppo e dispiegamento di questi missili. D'altronde è noto che gli Stati Uniti stanno attuando il progetto di installare missili *Cruise* non solo su navi di superficie e su sommergibili, ma anche sui bombardieri *B52G* e sui nuovi bombardieri *B1*. Questa circostanza dimostra

che l'intero sistema operativo dei *Cruise* può esser collocato su un aereo e ciò rende assai sottile e poco significativa la distinzione tra componenti di sistemi d'arma e sistemi d'arma operativi avanzata in quest'aula dal ministro della difesa.

È anche noto che sono già arrivati in Sicilia i trattori destinati alla circolazione dei *Cruise* sul territorio siciliano. La loro circolazione è destinata ad assicurare una mobilità che ne riduca la vulnerabilità, rendendo permanentemente incerta la esatta posizione del bersaglio. È questa una ulteriore conferma, qualora ve ne fosse ancora bisogno, che si tratta di un sistema d'arma molto compatto, autosufficiente rispetto alla base principale, di facile allestimento e pronto impiego.

Possiamo dunque affermare che l'installazione dei *Cruise* in Sicilia sta per essere, se non lo è già, un fatto compiuto.

È forse allora opportuno illustrare brevemente le conseguenze di questa politica di militarizzazione della Sicilia e quale stridente contrasto derivi dall'ingente spiegamento di mezzi finanziari destinati al riarmo rispetto alla mancata soddisfazione delle più elementari esigenze del territorio siciliano.

Innanzitutto, il rischio della distruzione nucleare. In caso di conflitto, anche se limitato, la Sicilia diventerebbe un bersaglio da distruggere; ciò tanto nel caso di un attacco proveniente dall'Est, nel tentativo di ridurre le conseguenze della inevitabile reazione, tanto nel caso di un attacco proveniente dall'Ovest per l'altrettanto inevitabile ritorsione, a meno che non ci si voglia cullare nella cinica e falsa illusione dell'effetto del primo colpo.

Tra l'altro la difficoltà di far emigrare i missili in altre zone, per la presenza dello stretto di Messina, delimita il bersaglio con maggiore precisione. Non è certamente mia intenzione suggerire che i *Cruise* starebbero meglio altrove. Debbo anzi riconoscere, ragionando freddamente, che dal punto di vista della strategia militare non poteva farsi scelta migliore.

La Sicilia è infatti circondata per la maggior parte da mare aperto ed è prossima solo ad una limitata parte dell'Italia continentale, una delle più povere, l'estrema Calabria, e ben lontana dalle zone dove si concentra la massima attività produttiva del nostro paese oltre che dai centri nevralgici dell'Europa occidentale.

Essa costituisce in definitiva il bersaglio atomico a minor rischio, secondo la limitata visione del comando atlantico e del nostro Governo, di tutto il bacino del Mediterraneo.

Dal punto di vista dello sviluppo economico, questa scelta è altrettanto determinante di quella fatta sul piano strategico. Essa condanna la Sicilia e le estreme regioni meridionali all'isolamento. Chi infatti, mano pubblica o privata, potrebbe decidere di operare gli investimenti necessari per incrementare il livello economico e la produttività, sotto la costante minaccia di un coinvolgimento nelle conseguenze di un conflitto — si badi — non necessariamente nucleare?

Ne discendono, di conseguenza, vari disincentivi, se si vuole essere ottimisti, o incentivi contrari a quell'intervento nel Mezzogiorno, ormai frusta bandiera di promesse elettorali, che è da noi ritenuto elemento-cardine del risanamento economico dell'intero paese, ma che è considerato molto in prospettiva nel programma di Governo, forse proprio in coerenza con la scelta di fare della Sicilia e del sud un avamposto bellico.

Mentre si tarda ad intervenire in Sicilia per far fronte ai più elementari bisogni del vivere civile (per citare un solo esempio, ricorderò che in parecchi comuni l'acqua potabile viene distribuita solo qualche volta al mese), mille miliardi di lire costituiscono il *business*, l'affare della costruzione delle sole infrastrutture della sola base militare di Comiso, senza tener conto del costo dei sistemi d'arma: ancora un'effimera ventata di prosperità destinata ad esaurirsi al termine dei lavori e che solo in minima parte potrà essere usata dall'imprenditoria locale, inadeguata a farvi fronte; un gradito strumento di espansione e di consolidamento dell'eco-

nomia mafiosa, che ha tragicamente dimostrato con l'assassinio di Pio La Torre il suo interesse nell'affare.

In perfetta coerenza con la scelta di stretta strategia militare, si stanno diffondendo in Sicilia le installazioni militari. Non è ancora dato di sapere in modo chiaro quali sono gli scopi di queste installazioni, se sono destinate ad espandersi, da chi saranno gestite. Ma è perfettamente comprensibile che le aree di rispetto che si dovranno creare intorno a queste zone per motivi di sicurezza, e ancor più le aree di repulsione che la loro presenza determinerà nelle attività civili, produrranno una grave limitazione nell'uso del territorio siciliano. Viene spontaneo il paragone con le condizioni dell'isola di Malta durante l'ultimo conflitto mondiale; e facendo il rapporto fra i potenziali bellici di allora e quelli di oggi, facendo soprattutto il confronto fra le capacità distruttive di allora e quelle di ora, il paragone appare pienamente legittimo.

La presenza di un simile spiegamento di armi nucleari e convenzionali al centro del Mediterraneo influisce, anzi pregiudica pesantemente, il ruolo che l'Italia potrebbe assumere nei confronti delle economie emergenti dei paesi dell'Africa settentrionale e dei paesi del Vicino e Medio oriente.

In un ambito geografico così vario ed in presenza di situazioni costituite da delicati equilibri e da tragiche e dilanianti contrapposizioni, da oggi l'Italia mostra il volto della minaccia nucleare, mostra la più totale acquiescenza ai disegni del più potente alleato atlantico e l'incapacità di rappresentare, nel rapporto tra Nord e Sud, quel legame, tanto difficile da stabilire — e ne conosciamo le difficoltà sulla nostra pelle —, che solo può raccordare economie, popoli e culture del bacino del Mediterraneo nel disegno di una nuova politica comune di utilizzazione delle risorse, delle tecnologie, della scienza e della pace.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a dispetto di una costante politica di disinformazione, nonostante l'atteggiamento

di indifferenza e di acquiescenza della maggioranza parlamentare, nonostante che il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa prosegua nella sua opera di non informazione, cresce il movimento popolare per il disarmo e la pace; cresce nel nostro paese il convincimento che installare i missili *Cruise* a Comiso sia un grave errore politico. La coscienza e la volontà dei cittadini sono ormai lontane da quelle condizioni che facevano scrivere al settimanale americano *Time*, appena all'inizio di quest'anno, che, a differenza degli altri Stati europei, l'Italia, nonostante la sua reputazione di paese politicamente caotico, ha accettato con tranquillità la sua quota di 112 missili *Cruise*; e che consentiva alla figlia dell'ambasciatore Gardner di affermare nella sua tesi di laurea che, quando, nel 1979, maturò la decisione del Governo italiano, i leader democristiani e socialisti erano sostanzialmente indifferenti circa i connotati militari del programma euromissilistico della NATO, ma erano interessati a cogliere l'occasione politica per trarne vantaggio in termini di manovra interna: per i democristiani era necessario in quel momento trovare un cuneo ideale da conficcare tra partito socialista e partito comunista.

La situazione è cambiata, dicevo, e non ha presa, è fallito il tentativo di far passare una ordinata e civile delegazione di giovani pacifisti ieri sera, sulla piazza di Montecitorio, per una banda di pericolosi sovversivi. Il Presidente del Consiglio ha rivolto ieri stesso in quest'aula parole di esortazione alla pazienza e all'attesa fiduciosa, ma le sue affermazioni sono state immediatamente contraddette dal pugno di ferro adoperato all'esterno.

Esiste tuttora — è vero — una parte della popolazione che tarda a percepire che la guerra nucleare e lo sterminio che ne conseguirebbe non sono più solo una lontana minaccia ma un rischio reale, se non si blocca al più presto la spirale della folle corsa agli armamenti nucleari. È probabilmente a questa parte di popolazione che fa mentalmente riferimento la maggioranza, ritenendo in tal modo di

giustificare la sua ostinata assenza dall'aula durante lo svolgimento di questo dibattito. Devo esprimere in proposito, nella mia inesperienza parlamentare, la più profonda sorpresa, la più grave costernazione di fronte a questo comportamento, che la mia coscienza giudica indegno e la mia ragione giudica pericoloso e insensato. Forse si vuole contribuire a radicare nell'opinione pubblica il falso convincimento che lo scontro, se dovesse avvenire, coinvolgerebbe solo le opposte grandi potenze; o che, anche nel caso di un conflitto nucleare limitato, sarebbero solo i paesi dell'Europa centrale a farne le spese.

Si postula che la posizione del nostro paese non è di rilievo nel contesto internazionale e che, non avendo modo di influire sulle grandi decisioni, è meglio tacere all'ombra di un grande blocco economico e militare, al quale si abbandonano fin d'ora il potere di decidere e le responsabilità. Noi vogliamo dimostrare che non è così, vogliamo dimostrarlo in quest'aula, lo stiamo facendo anche in assenza dei nostri più diretti interlocutori, certi come siamo che altri milioni, decine di milioni di interlocutori sono fuori di quest'aula, nel nostro paese, nel resto del mondo.

Al di là dei conteggi e delle valutazioni sul numero dei vettori, su quello delle testate, che hanno lo scopo di ricercare un equilibrio in termini di potenziale bellico ma non comportano l'automatico raggiungimento di un equilibrio politico, desidero riassumere brevemente alcuni elementi sintetici contrari al dispiegamento degli euromissili.

I *Pershing-2* e i *Cruise* sono i missili più precisi oggi esistenti, sono difficilmente individuabili dai mezzi di difesa, si prestano, dunque, più ad una strategia di attacco che di difesa. Le preoccupazioni sovietiche sono maggiori di quelle statunitensi. Solo il territorio dell'URSS è infatti minacciato da queste armi, che assumono anche l'aspetto di un'arma strategica, non soltanto quello di arma di teatro. La vicinanza e la velocità di queste armi riducono a pochi minuti il tempo di volo e da ciò deriva per l'Unione Sovietica la necessità

di prepararsi ad una reazione al semplice sorgere di un allarme. Se non si raggiunge un accordo, l'Unione Sovietica procederà col suo programma ed alla fine l'Europa si troverà più armata e meno sicura: oggi le armi di teatro, piuttosto che rafforzare il legame tra Stati Uniti ed Europa, sembrano accrescere la terrificante prospettiva della guerra limitata al teatro europeo. Se non si arresta la corsa al riarmo delle grandi potenze, gli Stati che non hanno armamenti nucleari ma sono in grado di produrli, denunceranno il trattato di non proliferazione e costruiranno le proprie bombe. Di conseguenza, il rischio di guerra nucleare nelle aree instabili del mondo, si aggiungerà alle altre cause di rischio!

Se questo quadro è corretto, è chiaro anche che, oggi, non è sufficiente affidarsi alla buona volontà delle grandi potenze, perché vadano in porto le trattative che avviino un reale disarmo od almeno un arresto dell'attuale corsa; è dunque quanto mai opportuno che i popoli, con gli strumenti propri della democrazia, trasmettano alle grandi potenze segnali chiari, come il rifiuto d'installare nuove basi missilistiche: chiediamo al Governo la revoca della decisione di installare missili sul territorio italiano; chiediamo che a questo scopo il Governo richiami alla totale sovranità italiana la custodia dei missili *Cruise* eventualmente già presenti in Italia. Siamo certi che anche le posizioni che assumerà il nostro paese possono essere determinanti nell'avviare un'inversione di tendenza e nello spingere i due blocchi contrapposti verso la ricerca di un accordo per la limitazione e la riduzione degli armamenti nucleari, per allontanare da noi e dai nostri discendenti l'orrore di distruzioni inimmaginabili! (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, dopo aver sentito l'esposi-

zione del Presidente Craxi ed aver verificato l'assenza di gran parte dei deputati della maggioranza (non solo a quest'ora, intorno alle 22, ma durante tutto il dibattito), dopo aver sentito gli interventi di vari esponenti dei partiti di governo, si ha proprio l'impressione che in quest'aula molti non si rendano conto che oggi, con la corsa al riarmo, stiamo mettendo in discussione il futuro dell'umanità e forse della vita stessa sulla terra. Forse qui dentro c'è ancora qualcuno che crede ad un conflitto nucleare limitato e magari spera d'uscirne indenne: purtroppo, tutte le previsioni effettuate da scienziati di diverse nazioni e di discipline diverse, tendono ad escludere una simile ipotesi. La coscienza del rischio del totale olocausto è invece ben presente nella popolazione di tutte le nazioni, ad Est e ad Ovest, a Nord e a Sud. Anche in Italia, ne abbiamo avute ampie dimostrazioni.

Questo dibattito ancora una volta ha messo in luce la frattura fra Parlamento e società; forse sta proprio qui la chiave per interpretare il comportamento del Governo e della polizia, di fronte alle imponenti manifestazioni pacifiste che coinvolgono ampi settori della società, a prescindere dalle divergenze ideologiche e dalle appartenenze politiche. Credo che nessuno possa ignorare o dimenticare che su questa terra la vita esiste da oltre tre miliardi di anni e che si è sviluppata grazie a complessi e delicati equilibri che verrebbero radicalmente sconvolti da un conflitto nucleare.

Questi aspetti scientifici del problema sono ormai ampiamente riconosciuti e molti degli intervenuti che mi hanno preceduto vi hanno fatto riferimento. Tuttavia esiste nel mondo politico un punto di vista che ritiene la scienza al di sopra delle leggi di natura e tende quindi a credere che anche nell'ambito di un disastro nucleare, vi sia modo di garantire una vita futura ricorrendo esclusivamente a strumenti scientifici: nulla di più falso; nulla può la scienza di fronte ad una simile catastrofe. Tuttavia questo modo di pensare è la conseguenza di una impostazione politico-economica che affida alla

scienza un ruolo di supporto alla espansione di un sistema produttivo basato sul profitto e soprattutto privilegia le applicazioni militari della ricerca scientifica. Non è una cosa, questa, che è avvenuta solo nel passato, ma è un qualcosa di cui siamo testimoni proprio in questi ultimi tempi. In Italia, di fronte ad una crisi economica che dipende in gran parte dall'ignoranza delle leggi di natura, che ha portato alla distruzione delle risorse, naturali ed alla rapina di queste risorse soprattutto ai danni dei paesi del terzo mondo, assistiamo non solo ad un gran numero di licenziamenti ma anche un tentativo di riconversione della nostra industria verso il settore spazio-difesa e verso quei settori della produzione di energia che, guarda caso, sono collegati anche allo sviluppo militare. È proprio questa impostazione politico-economica che è alla base delle scelte energetiche che sta compiendo l'Italia e che trasformerà il nostro paese da nazione non nucleare a nazione che esporterà armi nucleari. In Italia infatti abbiamo rifiutato di costruire la bomba atomica, abbiamo aderito ad un trattato internazionale di non proliferazione delle armi nucleari, però abbiamo deciso, a prescindere da reali esigenze energetiche del paese, come del resto le difficoltà incontrate dal piano energetico nazionale stanno a dimostrare, di costruire e di essere esportatori di centrali nucleari. Questa scelta energetica nucleare che fa seguito ad un'altra scelta compiuta negli anni '60, cioè quella del tutto petrolio, la quale ha favorito la logica di rapina delle risorse al terzo mondo, quella stessa logica che ha portato a pericolose tensioni internazionali e che in ogni momento rischia di portarci sull'orlo del baratro di una guerra nucleare, è stata imboccata dall'Italia con estrema superficialità. La scelta nucleare è stata talora giustificata affermando che mentre le bombe atomiche sono distruttive, l'energia nucleare rappresenta un vantaggio per l'umanità; e tutto ciò in un'ottica di pace e di rispetto tra i popoli. Nulla di più falso in quanto, come ormai è riconosciuto da tutti gli scienziati, ma anche da molti uomini poli-

tici, non è possibile separare la tecnologia del nucleare civile da quella militare. In questo momento, infatti, oltre che delle grandi superpotenze, la bomba atomica è appannaggio di nazioni che non hanno un ruolo di superpotenza, ma che hanno ritenuto opportuno dotarsi di questa arma micidiale. L'hanno fatto grazie all'acquisto di piccole centrali nucleari dimostrative. È il caso dell'India, di alcuni paesi del terzo mondo, di Israele, del Sudafrica e del Brasile. L'Italia insieme con la Francia aveva aderito ad una simile richiesta da parte dell'Iraq, partecipando alla costruzione di una piccola centrale dimostrativa in un paese che, data la grande quantità di petrolio di cui dispone, sicuramente non aveva necessità di una centrale nucleare per scopi energetici. Che quanto affermo non sia campato in aria lo dimostra il bombardamento effettuato da parte di aerei israeliani di quella centrale, proprio perché Israele sapeva che essa poteva permettere all'Iraq di dotarsi (come aveva già fatto l'India, il Pakistan e lo stesso Israele) di bombe atomiche.

Il fatto grave è che in questo modo l'Italia non ha rispettato il trattato internazionale di non proliferazione delle armi nucleari, avendo favorito (o per lo meno ha tentato di farlo) tale proliferazione esportando tecnologie nucleari. La cosa è ancora più grave perché, una volta verificata la stretta connessione tra nucleare civile e nucleare militare, l'Italia ha aderito al progetto *Super-Phoenix* ed addirittura si appresta a firmare un accordo per un secondo *Super-Phoenix*.

Per chi non conoscesse o non ricordasse in che cosa consiste questo progetto, informo che si tratta di un nuovo tipo di reattore nucleare autofertilizzante, che produce in gran quantità il plutonio necessario alla costruzione delle bombe atomiche.

Molti hanno detto il *Super-Phoenix* probabilmente non avrà nessun tipo di ricaduta militare; ma a negazione di tutto questo io mi limiterò a citare un articolo apparso, a firma di Paul Granet, su *Le Monde* del 19 gennaio del 1978, dove si afferma testualmente che «la Francia si

sente tranquilla nella propria difesa nucleare perché, anche nel caso di un *embargo* da parte degli Stati Uniti del materiale fissile, il progetto *Phoenix* garantirebbe alla stessa Francia una buona autonomia per la costruzione delle bombe di cui intende dotarsi da qui ai prossimi anni».

È proprio in questo progetto che l'Italia è coinvolta con una quota di partecipazione non indifferente, avviandosi ad arrivare ad un accordo per il progetto di un nuovo *Super-Phoenix* come riportava *Il Sole-24 Ore* del 6 settembre di quest'anno.

Nel momento in cui discutiamo di installazione di missili a Comiso, non possiamo dimenticare che, non solo prima a Sigonella e poi a Comiso, il Governo italiano ha rinunciato alla sovranità sul proprio suolo, delegando ad un'altra nazione la decisione sull'uso delle armi nucleari; ma anche che contemporaneamente una politica di sviluppo delle armi nucleari e di una industria di esportazione di queste armi viene sviluppata anche nel nostro paese.

Noi non possiamo fare una politica di pace o metterci di fronte al mondo con la coscienza tranquilla nel momento in cui non solo siamo in vetta alle classifiche per l'esportazione di armi convenzionali, ma ci apprestiamo anche ad essere importanti esportatori di tecnologia nucleare che avrebbe come conseguenza la proliferazione delle bombe atomiche. È una cosa che rende qualunque tipo di dibattito sulla pace privo di senso perché — qualunque fosse la dimensione di una bomba, anche di piccola potenza, prodotta da qualunque paese, anche del terzo mondo — le conseguenze dell'esplosione di una bomba di questo tipo, in termini di reazioni e di coinvolgimenti, porterebbe inevitabilmente ad un conflitto generale con gravi rischi per la nostra stessa esistenza su questa Terra.

Non vorrei essere frainteso, non vorrei che il mio intervento venisse visto come puro catastrofismo e come un atteggiamento di pessimismo ad oltranza. Noi di democrazia proletaria crediamo di dover

nutrire una speranza per il futuro e di indicarla agli italiani e a tutto il mondo; ma questa speranza può essere soltanto la conseguenza di scelte coerenti nella ottica della pace. Non si può predicare la pace e fare la politica del riarmo, della ristrutturazione delle nostre industrie ai fini bellici ed esportare armi convenzionali e nucleari. Non si può accettare passivamente l'installazione di nuove testate nucleari (per non citare il gran numero di testate nucleari già esistenti nel nostro territorio).

Noi crediamo che una scelta coerente da parte del Governo italiano, nella direzione della pace, dovrebbe partire anzitutto dalla attenta osservazione di quelli che sono i contrasti fra Nord e Sud, da un'attenta osservazione di quella che è stata la politica di rapina delle risorse nel mondo, da un'attenta osservazione di come risolvere questi problemi, impostando un dialogo fra Italia e paesi del Terzo mondo, non in un'ottica di spoliatura di questi paesi delle loro risorse, ma in un'ottica di collaborazione, nella direzione della pace.

I paesi del Terzo mondo hanno bisogno di piccole centrali per pompare acqua e rendere possibile in vaste aree l'agricoltura, centrali che possono essere azionate con semplici sistemi energetici, eolici o a biogas, come ci è venuta a dire la stessa Indira Gandhi, che tuttavia ci tiene ad avere la bomba atomica.

Vanno sottolineate queste cose, perché l'Italia potrebbe svolgere un ruolo importante per lo sviluppo delle autonome potenzialità dei paesi del Terzo mondo, non esportando armi o centrali nucleari, ma favorendo invece una autonoma possibilità di utilizzare le proprie potenzialità e risorse all'interno del proprio paese; solo così si garantisce infatti lo sviluppo organico del mondo e si risolve anche il problema drammatico, al quale stiamo assistendo spesso impassibili, della morte per fame nel mondo, che non si può affrontare soltanto con qualche aiuto *una tantum*, bensì aiutando quei popoli a sviluppare autonomamente le proprie potenzialità.

Diciamo tutto questo perché crediamo che lo sviluppo della ricerca scientifica, nel modo in cui è stato impostato in questi anni non è funzionale a questo obiettivo. Attualmente i soldi — e lo vedremo nel dibattito sulla legge finanziaria — che vengono destinati alla ricerca scientifica sono spesso dati come forma di assistenza ad industrie in crisi, favoriscono processi di ristrutturazione del tutto scollegati con quelli che sono i reali interessi del paese, favoriscono lo sviluppo di scelte militari. Noi crediamo invece che sarebbe possibile un rapporto diverso tra ricerca scientifica, mondo produttivo e ruolo internazionale dell'Italia, che ci porterebbe ad avere maggiori potenzialità di dialogo con i paesi del Terzo mondo e a sviluppare anche le nostre potenzialità produttive, senza per questo favorire quelle situazioni di tensione, che rischiano di favorire quei conflitti locali che si stanno sviluppando già in varie parti del mondo.

Per questo motivo noi colleghiamo una diversa impostazione della ricerca scientifica a un diverso modo di produrre e ad una diversa collocazione dell'Italia nei rapporti internazionali. Crediamo che sia ora di uscire dalla logica dei blocchi, dalla logica delle superpotenze e riproponiamo con forza il disarmo unilaterale che, unico, ci può salvare da quella catastrofe che deriverebbe da un conflitto nucleare. C'è poco da dire che questo tipo di impostazione è utopistico, che in questo modo saremmo schiavi di qualunque paese del mondo che volesse aggredirci. Ma di quali aggressioni stiamo parlando? Se un conflitto nucleare dovesse esserci, esso non potrebbe coinvolgere un solo paese, ma avrebbe dimensioni tali da coinvolgere tutti i paesi del mondo.

È soltanto attraverso una scelta coraggiosa, che potrebbe partire inizialmente anche da un solo paese, che potrebbe venire un segnale nuovo, con effetti dirompenti nello schieramento internazionale. Questo significa rifiuto, innanzitutto, di qualunque arma nucleare nel nostro paese, rifiuto dell'installazione di nuovi missili in Italia, e in particolare a Comiso; ma, nello stesso tempo, significa agire

con forza e in tutti i modi per arrivare alla eliminazione degli armamenti nucleari all'Est come all'Ovest. E, contemporaneamente, è necessario cominciare oggi a mettere in discussione quella tecnologia nucleare che ci ha portati nel 1945 all'uso della prima bomba atomica, e che potrebbe portarci, quarant'anni dopo, all'uso non più controllabile di bombe atomiche ben più micidiali. Questa scelta tecnologica nucleare è la stessa, sia quando si manifesta con la produzione di armi nucleari, sia quando ci porta la costruzione di centrali nucleari, per fini cosiddetti civili.

Per questo, ribadiamo con convinzione, rivolgendoci anche ai compagni del partito comunista, all'interno della sinistra, all'interno di quello schieramento che oggi si batte compatto contro la installazione dei missili a Comiso, che, per essere coerentemente dalla parte della pace, bisogna anche avere il coraggio e la volontà di mettere in discussione tutto ciò che favorisce lo sviluppo delle armi nucleari. Quindi, in Italia è necessario anche opporre un netto rifiuto allo sviluppo della tecnologia nucleare ed alla installazione nel nostro territorio di nuove centrali nucleari.

In particolare, crediamo che si debbano mettere in discussione subito i trattati che abbiamo stipulato con la Francia e con altri paesi per lo sviluppo del progetto *Super-Phoenix* e, eventualmente, del progetto *Super-Phoenix-2*. Questo potrebbe costituire un primo passo per arrivare ad una riduzione delle armi nucleari.

Un secondo punto che noi proponiamo è quello del bando di tutti gli esperimenti che attualmente vengono fatti per lo sviluppo delle armi nucleari. Esiste già il bando degli esperimenti in atmosfera, al quale non tutti i paesi hanno aderito. Noi chiediamo che questo bando sia esteso anche agli esperimenti sotterranei. Se si arrivasse a questo tipo di accordo, se ci fosse veramente una volontà di pace su scala internazionale, verrebbero poste le premesse affinché in futuro non si sviluppi più una tecnologia nucleare, con le gravi conseguenze in termini di riarmo, di

corsa allo sviluppo di nuove armi nucleari, al punto che oggi abbiamo un arsenale nucleare tale da poter distruggere la terra 40 volte.

Di fronte a questi dati, di fronte a queste considerazioni, io credo che sia purtroppo amaro vedere come in questa aula ci sia stata una scarsa attenzione da parte dei partiti della maggioranza e come ancora prevalga una logica puramente di «bilancino» (un po' di bombe di più di qua, un po' di bombe in meno di là), senza rendersi conto che stiamo giocando sul futuro dell'umanità.

Noi di democrazia proletaria non intendiamo accettare questa logica. Intendiamo agire con tutte le nostre forze, dentro e fuori il Parlamento, per arrivare al superamento di questa impostazione, per dare un futuro alle nuove generazioni, sperando che ancora ci sia spazio per vita sulla terra (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a quattro anni di distanza torna nella sua sede naturale — il Parlamento — la questione dell'installazione dei missili a medio raggio sul territorio italiano, nell'ambito dei programmi di ammodernamento dell'arsenale nucleare della NATO. In questo periodo l'opinione pubblica europea ed italiana si è ampiamente mobilitata contro il riarmo nucleare.

Molte volte le grandi ed imponenti manifestazioni che si sono svolte in tutte le capitali europee sono state bollate come «marce unilaterali», organizzate direttamente o indirettamente da Mosca per allentare i vincoli di solidarietà dei paesi europei con gli Stati Uniti d'America. Chi a queste marce ha partecipato, come è stato per noi, può dire, al contrario, che in esse era presente una forte carica polemica nei confronti delle due grandi potenze che, incuranti del desiderio di pace dei popoli, continuano in questa folle cor-

sa al riarmo scegliendo di volta in volta il terreno dei loro scontri.

Certamente in esse si chiedeva a gran voce ed anche con perentorietà che il nostro Governo mostrasse più autonomia nei confronti delle decisioni della NATO, il che non significa non riconoscere che passi nuovi e concreti siano definiti e compiuti, senza per altro sottacere il grave squilibrio dovuto al continuo dispiegamento degli SS-20 in territorio sovietico.

Infatti il documento dei militanti socialisti di partecipazione alla grande giornata europea per la pace tenutosi a Roma il 22 ottobre 1983 così fissava i contenuti della nostra presenza. «Nel giorno in cui l'Europa si leva a ricordare ai governi che la pace, e quindi la riduzione degli armamenti, rimangono le questioni essenziali da affrontare, come militanti del PSI partecipiamo, accanto alle forze sociali e sindacali.

Abbiamo promosso nel 1979 un appello alla regione ed alla trattativa contro la decisione del Parlamento di installare nuovi missili nucleari nel nostro paese, raccogliendo migliaia di firme di socialisti impegnati per la pace. Nel 1981 abbiamo partecipato alle manifestazioni e alle marce di Assisi e di Comiso ed infine, con una decisione significativa sul piano qualitativo e numerico, alla grande giornata di Roma del 24 ottobre di due anni fa. Siamo idealmente collegati con i movimenti pacifisti europei nei quali è grande la presenza socialista.

Anche in Italia l'esigenza di allargare la partecipazione è sentita da ampi settori di opinione pubblica e di organizzazione sociale e forse la strumentalizzazione di partiti e di piccoli gruppi rischiano di rendere sterile un movimento che in altre nazioni è riuscito a raccogliere ben più ampi consensi.

La rigida ed assurda posizione negativa dei sovietici nei confronti di soluzioni intermedie, che in qualche modo possano bilanciare il già avvenuto dispiegamento degli SS-20; l'arrogante indisponibilità dell'Ovest a tenere conto degli ordigni nucleari francesi ed inglesi nell'equilibrio generale delle forze; l'assenza totale

dell'Europa, nel formulare ipotesi negoziali che scongiurino la interruzione o le eventuali conclusioni negative della conferenza di Ginevra, questi sono gli ostacoli da rimuovere per ridare forza alla trattativa.

Obiettivi più parziali non possono che indebolire lo schieramento pacifista che non può essere, in Italia, utilizzato e diretto a incidere su uno solo di questi aspetti. La nostra non è una scelta per il disarmo unilaterale, ma un impegno per obbligare a conclusione positiva una trattativa il cui risultato deve essere l'equilibrio più basso delle forze nucleari, strategiche e di teatro, punto di partenza per una riduzione progressiva di tutti gli armamenti.

Condividiamo quindi l'appello e l'impegno che la Federazione sindacale unitaria ha diffuso e invitiamo tutti i compagni e i simpatizzanti socialisti ad unirsi a noi nell'impegno militante affinché la trattativa di Ginevra giunga ad esito positivo, affinché il nostro Governo si faccia sempre più parte attiva nella ricerca e nella proposta di soluzioni intermedie che obblighino da un lato l'Unione Sovietica a recedere dalle posizioni di intransigenza e dall'altro la NATO a rinviare l'installazione degli euromissili.

Fra l'altro il dispiegamento dei missili a Comiso introduce ulteriori elementi di tensione nell'area mediterranea già scossa dalla drammatica situazione libanese, nella quale i soldati italiani stanno svolgendo un utile e meritoria azione di pace, che deve peraltro essere ancora accompagnata da sempre più appropriata azione politica. Come militanti del PSI convinti di interpretare il pensiero di tanti socialisti alziamo anche la nostra voce perché in Europa e nel mondo si affermino i principi fondamentali della pace, della distensione e della solidarietà che sono patrimonio essenziale della migliore tradizione socialista». Ma voglio ricordare, affinché siano ben chiari i termini della questione, e visto che il punto di partenza è stato con estrema facilità dimenticato dai grandi organi di informazione italiana, oltretutto dal Governo o dai ministri responsabili, che la presenza di alcuni SS-20 era ben

conosciuta anche al Pentagono quando Carter e Brejinski trattarono con i sovietici l'accordo SALT 2, ma in quella occasione nessuno pensò di attribuire ad essi il potere di infrangere gli equilibri missilistici. È stata la mancata ratifica di quell'accordo, da parte del parlamento, che innescò una ulteriore corsa al riarmo, con l'intensificarsi del dispiegamento degli SS-20.

Il fatto non poté naturalmente non impensierire gli europei, e Schmidt in particolare, nè avvertì la gravità per la delicata posizione geografica e politica della Repubblica federale di Germania.

Ma il problema non è quello di rispondere al dispiegamento degli SS-20 con un numero doppio di testate nucleari (perché è ridicolo fingere che quelle francesi ed inglesi siano destinate a non entrare nel conto dell'armamento occidentale), ma al contrario è quello di premere sulle due grandi potenze USA ed URSS perché diano alla trattativa un colpo di acceleratore per giungere a qualche positiva conclusione.

La decisione assunta di dispiegare ugualmente i missili in Europa prima di aver verificato fino in fondo le potenzialità della Conferenza di Ginevra è una dimostrazione insieme di debolezza e di arroganza.

Tanto più che non sono state nemmeno verificate le reali possibilità negoziali delle proposte di Andropov di ridurre il numero di SS-20 sullo scacchiere europeo ad una consistenza inferiore non solo a quella già esistente nel 1979, ma anche al numero complessivo dei missili francesi e inglesi. In realtà è completamente scomparsa dal dibattito la famosa clausola della dissolvenza (la cui inconsistenza era stata chiaramente dimostrata, a suo tempo, fra gli altri, dall'onorevole Achilli nel suo intervento in quest'aula) che pure era stata argomentazione essenziale usata per motivare le decisioni del 1979, mentre oggi emerge nettamente la volontà statunitense, e della NATO di installare comunque i nuovi missili anche se l'URSS propone di ridurre i propri ai livelli antecedenti al 1979.

Quindi non si tratta oggi di confermare solo la decisione di allora perché ci sono stati cambiati davanti i termini del problema.

Su di un'altra questione sarebbe poi necessario avere una volta per tutte un chiarimento dal Governo ed è la questione del controllo del Governo italiano sui missili dislocati nel nostro paese: a parte il «giallo» (si fa per dire) del misterioso arrivo dei pezzi staccati dei *Cruise* alla base di Sigonella, il Governo deve dire che cosa intende fare per disporre della cosiddetta «seconda chiave» al fine di evitare che solamente i comandi NATO possano decidere sull'uso dei missili stessi.

Questo elemento è tanto più importante in quanto l'attuale direzione politica degli USA non si può certo definire equilibrata ed è quindi indispensabile questa garanzia.

È una questione che attiene alla indipendenza nazionale, dal momento che la partecipazione ad una «alleanza difensiva e geograficamente delimitata (tale è per i socialisti la definizione della NATO) non può fare rinunciare ad alcune prerogative essenziali, quali ad esempio, l'ultima parola sull'uso delle armi, anche della alleanza, dislocate sul suolo nazionale.

Sono ancora molti quindi gli aspetti della vicenda che devono essere chiariti e vorremmo che le lodevoli iniziative diplomatiche che il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri hanno assunto nelle ultime settimane per il Medio oriente, venissero intensificate ed estese con costanza e determinazione, anche in relazione alla vicenda della dislocazione dei missili. Tanto più che proprio la installazione missilistica a Comiso è interpretata come ho già rilevato, da gran parte del mondo arabo come una diretta minaccia nei confronti dei propri paesi, realizzando ciò una stridente contraddizione con la meritoria azione di pace che il Governo svolge nel Medio oriente.

Mancano ancora 45 giorni alla fine dell'anno; un mese e mezzo di serrate trattative può ancora condurre a qualche risultato, solo che gli Stati europei interessati facciano conoscere a chiare lettere

la loro volontà di sospendere ogni decisione almeno fino a quel momento, pur con la volontà di isolare le posizioni negative e fare esaltare la volontà di pace e di confronto fra gli Stati per risolvere ogni problema e controversia, anche la più aspra, con la trattativa.

Non possiamo, del resto, non rilevare come in questo momento nell'Unione Sovietica esista una carenza fondamentale nel gruppo dirigente: qualunque sia la ragione dell'assenza di Andropov dalle manifestazioni ufficiali, non v'è dubbio che occorre, per lo meno, attendere che si sia ristabilita la completezza della *leadership*, prima di far precipitare la situazione dando il via all'installazione dei missili. Probabilmente lo stallo della stessa Conferenza di Ginevra è determinato, in larga misura, da questo vuoto provvisorio al Cremlino. Prudenza e saggezza vorrebbero che anche questo elemento non venisse trascurato, nella difficile e complessa valutazione della situazione che il Governo dovrà fare nelle prossime ore e che il Parlamento sta per convalidare. Nessun ricatto è possibile né accettabile, perché esso non risponde alla volontà di servire gli interessi del Paese, ma al contrario risponde alla logica della subalternità. Noi confidiamo che le voci preoccupate che si sono levate dentro e fuori di quest'aula non potranno non essere ascoltate dal Governo e dal Parlamento.

Ritengo mio profondo dovere di militante socialista dare esternazione a questa mia posizione. La mia dichiarazione di non partecipazione al voto sulla risoluzione che sarà votata al termine del dibattito è effettuata anche a nome dell'onorevole Giacomo Mancini, che del resto aveva già manifestato il suo atteggiamento in merito a questi problemi nella seduta del 6 dicembre 1979. Si tratta di una posizione che ha un forte sostegno nel paese e che riteniamo nostro dovere ribadire qui, nel democratico Parlamento della nostra Repubblica, nata dagli ideali della Resistenza: una posizione che fa riferimento al forte messaggio del Presidente della Repubblica, il quale in occasione del suo insediamento auspicò che si svuotassero

gli arsenali e si riempissero i granai. È questo un messaggio di pace, di convivenza civile e di profonda solidarietà tra tutti i popoli; e noi abbiamo da sempre, con molta umiltà ma anche con tanta forza di volontà e di lotta, cercato di concorrere affinché potesse realizzarsi.

Non ci sfuggono le difficoltà e le contraddizioni, e neppure la sensazione che nulla ci sia da fare contro i potenti, contro le grandi forze del riarmo nucleare. Di fronte alla stagnazione delle trattative di Ginevra, sembra che nulla possa incidere, neppure l'elevato appello illustrato dal fisico Dupré e firmato da oltre 13 mila scienziati di tutti i paesi (compresi americani e sovietici); appare quindi lecito chiedersi come potremmo incidere noi su tale problema. Quell'appello è però molto semplice e secco, di grande peso per tutti, e lo facciamo nostro, richiamandolo in questo dibattito. Affermano questi scienziati: «Chiediamo un accordo per arrestare la sperimentazione, produzione ed installazione di armi nucleari e di sistemi di lancio per armi nucleari. In attesa di tale accordo, in nessun paese dovrebbero essere installate ulteriori armi nucleari o sistemi di lancio».

È in questo quadro e sulla base di questo forte impulso che nasce la consapevolezza che è nostro dovere manifestare con semplicità, ma con vigore e convinzione, la nostra posizione, che è contraria a questi nostri missili, ovunque ne venga proposta l'installazione. Proprio perché siamo leali ed onesti combattenti per la vita, lo sviluppo civile ed umano di tutti i popoli, non siamo mai fuggiti di fronte al dovere di assumere una precisa posizione. Abbiamo espresso tale posizione ed assunto le relative responsabilità in ogni momento: così io ho fatto dapprima nel corso della mia militanza sindacale e poi in questa aula parlamentare, in piena libertà ed autonomia e con profonda fede socialista e democratica. Ed è su questa base che, anche a nome del compagno onorevole Giacomo Mancini, riaffermo tale posizione preannunciando l'astensione dal voto sulla risoluzione che verrà presentata, al termine del dibattito, a sostegno della de-

cisione assunta nel dicembre 1979 sull'installazione dei missili, decisione che anche allora non votammo. Questa è la nostra convinzione, della cui validità noi siamo convinti così come altri ritengono giuste e valide le loro posizioni sull'argomento (*Applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bottari. Ne ha facoltà.

ANGELA MARIA BOTTARI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, mi sono più volte chiesta nel corso di questi giorni di dibattito perché questa discussione non possa riuscire ad essere il trionfo della ragione e del buon senso, perché non possa diventare un grande e reale confronto di idee tra i singoli ed i gruppi presenti in questa Camera, al di là delle logiche di collocazione.

La maggioranza, pur essendo stata presente nel dibattito con qualche autorevole intervento mostra, con la sua assenza fisica dall'aula, il suo disinteresse in modo vistoso e quasi sprezzante. Lo stesso Governo non ha brillato — mi scusi l'onorevole Andreotti e gli altri rappresentanti del Governo ora qui presenti — per la sua presenza. Perché? Eppure questa, anche se con grande e colpevole ritardo — da lungo tempo il gruppo comunista aveva richiesto questa discussione — poteva rappresentare e forse può ancora rappresentare un'importante occasione per uno sforzo comune, un grande sforzo ideale e culturale per uscire dagli steccati, per discutere senza pregiudiziali e senza schemi di non ritorno dalle decisioni prese o subite. Così richiedeva e richiede la gravità e la drammaticità della situazione, così richiedeva e richiede il punto delicato a cui è giunta la trattativa di Ginevra e i pericoli e le tensioni che su di essa si addensano.

Se alla fine questo dibattito non sarà servito a conseguire il risultato di definire una linea concreta perché l'Italia possa incidere sui tempi e sulle modalità di svolgimento della trattativa di Ginevra quali

considerazioni, quale giudizio si dovrà trarre sul Governo e sulle forze politiche che lo sostengono? Quale assicurazione e quale messaggio ne deriverà per l'intero popolo italiano? Se alla fine il Parlamento italiano non darà al Governo l'indicazione chiara di sospendere i lavori di apprestamento della base di Comiso, influenzando così positivamente a modificare gli intendimenti e le politiche del Governo, nel quadro di quella proposta equilibrata che noi comunisti, insieme al PDUP e alla sinistra indipendente, abbiamo, con la mozione presentata, avanzato; se alla fine non si arrivasse a questa conclusione, ne uscirebbe mortificata, anche se non certo indebolita, l'aspirazione di pace e di distensione del nostro popolo, dell'intero popolo italiano e non solo di una parte di esso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assenza della maggioranza e le sue argomentazioni hanno dato una impressione, a me, a noi, ma credo particolarmente al paese, che se fosse vera potrebbe avere conseguenze rovinose sul futuro stesso delle nostre istituzioni. L'impressione un po' amara, per la verità, che ho avuto in questi giorni, colleghi della maggioranza, è che in fondo voi non credete che la rappresentanza popolare possa incidere sulle posizioni e decisioni dei governi e degli stati. Non saprei leggere diversamente la vostra assenza, il vostro disinteresse per questa discussione.

Quando non si ha la consapevolezza del ruolo, della capacità e della possibilità di incidenza della rappresentanza popolare, non solo si finisce realmente col non rappresentare la volontà popolare, i desideri e i bisogni di grandi masse, ma alla fine si arriva a visioni autoritarie ed insieme mortificanti del ruolo che ciascuno di noi ha il dovere di svolgere in Parlamento e nel paese.

È l'errore di concepire il potere come una prerogativa di pochi o di ritenere che le decisioni debbano essere concentrate nelle mani di pochi, di quei pochi che decidono del futuro dei molti, che decidono della vita e della morte di tutti gli altri, che porta poi automaticamente a sentirsi

e ad essere incapaci di modificare se stessi, le proprie opinioni con grave danno del ruolo del Parlamento e del proprio ruolo di parlamentari. Se non si è capaci di modificare ed allargare le sedi di decisione non si crederà mai di poter influire, e non si riuscirà veramente ad influire, sulle decisioni. È questo che poi porta all'incapacità di comprendere quanto, come e perché la mobilitazione delle masse, i movimenti, possano influire sulle decisioni, in particolare su decisioni di questo tipo, su decisioni come quella dell'installazione dei missili che sono così strettamente legate al destino di ogni uomo e di ogni donna.

Sono concezioni di questo tipo che, colleghe e colleghi, portano alla rassegnazione, portano a non ascoltare e a non esser ascoltati, portano alla mancanza di speranza e di fiducia. Ed allora, ecco dove sta il perché del fatto che le parole del Presidente del Consiglio suonano — così io le ho sentite — come vuote affermazioni. Onorevole Presidente del Consiglio, cosa significa «una linea di flessibilità coniugata con la fermezza», in riferimento alle sue recenti conversazioni di Washington? Cosa significa, ancora, «occorre sin d'ora predisporre le iniziative necessarie per evitare che le tendenze negative possano dilagare»? Quali sono queste iniziative concrete che oggi il Governo italiano propone? Qual è l'iniziativa che il Governo propone, nella sua autonomia, all'interno della NATO? Si sente nelle parole del Presidente del Consiglio una rinuncia a far svolgere all'Italia un ruolo, quel ruolo, importante di pace necessario per noi stessi, per il nostro popolo e per l'intera umanità, come tanti altri interventi hanno fatto rilevare.

Quale può essere la parola di fiducia e l'assicurazione che si vuole dare a chi chiede pace, quella parola di fiducia e l'assicurazione di cui parla nelle comunicazioni il Presidente del Consiglio nel quadro di un discorso e di un'impostazione culturale e politica che manca proprio di speranza e di fiducia?

Al contrario, colleghe e colleghi, la speranza, la fiducia anima milioni di uomini

e di donne. La speranza e la fiducia con la molla della ferma consapevolezza di milioni di giovani, di ragazze e di ragazzi che credono di potere e dovere cambiare il proprio destino individuale e collettivo, di milioni di giovani che vogliono cambiare il percorso di tutta la società.

Se mancassero la speranza e la fiducia non ci sarebbe un movimento così ampio, così forte, nei confronti del quale veramente si infrange il tentativo, proveniente anche da alcuni interventi in quest'aula, di dividerlo in buoni e cattivi, in coloro che stanno nel movimento per la pace in buona fede e di coloro che ci stanno strumentalmente.

No, colleghi del Governo, no, colleghi della maggioranza, non è possibile — lo ha già detto l'onorevole Ingrao, molto più autorevolmente e molto più efficacemente di quanto non possa fare io — tentare questo distinguo nel vasto, imponente, articolato movimento per la pace, tanto esso è ricco, tanto esso è vero, tanto esso è attraversato da alte tensioni ideali. Milioni di uomini e di donne, forze e soggetti diversi, sono in questi anni scesi in campo a difesa della pace in Europa, in Italia, nel mondo. Milioni di uomini e di donne, di giovani e meno giovani, diversi tra di loro per formazione, per cultura, per collocazione, si sono ritrovati insieme uniti, dalla cultura della vita. Sì, perché i movimenti per la pace sono anche movimento per la vita, movimenti di vita!

Nel movimento per la pace ognuno è arrivato partendo da sé, partendo dalle proprie ragioni di pace. È questo che ha fatto così ricco, così vario, questo movimento.

È stato proprio questo partire da sé, dalla propria vita, che ha fatto cogliere immediatamente a milioni e milioni di cittadini nel mondo quali sono oggi i nuovi termini della pace e della guerra. Partendo da sé, ognuno ha avuto consapevolezza di come e quanto l'installazione dei missili, la corsa agli armamenti, l'atomica, il nucleare, non sono solo un pericolo, un pericolo attuale ma più o meno lontano, ma attraverso essi, attraverso la loro scelta, cambia la vita dell'individuo.

Non voglio qui fare il discorso che sarebbe pur giusto ed opportuno, ma che ha fatto già l'onorevole Trebbi, dell'uso alternativo delle risorse. Non voglio ripetere quanto già detto da altri nel corso di questo dibattito sulla necessità della scienza e della ricerca al servizio dell'uomo e non contro l'uomo, alleate della violenza e della morte. Desidero invece semplicemente dire che oggi la scelta di installare nuovi missili all'Est come all'Ovest cambia la vita dell'individuo, incide profondamente in essa, introducendo nuovi motivi di angosce e di disperazione nell'umanità circa le sorti del proprio futuro.

Vogliamo nasconderci che la scelta di installare i missili, l'esistenza di sofisticati strumenti di morte e di violenza introducono incertezze, paure, inquietudini profonde per il sentire con sofferenza la propria vita affidata al ricatto delle armi e delle superpotenze, e persino alla possibilità dell'errore umano? Questo sentire gli altri o le circostanze padroni della propria vita e del proprio destino è proprio il contrario dell'aspirazione al protagonismo di grandi masse. Ed è questo sentire che incide immediatamente nelle condizioni di vita, nei comportamenti, nelle scelte di ogni uomo e di ogni donna; l'aspirazione a decidere di sé, a scegliere, a contribuire alla costruzione del proprio futuro è legittima, ed è grande spinta verso la trasformazione e il progresso della società. Non dimentichiamolo mai!

Pensiamo alla Sicilia e riflettiamo: è l'esempio più evidente e più vicino, per me, per noi, per voi tutti. In Sicilia abbiamo la misura di quanto si restringano i margini dello sviluppo, in termini economici, di libertà, di democrazia. La militarizzazione della Sicilia la sua trasformazione progressiva in arsenale di guerra, il renderla punto centrale delle tensioni internazionali di cui parlava ieri sera il collega Spataro la decisione di far nascere la base missilistica di Comiso, i 24 mila ettari di terreno agricolo e da pascolo destinati ad un poligono di tiro nei Nebrodi e nelle Madonie, l'uso a fini militari di alcune isole minori siciliane, l'uso dell'aero-

porto di Sigonella, evidenziano drammaticamente che il Governo italiano ha fatto la scelta, che io non posso considerare inconsapevole o casuale, di contribuire in qualche modo al processo di imbarbarimento della società siciliana.

Ai mali antichi e nuovi di questa regione (mafia, droga, corruzione) si aggiunge questa scelta, quella della base di Comiso, vincolante per il futuro della Sicilia. Infatti una scelta di questo tipo non solo potrà potenziare e sviluppare l'intreccio di interessi mafiosi e speculativi e di ricatto politico che già ci sono, ma potrà contribuire — e ciò è ancora più grave — a scoraggiare quella partecipazione e mobilitazione di massa che sarebbe necessaria per la rinascita della Sicilia, per il suo rinnovamento ed, ancor prima, per il risanamento della società siciliana.

È questo quello che il popolo siciliano vuole e chiede: risanamento e rinnovamento; è questa la sua aspirazione: pace, sicurezza, libertà, democrazia, sviluppo. Queste sono le aspirazioni del popolo siciliano al di là delle collocazioni politiche. Non lo dimentichi il Governo, non lo dimentichi il Parlamento, non lo dimentichino in particolare i colleghi siciliani! Troppe volte abbiamo sentito ripetere dal Governo, dalla maggioranza, anche all'interno di quest'aula, in occasione della risposta alle interrogazioni e alle interpellanze per gli incidenti di Comiso, che non c'è ostilità da parte dei siciliani nei confronti della installazione della base di Comiso.

Troppe volte si è insinuato che la mobilitazione ed il movimento per la pace in Sicilia sono importati. Vi è invece un dissenso di fondo e profondo nei confronti dei missili e se lo sviluppo del movimento della pace in Sicilia ha avuto una fase di arresto, per la verità molto breve, se per un breve periodo sono cambiate le forme ed i modi della partecipazione dei siciliani a questa lotta, vogliamo dimenticare, onorevoli colleghi, che proprio all'inizio di questa grande mobilitazione per la pace del popolo siciliano — una mobilitazione che fu grandiosa sin dall'inizio, con voci e presenze diverse — un dirigente politico

siciliano, non solo comunista, un dirigente politico del popolo siciliano, l'onorevole Pio La Torre, un dirigente della lotta per la pace e contro la mafia, fu assassinato e non si sa ancora per quale strano connubio?

Volete dimenticare che questo atroce assassinio non fu influente per gli sviluppi della battaglia per la pace in Sicilia? Nonostante questo, più di un milione di firme furono raccolte in Sicilia su quella petizione che tutti ricordiamo che fine fece. Si vede, onorevole ministro della difesa, che quelle firme non furono mai guardate con attenzione! Se, infatti, quelle firme fossero state accolte per quello che rappresentavano, sarebbe stato chiaro già da allora quale ampio schieramento si batte in Sicilia per la pace e contro l'installazione dei missili. Si preferì invece, mortificare la dignità di più di un milione di siciliani; deve ricordarlo il senatore Spadolini, allora presidente del Consiglio!

Non mascheriamo la realtà e rendiamo verità e giustizia ad un popolo, quello siciliano, che troppo ha pagato e troppo continua a pagare.

D'altra parte, se la domanda di sospensione della costruzione della base di Comiso non rispondesse alle aspirazioni del popolo siciliano, sarebbe ipotizzabile la presa di posizione dei 32 parlamentari siciliani, certamente non tutti comunisti, e la stessa lettera inviata dal presidente dell'assemblea regionale siciliana, l'onorevole Lauricella, al Presidente del Consiglio?

Si ritrovano in Sicilia, nel modo di essere e di sentire del suo popolo, le ragioni e le motivazioni che animano i movimenti pacifisti italiani ed europei.

Onorevole Presidente, colleghi e colleghi, solo se comprendiamo quante energie, quante sensibilità mobilita la pace, quante coscienze scuote, solo allora si riuscirà a comprendere quale e quanto valore abbia un movimento per la pace, quale risorsa, quale stimolo per andare avanti esso rappresenti.

Ci si è domandati perché tante donne in questo movimento? Sì, se lo è chiesto la

collega Trebbi e qualche altra collega della sinistra. Perché tante donne, perché tante ragazze, anche qui ieri, davanti al palazzo di Montecitorio? Quante il 22 ottobre scorso a Roma? Quante donne in Sicilia, a Comiso, nei giorni delle violenze? Quante in Inghilterra ed in Germania? Ci si è chiesti perché milioni di donne siano presenti in prima persona nella lotta per la pace nelle forme tradizionali ed in quelle inusitate?

Le donne hanno voluto e vogliono essere testimoni di vita e di gioia, di felicità. Le donne si contrappongono a quanti credono, perché potenti, perché forti, di avere nelle mani il destino altrui. Le donne a questi contrappongono la dimostrazione, talvolta ironica, di questo errore: fiori, danze, ragnatele di mille fili di lana dai colori della pace hanno avvolto le basi.

Non sono frivolezze queste forme di lotta, non sono colore; è un modo per affermare la vita, per dimostrare come il potere, la forza, possono servire ad altro, che non sia nella logica della violenza e della morte. Le donne, soggetti politici recenti, che hanno percorso cammini nuovi in questi anni, avvertono più degli altri quanto la cultura della violenza e della guerra sia nemica della loro emancipazione e liberazione. Ecco perché esse avvertono in proprio i pericoli di scelte culturali e politiche che ancora una volta possono traumaticamente interrompere il percorso intrapreso e, insieme a questo, colpire valori e spazi di democrazia, affermati in questi anni per sé, ma validi per l'intera società.

La presenza femminile nella lotta per la pace è storica; le ragioni di ieri — la solidarietà, gli affetti, la sicurezza e il benessere — oggi diventano protagonismo, coscienza di sé e del proprio ruolo. Le ragioni delle donne nella lotta per la pace diventano volontà di affermare, attraverso i contenuti dell'emancipazione e liberazione, una società umana e vivibile per tutti.

Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sapremo, saprete rispondere alla sfida che ci viene dalla società? È possibile ancora uno sforzo in

questi giorni che ci restano? Posso, da parlamentare comunista siciliana, chiedervi di saper ascoltare la voce di milioni di donne in Sicilia, in Italia, nel mondo? La voce di quella maggioranza dell'umanità, che vuole contare perché vuole che contino nuovi valori, nuovi rapporti umani, nuovi rapporti tra gli Stati ed i paesi del mondo.

Se dopo questo dibattito si darà una risposta positiva alle aspirazioni di pace di milioni di donne e di uomini, se si renderà giustizia alla Sicilia, si sarà compiuto un ulteriore passo avanti sulla strada della democrazia sostanziale. Altrimenti, già oggi si colpirà l'Italia, il suo popolo, la democrazia! (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, ai rappresentanti del Governo e a quei colleghi che resisteranno voglio subito assicurare che sarò molto breve. Mi servono poche parole per manifestare la mia totale insoddisfazione per la relazione svolta dall'onorevole Craxi: una relazione vecchia, diplomatizzata e ossificata.

Solo tre anni fa, quando il grande movimento pacifista esplose nella Germania occidentale, dopo una enorme manifestazione a Bonn (forse la prima manifestazione pacifista svoltasi in Europa) all'inizio degli anni '80, i commentatori della grande stampa internazionale minimizzavano, e in parte irridevano, questo tipo di manifestazioni. Alcuni dicevano «sono i tedeschi, i soliti tedeschi»; altri sostenevano «è la paura, un fatto emozionale, una eredità di un passato molto recente, una contingenza storico-politica che fa della Germania un caso particolare intorno alla vicenda di una ipotetica guerra nucleare».

In realtà le cose sono andate in modo molto diverso, e sono molto diverse. Quel movimento pacifista tedesco, nonché quei movimenti che già allora avevano un ca-

rattere europeo, e sempre più si sono estesi nel panorama europeo, rifiutavano già da allora in modo razionale — e io dico ragionevole — l'assioma che giustifica l'installazione degli euromissili; ovvero l'idea che vi sia in Europa e nel mondo uno squilibrio nucleare totale, e che questo debba essere colmato nell'immediato con l'installazione di nuove rampe di missili, proprio per garantire la pace e la sicurezza.

Già la compagna Castellina ha illustrato in modo diffuso la futilità di questa posizione. Voglio solo richiamare gli elementi di questa problematica, perché sono importanti per avere alcuni riferimenti logici, razionali all'interno di questo dibattito.

In primo luogo, parlando dell'Europa, non è possibile (e bisognerebbe dimostare semmai il contrario) un conflitto nucleare zonale e quindi un equilibrio zonale. L'integrazione politica e militare è tale che se si dovesse verificare la spaventosa eventualità di una guerra nucleare, questa rapidamente, direi naturalmente e di necessità, contagerebbe l'intera Terra o comunque avrebbe proporzioni enormi. Queste sono le illusioni, i sogni di Reagan ma è mai ipotizzabile una guerra nucleare o anche convenzionale che esploda nel cuore dell'Europa e resti poi confinata in Europa?

Questo, che per noi è un interrogativo retorico, dovrebbe trovare una risposta dai banchi della maggioranza, che sono deserti e silenti. E, comunque, da parte del Governo. Ma se le cose stanno così, se cioè il problema non è quello di un equilibrio zonale ma quello di un equilibrio mondiale, totale, il quesito che si pone e al quale bisognerebbe dare una risposta è questo: è oggi credibile, quando parliamo di un equilibrio mondiale, affermare che l'Europa, gli Stati Uniti, Israele, i loro alleati diffusi nel mondo siano tecnologicamente, militarmente, industrialmente politicamente inferiori all'Unione Sovietica? Anche questo resta per me un interrogativo retorico che però meriterebbe una risposta dal Governo, proprio perché sono queste le ragioni che nella sostanza

giustificano la scelta che si sta facendo.

E quella che si fa è una scelta grave, che accelererà sempre più la corsa al riarmo e le cui conseguenze si possono facilmente immaginare. Perché non si tratta — come anche qui qualcuno sostiene — della solita corsa al riarmo. Il riarmo è una cosa antica e in quanto tale in qualche modo normale o innocua. Ma oggi acquisisce una caratterizzazione peculiare, drammaticamente specifica, nell'era contemporanea, perché accelera una situazione di crisi profonda del sistema e delle relazioni internazionali. Una crisi che è industriale e morale dell'intero sistema: Yalta, come ormai dicono tutti, è stata praticamente cancellata, l'equilibrio dei blocchi ha oggi perso di senso, si è profondamente incrinato; l'esistenza di metastasi, o focolai di guerra li leggiamo nella cronaca di ogni giorno.

Ecco perché oggi la corsa alle armi, la spirale del riarmo diventano un fattore nuovo e finiscono per costituire, unitamente alla crisi economica, sociale e morale a livello internazionale, quelle condizioni che potrebbero portare l'intera umanità ad un conflitto di proporzioni catastrofiche.

Sono queste le ragioni che, durante questi anni e gli ultimi mesi, fino a poche ore fa, hanno portato milioni e milioni di cittadini in Europa e nel mondo (perché ci sono state manifestazioni anche a Tokyo come a New York) nelle piazze, a rifiutare la logica che sottende le scelte che vi apprestate a fare.

Per noi vi è poi una qualche ragione in più per rifiutare la installazione dei *Cruise* via Sigonella, come ha spiegato l'onorevole Craxi. Voi tutti avrete sicuramente letto due interviste di autorevolissimi esponenti americani, il generale Rogers e il ministro della difesa Weinberger. La filosofia e la logica che stanno dietro queste interviste sono molto elementari, direi quasi banali. Essi dicono: l'Italia può e deve essere un paese centrale nella difesa militare e degli interessi occidentali nell'area del Medio oriente: può essere la punta avanzata della strategia NATO nel Mediterraneo, nella zona politicamente

ed economicamente essenziale che è il Medio oriente. In questo piano, acquistano una particolare valenza i missili *Cruise* a Comiso che, stando agli esperti, hanno un raggio di azione di 2.500 chilometri e seguono le oscillazioni del terreno; possono giungere in realtà poco oltre le frontiere sovietiche ma, in compenso, il loro raggio di azione permette di coprire molto bene l'intero Medio oriente e tutta la zona nordafricana. Questi missili, in realtà, signor ministro, guardano verso sud, prima ancora che ad est! Altro che riequilibrio nel teatro europeo: i nostri missili sono una forza nucleare di dissuasione ed insieme di controllo del Sud e del Medio oriente; né lo diciamo solo noi. Sempre nella citata intervista su *la Repubblica*, alla domanda dell'intervistatore su Gheddafi e sulla sua natura, l'intervistato rispondeva che il colonnello di Tripoli è un personaggio un po' strano, e quindi forse non si può escludere, del tutto, un occhio anche per quella zona nordafricana. I *Cruise* sono un passaggio fondamentale di quello che è oggi il piano americano per il Mediterraneo, del quale abbiamo discusso anche nel dibattito sul Libano: esso poggia su tre pilastri che sono la cooperazione strategica con Israele, il rafforzamento del fianco sud della NATO e la costituzione della *rapid deployment force*. È una strategia in cui il ruolo dei paesi della NATO del Mediterraneo ed in primo luogo dell'Italia, è quello di offrire collegamenti strategici indispensabili a questa operazione. Se la politica ha una logica, questa è la ragione che ci ha portati nel febbraio dell'anno scorso ad offrire nuove basi per il rapido intervento, che si aggiungono alle 58 già concesse, come già sappiamo dai dati del Congresso americano, prima che da quelli che ci forniscono le nostre autorità. Questo è un capitolo che non voglio riaprire, avendone già discusso; un'ulteriore testimonianza della nostra scelta, di questa furbizia un po' miope, è rappresentata dalla vicenda di Sigonella di cui abbiamo trattato pochi giorni fa. In sostanza, abbiamo offerto la possibilità di un uso assolutamente discrezionale di Sigonella da parte degli

Stati Uniti, ed insieme di Comiso; per il nostro Governo, la base NATO di Comiso e quella americana di Sigonella sono intercambiabili, possono tranquillamente supplirsi a vicenda.

Tutto questo è ancor più grave, osservando i nostri alleati: la stessa Grecia ha discusso poco fa la possibilità di conservare le basi americane ed è giunta alla soluzione di conservarle dopo un dibattito faticoso e molto trasparente che ne fissava con chiarezza i limiti ed i particolari. La stessa Spagna ha svolto un dibattito analogo ed è giunta ad affermare che comunque le basi americane non dovrebbero ospitare testate nucleari. Tutto questo è avvenuto in paesi che sono nostri alleati e che si affacciano sul Mediterraneo, mentre ben altro è stato ed è l'atteggiamento del nostro Governo!

D'altronde, qui si fonda in sostanza una complicità attiva, di là dalle dichiarazioni e dai riconoscimenti, anche nei confronti di quel dispiegamento di forza straordinaria che gli USA hanno fatto davanti alle coste libanesi, che oggi veniva considerato dalla stampa tale da poter radere al suolo la Siria! È veramente eufemistico asserire che tutte le truppe schierate a terra e le navi allineate lungo la costa appartengono alla forza multinazionale di pace, di cui noi siamo una così importante parte!

Ecco le nostre ragioni, che ci portano ad opporci alla scelta che il Governo ha proposto alla Camera e che essa, se abbiamo inteso correttamente in quanto non vediamo quale opera di persuasione possa essere venuta dallo scambio di opinioni con la maggioranza, si accinge a ratificare. È questa la ragione che ci ha portato, in assonanza con il movimento pacifista italiano, a richiedere un *referendum* istituzionale ed a richiedere che il Governo si adoperi per rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono a questo tipo di scelta. Sono molte le obiezioni al riguardo ed il ministro Scalfaro, quando riferì alla Camera in ordine agli incidenti di Comiso, illustrò gli ostacoli istituzionali; noi diciamo però che è in atto una violazione grave della Costituzione. Come abbiamo

già affermato la base di Comiso è una base nucleare, ed in quanto essa è base nucleare si finisce con il bruciare l'articolo 80 della Costituzione che sancisce che le Camere riunite decidono lo stato di guerra. È evidente che una guerra nucleare, per le sue caratteristiche, non potrebbe sorgere secondo questo tipo di procedura istituzionale. Siamo quindi ancora una volta entro un campo di violazione della Costituzione, o meglio di quelli che sono alcuni diritti elementari della vita di una società. Avremo perciò una base a Comiso con dei missili che hanno un grande potenziale di distruzione e che, nella sostanza, saranno a disposizione di una potenza straniera quali gli Stati Uniti d'America. Ci troveremo di fronte, allorché i missili saranno installati, ad una violazione delle norme elementari che regolano l'autodeterminazione, la libertà e la sovranità nazionale di un popolo.

Questa nostra richiesta è un po' la sostanza del movimento pacifista italiano. Molti colleghi sono già intervenuti in ordine a questo problema; voglio solo dire che l'onorevole Craxi ha il merito di dire le cose che pensa, salvo poi non dimostrarle. Egli ha affermato — su questo argomento abbiamo presentato un'interrogazione che è ancora senza risposta — che questo movimento è fortemente condizionato da infiltrati che provengono dai paesi dell'est. Questa cosa, che detta da un parlamentare o da un segretario di partito lascia il tempo che trova, detta dal Presidente del Consiglio assume una particolare gravità. Ripeto che abbiamo presentato un'interrogazione a questo proposito, ma il Governo non ci ha risposto. Questo movimento non solo non ha al suo interno provocatori che vengono dal freddo, ma esso non è neanche un movimento unilaterale. Il movimento pacifista ha manifestato a favore della Polonia, ha espresso posizioni critiche nei confronti dell'Afghanistan e tutti quelli che vogliono affrontare la realtà, senza fare della propaganda elettorale, dovrebbero leggersi le dichiarazioni e i manifesti di questo movimento; così facendo si renderebbero conto come questa unilateralità non

abbia alcun fondamento. Ma soprattutto questo movimento non unilaterale perché ha un elemento di fondo che è stato già richiamato e che è costitutivo di una nuova società civile che si organizza in movimento di massa. Non è questo il momento di discutere della non violenza che rappresenta uno dei fatti più importanti di questo periodo. Desidero soltanto riferire un fatto accaduto poche ore fa. Mentre una catena di manifestanti passava di fronte ai negozi del centro, un gioielliere si apprestava a riporre i suoi gioielli dentro una cassetta. Ebbene, mentre questi manifestanti gridavano *slogan*, questo gioielliere ha continuato a fare il suo lavoro. Si tratta di una cosa impensabile soltanto uno o due anni fa, ma lascia intendere come il messaggio di fondo, che il movimento trasmette alla gente, può realmente lasciar capire come le cose si stiano modificando in quella direzione. Infatti, si sta parlando di conclusione degli «anni di piombo» e di un periodo tragico: ciò lo si deve proprio a questo tipo di movimento che sta crescendo e sta modificando in profondità alcune regole del gioco all'interno dello scontro sociale.

Vorrei concludere con un richiamo che può apparire eccessivamente retorico, ma che mi serve per rendere bene l'idea. Nel 490 o nel 480 prima di Cristo si combatté una grande battaglia ad opera di alcuni greci guidati da un generale spartano, Leonida, nella zona nord della Grecia. Si tratta della battaglia delle Termopili. Fu, in realtà, una battaglia persa nei confronti dell'esercito persiano, ma risultò ugualmente fondamentale poiché permise la grande vittoria politica, prima che militare, di Temistocle. Senza quella battaglia — che pure fu persa — con grande probabilità tutto il periodo classico successivamente sviluppatosi (caratterizzato da uomini come Aristotele, Pericle e da fenomeni come quello della «ragione classica» che è a fondamento di tutta la nostra cultura occidentale e della nostra civiltà) non avrebbe avuto modo di nascere. Quindi, quella piccola battaglia combattuta da un piccolo pugno di uomini cambiò notevolmente il corso della storia e le ragioni

su cui si fondò la nostra civiltà. Queste ragioni hanno dato e continuano a dare molto alla storia: basti pensare allo straordinario sviluppo scientifico, culturale e tecnologico di cui oggi disponiamo. Oggi questa civiltà e questa ragione mostrano la corda; i confini che possono trasformare questa ragione in una ragione mostruosa — come diceva Orwell — sono una cosa reale, attuale, possibile e concreta.

Forse con un paragone improprio, la battaglia che questi movimenti pacifisti stanno portando avanti in Europa e nel mondo e che coinvolge milioni di uomini è una battaglia che sta affermando una nuova ragione, una nuova razionalità e che tenta di aprire nuove prospettive della civiltà dell'uomo.

Anche se questa battaglia si dovesse perdere, come forse accadrà, ho fiducia che quella possibilità resti intatta e che, alla fine, questa nuova ragione finisca con il prevalere. (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente, colleghi, se ad ogni cittadino del mondo si chiedesse se è favorevole ad una guerra nucleare, certamente egli risponderebbe che essa va evitata; tra i cittadini del mondo sono inclusi Reagan, Andropov, oltre a Craxi ed ai ministri Spadolini ed Andreotti che, con tanta pazienza ed attenzione, ascolta le voci dell'opposizione, pur avendo già deciso di installare i missili.

Tutti, dunque, vogliono la pace, nessuno vuole la guerra e tanto meno la superguerra nucleare che ha la caratteristica di essere definitiva.

La prospettiva è tanto terribile da portare molti a pensare che è impossibile. L'incredibile diventa, con pura operazione di rimozione, impossibile. Al contrario, ciò che oggi è considerato a probabilità zero può precipitare nel reale, proprio in quanto sottovalutato e ritenuto estraneo al campo delle concrete possibilità.

È questione di tale gravità che non può essere affidata al campo e alle teorie del calcolo delle possibilità.

Cose terribili già accadute — questo è un dato della realtà — nella storia dell'umanità ed accadono anche di questi tempi, in queste ore, in molte parti del mondo (gli eccidi di Sabra e Chatila, dell'Afghanistan, del Salvador e in altre parti del mondo). La qualità c'è già, la guerra nucleare sarebbe solo un'estensione quantitativa, globale, il punto di arrivo di un cammino già intrapreso. La sua totalità non la confina affatto fra gli eventi impossibili.

Lo scontro di idee e di valori non riguarda, dunque, le soggettive volontà di guerra e di pace e comunque non solo queste. La questione è più ampia. Il pericolo di guerra nucleare, di terza guerra mondiale e nucleare, è non solo concreto, ma in questa direzione si sta già marciando ed è tale direzione che va invertita.

Spinge verso soluzioni militari proprio l'attuale modello di sviluppo, in realtà di non sviluppo e degrado, di malsviluppo della economia, all'Est come all'Ovest, e il rapporto fra il nord e il sud del mondo.

Non c'è in questa valutazione alcuna visione catastrofica del futuro che porti alla rassegnazione, ma esattamente il contrario: una ferma e precisa denuncia, affinché tutti si rendano attivi e non accettino lo stato di cose presente.

Il Presidente Craxi e molti esponenti della maggioranza hanno affermato: «L'Italia è un paese che vuole la pace, i missili che verranno installati a Comiso non hanno funzione offensiva, non è nelle nostre intenzioni». Se il popolo italiano e tutti i popoli del mondo, ai quali i rispettivi governi e Stati rivolgono lo stesso identico appello («fidatevi di noi») ne risultassero convinti, avremmo il massimo livello di rassegnazione mondiale dei popoli, di passività dei singoli e delle collettività; una stupida idea percorrerebbe le genti del mondo: «I nostri missili sono difensivi, offensivi sono i missili degli altri».

Nell'era delle moderne tecnologie appare questa un'affermazione assai manichea e ingenua. È ingenuo, inoltre, per i

politici, che tutto affidano alla trattativa, disporre di così scarsa conoscenza e competenza di tecnologie, da guardare con tranquillità a sistemi complessi che stanno passando dalla «protezione armata del territorio» — e per precisione dei rispettivi territori — a sistemi di reciproco controllo che occupano uno spazio unico, quello che circonda il pianeta.

Voi, che intendete installare i missili, avete piena conoscenza delle conseguenze e dei portati di questo nuovo «equilibrio spaziale», con sistemi di rilevamento e di informazione, con codici e segnali, necessariamente paralleli e intrecciati? Avete conoscenza piena di dove porti la corsa verso la riduzione del tempo di risposta all'eventuale primo colpo ed i suoi costi? Nessuna delle due parti potrà trovarsi in ritardo di un solo minuto, poi di trenta secondi, poi di un secondo e infine di un centesimo di secondo.

La questione, dunque, va ben oltre quella dell'equilibrio fra le quantità di missili installate. La progressione, in questo ordine di problemi, non è lineare, ma esponenziale. Anche congelando i numeri delle testate nucleari, i sistemi di rilevamento dell'eventuale attacco e i meccanismi di risposta imporrebbero, comunque, un'accelerazione della competizione.

Gran parte delle risorse disponibili, delle capacità e delle intelligenze dell'umanità, andrebbero finalizzate a questo reciproco controllo, come condizione della stessa sopravvivenza.

Compiuti i primi passi — quelli che si stanno in queste settimane compiendo, con l'installazione dei nuovi missili — è difficile immaginare sia situazioni di stallo, che vie di ritorno. Il punto da cogliere è questo: la crisi che attraversa il mondo industrializzato, i rapporti Nord-Sud del pianeta, la crisi della pace e la tendenza alla guerra portano un segno preciso: la spinta propulsiva del capitalismo appare esaurita in tutte le varianti che ha saputo praticare in questo secolo. Tra i grandi sprechi c'è il più grande di tutti: quello della vita dell'80 per cento degli esseri umani, condannati a condizioni sempre più degradanti. Il Sud del mondo è immi-

serito, affamato. Gran parte delle risorse viene destinata all'acquisto di armi prodotte al Nord. Di queste noi siamo grandi esportatori. L'industria di morte è trainante; si riconvertono produzioni civili in militari, e non accade il contrario.

Con l'impressionante crescita delle spese militari è diminuita, in termini reali, l'assistenza allo sviluppo del Terzo mondo. Le condizioni che portano alla soluzione militare sono in sostanza strutturali, sono intrinseche a dati a tutti noti, relativi a vere e proprie economie di guerra e ai livelli di indebitamento di molti paesi. La guerra commerciale, sempre più aspra, è la caratteristica propria di questa fase che stiamo attraversando. La guerra economica è il presupposto della guerra vera: è una soluzione, per così dire, tradizionale, oggi praticata soltanto in alcune parti del mondo. Ma essa non può essere tenuta a lungo sotto controllo dagli equilibri, dai costosi equilibri degli armamenti nucleari. Proprio questi costi tendono ad aggravare le condizioni dell'economia e degli scambi, in una spirale di anno in anno più drammatica e gravida di rischi. I missili tendono a logorare chi li possiede.

Paradossalmente, proprio la totalità della possibile guerra costituisce oggi la forma di controllo della prospettiva di guerra nucleare. Ma questa non è pace. Non è pensabile oggi alcuna soluzione dei problemi di sviluppo e di nuovo modello di sviluppo dei paesi industrializzati, che non comporti un equilibrato e diverso rapporto con il Terzo mondo. È interesse del nord del pianeta, non solo del sud.

Oggi e nel futuro le nostre condizioni di vita sono in rapporto diretto con quelle degli altri popoli del mondo. Non si può guardare in modo diverso ai problemi pressanti e gravi dell'umanità. La devastazione e lo spreco delle risorse, la distruzione di forza lavoro, di capacità e di intelligenze, la dura politica dei sacrifici non sono questioni separate dal problema del disarmo. La scelta riguarda la direzione nella quale si orientano le volontà politiche e gli sforzi di una società. Da un lato, c'è la rapidità con la quale il Governo intende provvedere all'installazione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

dei missili a Comiso, dall'altro ci sono i quattro ospedali, sempre in Sicilia, costruiti e abbandonati da anni.

La politica economica del Governo, la sudditanza al dollaro sono organiche all'alleanza NATO, sono la identica cosa. Con questa collocazione, nessuno dei problemi che il nostro paese attraversa può essere affrontato e risolto.

Il rapporto tra spese militari, da un lato, taglio della scala mobile e delle pensioni dall'altro, non è soltanto diretto e immediato; non riguarda soltanto l'oggi, ma anche la prospettiva o meno di sviluppo, il modello di società in tutti i suoi aspetti. Riguarda una politica oppure un'altra politica alternativa.

Giovanni Agnelli ebbe a dire: «Non si può ridurre l'orario di lavoro, perché, come il disarmo unilaterale, bisogna farlo tutti insieme». Proprio per questo ci battiamo e si batte il movimento per la pace. Per questo si battono quei pacifisti che manifestano fiducia e tensione ideale, contrapposte all'ottusità di quanti affrontano i problemi concreti abrogandoli e pensando che sia possibile abrogarli.

Questa nuova frontiera, questo orizzonte ideale di valori è necessario per costruire il progetto di una nuova e diversa società. La lotta per la pace è lotta per la trasformazione, condizione unica ed unilaterale per la stabilità della pace.

Il Governo, le forze di maggioranza non hanno colto neanche uno dei nostri argomenti: procedono arroganti verso il possibile sbocco definitivo, portano il loro pezzettino di irresponsabilità. Per questo continueremo a lottare con slancio e con determinazione ancora maggiori. In nessun periodo della storia tanti e tanti popoli devono lottare contro tanto pochi, perché dalle loro scelte dipende il destino di tutti. Solo se tutti insieme considereremo la guerra nucleare come possibile e non si rassegheremo, questa diventerà impossibile e sarà evitata.

È questa la sola risposta concreta alla domanda di pace del nostro popolo e dei popoli del mondo. L'egualitarismo che chiediamo è egualitarismo tra le genti, riguarda le condizioni di vita e di lavoro,

la lotta alla miseria vecchia e nuova; e libertà non è egualitarismo missilistico. Non a questo affidiamo il nostro futuro. *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).*

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 16 novembre 1983, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sugli euromissili e delle mozioni Pajetta ed altri (1-00022), Berlinguer ed altri (1-00023) e Gorla (1-00027).

La seduta termina alle 23,20.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Zannone n. 3-00353 dell'11 novembre 1983 in interrogazione con risposta scritta n. 4-01362.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 0,40 di mercoledì 16 novembre 1983.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

LOPS, GRADUATA E FERRARI MARTE.
— *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —
premessò:

che in moltissimi paesi dell'America latina, anche nel secondo dopoguerra, si è avuta una forte emigrazione dei nostri connazionali;

che nella Repubblica del Venezuela, solo dalle Puglie, hanno dovuto emigrare per mancanza di lavoro decine di migliaia di pugliesi di cui oltre 6.000 lavoratori solo dal comune di Corato (Bari);

constatato che a differenza dei paesi facenti parte della Comunità europea, ove sono state stipulate delle convenzioni per l'assicurazione previdenziale dei lavoratori emigrati e per le loro famiglie, in quelli dell'America centrale non esistono forme di accordo per la tutela assicurativa dei nostri lavoratori nonché delle loro famiglie;

essendo a conoscenza che, almeno per quanto riguarda il Venezuela, nella passata legislatura era stato predisposto dagli uffici del Ministero degli affari esteri un disegno di legge per la stipula della convenzione in materia di sicurezza sociale, che non è stata approvata a causa dello scioglimento anticipato del Parlamento —:

quali misure intendano assumere affinché i nostri connazionali abbiano una prospettiva certa di assicurazione previdenziale;

se continuino le trattative per la stipula di una convenzione con il Governo della Repubblica del Venezuela;

se, comunque, vi siano proposte del Governo italiano, tenendo conto che in

Venezuela vi sono centinaia di migliaia di nostri connazionali che hanno lavorato o che lavorano da oltre due decenni senza nessuna tutela assicurativa. (5-00280)

SERVELLO, ZANFAGNA E RUBINACCI.
— *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere:

le valutazioni del Governo a proposito della crisi che attraversa il cinema italiano, dalla produzione alla distribuzione e all'esercizio;

se siano stati programmati interventi non assistenziali, ma organici;

quale sia il giudizio del Governo sull'irruzione nel mercato italiano del gruppo francese Gaumont che viene accusato di « arroganza » e di « cinismo » con il supporto di « alleanze e protezioni politiche ». (5-00281)

BIANCHI BERETTA E DONAZZON. —
Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere —

premessò che:

il decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974, agli articoli 81-86 ha previsto la valutazione dei servizi anti-ruolo con ricostruzione della carriera anche per il personale direttivo;

la circolare ministeriale 15 dicembre 1975, n. 329, prot. 4483, punto III, ultimo comma, dispone che in caso di passaggio da un ruolo all'altro la valutazione e ricostruzione avvenga all'atto del passaggio al nuovo ruolo, senza attendere l'esito del periodo di prova e la conferma nel nuovo ruolo;

il decreto del Presidente della Repubblica n. 345 del 1983, all'articolo 5, ha fissato la misura dell'indennità di funzione per il personale direttivo e le relative norme di applicazione; all'articolo 6 ha stabilito le modalità di inquadramento in caso di passaggio di qualifica o livello retributivo; all'articolo 11 ha fatto rimando all'articolo 172 della legge n. 312 del 1980 circa le modalità di correspon-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

sione dei miglioramenti economici derivanti dal decreto stesso;

L'articolo 172 della legge n. 412 del 1980 stabilisce che gli uffici liquidatori di pagamenti sono autorizzati a provvedere subito ai pagamenti spettanti senza attendere l'emanazione o il perfezionamento di provvedimenti formali, ma sulla base di comunicazioni individuali da parte delle scuole o uffici interessati;

la circolare ministeriale 1° agosto 1983, n. 220, punti III, VI e VII, ha ribadito che i miglioramenti derivanti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 345 del 1983, compreso il nuovo inquadramento nei casi di passaggio, vanno applicati immediatamente, con la massima tempestività, per tutte le categorie interessate;

considerato che quasi tutti i presidi degli istituti tecnici e professionali (ad autonomia amministrativa) hanno disposto per se medesimi il nuovo inquadramento con effetto immediato dal 10 settembre 1983 mentre le direzioni provinciali del tesoro e certi provveditorati disattendono la normativa di cui in premessa -:

se non intenda dare con sollecitudine disposizioni chiare ed univoche a chi di competenza ordinando l'immediato inquadramento ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 345 del 1983, articolo 6, e relativa corresponsione degli emolumenti spettanti, a tutti i presidi nominati in ruolo con decorrenza giuridica 10 settembre 1982 ed economica 10 settembre 1983. La corresponsione dovrà essere fatta con la massima tempestività;

se non intenda intervenire affinché l'indennità di funzione, che l'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica n. 345 del 1983 ha assimilato allo stipendio, trasformandola in spesa fissa per gli uffici erogatori, nel caso in cui lo stipendio sia pagato dalle direzioni provinciali del tesoro, venga pagata dalle medesime direzioni e non da altri uffici (scuole, ecc.).

Infatti l'ufficio spese fisse delle predette direzioni ha il compito di pagare le

spese fisse; e adesso tale indennità è una spesa fissa. Il pagamento insieme dello stipendio e dell'indennità di funzione eviterà agli interessati il disagio di percepire la retribuzione mensile a rate, in giorni diversi e in uffici diversi. (5-00282)

FERRI E PICCHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che si è determinata una situazione di estremo disagio per gli studenti del XXXVII distretto scolastico di Roma e in particolare per gli studenti dell'ITIS « Enrico Fermi » di Frascati, in conseguenza del fatto che le nomine dei professori avvengono in ritardo e in maniera parziale e caotica, così che dall'inizio dell'anno mancano buona parte dei docenti e solo alcune materie possono essere svolte regolarmente;

che tale situazione, riferita nella presente interrogazione a un distretto scolastico, risulta generalizzata -

quali provvedimenti intenda prendere per evitare il ripetersi ogni anno di queste gravi disfunzioni e per consentire il regolare inizio nelle scuole dello svolgimento dei programmi di tutte le materie. (5-00283)

PASTORE, BOCHICCHIO SCHELOTTO, CHELLA E TORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso che:

a) la regione Liguria ha inviato, in data 3 novembre 1983, una circolare (Protocollo N.M.B. 85820) a tutti i medici di medicina generale e specialisti pediatri convenzionati, nella quale viene reso noto che la Giunta regionale, con deliberazione n. 5898 del 20 ottobre 1983, ha disposto che i farmaci, di cui all'allegato B del decreto ministeriale 25 maggio 1983 e successivi aggiornamenti, siano erogati in forma indiretta a decorrere dal 7 novembre 1983;

b) nella stessa circolare si evidenzia la necessità che la prescrizione di farmaci della fascia B venga effettuata dai

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

medici convenzionati su ricetta separata, in quanto la stessa, corredata di fustelli, timbro e data apposti dalla farmacia, deve essere presentata da parte del cittadino agli sportelli della propria USL per il relativo rimborso;

c) tali norme, emanate con semplice provvedimento amministrativo, hanno causato e causano tuttora gravi difficoltà ai cittadini liguri, ponendoli, tra l'altro, in condizioni di sostanziale inferiorità assistenziale rispetto ai cittadini di altre regioni dello Stato —:

1) quale sia il parere del Governo sulla legittimità della delibera n. 5898 del 20 ottobre 1983 della regione Liguria, atteso che questa, a giudizio degli interroganti, appare in netto e stridente contrasto con le norme legislative contenute al terzo comma dell'articolo 10 del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, convertito definitivamente in legge in data 10 novembre 1983, e con il decreto del Presidente della Repubblica 22 ottobre 1981 (convenzione per la medicina generica e pediatrica);

2) quali provvedimenti urgenti intenda adottare il Governo per ovviare a tale illegittima situazione e per assicurare alla regione Liguria i finanziamenti indispensabili ad assicurare la continuità dei servizi sanitari, atteso che la quota di fondo sanitario nazionale 1983 assegnata alla regione Liguria (pari a 1.014 miliardi) appare chiaramente sottostimata rispetto alle previsioni minime di spesa regionale 1983, ammontanti a 1.194 miliardi. (5-00284)

RUSSO FRANCO, GORLA, CALAMIDA, CAPANNA, POLLICE, RONCHI E TAMINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

sull'isola di Pianosa esiste una colonia penale, una sezione speciale (Agrippa) e, dal 20 settembre, un braccetto di isolamento;

le condizioni di detenzione sono:
isolamento 24 ore su 24;
un colloquio al mese;
un'ora d'aria al giorno, sempre da soli;
non si possono tenere libri, riviste e quotidiani;
non si può scrivere né ricevere;
non si può sentire radio e TV —:

se sia vera la voce che c'è stato anche un duro pestaggio;

se non ritenga di dover immediatamente dare disposizioni per porre fine alle condizioni vessatorie prima richiamate;

se non ritenga di dover chiudere la colonia di Pianosa, difficilmente raggiungibile dati gli scarsi collegamenti;

se non ritenga di dover procedere alla chiusura del « braccetto » speciale.

(5-00285)

COLONI, FORTUNA, REBULLA, BRESANI, SANTUZ, SCOVACRICCHI, DE CARLI E DI RE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — anche in relazione alle dichiarazioni rese nei giorni scorsi dal presidente dell'IRI — l'orientamento del Governo circa ipotesi di riordinamento della marineria pubblica e se condivida, come gli interroganti sostengono, l'esigenza di un rilancio del settore nel quadro di una opportuna integrazione fra cantieristica, navigazione e portualità, che in ogni caso preveda il mantenimento, fra l'altro, dell'operatività del Lloyd Triestino ed una sua specifica funzione a vantaggio dell'economia marittima italiana e triestina. (5-00286)

BOTTA. — *Ai Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — in attuazione degli interventi di sperimentazione di cui all'articolo 4 della legge 28 marzo 1982, n. 94 —:

1) se è vero e per quale motivo intenda avviare per ora soltanto la quo-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

ta di programma riguardante l'edilizia sovvenzionata;

2) in tale caso, quando intenda avviare la residua quota relativa all'edilizia convenzionata agevolata;

3) se non ritenga che questo frazionamento contrasti con gli obiettivi e la lettera della legge, che fa riferimento a programmi « organici » di sperimentazione edilizia sovvenzionata ed agevolata;

4) come pensa di attuare l'ulteriore disposto della legge, che prevede l'affidamento, anche a mezzo di concessione, a soggetti ritenuti idonei;

5) quali modalità il Comitato esecutivo, sentito il CIPE, intende determinare, come previsto dalla legge, per assicurare organicità del programma complessivo, verifica e gestione dei contenuti sperimentali, rapidità di attuazione, concrete ricadute sulla struttura produttiva e sul piano normativo;

6) se non ritenga indispensabile, anche a supporto delle strutture pubbliche, il ruolo di enti od organismi intermedi facenti capo alle organizzazioni di categoria direttamente interessate sul piano produttivo, per assicurare un coordinamento tra interventi e tra soggetti affidatari, nonché per una garanzia di idoneità dei soggetti esecutori e di qualità dei risultati;

7) se non ritenga opportuno tenere presente, per l'attuazione del programma, modelli organizzativi che hanno dato positivi risultati per l'attuazione dei programmi ex articolo 8 della legge n. 25 del 1980 o ex titolo VIII della legge n. 219 del 1981, come ad esempio Roma o Napoli, nei quali si è fatto ricorso ad organismi specializzati facenti capo alle organizzazioni imprenditoriali e si sono creati uffici speciali in grado di gestire adeguatamente interventi cui non sono sempre applicabili procedure tradizionali.
(5-00287)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ZANONE, FACCHETTI, D'AQUINO, PATUELLI E BATTISTUZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che in vista delle imminenti elezioni comunali sta per scadere il mandato al Commissario straordinario per il comune di Napoli —:

se il Commissario straordinario abbia provveduto ad una ricognizione della situazione finanziaria del comune, con particolare riferimento alla reale consistenza del disavanzo di cassa e alle ragioni che lo hanno determinato;

se da tale ricognizione siano emerse inadempienze che possano in qualche modo nuocere alla funzionalità amministrativa del comune;

se, nel caso in cui le indagini suddette siano state espletate, non si ritenga opportuno, per una corretta informazione dell'opinione pubblica, rendere note le risultanze delle stesse o se, nel caso il Commissario straordinario non abbia provveduto ad operare gli accertamenti in questione, non si ritenga necessario che tra i suoi compiti il Commissario straordinario svolga anche quello di un'analisi approfondita delle finanze del comune in modo che si possa veder chiaro sulle cause che l'hanno condotto all'attuale grave situazione finanziaria;

se il Commissario straordinario abbia individuato le misure da mettere in atto per la rapida ripresa dell'attività amministrativa non appena Napoli tornerà, dopo le elezioni, alla normale amministrazione. (4-01362)

FITTANTE E BIANCHI BERETTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda applicare, anche per l'anno scolastico 1984-1985, le norme

contenute nell'articolo 25 dell'ordinanza ministeriale sui trasferimenti per l'anno scolastico 1983-1984 e se intenda precisare come deve essere correttamente intesa l'espressione « posti disponibili » contenuta nell'articolo 25 dell'ordinanza citata. (4-01363)

NAPOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza:

della decisione assunta di obbligare il TG1 a trasmettere per 16 minuti, nel corso del telegiornale, servizi relativi al dibattito parlamentare sui missili;

del fatto che il telegiornale del TG1 ha un tempo disponibile di 24 minuti e che, fatti i conti, restano a disposizione appena otto minuti per le altre notizie;

della giusta protesta dei giornalisti della testata pubblica dei quali si lede non solo l'autonomia ma anche la professionalità, attraverso l'arrogante esercizio del potere politico (o partitico) oppure attraverso la incapacità professionale di chi ha deciso tale iniziativa.

Per sapere, altresì, quali siano i motivi per cui i 16 minuti sui missili non siano stati assegnati al TG2, al TG3 e, con legge speciale, alle televisioni private, con l'obbligo dei « primi piani » per gli oratori presi, per un problema estetico, dal profilo migliore.

Per sapere, più seriamente:

se non ritenga necessaria una indagine al fine di stabilire se la iniziativa non sia diretta a mettere in difficoltà (politica e professionale), a favore di altre testate pubbliche e private, il TG1 che, come è noto, registra (almeno sino ad oggi) con il suo telegiornale il maggior consenso da parte degli spettatori;

se non ritenga che la iniziativa di « ammazzare » l'informazione completa ed obiettiva sia in evidente contrasto con la richiesta di aumentare il canone di abbonamento alla RAI-TV. (4-01364)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

GIADRESCO E BOSI MARAMOTTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga urgente una risposta positiva alla richiesta avanzata dai Consigli provinciale e comunale di Ravenna, unitamente ai parlamentari, alle organizzazioni sindacali e alle maestranze della fabbrica Massey Ferguson con sede a Fornace Zarattini.

Gli interroganti ribadiscono l'opposizione unanime alla dichiarata volontà dell'azienda di chiudere definitivamente il punto produttivo di Fornace Zarattini che rappresenta un patrimonio importante per l'economia locale e necessario per consolidare l'apparato industriale.

Per sapere se il Governo non intenda convocare le parti, come è stato inutilmente sollecitato dalle organizzazioni sindacali, per decidere:

a) lo sblocco definitivo della pratica per il rinnovo della cassa integrazione;

b) il ripristino dell'accordo a suo tempo definito per la riapertura anche parziale dello stabilimento di Fornace Zarattini, rispettando l'intesa sulle 50.000 ore minime annue;

c) soluzioni alternative alla crisi della Massey Ferguson equilibrate e soddisfacenti per tutto il gruppo (Ravenna - Aprilia - Fabbri - Como). (4-01365)

SERVELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza di una lettera apparsa su *La Notte* del 13 settembre 1982, a firma del signor Carlo Amodio, di Como, già segnalata con interrogazione del 27 settembre 1982, rimasta senza risposta, il cui testo qui si riproduce:

« Vorrei esporre il mio caso: dal 1° gennaio scorso avevo un deposito al Banco Ambrosiano di venti milioni di lire. Causa trasferimento in altra località della provincia e mancanza di fiducia nella banca, ho "demolito" il conto prelevando la somma. Per il periodo gennaio-agosto mi sono state corrisposte 60.000

lire di interessi. È un arbitrio. Con questo sistema, dato che i depositanti hanno prelevato circa 3.700 miliardi, quanto ha risparmiato il Nuovo Banco Ambrosiano? Calvi è morto, ma i suoi sistemi continuano ».

Per sapere se non ritenga di disporre accertamenti e conseguenti misure a difesa dei risparmiatori. (4-01366)

SERVELLO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — in relazione alla fermata della cartiera Burgo di Mantova decisa dalla direzione centrale del gruppo, che ha determinato la perdita del lavoro per oltre 500 persone —:

quali accordi siano stati raggiunti tra la Burgo, le organizzazioni sindacali ed i rappresentanti dei consigli di fabbrica interessati in occasione dell'incontro svoltosi in data 28 dicembre 1982 presso il Ministero del lavoro;

quale sia la reale situazione produttiva dello stabilimento mantovano e dell'intero gruppo Burgo, società d'importanza essenziale nel settore cartario italiano;

quali iniziative siano state assunte in sede locale e nazionale per consentire la rapida ripresa dell'attività della cartiera, la cui sosta forzata incide pesantemente sull'economia di Mantova, e per garantire il rilancio produttivo ed occupazionale del gruppo. (4-01367)

SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Ai Ministri della sanità, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere la opinione del Governo sulla diffusione del fenomeno delle tossicodipendenze in Italia.

Per sapere quali proposte siano allo studio, ad ogni livello, per l'attuazione o per il sostegno di iniziative volte al recupero dei drogati.

Per sapere quali interventi finanziari e tecnici siano in atto a favore delle co-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

munità operanti con il generoso concorso di privati cittadini.

Per sapere, infine, se il Ministro di grazia e giustizia, nell'ambito delle competenze ad esso spettanti, non ritenga di disporre una appropriata tempestiva indagine nei confronti di un magistrato di Rimini, alla cui responsabilità risalgono, secondo quanto riferisce la stampa, « stoltezze, inutili e perniciose vessazioni e asineria burocratica » che scaricano effetti assolutamente negativi sulla gestione del Centro di San Patrignano, una delle comunità meglio organizzate sul piano nazionale ed europeo. (4-01368)

SERVELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia stato progettato il nuovo carcere di Vigevano e se siano intervenute le intese necessarie con le autorità comunali a proposito della localizzazione, della struttura e della utilizzazione dell'impianto. (4-01369)

AMODEO E FERRARI MARTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che:

all'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra è stato concesso un contributo di lire 550 milioni in base alla legge 13 maggio 1983, n. 196, contributo che è pari al 50 per cento di quello concesso fino al 1981 con la legge n. 190 del 27 aprile 1981;

l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra già ente pubblico classificato di notevole importanza in campo nazionale (2° livello) ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 12 settembre 1975 è stata privatizzata con decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1979 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 135 del 18 maggio 1979;

per il combinato disposto di cui all'articolo 1-bis della legge n. 641 del 1978 e dell'articolo 5 del decreto del Presiden-

te della Repubblica 31 marzo 1979, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 169 del 21 giugno 1979, sono state attribuite alla stessa associazione anche le funzioni di rappresentanza protezione e tutela in precedenza espletate dalla soppressa Opera nazionale invalidi di guerra nei riguardi delle vedove, orfani ed equiparati tali dei militari invalidi di guerra;

pertanto, la medesima ANFCDG a seguito della sopra indicata modifica del proprio stato giuridico, ha mantenuto le già riconosciute finalità istituzionali di ordine morale e sociale (con la sola eccezione dell'attività assistenziale trasferita alle regioni ed agli enti locali), ed ha altresì ampliato la propria sfera di competenza relativamente alla rappresentanza, protezione e tutela nei confronti di altre categorie di cittadini (vedove, orfani ed equiparati, genitori e collaterali degli invalidi di guerra);

all'ANFCDG aderiscono 392.958 congiunti di caduti e di dispersi e il medesimo sodalizio ha tuttora una struttura capillare operante su tutto il territorio nazionale costituita da 92 comitati provinciali e da 3.887 tra sezioni e fiduciariati comunali;

l'attività dell'associazione in argomento si svolge anche a livello internazionale secondo le specifiche attribuzioni statutarie investenti, inoltre, specifiche finalità di evidente interesse pubblico a mente dell'articolo 3 del vigente Statuto di detto ente morale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1982, n. 77;

tale attività e le relative operazioni gestionali sono direttamente controllate dalle competenti amministrazioni statali di vigilanza essendo l'ANFCDG l'unico ente privatizzato che ha mantenuto nel proprio Collegio centrale dei sindaci i rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero del tesoro;

con legge n. 190 del 27 aprile 1981 è stato assegnato alla predetta associazione un contributo di lire 1.100 milioni per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

ciascuno degli anni 1980 e 1981 in considerazione delle relative finalità istituzionali « particolarmente meritevoli di tutela ai sensi dell'articolo 115 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, modificato dall'articolo 1-undecies del decreto-legge 18 agosto 1978, n. 481, convertito, con modificazioni, nella legge 21 ottobre 1978, n. 641 »;

tale contributo pari a circa un terzo di quello in precedenza fruito fino al 1979, consentiva all'ANFCDG di fronteggiare solo parzialmente la grave situazione finanziaria determinatasi dopo il descritto provvedimento di privatizzazione evitando la chiusura degli uffici operativi provinciali e la conseguente contrazione della propria realtà funzionale afferente anche al mantenimento delle Case di soggiorno poste a disposizione degli associati e del grande monumento denominato Ara Pacis esistente sul Colle di Medea (Gorizia) presso cui si ritrovano annualmente, in una rinnovata volontà di pace, le rappresentanze diplomatiche e militari di ben 22 nazioni di tutto il mondo;

quanto precede compendia solo gli elementi essenziali della validità della presenza attiva dell'ANFCDG nel contesto dell'attuale condizione storico-sociale del nostro paese prescindendo da ogni altra considerazione di ordine morale connessa agli insopprimibili valori ideali di pace espressi dal sacrificio di guerra;

appare urgente fare recuperare all'ANFCDG quanto alla stessa sottratto, dal momento che sembra non si sia tenuto conto, con equanime obiettività, della condizione di detto sodalizio (attività svolta, numero ed ubicazione delle sedi, numero dei soci) rispetto a quella di altre associazioni risultate inspiegabilmente privilegiate per quanto attiene alla misura del contributo statale loro concesso -

se il Governo, in attesa di una globale revisione della materia in argomento, non ritenga di assumere le opportune iniziative per assegnare subito all'ANFCDG un contributo straordinario integrativo di quello concesso con la più volte richia-

mata legge n. 196 del 1983, al fine di evitare che lo stesso sodalizio venga ad essere di fatto soppresso per mancanza di fondi malgrado la dichiarata volontà del legislatore di assicurarne la continuità, peraltro indispensabile per quel complesso di considerazioni che vengono ritenute ben valide da tutti i popoli che hanno comunque partecipato a qualsivoglia conflitto, così come è dimostrato dalla forte capacità operativa attribuita all'estero, dagli altri governi, alle analoghe associazioni delle famiglie dei caduti delle nazioni di tutto il mondo. (4-01370)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che:

non hanno permesso all'amministrazione centrale delle poste di fornire a tutti gli uffici postali, compresi quelli ULA, i nuovi buoni postali fruttiferi, cosiddetti « a termine » (raddoppio di capitale dopo 5 anni, triplicazione all'ottavo anno) frustrando le giuste attese dell'utenza postale della provincia di Como;

non permettono la tempestiva distribuzione delle carte valori postali, i cui tagli a disposizione degli uffici e conseguentemente degli utenti, non risultano sempre adeguati alle esigenze delle tariffe vigenti, creando disagio sia ai rivenditori sia all'utenza per l'uso di « tagli misti », oltre che al personale degli uffici sottoposto a forti critiche per carenze per le quali non può ritenersi responsabile.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali concreti provvedimenti s'intendano svolgere per superare rapidamente le gravi situazioni evidenziate. (4-01371)

ANDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponda a verità che il ragioniere Salvatore Quattrocchi, funzionario presso la Ragioneria provinciale dello Stato di Catania, nonché assessore comunale presso il comune di Zafferana Etnea

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

(Catania) non è stato autorizzato ad usufruire dei permessi retribuiti, al fine di poter espletare le sue funzioni di pubblico amministratore. (4-01372)

CORVISIERI, GRASSUCCI E PALO-POLI. — *Ai Ministri della marina mercantile, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere —

premessò:

che il Ministero della sanità ha deciso di svolgere un'analisi sulle carni giacenti presso le macellerie di Ponza, provvedendo nel contempo al sequestro cautelativo di tale alimento in attesa del responso delle analisi;

che detto provvedimento è stato motivato dal fatto che tali merci vengono rifornite da navi Caremar sprovviste di celle frigorifere;

tenuto conto, pertanto, che da oltre una settimana l'isola è sprovvista di carne creando difficoltà sia ai consumatori sia ai locali operatori commerciali —:

1) come si intende intervenire per ristabilire rapidamente la normalità dei consumi isolani;

2) quali sono le risultanze delle analisi ordinate e da quali fatti specifici esse sono state originate;

3) per quale motivo non viene utilizzata nei collegamenti con l'isola la moderna unità, già sperimentata nel corso dell'ultima estate, provvista di celle frigorifere. (4-01373)

ANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

premessò:

che dopo circa dieci anni di « blocco » dei concorsi a preside, nonostante che l'articolo 30 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974,

n. 417, avesse stabilito una frequenza biennale dei concorsi direttivi ordinari, solo nel 1979 si è avuto un concorso ordinario a posti di preside;

che questo lungo vuoto di concorsi ordinari a posti di preside ha determinato per la maggior parte degli aspiranti ritardi dannosi per l'accesso alla carriera direttiva (e per gli aspiranti più anziani la preclusione esclusiva di tale possibilità);

che, altresì, la maggior parte dei posti di preside resisi vacanti dal 1979 sono stati assegnati attraverso forme di reclutamento eccezionali;

considerato che agli squilibri dovuti ai fattori sopraindicati si è cercato di provvedere in parte con l'articolo 1 (II, III e IV comma) della legge 22 dicembre 1980, n. 928, la quale così recita: « le graduatorie dei concorsi ordinari hanno validità per due anni scolastici. I posti da mettere a concorso sono determinati in relazione al numero di posti che si prevede siano vacanti e disponibili all'inizio di ciascuno dei due anni scolastici a decorrere dai quali sono da effettuare le nomine. Ad essi vanno aggiunti i posti che si renderanno comunque vacanti e disponibili alle predette date. Le disposizioni di cui ai commi II e III del presente articolo si applicano anche ai concorsi interni alla data di entrata in vigore della presente legge »;

considerato, altresì, che, avendo avuto la graduatoria del concorso ordinario validità dall'anno scolastico 1983-1984, ai sensi della legge sopracitata dovrà conservare validità anche per l'anno scolastico 1984-85 e quindi dovranno essere assegnati al concorso ordinario i posti che si renderanno vacanti e disponibili all'inizio dell'anno scolastico 1984-85;

considerato, infine, che una tale possibilità sarebbe preclusa se venisse bandito un nuovo concorso a posti ordinari di preside entro il corrente anno 1983 che assegnasse in contrasto con quanto previsto dall'articolo 1 della citata legge

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

n. 928, i posti vacanti disponibili all'inizio dell'anno scolastico 1984-85 e 1985-86 -

quali provvedimenti intenda prendere per evitare il determinarsi di una situazione così incresciosa, certamente punitiva per quei docenti che, dopo aver atteso per tanti anni un concorso ordinario, quando questo finalmente è stato bandito, pur avendolo superato, si vedono negata la assunzione in ruolo perché i posti, vacanti e disponibili prima, sono stati assorbiti, per la maggior parte, dai concorsi riservati ed ora per l'anno scolastico 1984-85 verrebbero ad essi sottratti per essere assegnati, in violazione della legge, al prossimo concorso ordinario. (4-01374)

ANDÒ. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per sapere -

premessò:

che dopo più di tre mesi dal loro arresto, avvenuto il 1° agosto 1983 a Misurata, in Libia, i pescatori Alfio Patti, Giuseppe Patti, Salvatore Lo Giudice, Rosario Musumeci, Giovanni Nordella, Salvatore Patti, Vittorio Patti, Leonardo Patti, Francesco Patti e Sebastiano Castro, componenti gli equipaggi dei pescherecci *Etna e Giappone 1°*, sono potuti rientrare alle loro case ad Acireale ed a Riposto (Catania), perché riconosciuti innocenti dall'autorità giudiziaria libica;

che, altresì, incomprensibilmente, nonostante la sentenza assolutoria (di 1° e di 2° grado), ai pescatori non sono state restituite le imbarcazioni sequestrate;

considerato che gli interessati, i quali hanno subito un grave danno economico per il lungo periodo di inattività, si trovano adesso sprovvisti dei mezzi per riprendere il loro lavoro, e addirittura rischiano di « perdere » definitivamente le due motobariche, il cui valore complessivo si aggira sui 500 milioni -

quali iniziative intendano intraprendere per tutelare i diritti, e soprattutto

il lavoro, di questi cittadini italiani, magari in modo più efficace di quanto non sia avvenuto durante il periodo di detenzione, e per porre fine una volta per sempre agli atteggiamenti vessatori delle autorità libiche, che i nostri pescatori sono costretti a subire senza alcuna apprezzabile difesa. (4-01375)

GORLA, CAPANNA, CALAMIDA, POLLICE, RUSSO FRANCO, RONCHI E TAMINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere -

premessò:

che il giorno 14 novembre 1983, alle ore 17 circa, una delegazione di cittadini si portava innanzi al Palazzo di Montecitorio al fine di chiedere udienza alla Presidente della Camera e ai Presidenti dei gruppi per manifestare la loro opinione sul problema della installazione dei missili *Cruise* in Italia;

che erano presenti nella piazza di Montecitorio alcuni deputati i quali, anche in funzione del loro mandato parlamentare, si intrattenevano in colloquio con i manifestanti;

che subito dopo interveniva nella piazza un nutrito numero di agenti dell'ordine, al cui comando era il dirigente del I distretto di polizia, vicequestore dottor Stella, il quale impartiva l'ordine di far sgombrare immediatamente la piazza di tutti i presenti, compresi i deputati;

che, stante il comportamento passivo dei dimostranti, lo stesso dottor Stella, vista la perplessità di alcuni agenti, restii ad usare la forza nei confronti di cittadini inermi che non opponevano alcuna resistenza né ponevano in essere atti di violenza, gridando, impartiva ordini del tipo: « muovetevi, caricateli tutti, portateli via senza tante storie », ecc.;

che, a seguito di tali ordini gli agenti intervenivano con violenza nei confronti dei manifestanti e dei deputati presenti nella piazza, tra i quali i colleghi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

Leda Colombini, Serafini e Ronchi che, pur essendosi qualificati come deputati, venivano spintonati, malmenati, sollevati di peso;

che alcuni deputati riportavano contusioni e lacerazione degli indumenti;

che, alle rimostranze dei colleghi Cafiero, Pollice e Calamida, il dottor Stella rispondeva apostrofandoli con frasi del tipo: « lei stia zitto che non è stato interrogato » o « limitatevi a fare i deputati dentro il Parlamento »;

premessò, altresì, che:

è inammissibile l'azione di polizia condotta con le suddette formalità in circostanze di tempo, di luogo e di situazioni obiettive tali da non giustificare l'uso della forza contro pacifici manifestanti;

è evidente la volontà preordinata di porre in essere atti intimidatori nei confronti di membri del Parlamento;

il dottor Stella, già in passato si è reso responsabile di azioni del genere e non appare idoneo a rivestire carica di responsabilità in considerazione del fatto che nella circoscrizione del I distretto sono presenti oltre alla Camera dei deputati, il Senato della Repubblica, la Presidenza del Consiglio ed altri importanti uffici pubblici, naturali destinatari di manifestazione in una libera Repubblica democratica -;

1) quali disposizioni intendano impartire onde impedire che, per l'avvenire, episodi del genere abbiano a ripetersi;

2) quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del funzionario di pubblica sicurezza, dottor Stella, per le responsabilità disciplinari nascenti dai fatti sopra indicati. (4-01376)

MONDUCCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premessò che le ditte Fratelli-Dieci S.p.A., con sede in Montecchio Emilia, Lombardini Motori S.p.A., con sede in Reggio Emilia,

Slanzi Motori S.p.A., con sede in Novelara e G.T. S.r.l., con sede in Reggio Emilia, operanti nel settore metalmeccanico e della meccanica agricola, vantano nei confronti di ditte libiche crediti per un importo complessivo di circa dieci miliardi di lire per fornitura di prodotti -:

quali iniziative concrete possano essere intraprese per tutelare i diritti delle suddette aziende italiane;

se il Governo ritenga opportuno investire della questione il Governo della Libia. (4-01377)

MATTEOLI. — *Ai Ministri per l'ecologia e della marina mercantile.* — Per sapere:

se siano a conoscenza che nel comune di Campo nell'Elba è impiantato, da circa dieci anni, un depuratore, gestito dal Consorzio acquedotti elbano, assolutamente insufficiente, soprattutto nel periodo estivo, a smaltire i liquami;

se sia vero che tale depuratore scarica liquami a circa duecento metri dalla riva con grave pregiudizio per la pulizia del mare. (4-01378)

MATTEOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

come possa il signor Landi Piero, insegnante elementare nel comune di Campo nell'Elba (Livorno), conciliare il proprio lavoro con l'attività di sindaco dello stesso comune;

se sia vero che l'insegnante di cui sopra abbandona gli alunni alla custodia dei bidelli, durante le ore di lezione, per espletare mansioni inerenti la carica di sindaco. (4-01379)

SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali siano le ragioni dei gravi ritardi nella progettazione e nell'attuazio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

ne della tangenziale di Pavia che interessa, in modo vitale, il caotico traffico di quel capoluogo.

Per sapere se l'ANAS abbia operato con la necessaria tempestività e se abbia proceduto ai necessari aggiornamenti in ordine ai maggiori costi dovuti al trascorrere di decenni in pratiche burocratiche logoranti e assurde. (4-01380)

SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del dilagare del fenomeno della droga in varie zone della Lombardia, con particolare riguardo a Vigevano, città nella quale si assisterebbe ad un pericoloso raddoppio della propagazione dell'eroina fra i giovani.

Per sapere se sia informato delle iniziative tentate dalla locale polizia e se non ritenga di assumere su questo flagello iniziative organiche intese a cambiare la tendenza in atto. (4-01381)

SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza delle polemiche in atto al comune di Pavia a seguito di presunte irregolarità che si sarebbero verificate nella gestione dell'assessorato all'urbanistica, con particolare riferimento agli oneri di urbanizzazione al condominio Pegaso di Villa Campari, alla concessione Lancia di Borgo Ticino, ad insediamenti in San Pietro in Verzolo e in rione Ticinello.

Per sapere se trattasi dell'esplosione di una polemica tra i partiti che hanno retto in passato la Giunta comunale di Pavia e gli attuali responsabili o si siano ravvisati gli estremi di irregolarità amministrative. (4-01382)

MOSCHINI E BULLERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che alla Università di Pisa, come in altri atenei, l'alto livello delle immatricolazioni al corso di scienza della informazione ha

prodotto una situazione insostenibile rispetto alle esigenze di qualificazione degli studenti ed alle stesse possibilità di insegnamento del corpo docente.

Per sapere se non ritenga che detta situazione dipenda in primo luogo dalla mancanza di una programmazione nazionale, che individui le linee di sviluppo specialmente del settore della informatica e della microelettronica, come scelta strategica di una nuova politica economica ed in secondo luogo, e conseguentemente, dall'assenza di ogni programmazione dei processi di formazione universitaria, in modo più adeguato che non i semplici criteri di incremento percentuale sulla base della situazione esistente, ai quali si è ispirato il decreto ministeriale sull'attribuzione dei posti di docente universitario; nonché dalle caratteristiche degli attuali ordinamenti didattici universitari, ormai inadeguati alle esigenze del paese e ai fenomeni di scolarizzazione di massa, che devono essere profondamente riformati, con particolare attenzione alla programmazione degli accessi universitari, da orientare attraverso un meccanismo incentivante, fondato sui servizi didattici e le attrezzature di studio, e con riferimento specifico alla tipologia dei titoli conferibili a livello universitario, che devono vedere una articolazione più adeguata del semplice diploma di laurea; esigenze queste da più parti individuate come ormai indilazionabili.

Gli interroganti chiedono, pertanto, cosa intenda fare per rimuovere tale situazione. (4-01383)

GORLA, CAPANNA, CALAMIDA, POLLICE, RONCHI, TAMINO E RUSSO FRANCO. — *Ai Ministri della difesa e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

conseguentemente all'accordo siglato il 13 luglio 1983 tra i gruppi industriali OTO Melara e SNIA-BPD, è stata costituita una società che ha deciso l'istallazione di uno stabilimento per la produzione di missili denominati MILAN in località Pol-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

lerone (comune di Aulla) in provincia di Massa Carrara;

l'OTO Melara è una azienda a partecipazione statale;

la zona della Lunigiana, in cui è sita la località predetta, è stata recentemente utilizzata come area per ampie manovre militari;

si fanno circolare notizie contraddittorie sul numero dei dipendenti che lo stabilimento in questione occuperà, alimentando aspettative occupazionali e nel contempo giustificate preoccupazioni nella popolazione locale -:

1) perché si sia scelta una area di cosiddetta « depressione economica » e di spopolamento, ricca di risorse naturali, di potenzialità per uno sviluppo agro-alimentare e di indubbio valore turistico, per impiantare un complesso di altissima specializzazione industriale che finirebbe per militarizzare definitivamente il territorio trasformandolo nell'entroterra dell'arsenale e del golfo di La Spezia, già sede di grossi impianti militari, nonché della flotta NATO;

2) se, in un momento politico di ripresa della tensione internazionale, in un quadro di sempre più ampi focolai di guerra, la scelta di finalizzare finanziamenti e risorse allo sviluppo dell'industria bellica non risponda ad una concezione dello sviluppo economico del tutto indifferente alle prospettive e al futuro di intere aree geografiche, né alle caratteristiche economiche, naturali e etniche non solo del territorio della Lunigiana ma dell'insieme del territorio nazionale, al di là, cioè, della stessa scelta di ubicazione dello stabilimento in questione. (4-01384)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) a qual punto sia la pratica di reversibilità della pensione di guerra della signora Carpinone Maria Grazia, nata a Castellucci dei Sauri (Foggia) il 22 dicembre 1925, residente a Gravellona Toce (No-

vara), via Marconi 7, inviata a Roma il 6 maggio 1978. La pratica porta il numero di posizione 73970/G;

2) se sia possibile dare sollecita evasione alla pratica essendo trascorsi cinque anni di ansiosa attesa. (4-01385)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) quali siano i motivi per cui la pratica di reversibilità della pensione di guerra a favore della signora La Rocca Maria, nata a Carapelle (Foggia) e ivi residente in via Grappa n. 9, orfana di La Rocca Giovanni, inviata a Roma, Direzione generale pensioni di guerra il 20 aprile 1978, non è stata ancora espletata; il numero di posizione della pratica è 807915/I;

2) se sia possibile dare sollecito corso alla evasione della pratica essendo trascorsi cinque anni dal lontano 1978. (4-01386)

DEL DONNO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

se, accogliendo le istanze del seminario organizzato a Roma il 20 ottobre 1983 dalla Associazione porti italiani, il Governo abbia allo studio iniziative per trasformare in « Azienda dei mezzi meccanici » il corsorzio del porto di Bari, dal momento che nel 1980 il Governo aveva presentato un apposito disegno di legge per detta trasformazione;

se è stato stabilito lo scalo a Bari della istituenda linea di navigazione Italia-Albania di prossima istituzione in seguito ad accordi internazionali. (4-01387)

CALVANESE E AULETA. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

l'ATI ha ottenuto, ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 219 del 1981 un finanziamento per lavori di consolidamen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

to e riparazione degli stabilimenti di Pontecagnano;

i lavori sono stati affidati alla ditta Del Mese di Pontecagnano;

l'ATI, più volte convocata dalle organizzazioni sindacali territoriali presso lo ufficio provinciale del lavoro di Salerno, ha dichiarato di non volere confrontarsi con le stesse organizzazioni sindacali;

la ditta Del Mese con dichiarazioni verbalizzate dall'ufficio provinciale del lavoro di Salerno, ha sostenuto di non essere obbligata al rispetto delle vigenti leggi in materia di avviamento al lavoro, né al rispetto del contratto nazionale di lavoro di categoria -:

attraverso quali procedure l'ATI abbia affidato i lavori alla ditta Del Mese;

quale sia l'importo dei lavori;

se siano stati richiesti gli accertamenti previsti dalla legge antimafia, detta La Torre, e se siano stati effettuati o si intendano effettuare, da parte dell'Ispettorato del lavoro, le necessarie verifiche per il rispetto delle leggi sociali e dei contratti di lavoro;

quale sia lo stato di avanzamento dei lavori e le somme finora versate dall'ATI alla ditta Del Mese;

se il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non ritenga il comportamento dell'ATI del tutto anomalo rispetto alle corrette relazioni industriali e sindacali cui devono uniformarsi le aziende pubbliche, e quindi se non ritenga di dover intervenire per ricondurre l'ATI ai corretti rapporti sindacali. (4-01388)

ZOPPI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se corrisponda a verità quanto è riportato da alcuni organi di stampa secondo i quali l'ingegner Michele Merlo, implicato nella questione del casinò di Sanremo e attualmente in carcere, è pure fornitore di apparecchi elettronici per la difesa.

Se quanto sopra è esatto, l'interrogante desidera conoscere da chi siano state effettuate le informazioni della difesa per accertare la serietà della società di cui è presidente l'ingegner Merlo, e quali siano state le risultanze. (4-01389)

CALVANESE, BIANCHI BERETTA, FERRI, BOSI MARAMOTTI E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

premessi:

che in molte zone del nostro paese, ma soprattutto nel Mezzogiorno, non si è mai ottemperato a quanto previsto dalla legge n. 1044 per la generalizzazione della scuola materna statale;

che il Ministero della pubblica istruzione da tempo, e non solo nell'ultimo anno, risponde negativamente alle richieste avanzate da vari comuni per aprire sezioni di scuole materne statali, impedendo così di dare servizi essenziali per la formazione dei bambini in età prescolare e per la donna e la famiglia;

tenuto conto che con la circolare ministeriale n. 212 del 28 luglio 1983 il Ministero ha ulteriormente ridotto le possibilità di nuove istituzioni di scuole materne statali, già fortemente limitate dal decreto n. 1 del gennaio 1983 e solo da pochi giorni convertito in legge dopo ben cinque reiterazioni;

tenuto conto che 15 comuni della provincia di Salerno, dove già funziona un numero esiguo di sezioni di scuole materne statali con grave danno per la collettività, hanno avanzato la richiesta di istituire 21 sezioni;

tenuto conto della risposta negativa del provveditorato su disposizioni del Ministero -

se non ritenga di dover intervenire con urgenza affinché sia garantito prima di tutto dallo Stato il diritto ad usufruire di un servizio così importante e per permettere a tutti di poterne disporre real-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

mente. Questo è tanto più urgente in una zona come quella di Salerno a cui, come ad altre parti del Mezzogiorno, il Governo non ha mai saputo garantire pienamente il soddisfacimento dei bisogni e dei diritti essenziali del cittadino, come è quello di avere servizi statali per l'età prescolare. (4-01390)

SERVELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza che un cittadino, nel caso il signor Giuseppe Martino, che dal 1979 ha presentato ricorso alla Corte dei conti (4ª sezione giurisdizionale per le pensioni militari) riceve, alle sollecitazioni dal 1979 al 1983, comunicazione che il ricorso verrà discusso: « in attesa che venga richiesto il fascicolo amministrativo alla competente amministrazione onde poter poi procedere alla necessaria istruttoria ».

L'interrogante chiede di sapere se al Ministro sia noto per quale misterioso motivo dal 27 ottobre 1979 il fascicolo di cui trattasi non venga richiesto. (4-01391)

SERVELLO, VALENSISE, ZANFAGNA, PAZZAGLIA E SOSPIRI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risulti loro che, tra il 1970 e il 1972, siano state avviate trattative tra l'avvocato Michele Sindona e il dottor Ruggero Ravenna, allora segretario generale della UIL, per la costituzione dei « Fondi Unione » e che a tale riguardo sia stata redatta una « base di accordo » fra il medesimo dottor Ruggero Ravenna, il dottor Ugo De Luca, responsabile della costituenda società per azioni « Quercia » e il signor Angelo Jacometti, responsabile della costituenda società per azioni « Abete » per l'istituzione e gestione di un fondo comune di investimento mobiliare denominato "Fondo Unione", con la partecipazione al 25 per cento della UIL, al 51 per cento della SpA « Quercia » e al 24 per cento della SpA « Abete »;

per sapere se si sia trovata traccia nelle indagini sulla Banca Unione di questo accordo;

per sapere se il Governo intenda assumere orientamenti precisi a tutela dei lavoratori in materia di acquisizione di trattenute da parte delle organizzazioni della « triplice » sindacale, visto che la partecipazione della UIL ad una società per azioni con finalità di lucro, di cui al ricordato accordo, non sembra attività sindacalmente rilevante, anche in relazione al fatto che in un commento dell'avvocato Sindona, illustrativo dell'accordo, si rilevava la necessità per i sindacati di « strumentalizzare la forma del numero dei propri iscritti » con l'uso di « tutte le formule più avanzate del neo-capitalismo »;

per conoscere infine se, sulla base dei ricordati precedenti, il Governo ritenga utile alla generalità dei lavoratori la prospettata istituzione del fondo di solidarietà, con trattenute dello 0,50 per cento sulle retribuzioni, che dovrebbe essere amministrato dalle associazioni sindacali della Federazione unitaria che conseguirebbero, in termini economici ed a spese dei lavoratori, un notevole potere che andrebbe ad accrescere quello derivante dagli attuali e non costituzionali « rapporti privilegiati » col Governo, anche se il maggior potere di vertice si formerebbe parallelamente al calo della credibilità e del consenso che i sindacati della « triplice » registrano alla base. (4-01392)

MALVESTIO E ROCELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso che:

venerdì 12 novembre 1983 il Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Venezia ha deciso di incorporare la Banca popolare di Santo Stefano di Portogruaro che, nata come Monte di credito su pegno nel 1898, viene trasformata poi, in Banca Cattolica di Santo Stefano di Portogruaro e Travesio di proprietà del clero locale ed infine assume,

per intervento di alcuni notabili e proprietari terrieri, la ragione sociale di Banca popolare di Santo Stefano società cooperativa a responsabilità limitata: fino al 1949 opera autonomamente sulla piazza fino a quando i vecchi soci, per convenienza economica più che per la volontà di rilanciare l'istituto, cedono una parte delle quote societarie alla Cassa di risparmio di Venezia, che procrastina così la eventuale presenza sulla piazza di istituti di credito concorrenti;

una volta entrata in possesso di una parte delle azioni, è stato facile per la Cassa di risparmio, negli anni successivi, rastrellare la quasi totalità delle azioni esistenti (98 per cento) assumendo il controllo della Banca popolare attraverso una singolare intestazione fiduciaria delle azioni a propri funzionari, in contrasto con quanto previsto dalle vigenti norme bancarie;

nonostante ciò, la Banca d'Italia concede, negli anni '50 e '60 l'autorizzazione ad aprire 7 sportelli in località limitrofe sempre « raccomandando » di regolarizzare tale situazione;

in questi ultimi anni, tali raccomandazioni sono diventate sempre più frequenti e, infine, a seguito di quanto previsto dal « decreto Andreatta », sulla trasparenza della proprietà delle banche, l'organo di vigilanza ha, finalmente, dato l'*ultimatum* alla Cassa di risparmio che, secondo quanto previsto dalle vigenti norme bancarie, può detenere solo il 70 per cento delle azioni della popolare;

di fronte ad una simile eventualità, la Cassa di risparmio di Venezia, con delibera del Consiglio di amministrazione, ha deciso per l'incorporazione della Banca popolare di Santo Stefano, eliminando così l'ultima banca popolare esistente in provincia di Venezia -:

se consti al Ministro che tale situazione abbia trovato una fiera opposizione da parte delle forze economiche e sociali locali che hanno inviato alla Banca popolare di Santo Stefano e, per conoscenza, alla Banca d'Italia di Venezia, oltre 800

domande di sottoscrizione di azioni della popolare e che tale presa di posizione da parte dell'opinione pubblica locale abbia, in un primo momento, fatto rientrare tale decisione del Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio che venerdì 12 novembre è stata ripresa definitivamente;

quali iniziative intenda assumere presso la Banca d'Italia e la Cassa di risparmio di Venezia per salvaguardare la caratteristica cooperativa e popolare della Santo Stefano, stante anche la presa di posizione in tale senso rivolta dalle forze produttive e dai risparmiatori locali rappresentanti dell'Associazione artigiani, dall'Associazione industriali, dall'Associazione commercianti, dalla Federazione dei coltivatori diretti e dall'Unione agricoltori, tenuto conto anche che la relazione del Consiglio di amministrazione dell'istituto approvata per questo ultimo esercizio così concludeva: « in relazione alle prospettive future della vostra banca non resta che formulare lo auspicio che ad essa venga assicurato effettivamente, in una visione equilibrata delle sue prospettive, un assetto pari alla importanza che le è riconosciuta di diritto nel territorio in cui opera in modo da consentirle una risposta adeguata alle attese degli operatori economici e dei cittadini della zona interessata ». (4-01393)

FACCHETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere come intenda atteggiarsi il Governo di fronte alla richiesta di stato di crisi del settore delle industrie produttrici di armi sportive e munizioni. Tale richiesta è stata avanzata a fronte dell'obiettivo gravità della situazione del settore, colpito in modo che può diventare rapidamente irreparabile senza interventi adeguati.

Per sapere se è a conoscenza del fatto che, oltre alla tendenza sfavorevole del mercato internazionale, risultano determinanti, per questo stato di cose, gli atteggiamenti restrittivi, e talvolta punitivi, della stessa amministrazione statale. Normative sempre più restrittive, aggravate da

interpretazioni limitative, nonché pesanti difficoltà nell'*export*, sono infatti all'origine delle difficoltà attuali.

Per conoscere in che modo il Ministro intenda atteggiarsi nei confronti degli altri dicasteri coinvolti, affinché possano collaborare, con i provvedimenti di loro competenza, ad una rapida e decisiva uscita dalla crisi. (4-01394)

FACCHETTI. — *Ai Ministri dell'interno e del commercio con l'estero.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di crisi nel quale è venuta a trovarsi l'industria produttrice di armi sportive e munizioni.

Per sapere in particolare se sono a conoscenza del fatto che questa drammatica crisi — che colpisce in modo molto grave in particolare la provincia di Brescia, dove si concentra la massima occupazione del settore armiero — è dovuta tra l'altro a normative sempre più re-

strittive per le armi sportive e alle difficoltà nel settore dell'*export*.

Per conoscere le iniziative che si intendono adottare:

per portare l'esportazione di armi sportive e di difesa ad un livello normativo simile a quello degli altri principali produttori, rendendo l'*iter* per le licenze coerente con le esigenze imposte dalle regole del mercato internazionale;

per adeguare la normativa italiana riguardante l'esportazione di armi a quella degli altri paesi, evitando la disparità attuale che considera « da guerra » armi di produzione italiana che all'estero tali non sono considerate, e vengono quindi liberamente commerciate dai nostri concorrenti internazionali;

per evitare interpretazioni restrittive, ispirate ad una logica punitiva, delle norme riguardanti sia il commercio sia la detenzione delle armi da caccia e sportive. (4-01395)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

CRUCIANELLI, GIANNI E CAFIERO.
— *Al Ministro di grazia e giustizia.* —
Per conoscere, in relazione alla morte del trafficante d'armi siriano Arsan, accaduta venerdì scorso nel carcere milanese di San Vittore:

- 1) quali siano state le cause della morte;
- 2) se vi fossero particolari misure di sicurezza per tutelare l'incolumità fisica di Arsan, e per prevenire eventuali tentativi di avvelenamento;
- 3) se vi fosse qualche particolare ragione per temere, negli ultimi tempi, un attentato alla vita di Arsan. (3-00368)

PISANU. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono al corrente dei fatti gravi che stanno compromettendo l'assetto produttivo ed occupazionale raggiunto alla SIR di Porto Torres in seguito agli onerosi accordi del febbraio 1982 che comportarono, da un lato, la perdita di circa 1.000 posti di lavoro e, dall'altro, il fermo impegno delle partecipazioni statali a salvaguardare l'integrità e l'efficienza degli impianti produttivi allora ritenuti validi ed a mantenere in vita i residui posti di lavoro.

Risulta, invece, che nel frattempo si è dato luogo alla fermata definitiva di impianti come quelli per il polistirolo e l'anidride maleica la cui riattivazione aveva richiesto, tra l'altro, cospicui investimenti; mentre si è, di fatto, assecondato il degrado di altri impianti sia con la omissione sistematica delle manutenzioni, sia con la rinuncia ad operare taluni validi interventi che (come nel caso del mancato attrezzamento della sottostazione ENEL esistente in prossimità degli stabilimenti) avrebbero consentito di realizza-

re rilevanti economie e di rendere più competitive le produzioni di Porto Torres.

Risulta inoltre che l'evidente declino delle attività industriali si ripercuote negativamente sulle imprese esterne e sui servizi, stimolandone il continuo ridimensionamento.

Questi fatti destano grandi preoccupazioni tra i lavoratori della SIR e le forze produttive del Nord Sardegna in generale, perché, valutati nel loro insieme ed anche in relazione ad alcuni aspetti delle intese ENI-Montedison, sembrano configurare un disegno occulto, inaudito e inammissibile di graduale smantellamento del polo chimico di Porto Torres.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere con la massima urgenza quale è il reale significato dei fatti richiamati e, soprattutto, in qual modo si intendono mantenere gli impegni assunti nelle sedi più qualificate non soltanto per la difesa degli assetti produttivi e dell'occupazione ma anche per la successiva valorizzazione del polo di Porto Torres nel contesto del comparto chimico nazionale. (3-00369)

SERVELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - richiamata la legge del 10 aprile 1954, n. 113, articolo 70, n. 5, lettera A), nonché gli articoli 28 e 33 del codice penale militare di pace - se non ritenga che sia ormai giunto il momento di riconsiderare la posizione di quanti, per effetto delle condanne da parte delle corti di assise straordinarie, ebbero a subire l'infamia della degradazione.

Il gran tempo ormai trascorso dai giorni dell'odio consente certamente una più serena visione degli eventi storici e, nell'ordine dell'immediato, una diversa e più appropriata valutazione del fondamento giuridico dei provvedimenti conseguenti.

Non v'è dubbio che la *ratio* della norma del codice penale militare, in principio citata, è ispirata ad ipotesi delittuose comuni ben diverse da quelle cui la si è voluta applicare. Perciò una revoca della sanzione (che è possibile in via ammini-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

strativa come lo fu la sua applicazione) avrebbe valore non tanto per un interesse di parte, quanto per una sostanziale osservanza della legge. I più sono ormai morti, ma è umano e perciò lecito che le vedove ed i figli dei « condannati » vogliano, malgrado tutto, credere nell'onore dei loro cari. (3-00370)

SERVELLO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se siano in atto provvedimenti per salvaguardare l'industria nazionale del giocattolo prima che la crisi, che minaccia gli imprenditori e i 50 mila lavoratori del settore, ridimensioni drasticamente un patrimonio di impianti e di creatività il cui valore commerciale è dato dal saldo attivo nella bilancia dei pagamenti.

Considerato che la concorrenza, soprattutto dei paesi del sud-est asiatico che si avvalgono del basso costo della manodopera, ha già colpito duramente il settore, che ha subito quest'anno un calo del 30-40 per cento delle ordinazioni dai mercati esteri, e che ugualmente il mercato interno è strozzato per l'invasione di giocattoli provenienti da Hong Kong, Taiwan, Singapore, riproducenti personaggi propagandati dalla stessa televisione italiana, con la conseguenza che le aziende produttrici, nel loro complesso, hanno già posto il 25-30 per cento delle maestranze in cassa integrazione, l'interrogante chiede di sapere se non ritengano necessario intervenire con urgenza per esaminare con gli stessi rappresentanti dell'industria del giocattolo le opportune misure da adottare per rimediare alle difficoltà presenti che, se non corrette, porterebbero a gravi conseguenze anche d'ordine sociale.

(3-00371)

SERVELLO, VALENSISE E TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere — anche con riferimento alle interrogazioni presentate

il 21 gennaio 1981 (n. 3-03091) e il 10 marzo 1983 (n. 3-07632) rimaste senza risposta —:

se non ritengano di disporre una rigorosa indagine amministrativa a proposito delle aziende VABCO, produttrici di rubinetterie e di derivati da metalli, con stabilimento a Torbole (Brescia) e Trafili (Vimodrone) in provincia di Milano, per accertare se dette aziende siano state cedute gratuitamente al gruppo industriale Orlando;

quali siano stati gli oneri finanziari fronteggiati in precedenza dalla GEPI;

se il gruppo Orlando, dopo aver trasferito dallo stabilimento milanese tutto il macchinario, impiegandolo in altri stabilimenti, abbia posto in vendita il complesso immobiliare, del valore di circa 20 miliardi;

se risulti al Governo che sia in corso una indagine giudiziaria presso la procura della Repubblica di Monza al fine di stabilire responsabilità amministrative e penali a carico di privati e di pubblici amministratori coinvolti nella sconcertante vicenda. (3-00372)

MONDUCCI. — *Ai Ministri per il coordinamento della protezione civile e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo abbia assunto o intenda assumere per affrontare la grave situazione creatasi a seguito del terremoto del 9 novembre 1983, che ha interessato vaste zone dell'Italia del nord e che ha provocato ingenti danni alla città di Parma e a numerosi comuni di questa provincia, e di entità minore alla città di Reggio Emilia e ad alcuni comuni di questa provincia. (3-00373)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso:

che in data 26 ottobre 1983 l'interrogante ha presentato una interrogazione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia sulla gravissima situazione determinatasi alla Cassa di risparmio di Asti, al centro di un grande scandalo che vede pesantemente coinvolti componenti del Consiglio di amministrazione e funzionari;

che nella sopraricordata interrogazione veniva adombrato il sospetto che i dirigenti dell'istituto astigiano godessero di altissime protezioni politiche, amministrative e financo giudiziarie -:

quale giudizio intenda dare sui fatti ricordati e se ritenga compatibile con le funzioni di Ministro del tesoro il fatto che l'onorevole Gorla si sia adoperato e si stia adoperando in accordo con il dottor Marrandino (dipendente della Cassa di risparmio di Asti), per vendere terreni della « Milano Parco Est 1A, 2A, 3A, 4A S.p.A. » i cui pacchetti azionari sono solo teoricamente della « Maristella s.r.l. » controllata dalla Cassa di risparmio di Asti, in quanto sottoposti ad azione civile di rivendicazione della proprietà con trascrizione sugli immobili ed oggetto di contestazione in un processo penale conseguente a due denunce nei confronti degli amministratori della Cassa di risparmio di Asti per truffa, malversazione, falso in bilancio ed estorsione;

se non creda che quest'episodio, che vede come protagonista il Ministro del tesoro, non rischi di incrinare quell'immagine di assoluta inattaccabilità sul piano morale che dovrebbe contraddistinguere il Governo in un momento nel quale l'esigenza di onestà e di trasparenza amministrativa è così sentita dalla stragrande maggioranza degli italiani.

(3-00374)

SERVELLO E MUSCARDINI PALLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere come sia stata conclusa la vertenza insorta nel Pavese tra i produttori di bietole e lo Zuccherificio di Casei Gerola, la cui direzione rifiuta il pagamento dovuto ai bieticoltori per il prodotto già conferito e raffinato. (3-00375)

MACIS, GRANATI CARUSO, PEDRAZZI CIPOLLA, VIOLANTE E TRABACCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quali siano state le modalità dell'evasione dalla casa circondariale di Piacenza di sei detenuti;

se risponda al vero che i sei hanno utilizzato la tecnica del Conte di Montecristo, scavando un cunicolo sotto il cortile del carcere fino alla rete delle fognature da dove hanno raggiunto la strada attraverso due chiusini;

sulla base di quali criteri la casa circondariale di Piacenza venisse considerata sicura sia per le strutture sia per gli organici a disposizione. (3-00376)

BORGHINI, RICOTTI, MARRUCCI E CERRINA FERONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

1) se non intenda intervenire nei confronti della direzione dell'Alfa Romeo circa i provvedimenti annunciati nei riguardi delle maestranze di quell'azienda in materia di utilizzo della Cassa integrazione guadagni a zero ore e di espulsione di manodopera ritenuta in modo inaccettabile esuberante;

2) se, tutto ciò sia compatibile con gli obiettivi produttivi previsti dal piano strategico dell'azienda, illustrato dal presidente (dottor Massacesi) nel recente passato alla Commissione intercamerale;

3) se non ritenga necessario che su questi gravi problemi l'azienda non debba invece ricercare un accordo positivo con le organizzazioni sindacali atto a risolvere le esigenze aziendali evitando nel contempo scelte che porterebbero ad inutili scontri frontali, che non potrebbero produrre che effetti negativi sull'insieme dei soggetti contraenti;

4) se non ritenga, in tal senso, utile chiedere all'azienda lo spostamento della data del 5 dicembre come scadenza per dare corso ai provvedimenti annun-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

ciati, per evitare scelte che non potrebbero che essere unilaterali, permettendo con ciò il dispiegarsi del confronto e la possibilità di sancire nel reciproco interesse un positivo accordo. (3-00377)

GORLA, CALAMIDA, RUSSO FRANCO, POLLICE, CAPANNA, TAMINO E RONCHI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che:

dal mese di marzo 1982 circa 2.000 lavoratori dello stabilimento di Pomigliano della società Alfa Romeo Auto S.p.A. (Alfa Sud) sono stati posti in cassa integrazione guadagni straordinaria a zero ore;

in data 26 ottobre 1983 la direzione aziendale ha reso nota la sua volontà di prorogare l'intervento della cassa integrazione guadagni straordinaria per un altro anno per un numero complessivo di lavoratori pari a 3.118;

nella compilazione delle liste dei lavoratori posti in cassa integrazione furono « privilegiati », da parte della direzione aziendale, gli invalidi e i lavoratori più impegnati sindacalmente e politicamente;

in data 26 ottobre 1983 è stato presentato alla Procura della Repubblica di Napoli un esposto contro l'Alfa Romeo Auto, a firma di alcuni delegati del Consiglio di fabbrica dell'Alfa Sud, nel quale si denunciava che nei primi sette mesi del 1983 il lavoro straordinario svolto all'Alfa Sud risultava essere, dagli stessi dati aziendali, di 500.000 ore per quello realizzato tra il lunedì e il venerdì, e di 1.300.000 ore per quello effettuato tra il sabato e la domenica;

il « Comitato di vigilanza democratica » e il « Comitato di lotta dei cassaintegrati » dell'Alfa Sud, comitati ai quali i denunciati appartengono, hanno più volte sottolineato tramite la stampa che queste ore di lavoro straordinario sono imposte dalla direzione aziendale a tutti

i lavoratori ivi compresi gli invalidi, pena richiami disciplinari;

dall'8 novembre 1983 cinque lavoratori, membri del Comitato di vigilanza democratica, ai quali altri 11 operai si sono successivamente aggiunti, stanno attuando lo sciopero della fame contro l'atteggiamento provocatorio e autoritario della direzione aziendale che non rispetta gli accordi sulla cassa integrazione guadagni truffando l'INPS e contro le prospettive di licenziamento per migliaia di lavoratori dell'Alfa Sud;

l'Alfa Sud, azienda delle partecipazioni statali, è situata nella provincia di Napoli che ha la più alta percentuale di disoccupati nel nostro paese oltre a una altissima percentuale di cassaintegrati -:

1) se non ritengano, data la gravità dei fatti esposti nel contesto dell'acuta crisi economica e sociale dell'area napoletana (vedi oltretutto le reiterate minacce di chiusura dello stabilimento Italsider di Bagnoli), di dovere proporre una indagine parlamentare conoscitiva che faccia piena luce sulla situazione sopra descritta;

2) se non valutino superfluo il ricorso alla cassa integrazione guadagni da parte dell'Alfa Sud e inammissibile l'attuale situazione occupazionale che vede inspiegabilmente circa 2.000 lavoratori in cassa integrazione guadagni da oltre un anno e mezzo, poiché il non ricorso al lavoro straordinario avrebbe consentito in fabbrica la presenza di tutti i dipendenti e salvaguardato, nel presente e nel futuro, i livelli occupazionali nella fabbrica di Pomigliano. (3-00378)

GORLA, CAPANNA, RONCHI, TAMINO, POLLICE, RUSSO FRANCO E CALAMIDA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

il senatore Fabbri, capogruppo del PSI al Senato, denunciava al segretario della Federazione socialista di Parma, mediante una lettera pubblicata dalla stampa (ed in particolare sul *Resto del Carlino*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

del 23 ottobre 1983 - Cronaca Parma) il presidente della Banca del Monte di Parma, il socialista Roberto Cuppini, accusandolo di imporre alle aziende che si erano rivolte alla Banca del Monte di Parma per ottenere finanziamenti, una tangente a favore del PSI stesso;

il senatore Fabbri, nella lettera sopraddetta, citava in particolare il caso di una ditta di ceramica che, chiesto un finanziamento alla Banca del Monte, fu invitata dal signor Cuppini a rivolgersi alla finanziaria CUBI (di cui sono soci la moglie del Cuppini e un certo geometra Ugo Biacchi), presso la sede della quale il rappresentante della ditta suddetta fu invitato a versare una percentuale del finanziamento richiesto a favore del PSI, versamento che avrebbe permesso l'accoglimento della richiesta del finanziamento da parte della Banca del Monte di Parma;

malgrado l'operazione non si sia conclusa con l'erogazione del finanziamento richiesto, la suddetta ditta versò dieci milioni di lire alla finanziaria CUBI;

a seguito della denuncia del senatore Fabbri, la Commissione di controllo regionale del PSI ha aperto una indagine sospendendo cautelativamente dal partito il Cuppini;

la magistratura, venuta a conoscenza dei fatti, ha aperto una sua indagine;

risulta tuttora il signor Roberto Cuppini presidente della Banca del Monte di Parma -

quali iniziative intenda prendere il Governo e perché il signor Roberto Cuppini non sia stato ancora perlomeno sospeso cautelativamente dal suo incarico presso la Banca del Monte di Parma. (3-00379)

ROCELLI E MALVESTIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere -

premessi che:

1) l'articolo 1 della legge n. 171 del 1973 meglio nota come « legge spe-

ciale per Venezia » sancisce che la Repubblica « assicura la vitalità socio-economica (di Venezia) nel quadro dello sviluppo generale e dell'assetto territoriale della regione » ed altresì « che al perseguimento delle predette finalità concorrono, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, lo Stato, la regione e gli enti locali »;

2) che in una risoluzione approvata all'unanimità dalla IX Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati il 27 ottobre 1983, si considerava che « il sistema economico e produttivo veneziano ha dovuto subire gravi condizioni negative, non compensate dalle attività culturali e turistiche e per la mancata rivitalizzazione economico-produttiva (porto, riconversione industriale, pesca, agricoltura, ecc.) caratterizzate da elevati tassi di disoccupazione e di cassa integrazione »;

venuti a conoscenza delle dichiarazioni rese dal presidente dell'IRI professor Romano Prodi, ad un convegno del Partito comunista italiano, tenuto a Genova il 12 novembre 1983, con le quali si rendeva noto un piano di intervento dell'IRI per il capoluogo ligure riguardante le sedi di società di navigazione di preminente interesse nazionale e lo spostamento a Trieste della direzione della FINCANTIERI -;

se tali dichiarazioni siano condivise dal Governo e, se così fosse, il Governo non si ritenga in contraddizione con le presenti premesse.

Sottolineato come Venezia verrebbe danneggiata sotto il profilo socio-economico nel caso che la società di navigazione « Adriatica » e le sedi della cantieristica veneziana fossero spostate, gli interroganti ritengono esiziale per la città tale preannunciato piano senza che siano state neanche offerte attività sostitutive, che del resto non potrebbero che essere dello stesso tipo di quelle che si vorrebbero sottrarre, visto che in ogni consesso è stato sempre affermato che Venezia non deve essere ulteriormente privata (ma che anzi vanno incrementate) delle attività le-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

gate alla sua vocazione marinara e mercantile e quindi legate al ruolo marittimo ed economico della città lagunare.

(3-00380)

BOTTA E BALZARDI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere se corrispondano al vero ripetute voci, anche da parti autorevoli, circa il non rispetto delle indicazioni prioritarie fornite dalle regioni per i prossimi finanziamenti del Fondo investimenti e occupazione.

Pur essendo convinti che l'attuale forma di finanziamento sia assimilabile ad un pubblico concorso al quale partecipano, in veste di concorrenti, le diverse amministrazioni pubbliche e che dovrà, comunque, trovare una regolamentazione diversa e più corretta, si auspica che, almeno per l'anno in corso, le proposte serie, ponderate, di progetti da tempo elaborati dalla regione Piemonte su opere di prioritaria validità e che attraverso cinque consorzi interessano le grandi aduzioni idriche per oltre 250 comuni piemontesi, possano trovare valida, equa e concreta risposta.

Trattasi dei seguenti consorzi:

acquedotto generale Valli di Lanzo (in provincia di Torino);

acquedotto del Monferrato (in provincia di Torino, Asti e Alessandria);

acquedotto delle Langhe (in provincia di Cuneo);

acquedotto della Collina torinese;

acquedotto della Valtigione (in provincia di Asti).

Gli interroganti nel sollecitare la decisione sulle proposte prioritarie, segnalate unanimemente dalla regione Piemonte, rilevano che questa sarebbe la linea operativa per un modo proficuo e razionale d'intesa e nel rispetto delle scelte autonome per l'assetto del territorio e non forse ricevere inaspettati stanziamenti nel settore della depurazione che, pur

riconoscendone la validità, debbono trovare particolare calibrata oculatezza nella scelta e una verifica soprattutto della compatibilità gestionale, in ossequio anche agli indirizzi delle leggi nn. 319 e 650 che fra l'altro necessitano di alcune riformulazioni attraverso l'esperienza finora acquisita.

Non si vorrebbe, concludendo, che in questo settore con l'ansia di rispondere alle esigenze ecologiche si creassero inattive cattedrali all'inquinamento. (3-00381)

PROVANTINI, INGRAO, MARRUCCI, CERRINA FERONI, ALASIA, CUFFARO, CONTI, PROIETTI E SCARAMUCCI GUAITINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere la posizione del Governo in ordine alle proposte avanzate dalla Finsider e dall'IRI per il gruppo Terni, contenute nel « piano per la siderurgia pubblica », che prevedono complessivamente tagli inaccettabili sia per la produzione sia per l'occupazione, che duplicano quelli sanciti nel piano CIPI.

Per sapere quali decisioni il Governo intende adottare per il gruppo Terni tanto sul piano produttivo quanto in ordine ai problemi dell'occupazione e con quale posizione si presenterà alla trattativa comunitaria, tenendo conto che:

la proposta Finsider-IRI stravolge il piano siderurgico pubblico, approvato dal CIPI il 27 ottobre 1981, risultato di un fecondo rapporto col sindacato e con le autonomie locali interessate;

tale piano è stato confermato in ogni sede, nell'anno in corso, dai rappresentanti del Governo e non sono intervenute modificazioni né di mercato né di strategie che ne giustifichino lo stravolgimento o ne impediscano l'attuazione;

non risulta quindi comprensibile il motivo per il quale si mette in discussione nei fatti la struttura, le funzioni di un grande gruppo dell'industria pubblica nazionale con la sua storica peculiarità ed unitarietà di complesso di produzione di acciai speciali (inossidabili, magnetici, eccetera) e di lavorazioni speciali (getti, fu-

cinati, caldareria, carpenteria, profilati, eccetera) proprio quando esso, sulla base del piano CIPI, è divenuto un gruppo che, mantenendo le fabbriche di Terni, ha assorbito le aziende di Torino (IAI inossidabile), di Lovere (getti e fucinati), di Trieste (lingottiere e ghisa in pani) realizzando così, col nuovo assetto societario, la funzione di caposettore nei laminati piani, nell'inossidabile, nel magnetico, nei getti e fucinati; tanto più che non solo in questo breve periodo non vi sono state sostanziali modificazioni esterne ma che la Terni presenta, per il secondo anno consecutivo, un MOL positivo, e che il deficit di bilancio è pari agli oneri finanziari sui finanziamenti per gli investimenti effettuati.

In particolare, si chiede di sapere:

perché, mentre nel piano CIPI si prevedeva una diminuzione di 206 unità negli organici al 1985, questi sono stati già ridotti di oltre il doppio, e la proposta Finsider-IRI prevede una ulteriore riduzione di circa 3 mila unità, scendendo dalle attuali 12.689 a 9.887, senza contare che in questa grave previsione sono inclusi i 500 lavoratori dei profilati che la CEE chiede di eliminare e che per alcuni comparti, come la caldareria e le condotte forzate, i già drastici tagli sono fondati su previsioni produttive non sorrette da alcun impegno; talché si ha di fatto una riduzione rispetto al piano CIPI di oltre 4 mila unità (un terzo della forza lavoro del gruppo) con effetti drammatici in una area, quella di Terni, dove già oggi si registra un tasso di disoccupazione del

18 per cento in seguito al grave disimpegno delle industrie a partecipazione statale che ivi si sono storicamente identificate con gran parte della struttura economica;

perché non vi è alcuna indicazione di sviluppo in settori come quello dell'inossidabile in cui l'Italia importa dall'estero il 34 per cento del fabbisogno nazionale, né alcun sostegno per le nostre produzioni, mentre nei paesi CEE si praticano misure protezioniste per i getti, i fucinati, ecc.;

quale effettivo coordinamento il Governo intende realizzare nella committenza pubblica per le produzioni Terni, in particolare con l'ENEL, l'ENI e le Ferrovie dello Stato;

quale rapporto si intende realizzare nei settori dei profilati della caldareria e carpenteria con i privati;

quale sia il piano di interventi finanziari, dal momento che al gruppo Terni, a due anni dal piano CIPI, non è stato dato alcun finanziamento per gli investimenti previsti, né sono state compiute operazioni di ricapitalizzazione o di trasferimenti dell'indebitamento dal breve al medio termine; e dal momento che gli investimenti nelle proposte IRI-Finsider vengono ridotti a 404 miliardi, non essendone stati effettuati alcuni dei 430 previsti nel piano di due anni fa e limitati solo a processi di ammodernamento senza alcuna nuova iniziativa capace di aumentare le competitività del gruppo, tantomeno per iniziative sostitutive ed alternative. (3-00382)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per sapere se non convenga che la gestione pubblica delle case da gioco garantisca maggiormente di quella privata dagli inquinamenti mafiosi.

In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere gli intendimenti del Governo in riferimento alla gestione del Casinò di Sanremo (Imperia) alla luce dei recenti avvenimenti inerenti il *blitz* antimafia compiuto in quattro Case da gioco e che hanno visto finire in carcere, tra gli altri, Michele Merlo, presidente ed azionista della « SIT Sanremo », società aggiudicataria della gestione del Casinò (in attesa di *placet* del Ministro dell'interno) e di Marco Tullio Brighina, anch'egli azionista della « SIT Sanremo » Spa. La stampa riferisce che le accuse mosse ai molti arrestati vanno dal reato di associazione per delinquere di stampo mafioso a quello di estorsione.

Gli interpellanti ricordano, inoltre, come già il 26 agosto del corrente anno avessero inviato una interpellanza al Ministro dell'interno per sapere se non avesse ritenuto opportuno intervenire per ridare correttezza amministrativa al complesso della pratica in questione e favorire una ridefinizione della gestione del Casinò di Sanremo.

Si chiedeva inoltre una condanna del modo di amministrare adottato dall'amministrazione comunale di Sanremo individuando in tali problematiche un importante aspetto della questione morale.

Si ricorda inoltre come da parte degli interpellanti venne informato direttamente il Ministro dell'interno e come in quella occasione venne manifestata preoccupazione per l'affidamento a trattativa privata della gestione della Casa da gioco alla Spa « SIT Sanremo » e per le gravi violazioni commesse da vari organi istituzionali locali e da singoli.

Ciò detto, gli interpellanti chiedono di sapere se non convenga sulla necessità di:

1) respingere la scelta compiuta dall'amministrazione comunale di Sanremo di affidare a trattativa privata la gestione del Casinò alla Spa « SIT Sanremo »;

2) non accettare la decisione del Consiglio comunale di Sanremo di affidare alla giunta municipale la gestione della Casa da gioco fino al 31 dicembre 1983;

3) nominare un Commissario con l'incarico di gestire il Casinò per 6 mesi, periodo nel quale possono essere definiti tutti gli atti necessari per costituire da parte del comune di Sanremo e dei comuni sede di Azienda di Soggiorno della provincia di Imperia, una società per azioni a capitale pubblico avente lo scopo di gestire la Casa da gioco di Sanremo.

(2-00164)

« NATTA, TORELLI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere:

se sia a conoscenza della grave decisione dell'Alfa Romeo di collocare in cassa integrazione a zero ore a partire dal 4 dicembre 1983 ben 1.620 operai dello stabilimento di Pomigliano d'Arco in aggiunta agli altri 1.400 già da tempo a cassa integrazione a zero ore;

se tale decisione sia stata esaminata con le organizzazioni sindacali e con quale esito;

se risponda a verità che tale decisione si inquadra in una programmata diminuzione della produzione annua delle auto sia nello stabilimento di Pomigliano sia in quello costruito per la produzione dell'Arna;

come il complesso di tali decisioni si concili con il « piano strategico » dell'Alfa Romeo e con la sua fondamentale ispirazione di autonoma affermazione del ruolo produttivo e di mercato;

come si possano giustificare tali decisioni dopo il raggiungimento nello stabi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1983

limento di Pomigliano di obiettivi di produttività sia in termini relativi sia assoluti persino superiori a quelli previsti e visti gli stessi notevoli miglioramenti dei risultati di bilancio del gruppo Alfa Romeo;

se da parte dell'IRI e del Governo siano stati adempiuti tutti gli atti di supporto finanziario previsti nel « piano strategico » e se il sia pur ridotto *deficit* finanziario dell'Alfa sia imputabile e in quale misura alla mancata corresponsione dei finanziamenti previsti e di quelli richiesti in applicazione di specifiche leggi.

(2-00165) « NAPOLITANO, VIGNOLA, ALINOVİ, GEREMICCA, FRANCESE, RIDI, SASTRO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, per sapere - in relazione alle recenti dichiarazioni del presidente dell'IRI sullo spostamento della sede operativa della Finmare -:

1) se dietro alle anticipazioni del professor Prodi non si celi un progetto di ridimensionamento della flotta a partecipazione statale, di disimpegno nei traffici marittimi mondiali e di fusione delle società armatoriali di preminente interesse nazionale con la conseguente distru-

zione di un patrimonio di relazioni costruite nel corso di parecchi lustri;

2) in tale caso se il progetto sia stato mai esaminato in sede governativa e se abbia ricevuto (ed eventualmente da chi) avalli od approvazioni;

3) se non si ritenga invece da parte dei Ministri interpellati di chiedere che le decisioni dell'IRI siano vincolate ai reali interessi dell'economia marinara nazionale che si dibatte, anche per l'arretramento della flotta di bandiera, in una gravissima crisi, e siano comunque ricondotte agli indirizzi, alle valutazioni ed alle determinazioni del Parlamento.

Gli interpellanti, preoccupati per le sorti della marineria italiana, chiedono di conoscere i passi che i Ministri interessati abbiano compiuto o intendano compiere per avviare un piano di reale rilancio e di ammodernamento della flotta nazionale che consenta il recupero delle sue capacità competitive nel mercato dei noli attraverso il livello dei servizi e la modernità del naviglio e nello stesso tempo, assieme a misure di integrazione funzionale, permetta alla società di preminente interesse nazionale di risanare e di equilibrare i costi di gestione e di svilupparsi adeguatamente.

(2-00166) « CUFFARO, BERNARDI ANTONIO, BOCCHI ».